CORSO

DI ESERCIZJ SPIRITUALI

PROPOSTI AL POPOLO

DAL SACERDOTE

D. GIANVINCENZO POSTIGLIONE D' APUZZO

NAPOLETANO



BIBLIOTHECA ARCHIEPISCOPALIS NEAPOLITANA
IHS
BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

NAPOLI

PER MICHELE MORELLI

COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Non recedat volumen legis ab ore tuo, ſed meditaberis in eo diebus ac noctibus; ut cuſtodias, & facias omnia, quæ ſcripta ſunt in eo. Joſue cap. I. V. 8.

Purgandus primum animus, atque a temporalium rerum cogitationibus ſegregandus, ut pura acies cordis ad Deum per gratiam dirigatur. S. Ild. Hiſpal. lib. 3. de ſummo Bon. cap. 23.

Plurimum proficit ad veniam conſequendam, ſi abjectis humilibus terreniſque rebus, tam malis, quam bonis, cæleſtia & divina ſempiterna meditemur. Lactant. Firm. de ira Dei cap. 23.

Digitized by Google

A S. E. REVERENDISSIMA

D. SALVADORE SPINELLI

DE' PRINCIPI DI FUSCALDO

DELLA BENEDETTINA CASSINESE FAMIGLIA

DEGNISSIMO ALLIEVO

VESCOVO DI CATANZARO ECC.

MONSIGNORE



Mi avanzo ad offerire a V. E. Reverendiſs. queſt' Opera di Eſercizj ſpirituali, che a ſoddisfare le altrui richieſte ho eſtratto alla luce del pubblico; e gliel offeriſco per aggiungere a' comuni encomj ancora i miei oſſequj. Ella è una Perſona oltre modo riſpettabile per gli aviti ereditarj pregi, e molto più per le proprie doti del ſuo animo grande. Le fa gloria l'eſſer un germoglio ben degno della pianta altera de' chiari SPINELLI, i quali fin da ſette traſcorſi ſecoli alla Napoletana Patrizia Nobiltà aggregati, furon mai

Digitized by Google

ſempre illuſtri in pace ed in guerra, e rinomati per quelle sì eroiche impreſe, che lor meritarono i poſti più ſublimi nel Campo, nella Reggia, e nel Tempio, e l' ampia mercede di varj Feudi, ottenuti dagli auguſti Regnanti in guiderdone del lor valore. Le fa gloria il diſcendere da quegl' incomparabili Eroi, i quali ben ſepper diſtinguerſi col baſtone del comando nelle guerre, con le Tiare e con le Porpore nel Santuario, con la Toga nel Foro, con i Principati nel Regno, e nella Criſtiana Repubblica con l' eſercizio delle più ſcelte virtudi. Le fa gloria l' eſſer ſorto dal generoſo ſangue di più Viceregi, Mareſcialli, Generali, Veſcovi, Arciveſcovi, Cardinali, Maggiordomi, Grangiuſtizieri, Conteſtabili, Granſeneſcalchi, Camerlenghi, Protonotarj, Reggenti, Governadori di Roma, Cavalieri del Toſone, di S. Michele, e di S. Gennaro, Principi di Cariati, di Scalea, di Oliveto, di S. Giorgio, e di Tarſia, Duchi di Seminara, di Caſtelluccia, di Aquara, e di Caivano, finalmente Marcheſi di Fuſcaldo, di Buonalbergo, di Cirò, e di Orſonuouo, i quali all' antichiſſima Stirpe degli SPINELLI recaron luſtro e decoro. Ma ſenza comparazione le aggiugne onor maggiore l'aver Ella conculcate pompe sì faſtoſe fin dalla fanciullezza per conſagrarſi al ſervigio del Santuario e dell' Altare. Riſtretta in fatti tra' venerabili recinti de' Chioſtri dell' impareggiabil Patriarca S. Benedetto, nella guiſa che nel diſerto ſi reſtrinſe ancor pargoletto il Precurſore, quivi le piacque inceſſantemente attendere ad impiegare i ſuoi rariſſimi talenti alla cognizione del vero, ed all' amore del ſommo Bene. Quindi fin dalla giovinezza le riuſcì imbeverſi delle Filoſofiche e Mattematiche e Teologiche diſcipline, e di quanto appartiene alla ſagra e profana Iſtoria, ed alla più culta e ſoda letteratura: ed ereditato lo ſpirito del Padre, nella guiſa che dal Diſcepolo Eliſeo ſi ereditò il doppio ſpirito di Elia Tesbite, ſempre ſi è ammirato, e tuttodì ſi ammira in eſſolei un corteggio di belle virtù, che l' adornano; e con iſpecialità le reca fregio immortale l' innocenza del coſtume, la gentilezza, l' oneſtà, la prudenza, e quel ſincero amore per gli ſuoi ſimili, che oggigiorno è troppo difficile il ritrovarlo.

Or a cagione di pregi sì nobili e ſovrumani V. E. Reverendiſſima è l' oggetto dell' amor comune, e della univerſale veneraziono. Il ſuo illuſtre Ordine le addoſsò onorevoli cariche, più tempo con onor ſoſtenute. Fino il noſtro auguſto Monarca FERDINANDO IV, cui proſperi ſempre l' Altiſſimo per conſolazione de' ſuoi Vaſſalli, non dubitò, benchè foſse Ella ancor giovinetto, di chiamarla all'o-

Digitized by Google

l' onorevole impiego di pubblico Maeſtro dell' Eccleſiaſtica Antichità. E per compimento dell' opera dal Romano felicemente Regnante Pontifice Pio VI. al ſommo Sacerdozio qual novello Aronne eſaltata, appena giunta all' età virile, ha ſpoſata la ragguardevole Chieſa di Catanzaro. Godono intanto del loro eletto Paſtore i fortunati Catanzareſi; ed ammirano ſotto il di lui pacifico governo accreſciuto il culto e lo ſplendore al Tempio, fiorente la Criſtiana diſciplina nel Clero e nel popolo, promoſſi e coltivati da' Miniſtri del Santuario gli ſtudj delle ſcienze umane, e più della ſcienza de' Santi. E mentre tutti i buoni fan plauſo a cotanto ſuo merito, e l' encomiano, ed il venerano; mi avanzo io di preſentarle in umil tributo di oſſequio la preſente Opera, qualunque ſiaſi, degli Spirituali Eſercizj, deſideroſo di accoppiare alle comuni acclamazioni ancora la mia riſpettoſa venerazione.

Priego dunque V. E. Reverendiſs. ad accettarla con gradimento; e facendola ſua propria, la protegga, e le dia quel luſtro, che non le ha potuto comunicare l' inſufficienza dell' inetto Autore. E quì offerendomi ad ogni ſuo cenno, con profondo riſpetto le bacio le Mani, e mi raſſegno

Di V. E. Reverendiſs.

Napoli 15. Dicembre 1781.

Obbligatiſs. Divotiſs. Umiliſs. Servidore vero
Gianvincenzo Poſtiglione d' Apuzzo

Digitized by Google

Rev. D. D. Franciſcus Confortius in hac Regia Studiorum Univerſitate Profeſſor revideat autographum enunciati Operis; cui ſe ſubſcribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in ſcriptis referat. Datum Neap. die 13. menſis Septembris 1781.

MATTHÆUS JAN. ARCH. CARTH. C.M.

S. R. M.

IL Sacerdote D. Gianvincenzo Perigliene d'Aquino s'è conſigliato di pubblicare per le ſtampe le Orazioni Panegiriche, i Diſcorſi, e gli Eſercizj ſpirituali. Egli è Uomo, che ha vantaggiosamente ſtudiato nella ſacra letteratura, e nelle Scienze di pietà, fornito di talento, e arte a diſporre queſti ragionamenti, e rendergli utili a' Fedeli. Leggendogli con attenzione non ho ritrovato coſa, che a' dritti di V.M. s'opponga. Stimo dunque, che poſſono darſi alle ſtampe. Napoli 26. Settembre 1781.

Addittiſſ., e Devotiſſ. Vaſſallo
Franceſco Confortì

Die 29. Menſis Octobris 1781. Neap.

Viſo reſcripto S. R. M. ſub die 13. Decemb. currentis anni, ac Relatione Rever. U. J. D. D. Franciſci Confortii, de Commiſſione Rever. Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majeſtatis

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Reviſoris. Verum non publicetur, niſi per ipſum Reviſorem, facta iterum reviſione affirmetur, quod concordat ſervata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica, hoc ſuum.

SALOMONIUS. PATRITIUS. VIDIT FISCUS R. C.

Illuſtris Marchio Citus Præſ. S. R. C. & cæteri Illuſtres Aularum Præfecti tempore ſubſcriptionis impediti.

Reg. Carulli. Athanaſius.

Digitized by Google

Illm. Rev. Dom. D. Felix Cappelli S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 26. Augusti 1781.

J. J. EPISCOPUS TROJANENSIS V. G.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

ECCELL. REVERENDISS.

LA Raccolta di *Orazioni Panegiriche*, *Discorsi*, *ed Esercizj spirituali*, che ora dà in luce il Signor D. Gianvincenzo Postiglione d' Apuzzo, Sacerdote Napoletano, avendo io riveduta, oltre al rinvenirla conforme alla dottrina Cattolica, ed al buon costume, vi ho di più ammirato la nobiltà dello stile Italiano, e la sagra erudizione; anzi quelche fa la principal dote, una precisione, e giudizio grande, ch' egli da per tutto adopera; il che renderà l' Autore illustre tra gli altri Oratori della Chiesa. Quindi è, che io son di parere, che una tale Raccolta di sagri Componimenti sia ben degna di esser pubblicata in vantaggio di coloro, che vengono chiamati al ministero della divina parola; se pur così stimi l' Eccell. Vostra Reverendiss., a cui bacio divotamente le mano.

Di V. E. R.

Napoli da' Cinesi 29. Agosto 1781.

Umiliss. Divotiss. Serv.
Felice Cappelli

IN.

Digitized by Google



Digitized by Google

INTRODUZIONE
AGLI ESERCIZJ SPIRITUALI

ARGOMENTO

Si esortano i Fedeli a far gli Esercizj spirituali con sincera efficace risoluzione di ravvedimento; e quindi ad avvalersi dell' opportuno mezzo di ascoltare attentamente le Istruzioni, e di riflettere con serietà alle Meditazioni.

Cum quæsieris Dominum Deum tuum, invenies eum; si tamen ex toto corde tuo quæsieris. Deuteron. IV. ℣. 29.

QUantunque a' dì nostri si sospirano i primi della Chiesa felicissimi secoli, ne' quali tutta la Congregazione de' Fedeli cotidianamente si affollava nel tempio per ascoltare la divina parola, ed assistere a' sagrosanti misterj: egli nondimeno è già evidente, dilettissimi Cristiani, che oggi con insolita frequenza riempite a gara questi divoti recinti, e condannate per malvagio e reo l'ordinario vostro costume di esser presso che sempre lontani da' Ministri del Santuario, e dalla Casa di Dio. Or donde una tal novità? Se mal non mi avviso, voi opportunamente avete conosciuto lo stato deplorabile dell' anima vostra, la quale avendo perduto la divina grazia, vien pessimamente malmenata dall' Infernal nimico; peggio che non era bersagliata da' Demonj la povera Figliuola della Donna Cananea, nella quale, secondo scrive il Dot. S. Girolamo (*a*), son rappresentate le anime de' Fedeli, che incaute restaron preda dell' Inferno: *Ego Filiam Cananeæ puto animas esse Credentium, quæ male a Demonio vexantur.* Quindi siccome la desolata Cananea Madre, risoluta di veder guarita la Figlia, prese il partito di venir nella Palestina da' confini di Tiro e di Sidone per implorarne la guarigione del Taumaturgo Redentore: così voi solleciti di liberar le anime vostre dalla schiavitù di Satana, prendete il saggio consiglio di uscir dalle contrade di Babilonia, e portarvi nel tempio per impetrare dall' Altissimo alla consecuzione del giusto bramato fine opportunamente ajuto e soccorso. Ma s' egli è così; perseverate pure nella risoluzione intrapresa; che conseguirete la gran ventura della mentovata Cananea. Alla presenza del Re della gloria non cessate di sclamare, esponendo umilmente il vostro bisogno; e con le parole della Cananea ognun ripeta: deh celeste Figliuol di Davide, abbiate misericordia dell' anima mia, che troppo è bersagliata dal Demonio: *Miserere mei, Fili David; anima mea male a Demonio vexatur.* E' vero, che sono indegno di ricevere i vostri favori, che ragionevolmente son riserbati per gli vostri Amici, che non se ne abusano. Ma voi, Signore, rinfrancate la mia debolezza, onde me ne

A ren-

(a) *S. Hieron. lib. 2. Comment. in cap. 15. Matth.*

renda degno; e ne consegua la vostra gloria, e la mia salvezza: *Domine, adjuva me*. E' vero, che il pane de' Figliuoli buttarsi non debbe a' cani. Ma ricordatevi, Signore, che i cagnolini ancora partecipano le miche cadute dalla mensa de' lor Padroni: *Catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum*. Sì, in tal guisa sclamate; e non dubitate punto, che otterrete dalla divina clemenza il favorevol rescritto, che ottenne la fortunata Cananea: ed ascolterete rimbombarvi all' orecchio le fauste parole: *Fiat tibi; sicut vis*.

Notate nondimeno, dilettissimi Fedeli, che ad ottenere la salute spirituale dell' anima, e l'acquisto del regno de' cieli, non basta ricorrere all' Altissimo, e gemendo e sospirando chiedere a lui con le sole labbra ajuto e pietà. Eh! che sol cotanto non basta; ed espressamente ce ne assicura l' Incarnata Sapienza del Padre: *Non qui dicit, Domine, Domine, intrabit in regnum cælorum*. Ahimè! per tal falsa lusinga tante fiate l' avete forse sbagliata. Ogni anno avete fatti gli Esercizj spirituali; e vale a dire, ogni anno siete ricorsi per più giorni al tempio, e desolati avete richiesta al Padre celeste la guarigione dell' anima vostra. E pur l' anima vostra è peggio di prima tormentata dallo spirito di Satana. E perchè? Ributta forse Iddio il Peccator, che l' offese, quando gli venga umiliato a chieder indulgenza e compatimento? Nulla di questo; anzi egli si è protestato per Zaccheria Profeta di venir nel cuore di chi lo brama e dimanda: *Convertimini ad me, & ego convertar*. Perchè dunque aveste voi la disgrazia di non esser esauditi? Appunto perchè a maniera di simolacri senza risoluzione di ammenda, e senza umiliazione di spirito, interveniste agli Esercizj spirituali con la sola presenza, e supplicaste con la sola bocca. E cotanto non basta a salvar l' anima: *Non qui dicit, Domine, Domine, intrabit in regnum cælorum*. Cosa dunque bisogna far di vantaggio per ottenere il sublimissimo intento? Il dice Gesucristo medesimo. Bisogna accoppiar l' interno con l' esterno, il cuore alla lingua; e risolvere di abbominare con verità la colpa, e praticare con premura tutta la divina legge: *Non qui dicit, Domine, Domine; sed qui fecerit voluntatem Patris mei, hic intrabit in regnum cælorum*. Ed ecco quel che il Signor degli eserciti protestò ad Israello colà nel Deuteronomio, che io sul principio vi ho citato. Non dubitare, o mio popolo, gli disse Iddio; che se cercherai il tuo Signore, infallibilmente il troverai; pur che il cerchi con tutto il cuore: *Cum quæsieris Dominum Deum tuum, invenies eum; si tamen ex toto corde tuo quæsieris*. E perciò fate così; e sarete salvi. Così fece la Donna Cananea, la quale abborrì le superstizioni del Gentilesimo, e si rendette seguace del Redentore; e ne riportò elogj e favori. E così faccia cadaun di voi, abbominando il libertinaggio, ed amando la Religione e la croce; e senza dubbio ascolterà replicarsi: *Magna est Fides tua; fiat tibi, sicut vis*. Altrimente se vi lusingate, forse come vi lusingaste negli scorsi anni, che il semplice consagrar pochi giorni agli Esercizj spirituali senza risoluzione efficace di menar per sempre una vita veramente Cristiana, basti per assicurarvi l' eterna vita; ahimè! rimarrete nella vostra lusinga delusi, perchè *cum quæsieris Dominum Deum tuum, invenies eum; si tamen ex toto corde tuo quæsieris*.

Padre, sento che mi ripigliate, siam risoluti di odiar la vita passata malvagia, e di menar una vita novella tutta santa. Cosa perciò dobbiam fare per realmente conseguire, quanto abbiamo risoluto? Ma ecco la risposta. Dovete con fervore attendere agli Esercizj spirituali: e siccome in essi vi si spiega la divina legge con le istruzioni, e vi si palesa il vostro mal oprare con le Meditazioni; così dovete attentamente ascoltar le prime, e seriamente

Digitized by Google

te riflettere alle seconde per apparare le cose della Religione, per evitare le trasgressioni della legge, e per temere ed amare l' Altissimo. Esponiamo perciò l' uno e l' altro con brevità.

E quanto al primo; egli è assolutamente opportuno, che intervenghiate alle Istruzioni, con le quali vi si fan sapere le vostre obbligazioni nel credere e nell' operare; e specialmente quando con esse vi si spiega ciò, che appartiene alla Penitenza sagramentale; somministrandovisi in esse la vera maniera di conseguire la giustificazione. Molti pretendon esentarsene col pretesto di avere studiato, di esser dotti, e di non ignorare i loro doveri. Ma s' ingannano assai; perchè non giungon mai a saper tutto. Il Pontefice S. Lione (a), che per la dottrina fu un lume raggiantissimo della Chiesa, si protestò, che per quanto stancavasi a studiar le cose della Religione, sempre si accorgea di rimanergli che apprendere: *Nemo ad cognitionem veritatis magis propinquat, quam qui intelligit, in rebus divinis, etsi multum proficiat, semper sibi superesse, quod quærat*. Chi dunque può vantarsi di saper tutto; quando non può presumere di saper tanto, che eguagli la scienza eminente di un S. Lione? Ma via; vi si accordi, che taluni possan giungere a saper tutto lo scibile, appartenente alla Religione. Che per questo? Ancor costoro assister debbono a' Catechismi, se non per apparare la scienza, almen per carpirne la sapienza; e vale a dire, se non per sapere le loro obbligazioni, che suppongono non ignorare, almeno per adempire a' lor doveri, che trascurano ad occhi aperti di praticare. Sentite. Nel libro del Deuteronomio l' Altissimo prescrive, che colui, il quale vien eletto Re d' Israello, prima di ascendere al soglio, di proprio pugno si trascriva il libro della legge, e ne porti seco tal copia per leggerla in tutti i giorni di sua vita: *Postquam sederit in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium legis hujus in volumine, & habebit secum, legetque omnibus diebus vitæ suæ*. Non sembra strana una tal legge? Certamente che sì. In fatti coloro, che dal popolo eletto venivano assunti a regnare, non eran certamente Soggetti ignoranti, ma dotti, e più pratici delle leggi Ebraiche. E quando anche si fosse esaltato al trono alcun della plebe indotta; senza dubbio sarebbero bastati alquanti giorni, o al più pochi mesi per imparare intera la legge. Che necessità dunque vi era, che il novello Monarca la leggesse in tutti i giorni di sua vita? Ma questo è il fatto, che il Regnante d' Israello non solamente saper debbe, ma ancora osservare a tutto rigore la legge del Signore; e per esattamente adempirla non basta la semplice scienza di essa, ed è necessario di vantaggio il movimento del cuore, che l' ami: e siccome tal movimento vien cagionato dal continuo ricordo de' divini comandi; così Iddio gli prescrive, che esattamente trascrivasi in picciol volume, e legga il libro de' precetti cotidianamente fino alla morte: *Legetque*, la spiegazione è espressa nel sagro Testo, *legetque omnibus diebus vitæ suæ, ut discat timere Dominum Deum suum, & custodire verba, & cæremonias ejus, quæ in lege præcepta sunt*. Ed eccoci al caso nostro. Voi avete risoluto di costantemente battere il sentiero de' celesti comandamenti; *viam mandatorum*: non è così? Ma per riuscirvi non è sufficiente il solo saper la strada. E' necessario in oltre, che abbiate coraggio per correrla. E tal coraggio appunto s' infonde con assiduamente additarvisi da' Ministri del Vangelo. Dovete dunque attentamente ascoltare le Istruzioni, nelle quali vi si ricordano le vostre obbligazioni; perchè siccome ne avete contezza, così vi spingiate ad adempirle. Altrimen-

(a) *S. Leo serm. de Nat.*

te incorrerete la taccia di coloro, de' quali favellando l' Appostolo S. Paolo asserisce, che volendo comparir sapienti, si dimostravano stolti: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.* Anzi somiglierete i Farisei, i quali appunto perchè sapean bene la legge, e non la praticavan punto, furon chiamati dal Redentore nulla meno che ciechi: *Sinite illos; cæci sunt.*

Ma tanto più rifletter dovete con serietà alle Meditazioni. Ed eccomi al secondo argomento, dilettissimi Cristiani. Non v' ha dubbio, che colui, che pecca, inciampa nel maggiore di tutti i mali; e che colui, che vive in peccato, è in pericolo evidente di sempiterna infelicità. Ma intanto il Peccatore non bada mica nè al male, che ha commesso; nè al pericolo, a cui è esposto. E perchè? Ah! perchè la colpa medesima gli spande sugli occhi della ragione una fatalissima nebbia, onde non ben distingua la sua deplorabile sventura; e gl' incantena in guisa lo spirito, che non ha più vigore di muoversi a seconda della virtù. Quindi è, che un Uomo, che una volta ha peccato, sempre avanza e moltiplica le sue scelleraggini. Siccome un sasso, che vien gittato da un monte, non fermasi giammai; e sempre brontolando passa di cima in cima, di pendice in pendice, di falda in falda, fino che giunga alla più profonda oscura valle: così il Peccatore caduto in un peccato, sempre precipita di male in peggio, di vizio in vizio, di eccesso in eccesso, fino che termini nelle tenebre della morte, e piombi nelle fiamme perpetue dell' Inferno. Il perchè a ciò alludendo Davidde, cantò sulla sua cetra: *Abyssus abyssum invocat.* Or qual è il mezzo efficace per dissipare la nebbia fatale, onde la colpa accieca gli occhi dell' anima; e per ispezzare le fortissime catene, onde la colpa strettamente lega lo spirito? Appunto il riflettere con serietà alle Meditazioni: imperciocchè con esse si presentano le massime eterne al Peccatore, gli si svelano i suoi misfatti, e ad un tempo stesso gli si dimostrano le sue follie, ed il suo infelicissimo stato, onde conosca la sua disgrazia, si scuota, e imprenda col divino ajuto a sottrarsene. E notate, che ad ottenere il gravissimo intento, non basta il meditar di passaggio. Sovente i Peccatori al pari degli stolti han qualche intervallo, in cui conoscono la verità. Ma tal cognizione passaggiera non ha vigore di fargliela adottare. Egli è necessario, che s' imprima nello spirito la verità con serie riflessioni per fare il gran colpo. Apriam le Scritture per maggior chiarezza. Ecco Davide nella valle di Terebinto. Egli medita di ammazzare un Gigante. E che fa per ottenere il trionfo? Guardate. Prende un di quei sassi, che trascelse alla riva del Giordane; il colloca nella frombola, che ha in destra; e poi il gira, e raggira più volte; e finalmente lo scaglia, e sì felice gli riesce il colpo, che atterra Golia: *Tulit lapidem, & funda jecit, & circumduxit, & infixus est lapis in fronte ejus.* Oh bel trionfo! Ma ecco la maniera opportuna per atterrare l' Infernal Golia. Voi pretendete di staccargli il capo, e sottrarvi dal suo durissimo giogo. Ma ad ottenere la sospirata vittoria bisogna imitare il Pastorello accorto di Efrata. Non basta prendere il sasso del pensier santo, non basta allogarlo nella frombola della mente; ma bisogna ulteriormente girarlo e raggirarlo per l' intendimento, onde s' imprima nello spirito. Vedeste mai il bel gioco, che fa un sassolino buttato in chiaro fonte? Appena egli vi cade, e subito forma nell' acqua un largo cerchio; e non così poi questo si forma, che nel tempo stesso ne sorgono altri cento, in guisa a lui ristretti ed uniti, che sembrano rappresentare un curioso labirinto. Cotanto far debbe il pensier santo. Sorprendendo l' anima, delinear quasi deebe un cerchio, che la circondi; e poi aprirsi in tanti tra lor perduti cerchi, da quanti può rimanere l' anima istessa impri-

gio-

Digitized by Google

gionata e chiusa. In tal guisa il pensiero farà il suo colpo. L' anima rimarrà illuminata, e l'Inferno abbattuto. E perciò io conchiudo così: il riflettere con serietà alle Meditazioni è appunto il raggirare per la mente il pensier salutare: se dunque sinceramente volete sorger dalla colpa, e gittarvi in seno del vostro buon Padre Iddio, con serietà riflettere dovete alle sante Meditazioni.

Deh perciò, dilettissimi Cristiani, non perdete opportunità sì bella di vantaggiare l' anima vostra, ed acquistarle la vita sempiterna. Venite alla Chiesa con ferma risoluzione di divenir giusti e santi; e quinci sforzatevi di ascoltare attentamente le Istruzioni, e di riflettere con serietà alle Meditazioni. E non dubitate, che l' Altissimo concorrerà all' opera vostra con la divina sua grazia; ed a cadaun di voi sarà indirizzato ciò, che fu detto alla Donna Cananea: *Magna est Fides tua; fiat tibi, sicut vis*. E si avvererà la divina promessa, fatta nel Deuteronomio dall' istessa infallibile Verità: *Cum quæsieris Dominum Deum tuum, invenies eum; si tamen ex toto corde tuo quæsieris*. Ma cosa mai conseguirem noi, alto Signore, se alla grand' opera, che vogliamo intraprendere, non vi degnate d' impiegar la destra della vostra infinita Misericordia? Certamente travaglieremo in vano, in vano ci studieremo di piacervi, e di salvarci. Deh perciò volgete a noi meschini gli occhi vostri propizj; e la virtù vostra comunicandoci, proseguite, e perfezionate l' opera della nostra santificazione, che voi stesso avete incominciata. E' vero, che con le nostre colpe ci siamo renduti indegni del vostro celeste ajuto. Ma voi avete promesso di accogliere ogni Peccatore, che venga umiliato e confuso a chiedervi pietà, indulgenza, e perdono: *Eum, qui venit ad me, non ejiciam foras*. Deh perciò usateci clemenza, o Padre celeste; e mentre compunti e contriti vi cerchiamo scusa e compatimento delle nostre follie; voi intanto accoglieteci, compatiteci, perdonateci, e disponete in guisa il nostro cuore, che in avvenire odj il peccato, e sol voi ami, sol voi chiegga, sol voi sospiri. Ah! se fummo stolti per lo innanzi, speriamo di non esser tali in appresso. E perciò ajutateci, sosteneteci, avvalorateci; onde con profitto attendiamo agli Esercizj spirituali, ed in questa terra siam sempre vostri servi, e poi vostri fedelissimi amici per tutti i secoli de' secoli in paradiso. *Amen.*

Digitized by Google

PRIMO GIORNO

ISTRUZIONE I

SUL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA

ARGOMENTO

Cosa sia il Sagramento della Penitenza; chi l'abbia istituito; quando, e per qual fine sia stato istituito; e quali siano i suoi effetti.

L'Amabilissimo Salvator delle genti Gesucristo, sofferti già i travagli della sua predicazione, ideò alla fine di trasferirsi in Gerusalemme, che fra poco esser dovea il sanguinoso teatro dell' acerbissima sua passione e morte. Si accinse dunque al viaggio, come ne racconta il Vangelista S. Luca (a); e seguito da molto popolo, attraversò per la rinomatissima città di Gerico. Ma quì fu, gentilissimi Uditori, che un Cieco miserabile, il quale nella pubblica via mendicava, informatosi della cagione del gran calpestìo e rumore, che udiva; e saputo, che per quel luogo passava il Messia; subitò di fiducia ripieno, ad alta voce gridò: Gesù figliuolo di Davide, abbiate pietà di me, *Jesu fili David, miserere mei*. Lo sgridarono, è vero, le turbe insolenti, che precedevano Gesucristo, perchè tacesse: *Increpabant eum, ut taceret.* Ma egli anzichè ascoltarle, vie più rinforzò la sua voce a ripetere le parole istesse; e fin a tanto sclamò, che la fervorosa preghiera giunse alla fine agli orecchi del Nazareno. Oh fortunato! Il fece condurre alla sua presenza il benignissimo Signore; e cosa, gli disse, cosa mai pretendete, che io operi a favor vostro: *Quid tibi vis faciam?* Che voglio, rispose egli allora, che voglio, che mi facciate? Ah! Signore, e non osservate, che io son cieco? Ah! vi priego ad aprirmi gli occhi, perchè vegga: *Domine, ut videam*. E quasi non finì di parlare, quando fu dal Redentore esortato a riflettere alla sua fede, che lo avea salvato: *respice, fides tua te salvum fecit*. Ed immantinente ricuperò la vista, e si pose a seguire la Sapienza incarnata, magnificando la potenza di Dio: *Et confestim vidit, & sequebatur illum, magnificans Deum*. Prodigio stupendo! Ma io spero di rinovellarlo in voi nel corso degli Esercizj spirituali, che oggi incominciano. Ben io so, che voi conoscendovi ciechi, impotenti a vedere lo stato dell'anima vostra, siete in questo tempio concorsi, tratti dallo Spirito-Santo, ed alto gridate a me indegno Ministro di Gesucristo: fate, che veggiamo, E so ancora, che voi persuasi a tacere dalla turba de' vostri nimici visibili, ed invisibili, vie più persistete nella fervorosa preghiera: fate, o Padre, che veggiamo. Onde è, che io voglio aprirvi gli occhi dell' anima, gentilissimi Uditori, e non con altro mezzo, se non col favellarvi dell' ineffabile Sagramento della Penitenza. Incominciamo perciò l'opera in nome dell' augustissima Trinità, Padre, Figliuo-

(a) *S. Luc. cap.* 18.

gliuolo, e Spirito-Santo, tre Persone, ed un solo Iddio; in nome della santissima nostra Signora e Madre Maria Vergine; in nome dell'Angiolo nostro Custode, e di tutti i Santi Avvocati nostri e Protettori, che regnano con Cristo in cielo: perchè son io sicuro, che si dirà di ciascheduno, ciocchè si disse nel Vangelo del Cieco di Gerico: *Et confestim vidit, & sequebatur illum, magnificans Deum.*

Per procedere con ordine in argomento intrigatissimo, e troppo poco inteso da' Cristiani, incominciamo dal cardine, gentilissimi Uditori, e prima spieghiamo cosa significhi *Penitenza*. Il nome dunque di *Penitenza* può prendersi in tre sensi. In primo luogo può significare *un rammarico interno*, cioè un interior dolore di aver commessa qualche colpa, includente un proponimento fermo di non inciamparvi più mai. In secondo luogo può significare *una esterna mortificazione*, che abbraccia cioè discipline, cilicci, digiuni, astinenze, ed altre macerazioni. In terzo luogo può significare *un' assoluzione dell' Uomo da' suoi peccati*. Nel primo e secondo senso la Penitenza è parte della Confessione sagramentale: e noi dovrem discorrerne nella quarta e quinta Istruzione: e nel terzo senso è l'istessa Confessione sagramentale, di cui ho incominciato quest' oggi a favellarvi.

Dunque, Padre, la Penitenza presa in quest' ultimo senso è un vero Sagramento? Sicuramente, Uditori; ed è un Sagramento istituito dal nostro Salvatore Gesucristo: *Si quis*, è canone del sagro Concilio di Trento, (a) *si quis dixerit, in Catholica Ecclesia Panitentiam non esse vere & proprie Sacramentum pro Fidelibus, quoties post baptismum in peccata labuntur, ipsi Deo reconciliandis, a Christo Domino institutum, anathema sit*. Ma quando Gesucristo istituì tal Sagramento? In tempo di sua vita incominciò, e poi dopo la sua risurrezione terminò d' istituirlo. Incominciò in tempo di sua vita ad istituirlo, (b) quando in Cesarea di Filippi all' Appostolo S. Pietro, il quale confessato l' avea Figliuolo di Dio vivente, promise le chiavi del regno de' cieli; perchè aprirne e serrarne potesse a suo beneplacito le porte: *Tibi dabo claves regni cœlorum: quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in cœlis; & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cœlis*. Ed anche quando promise a tutti gli Appostoli e Discepoli questo privilegio istesso, che prima avea a S. Pietro promesso, dicendo loro, ciocchè leggesi in S. Matteo (c): *Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in cælo; & quodcumque solveritis super terram, erunt soluta & in cælo*. E terminò poi d' istituirlo dopo la sua risurrezione, quando vicino al monte degli Ulivi, poco prima di ascendere da questo Mondo alla destra di Dio Padre, soffiò sul volto de' suoi Discepoli, come narra il Vangelista S. Giovanni (d), e disse loro; ricevete lo Spirito-Santo, perchè sieno rimessi i peccati di coloro, a' quali gli abbiate rimessi; e sieno ritenuti i peccati di coloro, a' quali gli abbiate ritenuti: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt*. Io so bene, che vi sono nel Mondo . . . che dico nel Mondo! . . . nel Cristianesimo . . . che dico nel Cristianesimo! . . . nel Cattolichesimo alcuni Uomini miscredenti, i quali poco, o nulla credono al Sagramento della Penitenza. Ma io stimerei di operar malamente, se qui mi trattenessi a confondergli. Oltre all' uscire dal mio impiego, che sol costringemi ad insegnare le verità della

(a) *Conc. Trid. Sess. 14. can. 1.*
(b) *S. Matth. cap. 16.*
(c) *Id. cap. 18.*
(d) *S. Johan. cap. 20.*

Digitized by Google

la Religione ; crederei di far torto a voi, Uditori, che siete illuminati cotanto e pietosi. Voglio perciò abbandonare più tosto questi ribaldi in mano del lor consiglio ad esser dilacerati nell' anima dal rimorso della coscienza; e rinfacciare ad essi solamente, che il sentimento loro si oppone all' universale consenso de' SS. Padri della Chiesa, come testifica il Sagro Concilio di Trento (a), il quale alle sopraccitate parole di S. Giovanni così soggiunge : *Quo tam insigni facto, & verbis tam perspicuis, potestatem remittendi, & retinendi peccata ad reconciliandos Fideles, post baptismum lapsos, Apostolis & eorum legitimis successoribus fuisse comunicatam, universorum Patrum consensus semper intellexit*. E intanto passo innanzi a spiegare il fine di Gesucristo.

Per qual fine dunque istituì il Redentore il Sagramento della Penitenza? Per rimettere agli Uomini battezzati le loro iniquità, e per restituire loro la grazia perduta. E perciò la Penitenza si chiama da' Teologi, come il Battesimo, *Sagramento de' morti*; perchè tanto il Battesimo, quanto la Penitenza si conferiscono ancora a quelli, che son morti alla vita della grazia. Ed anche la Penitenza dicesi da' Teologi Sagramento necessario alla salute eterna *necessitate medii* ; perchè nessun Peccatore può mai salvarsi, se non per mezzo di questo Sagramento, o ricevuto realmente ed in effetto, o almeno in caso di necessità ricevuto in voto, come diremo a suo luogo nella quarta e sesta Istruzione. Ma io ho detto, che la Penitenza è stata da Cristo istituita per rimettere i pecccati de' Battezzati; perchè dovete voi sapere, che siccome gli Uomini possono naufragare nel peccato e prima e dopo il Battesimo; così vi sono due tavole per campargli da tal naufragio; cioè la prima tavola è il Battesimo, che rimette la colpa originale, ed altre commesse prima di esso; e la seconda tavola è la Penitenza, che rimette i peccati attuali, commessi dopo il Battesimo. Onde è, che il sagro Concilio di Trento conchiude con questo canone (b): *Si quis sacramenta confundens... dixerit, pœnitentiam non recte secundam post naufragium tabulam appellari, anathema sit*.

Ma, Padre, prima che Gesucristo istituisse il Sagramento della Penitenza, non vi era ancora la remissione de' peccati? Vi era senza dubbio, Uditori. Ma pure a tempi della Sinagoga erano perdonati i peccati anche per virtù della penitenza interiore, onde come dice l' Angelico ed il Concilio di Trento (c), i Peccatori si convertivano di tutto cuore a Dio, odiando implacabilmente le colpe, e proponendo efficacemente di non più commetterle, e di soddisfare per esse. Io non niego, che questo interior pentimento anche sia adesso necessario insieme con la Confessione delle colpe; perchè come dice il gran P. S. Agostino e l' Angelico Dottor S. Tommaso (d), la Penitenza sagramentale dipende così da questo dolore interno, che ella senza questo rimane priva del suo principale effetto, che è di rimettere i peccati. Dissi con la Confessione delle colpe, almeno in voto; perchè dopo la istituzione di Cristo non sarebbe vero dolore quello, che affatto escludesse la Confessione, non detestando il disubbidire a Gesucristo, il quale ha istituito di giustificarsi il Peccatore con la Confessione sagramentale. Con tutto ciò i Cristiani non si debbono dire per questo d' inferior condizione de'

(a) *Conc. Trident. sess. 14. cap. 1.*
(b) *Conc. Trident. sess. 14. can. 2.*
(c) *S. Thom. d. qu. 41. art. 7. & Conc. Trident. sess. 14. cap. 1.*
(d) *P. S. Aug. de ver. & fals. pœn. cap. 13. & S. Thom. q. 84. cap. 8.*

Digitized by Google

de' medesimi Ebrei; e ciò per quattro ragioni, che qui brievemente vi propongo, non volendomi trattenere a lungo in queste cose, delle quali più tosto appartengono a' Teologi gli esami. 1. Gli Ebrei si giustificavano solamente con la contrizione perfetta, la quale dovea essere sì accesa e veemente, che eguagliasse l' enormità e moltitudine de' loro peccati: e i Cristiani possono giustificarsi ancora con la contrizione imperfetta unita al Sagramento, come diremo nella quarta Istruzione; e basta, che tal contrizione imperfetta sia di cuore e sincera. 2. Gli Ebrei, siccome leggesi in più luoghi del Levitico (a), doveano per gli loro peccati offerire a Dio pubblicamente gli assegnati sagrificj, e compire le stabilite difficilissime penitenze; e poi si giustificavano: ed i Cristiani sol si giustificano col dolore interno e la Confessione delle colpe; di maniera che le mortificazioni, che fanno essi dopo la Confessione, valgono a rimetter loro la pena delle colpe, che divenuta temporale per l' assoluzione, dovrebbesi pagare col fuoco del Purgatorio. 3. Gli Ebrei per la difficoltà della penitenza rarissime volte si giustificavano; e quasi non eran mai sicuri dell' avuto perdono: ed i Cristiani facendo ciò, che possono da parte loro, sempre son giustificati col Sagramento della Penitenza; e di più sono moralmente sicuri della loro giustificazione. 4. finalmente se gli Ebrei dopo il pentimento ricevean la grazia di Dio; i Cristiani nel Sagramento della Penitenza ricevono anche la grazia, ma oltre modo più grande e più vigorosa, dicendo l' Appostolo S. Paolo: *Ubi abundavit delictum, superabundavit & gratia*: Così insegnano concordemente tutti i Santi Padri della Chiesa, e specialmente (b) il gran P. S. Agostino, l' Arcivescovo S. Ambrogio, ed anche il sacro Concilio di Trento.

Ma, Padre, benchè siam noi più fortunati degli Ebrei, pure sperimentiamo, che sia un gran peso il dover palesare ad un Sacerdote il nostro reato . . . Ma piano, Uditori; che troppo v' ingannate. Facciamone perciò tra noi confidentemente lo scandaglio. Ditemi; se un reo convinto di enorme delitto di omicidio, in vece di esser condannato dal suo Giudice ad un patibolo, come si meriterebbe, fosse da lui solamente obbligato a raccontare il suo gravissimo fallo ad un Uomo da bene, il quale il dovesse tenere sotto inviolabil segreto; potrebbe ragionevolmente avere il Giudice per austero? Certamente che nò. Avanti. Se un infelicissimo mendico, il quale perisse per la fame, per divenire un gran Principe dovesse solamente con rigorosa segretezza narrare ad un Uomo da bene la sua povertà, stimerebbe penoso il farlo? Certamente che nò. Avanti. Se una donna fosse nata nel viso deforme; e sapesse, che per liberarsi da tale disgrazia, e divenire bella e leggiadra dovesse solamente raccontare di nascosto ad un amico la sua bruttezza; avrebbe fatica a far tanto poco? Certamente che nò. Ma s'egli è così; volgiamo al nostro proposito il discorso. Che fa l' Uomo battezzato peccando? Primieramente, dice Tertulliano, egli pospone al Demonio lo stesso Dio. Ha sperimentato, dice egli, ha sperimentato il cuor mio il giogo di Lucifero, mentre io gemea nel peccato originale; ed ha sperimentato il giogo di Dio, ricevuta la grazia del battesimo: e si contenta meglio di servire il Demonio, che Dio. Che delitto enorme! Secondariamente l' Uomo peccando, perde il più bel tesoro, che possa ritrovarsi, perdendo la grazia; e diviene il più miserabile, che possa giammai imma-

(a) *Levit. cap. 4. 5. 6.*
(b) *S. P. Aug. serm. 351. S. Ambros. serm. 1. de quadrag. Catech. Conc. sess. 36.*

Digitized by Google

ginarsi. Che orrenda povertà! Finalmente l' Uomo peccando, si rende al pari del Demonio vile e deforme, perdendo la spirituale bellezza incomparabile della giustizia e della santità. Che infame bruttezza! E pure che fa Gesucristo, che è il giudice del Peccatore? E' pronto a perdonare l' Uomo, e rimettergli il suo gravissimo delitto; è pronto ad arricchirlo, di nuovo facendolo con la sua grazia Figliuolo adottivo di Dio, e quindi erede del Paradiso; è pronto a restituirgli la perduta bellezza, e renderlo poco inferiore agli Angioli stessi del cielo. Ma solamente vuole questa soddisfazione, che l' Uomo confuso ed umiliato a' piedi di un Sacerdote con infrangibile suggello confessi il suo delitto, la sua povertà, la sua bruttezza. Chi può dunque chiamar dura questa soddisfazione? Ah! che troppo irragionevoli sarebbero i lamenti. Ringraziamo perciò, Uditori, la somma clemenza e benignità del nostro Salvatore Gesucristo, il quale ci ha dato un mezzo sì facile e soave per riconciliarci con essolui: ed intanto passiamo a discorrere degli effetti del Sagramento.

Tre sono gli effetti del Sagramento della Penitenza. Qual è il primo? Il primo principalissimo effetto del Sagramento della Penitenza è la remissione di tutti i peccati con la distruzione di tutte le macchie spirituali, impresse da' peccati nell' anima. Quindi è, che se noi con le dovute disposizioni riceviamo tal Sagramento, non è peccato sì grave ed enorme, che non ci sia perdonato, assicurandoci l' Appostolo S. Giovanni, che se noi *confiteamur peccata nostra*, Iddio certamente *fidelis est & justus, ut remittat nobis* (a) E perchè ogni peccato importa due mali, cioè male di colpa, che consiste nell' offesa di Dio; e male di pena, che consiste nell' eterno meritato supplicio: perciò che fa l' assoluzione sagramentale? (b) Rimette il male di colpa, cioè l' offesa di Dio; e cambia il male di pena, cioè il supplicio eterno in supplicio temporale, da sostenersi o in questa vita, o nel Purgatorio. E l' Angelico Dottor S. Tommaso (c) soggiunge, che essendo alle volte veementissima la contrizione dei cuore de' Penitenti, mercè l' assoluzione sagramentale si perdona loro non solamente la colpa, ma ben anche tutta la pena. Nè qui mi opponete ciocchè leggesi nel Vangelo di S. Matteo (d), che a coloro, i quali avran bestemmiato contra lo Spirito-Santo, non sarà rimesso il loro peccato, nè in questa vita, nè in quell' altra: imperciocchè spiegano questo passo il sagro Concilio di Trento, e il gran P. S. Agostino. Quando, dice il Concilio (e), quando si dice nel Vangelo, che alcuni peccati non possono perdonarsi; si debbe intendere, che il perdono sia difficile, non impossibile; e ciò per parte del Peccatore, che rifiuta e disprezza la grazia di Dio; perchè siccome è difficile, che ricuperi la sanità un infermo, il quale ricusa i medicamenti; così è difficile, che ottenga il perdono quel Peccatore, il quale dispera a ragione d' esempio di salvarsi. E quando, siegue Agostino (f), quando dice la Scrittura, che alcuni peccati non si rimetteranno nell' altra vita, parla dell' impenitenza finale; perchè chi muore impenitente, non potrà affatto dopo morte ottenere la remissione de' suoi peccati.

Ve-

(a) *Conc. Trid. sess.* 14. *cap.* 3. *can. Iidis de pœnit. dist.* 3.

(b) *Idem sess.* 14. *cap.* 8. *& can.* 12. *& S. P. Aug. tract.* 224. *in Johan. & in ps.* 50.

(c) *S. Thom. in* 4. *dist.* 18. *quæst.* 1. *a.* 3. *ad* 4. *S. Bonav. in* 4. *dist.* 14. *quæst.* 2. *litt. L.*

(d) *Matth.* 22. 32.

(e) *Conc. Trident. sess.* 19.

(f) *S. P. Aug. de verbis Dom. serm.* 11. *& S. Thom.* 3. *p. q.* 86. *a.* 1. *ad* 3.

Digitized by Google

Veniamo adeſſo al ſecondo effetto del Sagramento della Penitenza. Qual è egli? Il paleſa a noi il ſagro Concilio di Trento (a), il quale dice, che per queſto Sagramento l' anima riacquiſta la grazia, l' amicizia, e la benevolenza di Dio, che avea perduta pel peccato; ſi riconcilia perfettamente con eſſolui, ed ottiene la divina figliazione adottiva, e quindi il dritto alla beata eredità, che è il Paradiſo. (b) E tutto queſto viene alle volte accompagnato dalla pace e ſerenità della coſcienza, e dalle conſolazioni dello Spirito-Santo, che abbondantemente diſcendono a rallegrare il cuore de' veri e finceri Penitenti. E ſe voi mi dimandate la maniera, onde il Sagramento della Penitenza produce la divina grazia nell' anima; preſto vi riſponde per me S. Paciano di Barcellona. Siccome, dice egli (c), ſiccome Iddio ha nel cielo gli Angioli per ſuoi Miniſtri; così nella ſua Chieſa ha per Miniſtri ſuoi i Sacerdoti: e perciò ſe nel batteſimo ſi dice, che il Sacerdote battezza, ancora nella Penitenza ſi dice, che il Sacerdote aſſolve. Nondimeno poichè l' effetto debbeſi aſſomigliare alla cauſa non iſtrumentale, ma principale; indi è, che il Sacerdote, benchè ſolamente ſia cauſa iſtrumentale, o Miniſtro, produce con l' aſſoluzione la grazia ſpirituale e ſoprannaturale, che ſi aſſomiglia a Dio, il quale è cauſa principale. Il Sacerdote dunque, ſoggiugne il P. S. Giangriſoſtomo (d), adopera come ſtrumento la mano e la lingua, ed applica all' impoſizione della mano, ed alle parole della lingua tutto il merito della paſſione e morte di Geſucriſto; ed indi Iddio, che è la cauſa principale, produce la ſanta grazia nell' anima inſieme col Sacerdote.

Or rimane a dichiarare il terzo effetto del Sagramento della Penitenza. E per dichiararlo uopo è, che premettiamo una notizia, Uditori. Nell' Uomo poſſono eſſere opere morte, opere mortificate, ed opere ſalutari. Le opere morte ſono quelle opere naturalmente buone, che ſon fatte dall' Uomo in iſtato di peccato mortale, le quali affatto non vaglion nulla per la vita eterna. Le opere ſalutari ſono quelle opere, che produce l' Uomo in iſtato di grazia, le quali meritano la corona del Paradiſo. Le opere mortificate ſono tutte quelle opere ſalutari, le quali ſono ſtate fatte dall' Uomo in iſtato di grazia; ma poi han perduto il loro merito per eſſere ſopraggiunto il peccato mortale: e queſte opere non vagliono affatto per acquiſtare la beata eternità, ſe prima non ſieno vivificate della grazia, che diſtrugge il peccato. Ciò poſto; che fa l' ineffabile Sagramento della Penitenza? (e) Per mezzo di lui le opere buone fatte in iſtato di grazia, le quali pel peccato, commeſſo dopo, erano ſtate mortificate, cioè rendute come inutili ed inefficaci per l' eterna vita, tornano in un certo modo a riſuſcitare, ed a riacquiſtare quella forza ed efficacia, che aveano perduta per la colpa, e quinci tutto il merito, che loro rubbato avea il peccato.

Ed eccovi, gentiliſſimi Uditori, generalmente iſtruiti in ciò, che appartiene all' auguſtiſſimo Sagramento della Penitenza. Udiſte coſa mai egli ſia; chi l' abbia iſtituito; il quando fu iſtituito; il fine per cui fu iſtituito; e quali ſieno i tre ſuoi pregevoliſſimi effetti. Rimane perciò, che voi ne profittiate, proponendo ſpecialmente di accoſtarvi a tal Sagramento con quelle neceſſarie diſpoſizioni, che piacendo al Signore comincerò dimani a ſpiegarvi. E ſopra tutto umilmente ringrazia-

(a) *Conc. Trident. ſeſſ. 14. cap. 4.*
(b) *S. P. Aug. tract. 19. in Johan. & ſerm. 2. in pſ. 50.*
(c) *S. Pacian. in epiſt. ad Sympronian. Novat.*
(d) *S. Johan. Chryſoſtomus hom. 85. in Johan.*
(e) *Conc. Trid. loc. ſup. cit.*

Digitized by Google

te il divin Salvatore Gesucristo; perchè vi ha provveduti di un rimedio così facile e sicuro per guarirvi dal sommo di tutti i mali, che è il peccato. E sia questo il frutto vantaggioso della mia odierna Istruzione.

ATTI CRISTIANI PER OGNI GIORNO

Dio mio, Signore e Redentore dell' anima mia, eccomi gemente innanzi il vostro divino cospetto, qual miserabile Creatura peccatrice. Vi adoro con tutto lo spirito mio umiliato e confuso; e nella mia confusione mi pento e dolgo con tutto il cuore di avere con i miei peccati offeso voi Bontà infinita, degno d'essere amato sopra tutte le cose. Deh fossi morto prima di offendervi. Mi pento, e mi dolgo de' miei gravissimi eccessi; e desidero, che pel dolore acerbo mi si spezzino le vene nel petto. Vi prometto però, mediante la vostra santissima grazia di non offendervi mai più. Voglio più tosto assolutamente morire, che di nuovo oltraggiarvi.

Vi amo intanto con tutte le forze dell' anima sopra tutti i beni creati, sopra la mia vita ancora. Vorrei più amarvi, e propriamente con quell' amore, onde vi amano in cielo gli Angioli ed i Santi. Ma ciò non essendo possibile; io vi prego ad accettare l' amore mio, il quale benchè debolissimo, pure è puro e sincero.

Ed ecco il frutto del mio amore la viva mia Fede. Io credo tutto quello, che voi avete rivelato, e che la Cattolica Chiesa mi propone a credere. Credo, che voi siete uno e trino, uno nell' essenza, e trino nelle Persone. Credo, che la seconda Persona, cioè il Figliuolo si sia incarnato nell' utero di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, e sia morto in croce per salvare l' anima mia, ed abbia da giudicare tutta la terra per dare a' buoni il Paradiso, ed a' malvagi l' Inferno. E credo tutti gli altri misterj, che m' insegna la Chiesa Cattolica Romana; e sono prontissimo, qualora occorra, di spargere il mio sangue, e perdere la vita per loro difesa; perchè gli avete detto voi Verità infallibile, che non potete ingannare, nè potete essere ingannato.

Vi ringrazio, mio Dio, di tutti questi buoni sentimenti, che mi date; e di tutti i vostri beneficj così generali, come particolari, e specialmente che mi avete creato, redento, e conservato; e che mi avete fatto nascere Cristiano, ed in una città, ove trionfa la santa Fede. Ve ne ringrazio con la faccia per terra. E spero dalla vostra infinita misericordia, che vogliate sempre più beneficarmi. Sì, mio Dio, spero, che vogliate salvare l' anima mia. Spero, che mi vogliate assistere con la vostra santissima grazia, e farmi conseguire il fine, per cui mi avete creato e redento, cioè di amarvi in questa vita, e poi di vedervi e godervi nel Paradiso. *Amen*.

Digitized by Google

PRIMO GIORNO

MEDITAZIONE I

DEL FINE DELL' UOMO

ARGOMENTO

Abbiamo gran motivo di confonderci; I. perchè Iddio ci ha creati e redenti per la sua gloria, e noi serviamo alle Creature: II. perchè Iddio ci ha creati e redenti per la vera felicità, e noi procuriamo la nostra condanna: III. perchè Iddio ci ha creati e redenti per l' edificazione de' nostri Fratelli, e noi ci cooperiamo per la loro perdizione.

Venit quærens fructum in illa, & non invenit. Luc. XIII. *v.* 6.

AL primo guardarvi in questo tempio innanzi la presenza del vostro Dio e Signore umilmente congregati, dilettissimi Fedeli, già mi sembra sorger nello spirito quell' alto compiacimento, che provò il cuore amante del sovran Fattore, quando al maraviglioso impero di una semplice sua voce subitamente si vide innanzi ad adorarlo quinci tra il plauso delle Creature terrestri l' Uomo e la Donna, e quindi tra l' armonia de' cieli la moltitudine innumerabile delle Angeliche Intelligenze. Ma ahimè! siccome tosto cessò il compiacimento del Creatore pel delitto de' primi, che tutta intera la Posterità umana guastò e corruppe; e per l' orgoglio di molti de' secondi, che trasse a perdizione la terza parte degli astri più belli: così or cessa il compiacimento mio, anzi in confusion si volge pel disordine, che scorgo in essovoi accaduto, di rendere inutili le intenzioni e le premure del Re della gloria. E non siete voi la pianta infelice del Fico inutile, di cui in misteriosa parabola ragiona presso il Vangelista S. Luca l' incarnata Sapienza del Padre? L' accorto Padrone non la piantò solo nel suo campo, ma per più anni anzi attese a diligentemente coltivarla; onde ne risultasse onore a lui, vantaggio all' albero, e decoro al terreno. Ma pure riuscirono vane le sue industrie: imperciocchè quando credea di vederne i rami carichi di belli pomi, si accorse di non aver recato alcun frutto: *Venit quærens fructum in illa, & non invenit.* Or non debbe dirsi l' istesso di voi? Il Padre celeste vi chiamò dal nulla, e vi allogò in questa terra non per altro fine, se non perchè viveste a promuovere la sua gloria, ad acquistare la vostra felicità, a cagionare la comun pace. Ma pur quando fu a raccoglier sì degne frutta; vi trovò sterili ahimè! pel contratto fallo del primo Genitore sedotto. Che fece perciò il celeste Padre? Non si rimase indolente a tal disgrazia; e come favella l' Appostolo, v' inaffiò col sangue, vi curò con i travagli, vi ravvivò con la morte del suo consustanziale Unigenito: *Cum essemus mortui peccato, convivificavit nos Christo.* E pure dove sono le frutta richieste? Ah! che il celeste Padre *venit quærens fructum in illa, & non invenit.* Oh miserabil disordine! Oh miserabil destino!

Del-

Deh con serietà riflettiamci per confondercene, e detestarlo, o Cristiani. Riflettiamo, che Iddio ci ha creati e redenti per la sua gloria; e noi serviamo alle Creature. Primo Punto. Iddio ci ha creati e redenti per la vera felicità; e noi procuriamo la nostra condanna. Secondo Punto. Iddio ci ha creati e redenti per l'edificazione de' nostri Fratelli; e non ci cooperiamo per la loro perdizione. Terzo Punto.

Vergine sagratissima, Genitrice augusta del Verbo incarnato, Signora nostra, Protettrice, e Madre, Maria, deh assistete quest' oggi alle nostre intraprese. Voi siete rifugio di quei Peccatori, che bramano, e si sforzano di uscir dalle tenebre de' loro errori alla luce della grazia, e della vita. Or siccome abbiam risoluto di esser nel numero di costoro; così degnatevi di favorirci la vostra protezione. Impetrateci da Dio lume proporzionato per meditare l'eterne verità, e conoscere lo stato dell'anima nostra; ed insieme efficace vigore per abbominar la terra, e correre al nostro Dio. Di cotanto vi supplichiamo di fiducia ripieni, clementissima Sovrana; e sperando le vostre grazie, umilmente genuflessi vi ripetiamo insiem con gli Angioli ed i Beati del cielo, e con le anime giuste della Chiesa le sacre Litanie: *Kyrie eleyson &c.*

PRIMO PUNTO.

Iddio ci ha creati e redenti per la sua gloria; e noi serviamo alle Creature.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che l'Altissimo si compiacque di chiamare dal seno del nulla tanto le visibili, quanto le invisibili Creature; perchè ne risultasse a lui Autor supremo e gloria ed onore: *Omnia propter semetipsum operatus est Deus*. Non è già, che egli avesse avuto bisogno di esser onorato e glorificato dalle sue Fatture, essendo l'Abbisso incomprensibile di tutte le perfezioni e bellezze, che fin da' secoli eterni l'han renduto in se stesso infinitamente beato, felice, e contento. Ma siccome il chiamare all'essere le cose, che non sono, importa un grande eccesso della sua più fina dilezione; così per giustizia pretese, che tutte le Creature secondo la varia lor capacità riconoscessero la forza sterminata del braccio onnipotente, e veneressero la maestà eccelsa dell'indipendente Creatore. E ben a tal giusta pretensione corrisposero mai sempre, e corrisponderanno fino alla consumazione de' secoli tutte le cose dell'Universo. Glorificano in fatti il lor Fattore i cieli, che non cessano il regolato movimento, da lui impresso; il glorificano gli astri erranti e fissi, che non lasciano di vibrare con benefiche influenze la luce, da lui ricevuta; il glorificano le acque, che non oltrepassano i limiti, da lui prescritti; il glorificano gli animali, che serban gl'istinti, da lui ottenuti; il glorificano i campi, che producono germogli ed alberi, da lui comandati; e sopra tutto il glorificano gli Uomini e gli Angioli . . . Ahimè! arrestiamo per un momento i nostri pensieri per ammirare orribile stravaganza. Tra l'immenso stuolo delle Creature, o prive di senso, o prive di senno, gli Uomini soli di ragion fregiati, gli Angioli soli forniti d'intelligenza, mancan di rispetto al loro Autore, e ne divengono empiamente ribelli. Mancano i primi, e mancan tutti nel loro Adamo per vile disubbidienza; mancano i secondi, e mancano in gran moltitudine col lor Lucifero per detestabil baldanza: e gli uni e gli altri di omagio e di ossequio osan frodare il Creatore. Oh temerità! Oh ingiustizia! E rimarrà intanto nell'espettazione sua deluso il Principe altissimo de' Dominanti? Eh! che egli ancor riscuote la gloria dovuta. Ecco a migliaja cadon dal fianco e dalla destra di Dio sdegnato gli Spiriti superbi; e loro mal grado ne glori-

Digitized by Google

rificano la Giustizia vendicativa, confinati tra fiamme inestinguibili e ardori sempiterni: mentre gli Spiriti fedeli, al colmo pervenuti della beatitudine, incessantemente cantano inni di ringraziamento alla celeste bontà là su nell' empireo. Ed ecco gli Uomini vili, degnati d' indulgenza e di perdono, ed inalzati a miglior vanto mercè il sangue preziosissimo del Figliuolo consustanziale del Padre, vestito di Umanità, glorificar ne debbono con i pensieri, con gli affetti, con le parole, con le opere, con i sagrificj la ineffabil Misericordia, che gli salvò. Torniamo perciò a noi stessi, e conchiudiamo, o Cristiani, che Iddio ci ha creati e redenti per la sua gloria.

E s' egli è così; come corrispondiamo noi al giustissimo fine, che il Signor nostro ebbe nel crearci e nel redimerci. Iddio, dice il Padre S. Anselmo (a), volle egli stesso essere il principio della nostra creazione insieme e della nostra redenzione; e non per altro fine, se non perchè non soffre division d' amore, tributato parte al Creatore, e parte al Redentore: *Qui creavit te, ipse redemit te; ne amorem tuum dividas, partim Creatori, partim tribuens Redemptori*. E noi come l' amiamo? come l' adoriamo? come il glorifichiamo? Ahimè! tutte le nostre attenzioni van perdute verso le Creature della terra. L' Altissimo ha formate innumerevoli leggiadre Fatture; perchè ne servissero di mezzo ad amare e servir lui: e noi ci facciam servire di mezzo l' istesso Iddio, che è il fine; ed osiam la ragion di fine trasferire alle Creature, che solamente son mezzi. Seguiam finalmente le false tracce della ripudiata Sinagoga. Che popolo insensato! La sua scostumatezza fu cagione di lunghissima prigionia; e ben egli sotto il tirannico giogo di più Regnanti Babilonesi alle sponde giacendo dell' Eufrate, sperimentò per molti lustri la desolazione altissima, che cagiona la lontananza di Dio. Oh quante volte avvinto da' ceppi, bramò ottenere la libertà! Oh quante volte gravato da' travagli importabili, desiderò i ripossi della casa e della patria! Oh quante volte confinato nel tetro suo soggiorno, sospirò di rivedere la diletta Sionne, il magnifico già abbattuto tempio di Salomone, il salutare bagno di Siloe! Ma pur se ne mosse a pietà l' offeso Signor degli eserciti. Egli, che dovunque e comunque gli aggrada, volge il cuore de' Regi, comandò a Ciro di consolarlo. E questo Monarca alle divine voci docile e pronto, con regal diploma gli accordò il ritorno, e la riedificazione di Gerosolima e del tempio. Ecco dunque gli Anziani, i Leviti, i Nobili, i Plebei sotto il Duce Zorobabello passare al sospirato destino. L' allegrezza, la gioja è strabocchevole. E perciò pensate, qual esser debba il fervore del popolo nel porgere adorazioni, ringraziamenti, ed ossequj a quel Dio, che gli compartì il gran favore! Il prode Zorobabello con la destra impugna la spada a sterminio de' nimici, e con la sinistra prosiegue la fabrica delle mura della Casa di Dio vivente. E perciò pensate, quanto a sì bello esempio avanzarsi debba la premura del popolo di mostrarsi fedele e grato al celeste Liberatore, che gli fu cagione di giubbilo! Il pietoso Neemia ritrovato ed acceso prodigiosamente il sagro fuoco offerisce e consuma vittime e sagrificj al Santo d' Israello. E perciò pensate, quanto accendersi debba il zelo del popolo per manifestare la sua religiosità al Signore di Abramo, che il sottrasse di Babilonia! Pensate . . . Ma ahimè! che zelo! che premura! che fervore! Il popolo a tutt' altro bada che a Dio, che l' ha consolato. Occupa i suoi pensieri, non a custodir la divina legge,

(a) *S. Anselm. in Menol. cap. 68.*

Digitized by Google

ge, non ad accrescer il decoro al Santuario, non a temere la santità dell' altare, ma a smoderatamente accumolar ricchezze, a promuovere disordinatamente la rilasciatezza del costume, a provocare empiamente lo sdegno del cielo. Chi si applica a seminar campagne, chi attende ad inalzar fastose fabriche, chi procura contrarre maritaggi stranieri, chi vegghia a lavorare ne' dì festivi, chi giunge a rendere emporio di sconsumatezza l'istesso tempio. Oh popolo iniquo! Già sento, che gli confermate il rimprovero, che gli dirizzò Iddio stesso per bocca del Profeta Aggeo. Oh popolo stolto! Hai ardire di contraccambiare sì perfidamente la celeste liberalità? Ma sappi, che sul tuo capo caderà l' oltraggio e la rovina. Molto seminasti, ma nulla raccoglierai; molto recasti a casa, ma un soffio di vento il disperderà: *Seminastis multum, & intulistis parum; intulistis in domum, & exsufflavi illud.*

Sì, così sembrate rimproverarlo, o Cristiani. Ma sappiate, che tal rimprovero tocca gli Ebrei, ed insiem tocca noi, che ciechi gl' imitiamo. Pel delitto del primo Padre restammo nulla men che sch[illegible] di Satana, spogliati ahimè! di [illegible] pregi più nobili, onde ne avea adornati la destra benefica del Creatore. Ed oh quano stravaganti esercitava prepotenze e tirannie il comun nimico vincitore! e quanto per lo contrario spargean suppliche, lagnanze, e lagrime per muovere a compassione le sfere gli oppressi Mortali! Voi il sapete, o colli eterni, che sentiste gli ardori de' desiderj, di chi sospirava salvezza. Voi il sapete, o nubi, che ascoltaste i gemiti, di chi vi scongiurava a piovere il Giusto. Voi il sapete, o secoli, che sperimentaste le anfietà, di chi aspettava la pace. Ma noi felici! Ascoltò l' Altissimo i clamori de' Figli pessimamente da Lucifero travagliati; e se ne mosse a pietà: e spedito sulla terra il suo proprio Unigenito, il destinò Duce invincibile del popol suo contra l' alterezza dell' Inferno tumultuante. E ben costui in fatti s' inoltrò al gran cimento; pugnò con sudori e travagli, pugnò con derisioni e spine, pugnò con flagelli e chiodi, pugnò con croci e morti, che nel corpo suo sostenne; e vinse quinci, e debellò, e conquise il Regnator delle tenebre, e nel cuore umano riedificò il regno della giustizia, ed il tempio della santità, che vi avea eretto il divin Creatore. Oh vittoria! Oh trionfo! Esultarono a tal valore i Giusti del Testamento; e replicaron i meritati osanna al benedetto germe di Davide, che riuscì glorioso nella fatal tenzone: esultarono i Senfori dell' Apocalissi; e tolte dalle loro tempia le preziose corone, le gittarono in segno di vassallaggio innanzi il soglio dell' immacolato Agnello ucciso: esultarono gli Angioli della pace; ed al nobilissimo Vincitore non cessaron di ripetere festosi inni e cantici di benedizione e di lode. Or quanto dunque ne dobbiamo esultar noi, de' quali fu tutto il vantaggio? Quanto dobbiamo struggerci di tenerezza, e di amore per quel benefico Signore, che ne chiamò leggiadri dal nulla, e ne riabbellì orribilmente sguisati? Quanti offerirgli dobbiamo e sagrificj di affetti, e omagi di servitù, e ossequj di ringraziamenti, e tributi di lodi? E pur il meno, a cui pensiamo, è appunto Iddio. E quando in fatti vi penso io indegno Sacerdote; se non so raccogliermi pochi momenti, ed infervorar lo spirito per offerirgli con rispetto il sagrificio della eccelsa vittima incruenta? Quando vi pensate, o Artieri; se i lavori, la famiglia, la casa tutti guadagnan gli affetti del vostro cuore? Quando vi pensate, o Trafficanti; se le merci, i conti, gl' interessi occupano tutte le riflessioni del vostro spirito? Quando vi pensate, o Nobili; se i divertimenti, i lussi, le vanità traggon tutte le attenzioni della vostra anima? Ahimè! l' Altissimo ben può

Digitized by Google

può rinfacciare a cadauno, come il rinfacciò ad Israello, di essersi dimenticato del suo Creatore, e di avere abbandonato il Redentor suo: *Oblitus es Domini Creatoris tui; Deum, qui te genuit, dereliquisti*. E quel ch' è peggio; può egli ragionevolmente lagnarsi con essonoi, che ne abbiam conculcata la legge, e disprezzati i voleri, e profanati i Sagramenti, e prostituite le Chiese, e calpestato il sangue? *Dereliquistis legem Domini altissimi*. E come no, se le Chiese son divenute l' asilo dell' immodestia e dell' orgoglio? se le magioni son tornate il ricovero della scostumatezza e della miscredenza? se ne' giorni festivi trionfa il libertinaggio e la licenza? se dalla bocca sortiscono imprecazioni e bestemmie? se dal cuore escon odj e rancori? Ahimè! *Dereliquistis legem Domini altissimi*. Oh dunque follia! oh empietà! oh confusionè! E come possiam lusingarci di menar lieti, prosperi, ed abbondanti i nostri giorni, ed alla fine di andarne salvi? Eh! che la sbagliamo; ed ancora a noi sarà detto più tosto: voi avete errato nel fine, per cui Iddio vi ha creati e redenti, per aderire ad una vil Creatura; e perciò *seminastis multum, & intulistis parum, & intulistis in domum, & exsuflavi illud*. Deh scotiamci dunque, entriamo in noi stessi, e consideriamo, che Iddio è la origine del nostro essere, e della nostra ventura, per cui merita di esser incessantemente adorato, servito, e glorificato: *Redi*, esorta cadauno l' Ab. S. Bernardo (a), *redi ad cor, discute te ipsum, considera, unde venis*. Sì, consideriamo, e seriamente consideriamo, che se Iddio ci avesse creato per servire una Creatura, come creò la terra per servigio dell' Uomo; senza dubbio al pari di questa, che prontamente l' ubbidisce, ubbidirlo dovremmo ancor noi. Quanto più dunque dobbiamo ossequiarlo, s' egli ne ha creati per la sua gloria? Consideriamo, che le Creature esser non debbono il nostro fine, ma solamente i mezzi per giungere al sommo Bene; e che quinci, a favellare col Padre S. Basilio di Seleucia (b), nell' Universo non v' ha bene che quello, che a Dio conduce; e non v' ha male che quello, che allontana da Dio: *Nullum bonum, nisi quod ad summum Bonum conducit; nullum malum, nisi quod a summo Bono retrahit*. E quindi risolviamo efficacemente di abborrir la passata vergognosa stolidezza, che ci confonde; e di amare, servire, e glorificare l' Altissimo, che dal nulla ci estrasse, e ci tolse dalla potestà di Lucifero con la morte di Gesù. In tal guisa non si verificherà in avvenire a nostro scorno, che mentre Iddio ci ha creati e redenti per la sua gloria, noi serviamo alle Creature: anzi non ismarrirem noi giammai l' eterna mercede de' Giusti, che è l' altro fine di Dio Creatore e Redentore. Seguiamo in fatti più fervorosamente a meditare.

SECONDO PUNTO.

Iddio ci ha creati e redenti per la vera felicità; [illegible] procuriamo la nostra condanna.

Consideriamo, dilettissimi Cristiani, che Iddio sommo Bene è il naturale oggetto del cuore umano; perchè il Signore formandolo, gl' impresse un moto ad un bene vero, infinito, ed eterno, che fuor di lui non trovasi. Onde sull' arpa gli cantò il Salmista: *Domine, fecisti nos ad te*. Quindi, come seguì a cantar Davidde, non può il cuore ritrovar giammai riposo e pace; se il suo Dio a perfettamente possedere non giunga: *Et irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Nella guisa che un sasso non fermasi giammai,

(a) *S. Bernard. de Int. Dom. cap.* 14.

(b) *Apud Campad. Conc. Dom.* 14. *post Pent.*

Digitized by Google

se non giunge alla terra, che è il suo centro; e siccome si agita mai sempre la fiamma per gire al cielo, dov' è la sua sfera: così il cuore umano rimira incessantemente qual suo proprio oggetto Iddio; nè truova mai tranquillità e calma, se a lui non pervenga: *Domine, fecisti nos ad te; & irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Or che fece fin dal principio de' secoli il Padre celeste? Appunto all' Uom primo, formato appena, ed in delizioso soggiorno allogato, ed in essolui a tutti i Posteri, riserbò il sito possesso; anzi gliel riserbò perfetto, dopo sperimentata la di lui fedeltà: e poichè sull' empireo, dove egli *pascit & cubat in meridie*, stabilì di solamente svelargli aperto il suo bel viso; colà perciò egli l' aspettava per interamente felicitarlo tra splendori d' immensa gloria. Ed oh come felicemente giunto sarebbe l' Uomo al suo avventuroso destino! Ma tu fosti, o colpa fatale, che in guerra rivolgendo la pace, la tranquillità in disturbo, il riso in pianto, la pietà in vendetta, al caduto Adamo, ed in essolui a' suoi sgraziatissimi Posteri involasti la serenità del divin volto, e le soglie chiudesti del firmamento con chiavi di rigore indispensabile. E ben sarebbe stato irriparabile il danno, se il Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco rendutosi vittima di espiazione sull' altare della croce, non avesse lacerato il chirografo de' mali nostri. Ma poichè il divin Salvatore a costo del sangue suo ne riacquistò la vita; ecco perciò la presenta si a noi l' Altissimo, ma per guiderdone della nostra fedeltà. Non è bene, egli dice, che senza travaglio pervenghiate a quella gloria, a cui sol pervenne tra spasimi l' istesso Padrone. E così dicendo, si diporta con essonoi, come si diportò con i Figliuoli d' Israello. In fatti siccome destinò quelli ad abitar la fertilissima terra di Canaan; così prescieglie noi a regnare nella Città santa del Paradiso. Ma nel tempo stesso siccome di quelli esigendo la servitù, per più lustri nel diserto gli trattenne ad adempire la divina sua legge, prima di giugnere al godimento della patria promessa: così prima di spalancarci le porte eterne della beata Sionne di pace, ne alloga quasi in albergo sulla terra; e dimostrandoci i celesti suoi ordini, scolpiti nel cuore, e intimati dal Sina, ed annunziati dal Golgota, ne aspetta rigoroso l' adempimento. Il perchè scrisse agli Ebrei l' Appostolo S. Paolo: *Non habemus hic manentem Civitatem, sed æternam inquirimus*. Per la qual cosa rimane ben saldo, che Iddio ci ha creati e redenti per la vera felicità.

Or rivolgiamci a noi, ed interroghiam la coscienza per investigare, se corrispondiamo alle divine premure, tutte intente al nostro vantaggio. Ahimè! per poco che ci esaminiamo, vediam subito, che seguiamo l' empie condotte de' ribaldi Agricoltori, che ne presenta in misteriosa parabola il Vangelo. Deh guardiamgli brieve tempo per colmarci di giusta confusione, o Cristiani. Ecco un gentil Signore, più tosto per vaghezza di favorire altrui, che per impinguare il suo erario, di propria mano in fertil campo pianta una folta amenissima vigna: *Plantavit vineam*. Non potea riuscire l' opra più vaga. E perciò merita tutte le attenzioni dell' Autore. Costui veggendola esposta alle altrui rapine, gelosamente la munisce d' intorno di fortissima siepe: *Sepem circumdedit ei*. Per agevolar pingue vendemmia, vi cava un torchio smisurato: *Fodit torcular*. E per ripararla finalmente da ogni onta d' invido fatal nimico, vi edifica un' alta e ben munita torre: *Ædificavit turrim*. Che bella vigna! Che vigna eccelsa! E pure il Signor benefico compiacesi già di darla ad alcuni Agricoltori in affitto; e lungi parte: *Locavit eam Agricolis, & peregre profectus est*. Che attenzione pertanto adoperar debbono i beneficati Fittajuoli nel coltivare sì leggiadra vigna? che zelo in custodirla e difenderla? che premura di più

Digitized by Google

più abbellirla ed aumentarla? che ... Ma che attenzione? che zelo? che premura? I Fittajuoli abbandonano ingrati la vigna, fracassan la siepe, distruggono il torchio, abbatton la torre, e niegano al cortese Padrone il giusto frutto. Ed oh con qual empietà gliel niegano! Spedisce il Padrone i suoi servi a raccoglierlo. E costoro arrestandogli tutti, altri ne percuotono, altri ne lapidano, altri ne uccidono. Spedisce il Padrone a raccoglierlo altri suoi servi in maggior numero. E costoro assaltandogli tutti, gli trattano in peggior forma de' primi, e ne fanno scempio maggiore. Che fare in tal circostanza? Ah! si lusinga il Padrone, che questi ribaldi abbiano a rispettare il proprio Figliuolo; e prontamente lo spedisce loro per guadagnargli. E pur costoro veggendolo appena spuntare: e non è questi, dicon d'accordo, non è questi l'erede, che pretende da noi il suo? Or dunque appressiamci ad ammazzarlo, ed usurpiamne la eredità. E così dicendo, quasi lupi famelici, gli son sopra; e strascinandolo fuora della vigna, a morte atrocissima fra mille strazj il danno in preda. Che ingratitudine! Che temerità! Che insolenza! Che empietà! Senza dubbio in rammentare sì misteriosa parabola non possiamo non raccapricciarci, e da capo a fondo inorridirci. E pure che altro rappresenta, se non la divina liberalità verso noi, e la nostra protervia contra Dio, e contra noi stessi?

Sì, Cristiani; la vigna eletta è appunto l'anima nostra, dall'Altissimo creata e redenta. Egli la rendette leggiadra e specioſa: e perchè nè man predatrice, nè urto improvviso potesse recarle oltraggio e danno, la circondò della siepe validissima della custodia degli Angioli, la fregiò dell'ammirabil torchio della croce fumante di sangue divino, e la munì della torre inespugnabile della legge, del Vangelo, de' Sagramenti, e de' templi. E dopo di averla tornata sì vaga, si degnò consegnarla a noi, figurati perciò ne' Fittajuoli, per riscuoterne frutta di eterna vita; ed indi sembrò partirsi: *peregre profectus est*, non già, come spiega la Glossa, per cambiar sito, ma per lasciarci la libertà di operare, *non mutando locum, sed operandi relinquens ministerium*. Qual sollecitudine intanto aver dobbiamo in conservare al celeste Signore sì bella vigna della nostr'anima? Qual vigilanza usar dobbiamo in purgarla mai sempre dall'erbe nocive delle imperfezioni e de' vizj? Quale studio metter dobbiamo in accrescerle la venustà e la leggiadria? Quale...: Ahimè! che sollecitudine! che vigilanza! che studio! La vigna è ridotta boscaglia, ingombra di sterpi e di spine; l'anima è piena di macchie e di reità, e caduta in potere de' suoi nimici. Le passioni le debilitano la ragione, le scostumatezze le offuscano l'intendimento, gli odj le pervertiscono il cuore, gli abiti vizioſi ne inferman l'arbitrio; ed ella è divenuta sì deforme, che già l'abborriscon gli Angioli Custodi, peggio che non abbominaron l'antico tempio, profanato dalla militare licenza Romana. Che più? Il torchio della santa croce, vilmente adontato, non più la protegge e fiancheggia; e dissipata la torre della legge già lacerata, del Vangelo già deriso, de' Sagramenti già conculcati, de' templi già vilipesi, non più ne paventano, ma la deridon gli Abbissi; non più se ne compiace l'Altissimo, ma l'abbomina anzi, l'abborrisce, la lascia, l'abbandon... Ah! mio Dio, possibile, che più non vi ricordate delle vostre misericordie antiche! possibile, che non più curate di quella vigna, che piantaste, e ristabiliste con un eccesso di dilezione? possibile... Ah! troppo increſce al pietoso Signore la di lei sciagura; e che fa? Spedisce i suoi servi per riscuotere da' Fittajuoli il frutto dovuto. Parliamo con chiarezza. Adopera con essonoi potentissimi mezzi per avvertirci di dover dare a lui della nostr'anima strettissimo conto; e quasi

ci per iscuoterci, e per intimorirci. Adopera poderose ispirazioni per illuminarci, adopera dolci inviti per guadagnarci, adopera interni rimproveri per ispaventarci. Non pago di cotanto; si fa sentire con la voce de' suoi sagri Ministri per vincer la nostra durezza, ruota il flagello delle traversie e de' guai per ispezzar la nostra contumacia, permette alle Creature lo sfogo del loro sdegno per abbatter la nostra superbia. E noi che risolviamo? Ahimè! seguiam le tracce degli accennati orgogliosi Agricoltori. Rispondiamo alle ispirazioni con villanie, agl' inviti con ripulse, a' rimproveri con disprezzi. Scherniamo i Ministri del Santuario, imperversiamo al peso delle tribolazioni, ci disperiamo alla violenza de' gastighi. Che protervia! Che contumacia! E pur l' Altissimo cerca di trionfarne; e giugne fino a mandarci il proprio divin Figliuolo, velato dalle specie del pane e del vino nell' augustissima Eucaristia. E noi ci arrendiamo finalmente a cotanta dilezione? Veneriamo l' Unigenito del Padre? Gli diamo alloggio nel cuore? Anzi smanianti e frementi di bel nuovo il coroniamo di spine con i cattivi pensieri, gli replichiam le percosse con le laidezze, lo schiaffeggiamo con le bestemmie, gli amareggiam la bocca con gli spergiuri, il crocifiggiam con l' empietà e con l' ingiustizia. Oh durezza! Oh temerità! Oh insolenza!

E che dunque ne debbe sortire, o Cristiani? Su via, siamo Giudici di noi stessi, e giudichiamo. Non debbe abbandonarci il Padre celeste in mano del nostro consiglio; e poi intimarci l' orribil condanna della perpetua infelicità? Senza dubbio *malos male perdet*, fu detto degli empj Fittajuoli del Vangelo; e quinci ancor di noi debbe esser detto, *malos male perdet*. E perchè noi ci lusinghiamo, Gesucristo medesimo ci assicura di sì infausto destino. Riflettiamo. Il Nazareno ritornando di Bettania in Gerosolima, s' incontra in una ficaja; e veggendo non avere alcun frutto, sì severamente la maledice, che all' improvviso s' inaridisce: *Continuo aruit*. Or come sdegno cotanto contra quell' albero meschino, se l' esser privo di frutta non debbe attribuirsi a sua infecondità, ma ad improprietà di stagione; perchè, come nota S. Marco, *non erat tempus ficorum*? Ecco risponde il gran P. S. Agostino (a), e c' insegna, che il Salvatore nella ficaja intende di maledir coloro, che non producono per isterilità volontaria e colpevole alcun frutto di perfezione; perchè *illorum est culpa sterilitas, quorum fœcunditas est voluntas*. E quanto, soggiunge il Padre S. Ilario (b), quanto vien eseguito contra quell' albero, sarà rigorosamente praticato con gl' infecondi contumaci Viventi: *Ubi in contumaces formam severitatis constituebat, futuri speciem damnatio arboris indicavit*. Torniamo perciò a noi. Non solamente siam privi di frutta di eterna vita; ma siamo anzi carichi di foglie d' iniquità. Che ci debbe dunque toccare? Ahimè! la divina maledizione, che togliendoci per sempre il sommo Bene, ed inabbissandoci per sempre tra fiamme inestinguibili, ci renda sommamente infelici per tutti i secoli, e faccia avverare, che l' Altissimo *malos male perdet*. Come pertanto ce ne stiam neghittosi, indolenti ed insensati? Deh pensiam bene a casi nostri, e non ci lusinghiamo. Si tratta d' inciampare in una sempiterna immancabile infelicità; perchè il sommo Bene avendoci una volta da se discacciati, non più ne dovrà mostrare il sereno suo viso. Pensiamci dunque con serietà per evitarla. Sì, entriam solleciti in noi medesimi, scotiamci dal nostro letargo, alziam

gli

(a) *S. P. August. serm. 44. de Verb. domin.*

(b) *S. Hilar. canon. 12. in Matth.*

Digitized by Google

gli sguardi dello spirito a contemplare il fine della nostra felicità, che ha avuto il Signore nel crearci, e nel redimerci: *Redi*, torna a scongiurarci l' Ab. S. Bernardo (a), *redi ad cor, dijcute te ipsum, considera, quo vendis*. E quindi detestiam senza indugio la nostra contumacia, che finora ci ha meritato condanna e gastigo perenne. Ora, che abbiam tempo di rimediare al gran danno, che ci abbiamo scioperatamente cagionato, risolviam di rimediarlo, prima che la notte giunga dell' Inferno, in cui non si può con giustizia operare: compensiamo i passati errori con veemente dilezione del nostro Dio, adempiamone esattamente i comandi, abborriamone sopra ogni male l' offesa. E non dubitiamo; che per avviso dello Spirito Santo giungeremo a felicitarci col possesso del sommo Bene: *Operamini opus vestrum ante tempus, & dabit vobis mercedem vestram in tempore suo*. E finalmente non sarà vero, che mentre Iddio ci ha creati e redenti per la vera felicità, noi procuriamo la nostra condanna; anzi ci affaticheremo per l' edificazione, che abbiam trascurata, del prossimo. In fatti

TERZO PUNTO.

Iddio ci ha creati e redenti per l' edificazione de' nostri Fratelli; e noi ci cooperiamo per la loro perdizione.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che l' Altissimo con la creazione e redenzione dell' Uomo ha voluto formarsi, non sol sopra le sfere un regno invisibile e trionfante, ma ancora quà giù in terra un regno visibile e militante: e poichè egli è un abbisso immenso di tali perfezioni e bellezze, che con ogni benchè menoma sconcezza e macchia ripugnano altamente e contrastano; qual perciò gli si conveniva, ha voluto formarsi leggiadra e santa la sua terrena Monarchia. Ecco pertanto che il Creatore medesimo siccome risolse di formar gli Uomini primi, così usciti appena dall' onnipotente sua destra, vagamente gli fregiò di originale giustizia e santità; onde gli formassero un piacente giustissimo regno. E se costoro, sedotti dalle voci ingannatrici della Serpe menzogniera, ribelli divengono all' Autor Sovrano, e di fatal macchia di atroce delitto vituperosamente si bruttano così, che a tutti i Posteri la deformità tramandino dell' inevitabil reato: ecco a lavargli il preziosissimo sangue del celeste Mediatore, il quale versandolo intero dalle sue vene, il diffonde sull' Universo a purgarlo dalle contratte sozzure, e cambiarlo in quel regno di onore, che poi dovrà perdersi nell' altro immortale, che colmo di magnificenza e di decoro è inalzato eternamente al di sopra degli astri. E' vero, che tal regno rifatto così, ed alla pristina leggiadria tornato mercè i travagli di Gesucristo, esposto ancor si vegga all' onte de' formidabili infernali nimici, che tentan di rovesciarlo. Ma appunto per questa ragione il cinse con la fortezza della fede e della legge l' Altissimo; il munì di generosi Guerrieri negli Apostoli e ne' Leviti; e sopra tutto l' avvivò con lo spirito della carità, onde i Vassalli portandosi fedelmente al loro beato principio e fine, ed insieme scambievolmente edificandosi, non desser luogo alle nere porte dell' Abbisso di prevalere giammai. Quindi Iddio ci ha creati e redenti per la edificazione de' nostri Fratelli.

Or che facciam noi? come corrispondiamo a sì giusto fine del Signore? Deh esaminiamci, o Cristiani. Ahimè! a prima vista ci avvediamo, che non solamente non edifichiamo affatto i nostri prossimi, ma ci coopera-

(a) *S. Bernard. de Int. Dom. cap. 14.*

Digitized by Google

riamo anzi efficacemente per rovinargli. Non siam paghi della nostra malvagità, e procuriamo di accompagnarla con la scelleraggine altrui; onde interamente si turbi e sconvolga il santissimo regno del Salvatore. In breve: tentiam di rinovellare l' orribil malizia, con la quale il Regnator delle tenebre sul cominciar de' secoli ebbe il vanto di perdere tutto il genere umano. Rammentiamcene in fatti per empirci di salutare spavento. Ecco gli Uomini primi, fregiati della vaga innocenza, passeggiar pacifici le ameniſſime spiagge di Edene. Il sapientissimo divino Artefice, che per suo decoro gli adornò della originale giustizia, lor concede ampio dominio sull' Universo: *Dominamini piscibus maris, & volatilibus cæli, & bestiis terræ.* In oltre le belle frutta di ogni pianta del terrestre felicissimo soggiorno lor offerisce e presenta per nutrimento e cibo: *De omni ligno paradisi comede.* Che bella felicità! Che pace invidiabile! Ma il Creatore ne vuole sperimentare la fedeltà; e quinci serbandosi in tutta la terra solamente una pianta: di quest' albero, dice loro, di quest' albero solo, che è della scienza del male e del bene, non fia, che gustiate i pomi giammai: *De ligno scientiæ boni & mali ne comedas.* Esige tal ubbidienza il vostro Creatore; e miseri, se il disubbidite; verrà nel punto stesso a punirvi nulla men che la morte: *Quacumque hora ex eo comederis, morte morieris.* Così comanda Iddio. Che attenzione perciò adoperano i primi Genitori in ascoltarlo! Che religiosità in ubbidirlo! Ma ahimè! che non può soffrire tal docilità quell' Angiol superbo, che si ribellò dal suo Signore, e cadde tra ultrici fiamme inestinguibili. E che fa? Senza indugio colà penetrando, ove in dolce quiete riposano gl' infidiati Viventi, assalisce repentinamente la Donna più debole, e dà principio alla pugna fatale. Ed oh che urti! oh che lusinghe! E bene, le dice, non vedi, o Eva, quel leggiadro pomo, sì vago, sì gustoso, che nel mezzo del paradiso è situato? come va, che di quello non mangi? Ah! tolga Iddio, le risponde costei, tolga Iddio il gravissimo attentato. Il Sovran Fattore, che della terra ci ha fatto Padroni, appunto ha vietato tal cibo. E se ardiam contravvenire a' suoi ordini, ne sorprenderà repentina la morte. Oh che spauracchio! ripiglia tosto il suo nimico. Non dubitate; che non morrete: *Nequaquam moriemini.* Sa bene il Creatore, che gustando tal pomo, divenghiate simili a lui; e per gelosia l' ha vietato. Mangiatelo dunque; che tornerete Dei, consapevoli del bene e del male: *Eritis sicut Dii, scientes bonum & malum.* Così parla. Ed oh rovina! oh desolazione! Crede la Donna alle di lui menzogne, prende il proibito pomo, il porge al Consorte; ed ambi cibandosene, avvelenan se stessi ed i Posteri.

Ben noi sappiamo, o Cristiani, che non più riuscir possa a Lucifero di rinovar guerre sì spietate; perchè incatenato negli Abbissi dall' Angiolo del Testamento, che il debellò e conquise. Ma quello, che non può per se medesimo, il fa per mezzo di altri. Si avvale, dice il Pont. S. Lione (a), di alcuni suoi fidati Ministri per replicare gli antichi attentati: *Habet hostis antiquus, quos tenacius obligavit, aptos artibus suis, quorum ad alios decipiendos ingeniis utatur & linguis.* E chi son costoro? Appunto siam noi. E che altro facciamo che invidiare il bene altrui, che perdiamo, per involarcelo? Custodisce la sua innocenza quel Giovinetto; e temendo la sua eterna perdizione, fugge la frequenza e il gioco, ed ama la ritiratezza e il mortificamento. Ma quanti Libertini s' industriano di sedurlo! Che fate? gli dico-

(a) *S. Leo serm. 7. de Nativ.*

Digitized by Google

cono. Perchè comparite rozzo? Che temete di dannarvi? Eh! spauracchi di cervelli corti: *Nequaquam moriemini*. Deh guardate i vostri pari, e seguite la moda; che non solamente non contrarrete reità alcuna, ma diverrete anzi Uomo di spirito e di senno: *Eritis, sicut Dii*. Non abbandona qual candida Colomba il suo nido quella Donzella; e paventando di cimentare il suo decoro, abborrisce la vanità e la pompa, e gradisce la modestia ed il raccoglimento. Ma quanti Sparvieri le son d' intorno per ingannarla! E che pensate? le dicono. Perchè volete morire prima del tempo? Perchè della casa volete far Chiesa? Che paventate di perdervi? Eh! ciarle di fanatismo: *Nequaquam moriemini*. Deh comparite più tosto adorna a proporzion della vostra condizione, lasciate amarvi da chi vi guarda; che non solamente non avrete discapito, ma troverete anzi la vostra fortuna: *Eritis sicut Dii*. Quell' Uom religioso per non perdere l' anima, abbomina frodi, soffre ingiurie, accoglie povertà. Ma quanti Compagni il pongono in derisione! E che immaginate? gli dicono. Forse pretendete di cambiare in Chiostro il Mondo? Forse sperate, che la' vostra Famiglia abbia a vivere di grazie e di Sagramenti? Eh! via, toglete coteste affettazioni; che non vi dannerete; *Nequaquam moriemini*. E più tosto attendete ad avanzarvi; che così sarete riputato Uom di prudenza e di consiglio: *Eritis sicut Dii*. Ed oh rovina! oh desolazione! Ecco inciampano in mille peccati i nostri prossimi, ciaschedun de' quali replica ciò, che fece Adamo, che come parla Agostino, (a) *Serpente suadente, commisit facinus, quasi quidquam, cui vel crederetur, Deo fuerit anteponendum*. Ecco turbato e sconvolto il santissimo regno di Gesucristo; ed ecco noi divenuti rei dell' Inferno per le nostre e per le altrui colpe; perchè Iddio ci ha creati e redenti per l' edificazione de' nostri Fratelli, e noi ci cooperiamo per la loro perdizione.

Or s' egli è così, dilettissimi Cristiani; non abbiam noi tutto il motivo di vergognarci, di confonderci, di umiliarci? E se troppo l' abbiamo; perchè più tardare a ravvederci? Ah! presto presto, rechiam dolenti la nostra umiliazione a' piedi del nostro Dio, che amorosamente l' aspetta per assolverci ed abbracciarci. Deh alto Signore, accoglieteci omai ravveduti. Troppo tardi vi abbiam conosciuto. Ma pur meglio tardi, che non mai. Ora ci avvediamo, che voi ci avete creati e redenti per la vostra gloria, per la vera felicità, per l' edificazione de' nostri Fratelli; e noi abbiam servito alle Creature, alla nostra condanna, alla perdizione de' prossimi: ed intendendo quinci di aver contraddetto a' vostri santissimi fini, e di aver oltraggiata la vostra infinita bontà, meritevole di ogni amore, ne proviamo internamente tal pena, che ne vorremmo morir pel dolore. Ve ne chiediamo perciò umilmente scusa, indulgenza, perdono, e misericordia. Deh perdonateci, Signore; e se noi non ci siam portati da Figli, sappiate voi portarvi da Padre. Sì, perdonateci, ed insiem conferiteci la vostra santissima grazia, che c' illumini ed avvalori; perchè noi confidati nel vostro divino ajuto, fermamente vi promettiamo di voler più tosto morire, che nuovamente oltraggiarvi. Gradite intanto i nostri umilissimi ossequj; e rimettendoci nella vostra amicizia, fate, che ritorniamo a casa con isperimentar tornata la pace al cuore. *Amen*.

SE-

(a) *S. P. Augus. de Civ. Dei lib. 14. cap. 14.*

Digitized by Google

SECONDO GIORNO

ISTRUZIONE II

SUL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA

ARGOMENTO

Si spiega, cosa sia Esame di Coscienza; e si dà un brieve metodo per farlo bene.

IO non ho potuto giammai ammirare a bastanza lo strano cambiamento, che fece in un subito l' antico Giuseppe Figliuolo di Giacobbe, dilettissimi Uditori. Era egli un misero giovinetto e schiavo, avvegnachè innocente, perseguitato prima dall' invidia implacabile de' suoi arrabbiati Fratelli; e poi rinchiuso dentro un carcere orrendo per l' empie trame dell' infamissima calunniatrice Donna di Putifarre; e quivi ancora dimenticato non solamente da' suoi amici, ma da coloro anzi, a' quali beneficato egli avea con la spiegazione de' sogni. Ma che? Improvvisamente al comando di Faraone venne tolto Giuseppe dal cupo fondo della torre, che il chiudea; e costituito Padrone della casa del Monarca, e Signore di tutte le di lui possessioni, passò colà nell' Egitto a regnare sul trono: *Misit Rex, & solvit eum . . . constituit eum Dominum domus suæ, & Principem omnis possessionis suæ.* Che strano cambiamento! E pure questo ammirabile cambiamento si ammira nell' Uomo peccatore per mezzo della Confessione Sagramentale. Egli in fatti a cagion del peccato diviene schiavo miserabile di Satana, come dissimo jeri; e quindi peggio di Giuseppe la di lui anima è avvinta dalle crudelissime catene de' Demonj e dell' Inferno. Che fa intanto l' amabilissimo Re della gloria e Signor nostro Gesucristo? Per mezzo del Sacerdote, Ministro del Sagramento della Penitenza, lo scioglie dalle ritorte del suo reato, e da schiavo il più vile, condannato alle fiamme, il cambia in Figliuolo eletto di Dio, erede dell' eterne promesse: *Misit Rex, & solvit eum . . . constituit eum Dominum domus suæ, & Principem omnis possessionis suæ.* Ammirabile cambiamento! Ma non crediate già, Uditori, che una sorte sì invidiabile possa mai toccare ad un Peccatore meschino, qualora non si accosti egli al Sagramento della Penitenza con le dovute disposizioni, che si richieggono. Sono perciò quest' oggi ad incominciarvene la spiegazione; e dopo di avervi istruiti jeri generalmente sopra il Sagramento della Penitenza, incomincio quest' oggi a trattarvi particolarmente di cadauna delle sue parti. E come le parti del Sagramento della Penitenza sono cinque, chiamate da' Teologi *materia prossima* del Sagramento, a differenza della *materia rimota*, che è ogni peccato; e si chiamano *Esame di Coscienza*, *Dolore di aver peccato*, *Proponimento di più non peccare*, *Confessione delle colpe*, e *Soddisfazione per esse*: così incominciamo quest' oggi a trattare dell' Esame della Coscienza, la quale insieme con la Soddisfazione per le colpe dicesi *parte integrale* del Sagramento a differenza delle *tre parti essenziali*, che sono il Dolore, il Proponimento, e la Confessione delle colpe almeno in voto,

Digitized by Google



S. ANDREA AVELLINO C.R.

Protettore contro
gli Accidenti Apoplettici

Digitized by Google

Digitized by Google

to, come vedremo a suo luogo.

Prima dunque d' ogni altra cosa dovete voi sapere, gentilissimi Uditori, che il Tribunale sagrosanto della Penitenza è tutto differente dagli altri Tribunali della terra. In tutti i Tribunali della terra vi è distinzione tra il reo, gli accusatori, ed i testimonj. Ma nel Tribunale della Penitenza non vi è distinzione alcuna; perchè il medesimo Penitente è reo, ed insieme è accusatore, e testimonio di se stesso. Quindi è, che il Penitente pensar debbe seriamente sul principio di dare le dovute informazioni al suo Giudice, che è il Confessore; e prima di accostarsi al Sagramento della Penitenza debbe far precedere alla Confessione l'Esame della Coscienza, cioè richiamar debbe alla memoria almeno tutte quelle colpe, che egli non ha ancora confessate e sottoposte alle chiavi della Chiesa. Che cosa è dunque l' Esame della Coscienza? E' una diligente e particolare ricerca di tutte le nostre azioni, istituita per ritrovare le nostre colpe, per detestarle, e per cancellarle per mezzo della Confessione Sagramentale. Ho detto *ricerca diligente delle nostri azioni*; perchè il sagro Concilio di Trento (a) vuole nell' esame una morale diligenza, la quale secondo la spiegazione de' Dottori consiste in questo, che ciascheduno v' impieghi quell' applicazione propria, che dagli Uomini prudenti suol porsi ne' negozj gravi e negli affari importanti; e come si mette, a ragion d' esempio, da un Mercadante, che debbe ricordarsi le spese fatte in più giorni; o pure da un Avvocato, che notar debbe minutamente le circostanze tutte di una causa, o dette dal suo Cliente, o ricavate da' processi. La ragione è evidente; perchè se la diligenza esser debbe proporzionata all' operazione in guisa tale, che tanto più sia notabile lo studio da impiegarsi, quanto più quella rileva; senza dubbio essendo l' Esame della Coscienza un operazione al sommo rimarchevole, esige per se stesso una esattissima diligenza, onde riesca ben fatto.

Ma oh quanto si manca in questo Esame da' Cristiani, Uditori! Io confesso la verità, che ho sperimentato molta trascuraggine ne' Fedeli, e sovente sono stato provocato da alcuni ad impazienza, e da altri a riso. Ed in fatti si manca, torno a dire, si manca nell' Esame da' Cristiani. Alcuni vi mancano per timidità, altri vi mancano per negligenza, altri vi mancano per ignoranza. Quelli, che vi mancano per timidità, sono tutti gli gli Scrupolosi: quelli, che vi mancano per negligenza, sono tutti gli Uomini trascurati: quelli, che vi mancano per ignoranza, sono tutti gli Uomini rozzi. Discorriamo di ciascheduno in particolare, e primieramente degli Scrupolosi. Io m' immagino, che voi gli abbiate più volte osservati. Sembran Parasiti. Serran gli occhi parlando; si graffiano quasi farnetici il viso; e anche in Chiesa fanno sconvolgimenti ridicoli, or segnandosi infinite volte col segno della santa croce, or baciando di lungi le sante immagini con la destra, or percotendosi la fronte e il petto, or sospirando, or rannicchiandosi, ed or inquetando i Confessori ogni momento. Ma s' egli è così; che vani timori v' ingomberano il petto, o Scrupolosi? Il sacro Concilio di Trento sol esige da voi una morale diligenza per ricordarvi i vostri mancamenti. E che più diligenza del confessarvi spessissimo, come voi fate, onde di leggieri potete osservare, quanto operate? Dite, che v' inquietano i pensieri cattivi? Ma prima che vi risponda, ascoltate per vostra consolazione. Il pensiero cattivo somigliasi ad un servo, che vuol entrare a servire un Principe. Siccome questi prima giugne alle porte del palazzo, di là ascende le scale, indi si avanza nella

D sala,

(a) *Conc. Trid. sess.* 14.

ſala, poi entra nell' anticamere, finalmente perviene nel gabinetto dov' è il Principe, da cui può eſſer ributtato o aſcoltato, o deſiderato, o accettato: così appunto fu il penſiero cattivo. Prima giugne nella porta de' ſenſi eſterni, che ſono il viſo, l'odorato, l'udito, il guſto, ed il tatto; onde diſſe il S. Giobbe: *Numquid apertæ ſunt tibi portæ mortis?* e 'l Pontefice S. Gregorio (a) ſpiegò: *Portæ mortis ſunt ſenſus corporis*. Di là aſcende le ſcale de' ſenſi interni; indi avanzaſi nella ſala dell' immaginativa; poi entra nelle anticamere dell' intelletto; e finalmente perviene nel gabinetto della volontà regina di tutte le potenze, e fa tanto giro in breviſſimo tempo. Or la volontà può ributtarlo, e fin quì il penſiero non è peccaminoſo. Ma ſe poi la volontà appoſtatamente l'aſcolta, ſi renderà *peccato di dilettazione moroſa*; ſe la volontà deſidera ciò, che le ſuggeriſce il penſiero, queſto penſiero ſarà *peccato di deſiderio*; e ſe la volontà lo accetta, e ne comanda alle altre potenze l' eſecuzione, diventa *peccato di opera*. Or ritorno a voi. Che v' inquietano i voſtri penſieri? Non potrete mai ottenere, che non vi aſſalino; anzi con tanta maggior violenza vi aſſaliranno, con quanta anſietà maggiore pretendete di allontanargli. Più toſto dunque oſſervate ſolamente di paſſaggio, ſe vi abbia la volontà acconſentito, o aſcoltandogli, o deſiderandogli, o accettandogli: e quando ſiete così ſicuri, che la volontà vi abbia acconſentito, che vi potreſte giurare, allora ſegnatelo per confeſſarvene. Diſſi, *che vi potreſte giurare*; imperciocchè è quaſi impoſſibile, che la volontà voglia attualmente acconſentire ad un penſiero cattivo, quando abitualmente paventa e trema di offendere Iddio. E con queſto quietatevi; e non fate trionfare il Demonio ingannatore, il quale v' immerge negli ſcrupoli per farvi mancare il tempo all' eſame de' veri mancamenti, impedendo per mezzo degli ſcrupoli a voi, o Genitori, il riflettere alla poca educazione della prole; a voi, o Religioſe il rammentarvi dell' inquetudine cagionata alle voſtre Sorelle; ed a voi, o divoti Fedeli, il ricordarvi delle molte ore conſumate a ſpaſſarvi ſoverchiamente, o a giocare: e quindi non vi diſturbate; ma godete anzi, quando non voglian più i Confeſſori aſcoltarvi, dovendo eglino far cenſura promuovere il voſtro vantaggio ſpirituale, e liberarvi dall' Inferno.

Ma veniamo omai a' negligenti. Oh quanti ſon queſti! Moltiſſimi ſono que' Criſtiani, i quali prima della Confeſſione il meno, che penſano, è il doverſi confeſſare. Più. Vi ſono alcuni in mezzo al mondo, che tra' negozj, e gli affari importanti della caſa appena riflettendo pochi momenti alla vita loro, credono di aver ſoddisfatto all' obbligo del diligente Eſame. Più. Vi ne ſono alcuni, che per preparazione alla Confeſſione ſi trattengono in adornarſi con intollerabile vanità, in fare cicalecci lunghiſſimi ed indiſcreti, e ſovente anche in mormorare innanzi gli ſteſſi Confeſſionali, non riſparmiando il medeſimo Confeſſore, perchè queſti per neceſſità ſi trattiene più con un Penitente, che con un altro. Più. Vi ſono alcuni, che da lunghiſſimo tempo, e forſe da anni, non ſi ſono confeſſati; e credendo di eſſerſi in breviſſimo tempo rammentati d' innumerabili e diverſi mali penſieri, di quaſi infinite beſtemmie, in ſomma della loro vita ſcandaloſa, entrano in Chieſa, s' inginocchiano con un ſol ginocchio, come quei Giudei, che ſchiaffeggiarono Criſto, e gli ſtrapparon la barba, dicendogli; *Ave, Rex Judeorum*: guardano di quà e di là, e finalmente ſi accoſtano ad un Confeſſore, o che loro dà più al genio, o che ſembra loro più ſgombro di gente, e ſi confeſſano ... che

(a) *S. Greg. in cap. 38. Job.*

Digitized by Google

che cosa? non sanno eglino stessi che confessarsi. Or che debbo io dire a' Cristiani di simil fatta? Dico loro, che mancano per negligenza all'Esame della Coscienza; perchè non adoperano quella diligenza per ricordarsi le loro azioni, che giusta il Concilio di Trento (a) si richiede ne' veri Penitenti: e dico loro, che se dimenticansi di qualche peccato, la dimenticanza è colpevole, perchè non procede da difetto di natura, ma da trascuraggine di volontà; e quindi fanno una Confessione nulla e sagrilega, che vie più gli allaccia e rovina.

E qui vengo brevemente a parlare de' rozzi. Di questi ve n' hanno moltissimi, i quali non sapendo affatto la legge di Dio e della Chiesa, ma solo sapendo la via del peccato, sanno ben peccare, e non sanno poi richiamarselo alla memoria per confessarsene. Io son sicuro, che non sieno di costoro in questa Chiesa; e perciò contro di essi non più mi dilungo: e solamente lor dico, che sono tenuti ad andare a' Parochi ed alle Chiese, almeno ne' giorni festivi, lasciando le ubbriachezze, per ascoltare Istruzioni e Cathechismi, onde sappiano i misterj della fede e la loro obbligazione; e di più debbono andare a' Confessori con animo preparato a rispondere fedelmente a tutte le loro interrogazioni; perchè altrimente non confessando bene tutti i loro peccati, saranno colpevoli, e non rimarranno assoluti, ma più allacciati.

Ma, Padre, sento qui replicarmi, s' egli è così, non ci dareste voi un metodo per far bene l'Esame della coscienza, onde potessimo esser sicuri? Eccomi pronto a darvelo. Sapete voi i dieci comandamenti della legge divina, o sieno precetti del Decalogo, che sul monte Sina sopra due tavole di pietra diede a Mosè il sommo Iddio? Certamente che sì. Sapete voi i comandamenti, che ne ha imposti in varie differenze di tempo la Chiesa? Certamente che sì. Or dunque segregatevi in luogo più quieto o della casa, o della Chiesa; raccomandatevi a Dio, che v' illumini, ed alla protezione di Maria Vergine, e di tutti i Santi Avvocati, perchè vi assistino; ed indi ad uno ad uno incominciate a rammentarvi i precetti di Dio e della Chiesa, ed esaminate, se gli abbiate osservati con i pensieri, con le parole, e con le opere. Se trovate mancanze; segnatele per confessarvene: e se dubitate di aver commesso mancamento; anche segnatelo per confessarvene sotto dubbio (b); e se più volte o sapete, o dubitate di essere inciampati in un istesso peccato, segnate il numero delle volte per dirlo al Confessore. Che se poi vi dimenticate di nuovo; istituite per rinovar la memoria nella guisa istessa la Confessione, che faceste l' Esame; perchè sarebbe ottimo metodo il confessarsi a ragion d' esempio così: Padre, ho peccato contra la legge di Dio: Contra il primo precetto tante volte ho acconsentito a pensieri contrarj alla fede; contra il secondo tante volte ho bestemmiato; e così andate voi discorrendo. Ma sopra tutto bisogna, che vi ricordiate del vizio, che vi predomina. E' vero, che vi sono i viziosi nel Mondo. Ma non vi son tali, che abbiano tutti i vizj. Chi più in uno, che più in un altro vizio inchina. Or quel vizio appunto, a cui più inchina la vostra passione, dovete seriamente esaminare, e segnare quante volte siete certi, e quante siete in dubbio di esservi inciampati per informarne a pieno il Sacerdote. Ed ecco superata la più grande difficoltà, che s' incontra nel rivocare a memoria i commessi peccati, ed il numero delle volte.

(a) *Conc. Trid. sess.* 14. *cap.* 5. *Can. sess.* 46. *S. Aug. serm.* 351. *S. Cypr. tract. de lapsi.*

(b) *S. Thom. in* 4. *d.* 21. *q.* 2. *a.* 3. *ad* 3. *& Cat. Rom. de Panit. cap.* 9.

Digitized by Google

Rimane l' altra difficoltà di richiamare alla memoria le circoſtanze de' peccati. Ma queſta agevolmente ſi ſupera, ſuperata la prima; perchè quando vi ſiete ricordato de' peccati, facilmente potete oſſervare le circoſtanze, che gli accompagnarono. Veniamo perciò a diſcorrerne. Le circoſtanze del peccato ſono di due maniere. Altre ſi dicono *mutanti ſpecie*; ed altre ſi dicono *aggravanti, o diminuenti la ſteſſa ſpecie*. Le circoſtanze, che mutano ſpecie, ſono quelle, le quali fan in guiſa, che il peccato, che in ſe ſi opporrebbe ad una virtù, ſi opponga a diverſe virtù, e prenda diverſe ragion di peccato: così la fornicazione è un peccato mortale, che in ſe ſi oppone alla virtù della caſtità; ma ſe la fornicazione ſi fa da un Ammogliato, queſta circoſtanza la fa opporre alla virtù della caſtità ed alla virtù della fedeltà maritale; e la rende un adulterio, cioè un miſto di due peccati: e ſe poi queſt' adulterio ſi commette da perſone o Congiunte o Affini in primo e ſecondo grado; oltre alle dette oppoſizioni, la circoſtanza della parentela o affinità la fa anche opporre alla virtù della oneſtà publica, e la rende un inceſto, cioè un miſto di tre peccati. Ed a queſte circoſtanze ſi uniſcon quelle, che aggravano in infinito, cioè fan paſſare il peccato veniale in mortale: così una bugia è peccato veniale; ma detta con grave danno del proſſimo, è peccato mortale, perchè la circoſtanza del grave danno l' aggrava in infinito. Le circonſtanze poi, che aggravano, o diminuiſcono la medeſima ſpecie, ſono quelle, le quali fanno in guiſa, che il peccato più o meno ſi opponga alla ſteſſa virtù: così il furto ſi oppone alla virtù della giuſtizia; ma più vi ſi oppone il furto di venti ſcudi, che quello di dieci, o di cinque.

Or quali circoſtanze ſiam noi tenuti a ricordarci, e confeſſare? (a) Primieramente le circoſtanze, che fan paſſare il peccato veniale in mortale, perchè l' aggravano in infinito: e queſto è chiaro e patente. (b) Secondariamente le circoſtanze, che mutano ſpecie, le quali ſi riducono a ſette. 1. la circoſtanza della perſona, che ha peccato, o con cui, o contra cui ſi è peccato, ſe ſia ſtata Eccleſiaſtica, o Congiunta, o legata con matrimonio: così nella fornicazione con le circoſtanze di voti, o di matrimonio, o di affinità, o di parentela di ſopra abbiam dato un eſempio pratico. 2. la circoſtanza dell' oggetto del peccato: così nel furto ſi debbe conſiderare, ſe fu rubbata coſa ſagra, come calice, o ſimile; e così nella percoſſa biſogna vedere, ſe furono percoſſe perſone ſagre, o pure i genitori. 3. la circoſtanza del luogo del peccato, ſe fu fatto in Chieſa. 4. la circoſtanza degli ajuti, come ſi ſervono i Padroni de' ſervi, e gl' impudichi di miſerabili arpie o ſtreghe per peccare. 5. la circoſtanza del fine, come ſe alcuno rubaſſe per fornicare. 6. la circoſtanza della maniera, con cui ſi è peccato, come ſe alcuno aveſſe uſata violenza per ottenere il ſuo peſſimo intento. 7. finalmente la circoſtanza del tempo del peccato, ſe fu commeſſo in tempo di predica, o in giorni ſagratiſſimi, o ſimili. Di tutte queſte circoſtanze dobbiam noi ricordarci ne' peccati di penſieri, di parole, di opere, e di omiſſioni; e di tutte dobbiamo accuratamente confeſſarci.

Per quello poi appartiene alle circoſtanze, che aggravano, o diminuiſcono la ſteſſa ſpecie del peccato, v' ha quiſtione tra Dottori, ſe ſiamo o no tenuti a confeſſarcene, Uditori. Alcuni vogliono di no, perchè il ſa-

gro

(a) *Conc. Trident. ſeſſ. 14. cap. 5. & can. 7.*

(b) *S. Thom. 2. 2. q. 154. a. 2. & Cath. ſeſſ. 49.*

Digitized by Google

gro Concilio di Trento (a) facendo menzione delle circostanze del peccato che dobbiamo confessare, numera solamente quelle, che mutano specie, o che aggravano in infinito; e poi soggiugne: *Nihil aliud ab Ecclesia pœnitentibus exigitur*. Altri poi vogliono di sì, perchè il Confessore debbe essere pienamente informato della malizia della colpa, la quale si accresce, o diminuisce dalle circostanze aggravanti, o diminuenti. Io però, a cui sempre è piaciuta la via di mezzo, distinguo così: o le circostanze *notabilmente* non aggravano, o diminuiscono; o pure aggravano, o diminuiscono *notabilmente*. Se non aggravano, o diminuiscono *notabilmente*, non vi è obbligazione di confessarle; e così basta confessare il furto senza dire, se di dieci, o di dodici scudi, perchè con questo solo il Confessore resta informato di un peccato mortale, e vi obbliga alla restituzione (b): benchè io vi consiglierei a confessarvene per maggior quiete della vostra Coscienza. Ma se poi le circostanze notabilmente aggravano, o diminuiscono il peccato; allora bisogna ricordarcene, e svelarle al Confessore per dargli idea del peccato commesso: e così secondo il mio sentimento (c) un Uomo, che a ragion d'esempio ha commesso un omicidio con molta crudeltà, con replicate percosse e ferite, non soddisfa con dire, che ha commesso un omicidio, e debbe necessariamente accusarsi della maniera crudele, onde l'ha commesso. E di più soggiungo, che in due casi il Penitente è tenuto a svelare le circostanze aggravanti. 1. quando la circostanza è tale, che per sua cagione il peccato è riserbato; e si debbe dire perchè il Confessore non assolvi senza giuridizione: così nella nostra Diocesi è riserbata la bestemmia di Dio e di Maria Vergine per prava consuetudine; e perciò la circostanza aggravante della prava consuetudine si debbe svelare. 2. quando il Confessore interroghi la circostanza della consuetudine in un peccato; perchè allora il Penitente debbe manifestarla, acciocchè il Confessore formi giusto il giudizio del suo stato. Onde il gran Pontefice Innocenzo XI condannò l'opposito in quella propositione (d): *Non tenemur Confessario interroganti fateri peccati alicujus consuetudinem*.

Ed eccovi, Uditori, l'ottimo metodo per fare un buono Esame di Coscienza. So bene, che alcune persone particolari debbano di più cose interrogarmi. Ma io le ascolterò, e soddisferò loro dimani. Oggi si rammentino i Penitenti di fare l'Esame della Coscienza, riflettendo prima a' dieci comandamenti di Dio, ed a' cinque precetti della Chiesa; ed indi alle circostanze de' peccati ritrovati, tanto a quelle, che mutano specie, quanto a quelle, che aggravano in infinito, o pure aggravano solamente, o diminuiscono. E quindi cavino il frutto della mia odierna Istruzione, che consiste in determinarsi a fare un buono Esame di Coscienza con una migliore Confessione per ottenere de' falli loro il perdono.

Atti Cristiani, come nel primo giorno pag. IX.

(a) *Conc. Trid. sess.* 14. *cap.* 4. *can.* 7.

(b) *Cat. sess.* 47. & *S. Carol. act. par.* 4. *de instruct. Confes.*

(c) *Cap. Deus qui cunctis omnis utriusq; de pœnit. & remiss.*

(d) *Prop.* 58. *damn. ab Innoc. XI.*

Digitized by Google

SECONDO GIORNO

MEDITAZIONE II

DEL LIBERTINAGGIO DE' CRISTIANI

ARGOMENTO

Il libertinaggio del Criſtianeſimo è giunto all' eccesſo ; perchè I. Iddio eſige penſieri di umiliazione, e noi ſol ricettiamo penſieri di orgoglio : II. Iddio eſige opere di giuſtizia, e noi ſol produciamo opere d' iniquità : III. Iddio eſige parole di vita, e noi ſol profferiamo parole di morte.

Iniquitas domus Iſrael & Juda magna eſt nimis valde. Ezech. IX. V. 9.

EGli è pur da temerſi, dilettiſſimi Fedeli, che l' ira di Dio non isfoghi il ſuo giuſto furore ſul capo de' Credenti ; nella guiſa che il vide sfogare Ezecchiello Profeta, rapito dallo Spirito dentro le muraglie di Geroſolima, contra la caſa prevaricatrice d' Iſraello e di Giuda. Ahimè! la baldanza del popol ſanto non ſi rimaſe già nelle prime moſſe ; e temeraria ſi avanzò fino all' eccesſo della iniquità: *Iniquitas domus Iſrael & Juda magna eſt nimis valde*. Peggio degli Atei infipienti e de' deliranti Epicurei, diſſer tra loro gli Abitatori di Canaan: eh! che non ſi briga della terra l' Altiſſimo, nè ha guardo sì acuto, che valga a penetrare le noſtre condotte. E così dicendo, operarono, come loro aggradiſſe meglio ; ed or trasferendo a' profani ſimolacri le ragioni della Divinità, or diſſipando le cerimonie e la legge, or volgendo le ſpalle al tempio, al ſantuario, all' arca, giunſero al colmo della ſcoſtumatezza e del libertinaggio: *Iniquitas domus Iſrael & Juda magna eſt nimis valde*. Ma oh miſerabile Nazione! Non vi valle più di cotanto ; perchè il Dio delle vendette ne faceſſe il più ſevero macello. A riſerba di pochi, ſegnati col miſterioſo Tau, che piangono ſulla comune ingiuſtizia ; tutti vengon trucidati dalla fulminante ſpada de' ſei Miniſtri ineſorabili del Signor degli eſerciti, i quali non han riguardo nè a ſeſſo, nè ad età, nè a condizion di Viventi, e nè meno a dignità di reggie, o a ſantità di ſoggiorni. Ed in fatti la orribile ſtrage è terminata ; e già il ſettimo divin Miniſtro, fregiato di bianco lino, ne aſſicura il ſuo Nume vendicatore: *Feci, ſicut præcepiſti mihi*. Ma io temo, che ſe ella è già terminata ſulla caſa d' Iſraello e di Giuda, ſia per incominciare ſul capo de' Criſtiani. E che altro facciam noi, ſe non imitare l' eccesſo del libertinaggio Ebreo, che ne chiama deſolazione e rovina ? Sì, non ci contentiamo di eſſer malvagi, vogliamo in oltre eſſer peſſimi ; non ci contentiamo di ſempre contraddire a' ſanti fini dell' Altiſſimo, vogliam di più opporvici con l' eccesſo della contraddizione. Ed in brieve. Iddio qual noſtro Sovrano ragionevolmente eſige da noi il ſagrifizio dell' intendimento, del cuore, e della lingua ; e noi con la più deforme villania ne facciam ſagrifizio alle noſtre ſregolate paſſioni: *Iniquitas domus Iſrael*

Digitized by Google

Iſrael & Juda magna eſt nimis valde. Come dunque non dobbiam paventare ſul noſtro doſſo irriparabile il divin flagello? Ah! Criſtiani, prima che ſcoppj il fulmine della ſuprema Giuſtizia, rappreſentiamci l' enormità de' noſtri falli per veramente confondercene, e deteſtargli. Conſideriamo, che Iddio eſige penſieri di umiliazione; e noi ſol ricettiamo penſieri di orgoglio. Primo Punto. Conſideriamo, che Iddio eſige opere di giuſtizia; e noi ſol produciamo opere d' iniquità. Secondo Punto. Conſideriamo, che Iddio eſige parole di vita; e noi ſol profferiamo parole di morte. Terzo Punto. Deh inoltriamci dunque a ſeriamente riflettere per diſarmare il braccio divino, contra noi fremente: e perchè meditiam con profitto e vantaggio dell' anima noſtra, imploriamo l' efficaciſſimo divino ajuto; ed imploriamlo per l' interceſſione della Genitrice del Verbo incarnato, e comun noſtra Madre Maria. Ripetiamo perciò a lei genuflefſi le ſagre Litanie: *Kyrie eleyſon &c.*

PRIMO PUNTO.

Iddio eſige penſieri di umiliazione; e noi ſol ricettiamo penſieri di orgoglio.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fedeli, che eſſendo l' Altiſſimo la ſuprema immancabile verità, ragionevolmente eſige, che gli ſoggetti l' intendimento ſuo ogni Uomo della terra; perchè fu creato per la cognizione non già del falſo, ma del vero. Per queſta ragione in fatti egli tutor l' illumina col lume raggiante della natura, e della Fede; e col primo gli ſvela l' indipendente ſuo eſſere, cagion ſuprema di ogni Creatura, da cui merita venerazione e riſpetto; e col ſecondo gli ſvela altiſſimi arcani di ſua gloria, che non ſeppero inveſtigare i primi Filoſofanti dell' Univerſo, da' quali pretende ſottomiſſione e credenza. E non v' accorgete, lor dice ognora con le parole di S. Paolo, non vi accorgete, o Uomini, che l' eſiſtenza delle viſibile coſe vi dimoſtra inceſſantemente il Creatore? Baſta aprire gli occhi, ed ammirare i cieli, le ſtelle, le acque, i metalli, le piante, gli animali, e tante belle Fatture, che adornano il Mondo; perchè chiaro vi baleni ſul viſo il raggio del Sole eterno di Giuſtizia, che è l' increato Fattore: *Inviſibilia Dei per ea, quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur*. Ragion vuole perciò, che fiſſi vi tenghiate gli ſguardi della mente per umiliarvi al coſpetto della ſua infinita maeſtà, e ritrarre da originale sì bello di perfezione vive copie di bellezza. Così dice. E poichè non può lo ſcarſo lume della ragione e della natura ſcoprirne l' intero inacceſſibile ſplendore; egli perciò mercè la ſua rivelazione ſiegue a ſvelar l' abbiſſo incomprenſibile delle ſue grandezze. E ſappiate, lor ſoggiunge, che il voſtro Dio è inſieme Uno e Trino; uno nell' eſſenza, e Trino nelle Perſone: che il Figliuolo conſuſtanziale del Padre nel tempo ſteſſo è vero Dio e vero Uomo; vero Dio, perchè generato dal Genitore prima di Lucifero nello ſplendore de' Santi; vero Uomo, perchè dal cuor di Maria per valore aſcoſo dello Spirito-Santo traſſe la umana carne, che ipoſtaticamente terminò: che l' Uomo-Dio, fattoſi Mallevadore dell' Umanità perduta, ſoddisfece alla celeſte vendetta con morte di croce; ed acquiſtato quinci il dritto di giudicare i vivi e i morti, verrà Giudice imalterabile nell' eſtremo de' giorni per rimeritar la virtù con un Paradiſo eterno, il vizio con un perpetuo tormento. Codeſti arcani, e tanti altri, che vi conferma una quantità di prodigj, e vi predica da me inſegnata la Cattolica Chieſa, ciecamente creder dovete, *captivantes omnem intellectum in obſequium Chriſti*. Sono, è vero, di gran lunga ſono ſuperiori al voſtro corto intendimento. Ma appunto per queſto ſon miſterj; ed oltre che innumerabili motivi gli rendono evidentemente credi-

dibili, voi gli dovete umilmente credere; perchè come veri gli ho io rivelati, che sono infallibile e prima Verità. Credete dunque, *captivantes omnem intellectum in obsequium Christi*. Così parla l' Altissimo; perchè esige da noi pensieri di umiliazione.

Ma noi l' ubbidiamo, o Cristiani? Ma noi occupiamo la potenza conoscitiva per rivangare la somma bontà, la Verità purissima del Signore a percepirne umili pensieri d' imitazione, e di credenza? Su via interroghiamone la nostra coscienza. Ahimè! già questa ci rinfaccia, che il nostro intendimento sia tutto infangato nella terra, tutto occupato a secondar l'empito delle passioni, tutto inteso a fomentare le pretensioni della superbia. Ecco perciò mi sembra già osservare nel Cattholichesimo il bisbiglio e la confusione del campo di Sennaar. Guardate. Son quì tutti affacendati i Figliuoli e i Nipoti del Patriarca Noè, i quali non ha guari usciti salvi dall' Arca, sono campati dalle acque ultrici dell' universale diluvio, che assorbirono l' Universo. E perchè sono affacendati? Pensan forse ergere al divin Liberatore un sontuoso obelisco, che ricordi sempre a' Posteri di aver egli modellata l' Arca, di averne fermate le soglie, di averla sostenuta a galla delle onde empituose con la sua potentissima destra? Pensan forse d' investigar maniera di tramandare a' futuri secoli la notizia del comun gastigo, e della special preservazione, onde si apprenda a temere ed amare l' universal Signore? Pensan forse . . . Ma non più; che a tutt' altro pensano che a Dio. Sol la vanità e l' orgoglio agitano i loro pensieri. Siam, dicono unanimi, siam noi la gente fortunata, cui non han saputo ingojare le acque più veementi, benchè abbian potuto dar tomba a tutto il genere umano. Dunque rendiamo immortale la gloria del nostro nome: *Celebremus nomen nostrum*. Ergiamo una torre sì sublime, che sollevi la fronte fino all' altezza degli astri. Codesta sarà ammirata da' Posteri, i quali senza dubbio ne loderanno il disegno, la struttura, la magnificenza; e quinci ricordandosi degli Artefici, encomieranno il nostro valore. Presto dunque, non si perda tempo, veniamo all' effettuazione dell' opera: *AEdificemus turrim, cujus culmen pertingat ad cælum*. Imperciocchè in tal guisa eterneremo il nostro nome: *Celebremus nomen nostrum*. Così scambievolmente s' incoraggiano. Ed oh che premure! che sollecitudini! che travagli! Tutta la pianura di Babilonia non è capace di sostenere la loro applicazione. Chi disegna piani, chi gitta livelli, chi appronta materiali, chi appoggia scale, chi reca acque, chi comanda, chi ubbidisce, chi contempla, chi corregge; e ciascheduno nel suo particolare travaglioso impiego durando, non altro ha in testa che il pensiero d' inalzar la disegnata torre per acquistarsi la vanità della gloria mondana: *AEdificemus turrim, cujus culmen pertingat ad cælum; celebremus nomen nostrum*. Ma oh consigli vani! oh pensieri insussistenti! E dov' è l' ideato lavoro? La torre immaginata dov' è? Dove sono i Superbi? Ahimè! confusi i pensieri, confuse le lingue, opere ed Operanti son giti in dispersione per la terra: *Confusum est labium universæ terræ; & inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum Nationum*. Oh delusi, oh ingannati Eredi del buon Noè!

Deh non cessiamo di riguardargli, o Cristiani; perchè se è terminato in essi l' orgoglio de' pensieri, assai più disordinatamente prosiegue in essonoi; e se quelli rimaser confusi, assai peggiore esser dovrà la nostra confusione. In fatti quanti pensieri, quanti studj, quante applicazioni, quante macchine, quanti raggiri si spendono per fomentare l' orgoglio, che ne rovina! E quel che è peggiore, per quanto andiamo esaminando, i Babilonesi nella lor vanità non contraddissero almen gravemente a quella legge, che lor intimava la natura; nè mai ripugnarono

Digitized by Google

no alla divina rivelazione, che da Adamo per gli loro Maggiori aveano apparata. Ma noi non terminiamo di foddisfar la noſtra ambizione, ſe prima non penſiam di roveſciare e legge e Vangelo e dettame; e ſe prima non tentiam di battere ogni ſentiero, che conduce direttamente alla miſcredenza. Deh inoltriamoci nelle contrade, entriam nelle officine, penetriam nelle caſe del Criſtianeſimo; e veggiamo, ſe non è codeſta la verità. Guardiam quegli Avari. A che penſan coſtoro? Penſano, che la copia delle grandezze e del danaro poſſa avanzare la lor famiglia. E che riſolvono? Eh! ſi attenda ad arricchire a più non poſſo: *Celebremus nomen noſtrum*. E quali ſono i mezzi, che riſolvono adoperare? Il travaglio, la fatica, il ſudore, l' induſtria? Nulla di queſto; anzi ſtabiliſcono di praticare le frodi più vergognoſe, le uſure più ſozze, le crudeltà più infami: *Faciamus nobis turrim*. Guardiam quei Vendicativi. A che penſan coſtoro? Penſano, che il non ſoffrire affronti accreſca loro la riputazione e la ſtima. E che riſolvono? Eh! ſi cerchi ad ogni patto la vendetta: *Celebremus nomen noſtrum*. E quali ſono i mezzi, che traſcelgono? Il non lagnarſi dell' ingiuria ricevuta, il riſerbarne al divin Giudice la ricompenſa, il pregare l' Altiſſimo, che diſtrugga la malignità de' loro Avverſarj? Nulla di queſto; anzi determinano di mantener Sicarj, di maneggiare armi, di arrotar la lingua alle calunnie: *Faciamus nobis turrim*. Guardiam quegli Ambizioſi. A che penſan coſtoro? Penſano, che nel Mondo chi più alto poggia, più riſcuote venerazione e riſpetto. E che riſolvono? Eh! ſi aſcenda a' poſti d' onore ad ogni coſto: *Celebremus nomen noſtrum*. E quali ſono i mezzi, che preparano? Il merito, la capacità, l' economia, la prudenza? Nulla di queſto; anzi ſi avvalgono dell' aſtuzia, della iniquità, de' mezzani, de' regali: *Faciamus nobis turrim*. Guardiam quei Superbi. A che penſan coſtoro? Penſano, che non poſſa meglio prolongarſi lieto il vivere, che tra gli ſpaſſi. E che riſolvono? Eh! ſi procuri il divertimento per ogni verſo: *Celebremus nomen noſtrum*. E quali ſono i mezzi, che ſtiman capaci? Le giuſte rendite, le dovute contribuzioni, i beneficj compartiti? Nulla di queſto; anzi le lor ville eſſer debbono inaffiate dal ſangue de' poveri, dalle lagrime delle Vedove formati i lor fonti, e le lor caſe edificate da Operaj, frodati di mercede: *Faciamus nobis turrim*. Guardiam in fine quegli Studioſi. A che penſan coſtoro? Penſano, che il ſapere al pari della ſpada lor procacci credito e decoro. E che riſolvono? Eh! ſi giunga al ſapere a forza di ogni ſtudio: *Celebremus nomen noſtrum*. E quali ſono i mezzi, de' quali immaginano ſervirſi al grand' uopo? L' imbeverſi delle divine Scritture, il rivolger le dottrine de' Padri, l' apprendere i ſentimenti della divina tradizione? Nulla di queſto; anzi credon farſi vanto nell' impoſſeſſarſi delle ſole ciarle iniquiſſime de' Proteſtanti; e giungon tant' oltre, che ſovente s' inoltrano a miſurar col lume della ragione i miſterj della Fede; ed incominciando dalla dubitazione, terminano in orribile miſcredenza: *Faciamus nobis turrim*. Quindi ſi avvera di loro ciò, che aſſeriva S. Ilario (a), che fingono di eſſer fedeli, ed in realtà non lo ſono; perchè la loro Superbia non paleſa, ma occulta la verità: *Multi ſunt, qui ſimulantes fidem, non ſubditi ſunt fidei; ſibique fidem ipſi potius conſtituunt: ſenſu humanæ inanitatis in alto, quæ volunt, ſapiunt; & nolunt ſapere, quæ vera ſunt*. Ecco i penſieri di noi miſerabili Criſtiani. E intanto quando è, che penſiamo a Dio? a Dio, che dopo di averci formati, ci liberò

E da

(a) *S. Hilarius lib. 3. de Trinit.*

Digitized by Google

da tante acque di disgrazie e di pericoli, che tentavano assorbirci? a Dio sommo Sovrano, a cui debbesi la subordinazione d'ogni creato intendimento? a Dio, che è norma perfettissima di operare e di credere? Eh! che Dio! che favori! che subordinazione! che norma! Dobbiam nel Mondo avanzarci; e quindi ne giova tener il sentiero della gloria, a cui aspiriamo: *Faciamus nobis turrim, & celebremus nomen nostrum*. Oh follia! Oh confusione!

Ma oh sconsigliati quanto la sbagliamo! Dovrà dissiparsi l'orgoglio de' nostri pensieri da quell'alto Signore, che con occhio propizio riguarda gli umili, e con guardo bieco ributta i superbi: *Humilia respicit, & alta a longe cognoscit*. Dovrà rintuzzarsi da quell'eccelso Sovrano, che pregiasi di far petto a' baldanzosi: *Deus superbis resistit*. Dovrà confondersi da quel Dio, che confuse l'alterezza de' Fabri di Babilonia: *Confusum est labium universæ terræ; & inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum*. E come no, se ne abbiamo la sperienza? Non è vero, che o non si giunge ad arricchire, o si giunge alle facoltà per amareggiare lo spirito? Non è vero che o non si arriva alla vendetta, o si arriva a perdere la tranquillità? Non è vero, che o non si perviene agli onori, o si perviene a smarrire la pace? Non è vero, che o non s'indovina la maniera di prendere spassi, o s'indovina il modo di soffrir più crosi? Non è vero, che o non si acquista mai la vera scienza, o si acquista un deplorabile indifferentismo nel credere? Ah! che Iddio disperde i consigli de' Malignanti; e quel ch'è peggio, assai più del corpo sente l'anima la gravezza del detrimento; perchè si scorge tutta infangata da colpe, e vicina a piombare per sempre nel precipizio. Deh perciò entriamo in noi medesimi; e senza cercare altrove la cagione del nostro pianto, più tosto cerchiamla in noi stessi dal Signore ribelli, che la troveremo; imperciocchè grida Salviano (a), che *ipsi facimus, ut puniamur*; e che Iddio *cogitur malis nostris scelera, quæ admittimus, vindicare*. Quindi riconoscendoci arroganti, e meritevoli di gastigo, risolviam di umiliarci al cospetto dell'Altissimo, ed implorare dalla sua Misericordia infinita la umiliazion dello spirito e de' pensieri. Sì, abbominiamo la nostra superbia, che ci spinge a cercar vanità per seppellirci nell'Inferno; ed amiamo quella vantaggiosa umiltà, che rappresentandoci il nostro nulla, ne fa forgere con la mente al sommo Bene per imitarne le perfezioni, per venerarne la veracità, e per goderne poi la bellezza in eterno. Che più indugiamo? Su via, giusta il consiglio del gran P. S. Agostino (b), cessin le passate orgogliose immaginazioni, e subentri un pensar novello secondo il piacere del Creatore: *Vita nostra mala moriatur, & quotidie nova proficiat*. In tal guisa troveremo la nostra ventura. Altrimente incontrerem la nostra disgrazia; perchè Iddio esige umiliazion di pensieri, e noi sol ricettiamo pensieri di orgoglio: e tanto più perchè contra le divine pretensioni non dubitiamo di satollarci d'iniquità; come pure pratichiamo. In fatti seguiamo a meditare.

SECONDO PUNTO.

Iddio esige opere di giustizia; e noi sol produciamo opere d'iniquità.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che il Padre celeste non ha dritto solamente sul nostro intendimento per riscuoterne i pensieri; ma ha dominio ancora sul cuore umano per pretenderne

(a) *Salv. lib. 8. p. 79. & lib. 4. de provid.*

(b) *S. P. Aug. serm. 144. de temp. cap. 7.*

Digitized by Google

nè gli affetti. Quindi tuttor chiede da ciascheduno il cuore: *Fili, præbe mihi cor tuum*. E perchè senza abbaglio a lui gli Uomini il possan volgere; che fa? A caratteri indelebili lor imprime profondamente i suoi comandi; indi su dure tavole di pietra scrive loro col suo dito medesimo la legge sul Sina; e finalmente dal Golgota per mezzo del Crocifisso suo Figliuolo consustanziale lor intima il Vangelo e la croce. Vuol dunque da noi, che si eseguan gli ordini della sua sovrana Giustizia; e che caminiam generosi il retto sentiero della salute, che aprì con i suoi travagli, e spianò col suo sangue il benignissimo Salvatore. Non è già, che ne vieti la terra. Ma siccome ne l' ha conceduta in soggiorno di passaggio; così ce ne proibisce ogni attacco. Nella guisa che un accorto Viandante di nessuno albergo s'innamora giammai, per quanto ivi ritrovi di magnificenza, e consiegua di lautezza; perchè le sue brame son rivolte alla patria, per cui si è indirizzato: non altrimente ci prescrive il Signore di non invaghirci di questo Mondo, per quanto ne presenti e vezzi e lusinghe e pompe; perchè quà giù siam pellegrini, e tendiamo alla patria beata. E non è vero, che in tal tenore ci ragiona con le voci di Paolo? Ah! miei Figliuoli, ci dice, se la terra abitate, non fia, che vi ci attacchiate punto; perchè presto ella svanirà peggio del fumo: *Qui utuntur hoc Mundo, tanquam non utantur*. Invaghitevi più tosto dell' immortale celeste regno, a cui di pervenire aspirate; e vantatevi quinci della mia sagrosanta Religione, che direttamente vi ci conduce. Deh calpestate gli umani riguardi, all' onore della vendetta anteponete l' ignominia del perdono, a' piaceri del senso la mortificazion dello spirito, allo splendor delle ricchezze la generosità del distacco. Da ogni vietato oggetto contenete l' occhio, la destra, l' affetto, e fin anche il pensiero; rivolgete contra voi stessi i vostri odj a punire le colpe, e le reità; baciate la mano della celeste Provvidenza, o che vi benefichi, o che vi percuota; e per sempre più accendervi a piacere al vostro Dio, sempre pensate di non aver fatto nulla, e riputatevi servi inutili; *Cum feceritis omnia, dicite; servi inutiles sumus*. Così favella l'Altissimo, che ci ha creati, ci ha redenti, ci ha santificati, ci conserva, e per tanti titoli ha dritto sulle nostre azioni, quanti non posson numerarsi. Con qual premura perciò dobbiam ubbidirlo? Con qual sollecitudine dobbiam da lui implorare il necessario soccorso per sempre piacergli? Con qual religiosità dobbiam regolare tutte le nostre condotte? Non dobbiamo con Davide far oggetto di nostra assidua meditazione la legge divina, e correr sempre anelanti la via de' celesti comandamenti? Non dobbiamo tuttodì rammentare, che Iddio ragionevolmente esige da noi opere di giustizia per rimeritarci?

E pure che premura, che sollecitudine, che religiosità, che legge! Ahimè! non viviamo che a seconda delle nostre passioni più brutali; e tal è anzi la sfrenatezza de' costumi, che sol ci resta il nome di Cristiani, e la taccia infame di esser divenuti l' obbrobrio di Gesucristo: *Ita agimus*, cel rinfaccia il zelantissimo Vescovo di Marseglia Salviano (a), *ita agimus, & vivimus, ut per hoc ipsum, quod populus Christianus esse dicimur, Christi opprobrium esse videamur*. Deh perciò tremiamo da capo a piedi, o Cristiani; perchè ne' tempi nostri assai più, che ne' tempi antichi, può dolersi l' Altissimo, e pentirsi di aver creato l' Uomo. In fatti fu secolo sì corrotto, nel quale l' istesso Creatore fu percosso da sopraggrande dolore: *Tactus dolore cordis intrinsecus*. Fu secolo sì corrotto, che all' istes-

(a) *Salv. de Guber. Dei lib. 4.*

so Creatore giunse ad increscere di aver formate le ragionevoli Creature: *Pœnitet me fecisse hominem*. Fu secolo sì corrotto, nel quale l' istesso Creatore giurò in sua parola di esterminare l' Universo: *Delebo hominem, quem creavi, a facie terræ, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres cæli*. E qual fu la cagione? Appunto perchè soprabbondava la umana malizia, e il cuore umano sempre era spinto all' iniquità: *Videns Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore.* E qual era malizia sì rea, iniquità sì insoffribile qual era? Ah! che per quanto rivolgiam le Scritture, non altro ritroviamo, se non che allora trionfava la sensualità: *Omnis caro corruperat viam suam*. Avanzandosi il numero delle genti, si avanzò parimente la conversazione, la familiarità, il libertinaggio; e quinci secondo che dettava il cieco arbitrio, ognuno attese intrepidamente a sfogare la sua libidine: *Videntes Filii Dei Filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant*. Questo è tutto il processo di quegli antichi Uomini rei, che troviam registrato nelle Scritture: e per tal processo ben sappiamo, che un Dio inalterabile in guisa si sdegnò, che pentitosi di aver creato l' Universo, aprì le cataratte de' cieli, e con acque ultrici distrusse Uomini, affogò animali, sovvertì poderi, oppresse fabriche, manomise campagne. Oh sdegno! Oh gastigo! Oh esempio!

E come dunque non dobbiam noi palpitare, o Cristiani, se abbiam la disgrazia di far correre un secolo di maggior corruzione? Sì, a tempi nostri anche peggiore trionfa l' incontinenza; e non trionfa sola, ma trionfa accompagnata da tutti i vizj più nefandi. La sensualità è per tutto acclamata, e la sordidezza è riputata condizion necessaria di natura. Ma non è sola questa colpa, che oggi infami il Cristianesimo. Si giunge a peccare per uso, e non per fragilità; e si stima sfogo di gioventù. Ma non è sola questa colpa, che oggi infami il Cristianesimo. Si avanza l' ardore fin ne' più costumati domicilj a violentare l' onestà, che ripugnano. Ma non è sola questa colpa, che oggi infami il Cristianesimo. Si porta l' abbominazione fin dentro il tempio e il santuario a trasferire a un idolo di fango le adorazioni dovute a Dio. Ma non è sola questa colpa, che oggi infami il Cristianesimo. Ahimè! gli interessi, le ingiustizie, gl' inganni, le prepotenze, gli odj, le intemperanze, le oppressioni son giunti all' eccesso; perchè non vi è altra legge che quella del capriccio e della passione. I posti si conferiscono non a' più meritevoli, ma a' più facoltosi: si decide a favore non della verità, ma della menzogna; a favore non del giusto, ma della prepotenza: gli Operaj non sol si scherniscono, ma si frodan crudelmente della meritata mercede: i Poveri non sol si ributtano, ma barbaramente si espongono a barattare il lor decoro: son disprezzati i semplici, gl' innocenti calunniati, profanate le Chiese, i prossimi odiati, insidiati i virtuosi, i Sagramenti calpestati, vilipeso Iddio. Oh santa religione di Gesucristo, e dove mai sei gita? Ad abitar fra gli Ebrei? Ma no; che quivi sol regna l' avarizia. Ad abitare fra' Turchi! Ma no; che quivi sol regna l' impudicizia. Ad abitare fra' Gentili? Ma no; che quivi sol regna la superstizione. Ad abitare fra' Cristiani? Ma no; che quivi sol regna sfacciatamente ogni genere di scostumatezza. Tempo fu, che tra loro abitar godesti, quando ne' primi della nascente Chiesa felicissimi secoli religiosamente ti acclamarono, e ti dilataron per ogni dove gli avventurosi Coltivatori. Ma ora è altro tempo. Quei doveri, che ti competono, ti vengon ingiustamente negati; e quei, che dovrebber venerarti, sono i primi a colpirti di acerbo dolore, onde non solamente non abbi più a dilatare, ma a restringere anzi sempre più l' augusto dominio, e la regal giuridizione. Dove

Digitized by Google

ve dunque sei gita, o santissima Religione? Ahimè! possiam dire, che appena in qualche angolo siasi ristretta e celata; e quivi tema gl' insulti de' Cristiani, che quivi ancor tentano disturbarla.

In fatti che vi credete, Uditori? Siam giunti a tale, che ogni pio Fedele si appiglia a giusto consiglio, se procura di allontanare dalle Città Cattoliche i Miscredenti e i Pagani; perchè veggendo in esse i maltrattamenti, che fanno alla Religione i Cristiani, vie più s' indurerebbero ne' loro errori; e non sol non si avvicinerebbero, ma più anzi si allontanerebbero dal celeste ovile, e dal divin Pastore. Soggiunge (a). Ritornava di Ninive già penitente in Gerosolima il Profeta Giona, e ritornava accompagnato non sol da molto popolo, ma da alcuni Principi della Città convertita. Quando approssimandosi alle colline del Sion, fu gentilmente pregato da' suoi Compagni ad introdurgli nella Capitale, sì rinomata per magnificenza, e per Religione: *Sine, ut tecum ingrediamur terram Israel, ut illius conspiciamus virtutes, ac regulas, actiones bonas, & rectas vivendi formas*. Credereste? a tal novella impallidì il Profeta; e con mille arti, scuse, e raggiri s' industriò in guisa a toglier loro il conceputo desiderio, che finalmente licenziatisi, ritornarono in Ninive. Or perchè Giona impedì l' ingresso di Forestieri sì divoti in Gerusalemme? Appunto, dice S. Efrem Siro, perchè non rimanessero scandalezzati da' rei costumi degli Abitatori, e prendessero ansa di ritornare alle loro pristine scostumatezze. Io so bene, dicea tra se il Profeta, io so bene, quanto sia divenuta malvagia la mia Città. Che fia dunque, se giungano a vederla i Niniviti di fresco penitenti? Ahimè? gli pervertirà il mal esempio; e non ricordandosi più della mia predicazione, torneranno più scellerati di prima. Così disse, e procurò deviargli dalla Città santa: *Verebatur enim, ne forte illuc ingressi, Gentilitatem cernerent, ac maximam impietatem*. Nè la sbagliò il Valentuomo: imperciocchè il mezzo più efficace a pervertire i cuori religiosi è appunto il cospetto di un popolo indisciplinato. Quanto più dunque valerà a confermare nella protervia gl' Increduli e gl' Infedeli? Ah! che ragionevolmente piangea il gran P. S. Agostino (b), quando sapea, che pel Cattolichesimo giravan gli Eretici; e non per altro motivo, se non perchè la rilasciatezza osservata de' Cattolici gl' indurava nella pertinacia: *Cum pene nullum Christianorum angulum, nullam Christianorum partem, non plenam omni offensione, & lethalium omnium peccatorum labe videamus*. Ed il P. S. Giangrisostomo (c) con maggior empito sclamava, che da' vizj de' Fedeli venivan ritardati ad abbracciare la vera Credenza i Miscredenti: *Jam pridem doctrinam suam damnassent, & nostram approbassent, nisi vita nostra retraherentur*. Ed ecco il caso nostro. E' tale il nostro libertinaggio, che impedisce la dilatazione della redenzion fruttifera; e quinci è da bramarsi, che non vengano a guardarlo gli stranieri, onde non prendano abborrimento alla Religione del Crocifisso. E' per verità cosa mai direbbero, se capitasser tra noi? Ahimè! griderebbero peggio de' Compagni di Giona, che dalle montagne giunsero a mirare le abbominazioni di Gerosolima: e che razza di Cristiani è mai codesta? Siamo in Gerosolima, o pure in Sodoma: *Hierusalem terram cernimus, an Sodomam?* Deh fuggiamo da questa gente indegna: *Profugiamus a populo isto pessimo*. E così dicendo, non sol verrebbero, ma si apparterebbero anzi dall' ovile del Salvatore.

Ma se egli è così, o Cristiani; dove può giunger più oltre la nostra malvagità? Non è questo il tempo, in cui vie più si pente l' Altissimo di averci creati e redenti? Non è questo il tempo

(a) *S. Efrem. tract. de Virtut.*
(b) *P. S. August. tract. 49. in Johan.*
(c) *S. Joh. Chrysost. hom. 7. in Johan.*

Digitized by Google

po, in cui vie più tra onde fatali affogar debbe le noſtre ſozzure la ſdegnata Vendetta? Ah! mio Dio; ſo bene, che non vi rieſca abbominare gli Uomini; perchè uno di eſſi è appunto il voſtro Figliuolo conſuſtanziale: e ſo bene, che non più ſapete replicar diluvj; perchè prometteſte di non più perdere l' Univerſo. Ma temo aſſai, che abborriate così l' iniquità degli Uomini, che riſolviate affligerla, ſe non con l' acqua, certamente col fuoco; perchè altamente proteſtate, che *in impietate ſua corruet impius*. Quindi rientrando in me ſteſſo, e rivolgendomi a' Fedeli, ſono ſpinto a gridare nell' amarezza dell' anima: ah! che follia è la noſtra? Che ſtolidezza il gloriarci dell' iniquità? Che preſunzione il renderci rei del maggior delitto, qual è l' infamare il nome di Dio; gridando Salviano (*a*): *Cujus criminis rei ſint Chriſtiani, ex hoc uno intelligi poteſt, quia nomen Dei infamant.* Deh preſto preſto mutiam conſiglio; deteſtiam con tutto lo ſpirito l' abbominevol libertinaggio, che c' infama; e ritorniamo al noſtro celeſte Padre per gloriarci di amarlo e ſervirlo, e per toglier quinci dalla deſtra di lui il flagello vendicatore. Baſtantemente ci ha ſofferti contumaci, e ne ha chiamati erranti. Ora è tempo di non più abuſarci della ſua pietà, e di tornargli in ſeno. Non ci perdiamo dunque di animo, anzi incorragiamci a piacergli; che troppo è ingiuſto, che mentre Iddio eſige opere di giuſtizia, noi ſol produciamo opere d' iniquità. E qui ſeguiamo a meditare.

TERZO PUNTO.

Iddio eſige parole di vita, e noi ſol proffe-riamo parole di morte.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fedeli, che l' Altiſſimo ſiccome non ha corpo e membra, così non ha lingua e voce. E pur nelle Scrtture diceſi tuttora parlare. In fatti ſe chiama dal ſeno del nulla le coſe, le chiama con un *Fiat* onnipotente: ſe ſpediſce Profeti, gli ſpediſce con la ſua parola; *loquutus eſt nobis Patribus in Prophetis*: ſe minaccia ſterminj, ſe promette avanzamenti, gli minaccia, gli promette col ſuo labbro; *hæc dicit Dominus*: ſe finalmente opera il miſtero ineffabile della redenzione, l' opera parlandoci nel ſuo dilettiſſimo Figlio; *noviſſime loquutus eſt nobis in Filio.* E perchè dunque di tali eſpreſſioni ſi ſervono le divine Scritture? Varie ſon le ragioni, che recano i Santi Padri della Chieſa, tra le quali vi ha la miſtica, che le Scritture hanno appropriata all' Altiſſimo la voce per ſignificarci, che ſe il noſtro Dio anche le parole ha adoperate a favor noſtro, parimente abbia dritto non ſolo ſull' intendimento e ſul cuore, ma ſulla lingua ancora. Ed oh come egli è ſtato geloſo di tal dritto in ogni ſecolo! Baſta il dire, che proteſtandoſi di aver data all' Uomo la bocca, perchè gli ſerviſſe di miniſtero a benedirlo e lodarlo, volle, che con le parole ſi perfezionaſſero i ſagri miſterj, con le parole ſi formaſſero i Sagramenti, con le parole ſi paleſaſſero le comuni preghiere, con le parole s' impetraſſero grazie e favori. Anche col labbro, ſembra egli dirci, anche col labbro ajutar vi potete a caminar la via della ſalute, e pervenire al voſtro Dio. E perciò ſappiatevene avvalere a voſtro vantaggio. Non ceſſate di benedire chi vi ha creati e redenti, e di offerirgli cantici di lodi e di ringraziamenti: *Deum benedicite, & cantate illi*. Non ceſſate di appaleſare le celeſti miſericordie e i divini voleri; ed a tal fine rendendo la voſtra lingua una penna di chi ſcrive con velocità, ripetete con Davide: *Lingua mea calamus ſcribæ, velociter ſcribentis*. Vegghiate

(*a*) *Salv. de Guber. Dei cap. 4.*

Digitized by Google

te in fine a non cavar voci di menzogne, ma voci di verità; onde non s' ingannino, ma s' istruiscano i vostri Fratelli; perchè in tal guisa sarete felici e beati: *Beatus homo, qui non offendit in verbo*. Così ci ripete l'Altissimo. Ed ecco come egli esige da noi parole di vita.

E s' egli è così; volgiamo a noi il pensiero, ed osserviamo, a qual cosa mai impieghiamo la nostra lingua, o Cristiani. E qual uso ne facciamo? Ahime! ne facciamo uso d' iniquità; peggio che non fecero quei Servi ribaldi, che in misteriosa parabola ci rappresentò Gesucristo presso il Vangelista S. Luca. Che temerità! Dovette il lor Sovrano partir lungi; perchè dovea impossessarsi d' un regno: *Homo quidam nobilis abiit in regionem longinquam, accipere sibi regnum*. Ma appena si congedò, che i Servi insolenti presero a tumultuare. E che fecero? Si abusarono della bocca e della lingua per ordir congiure. Si unirono in un infame conciliabolo; e stabilirono di scuotere il giogo della di lui padronanza: e giusta un sì perfido stabilimento, gl' inviarono un Ambasciadore, che gli facesse intendere; che eglino non voleano più ubbidirlo: *Miserunt legationem post eum, dicentes; nolumus hunc regnare super nos*. E perchè fellonia cotanta. Forse gli gravò il Padrone? Forse pretese le loro robbe? Anzi tutto l' opposito; egli esercitava un governo dolcissimo: e prima di partire, lor distribuì i suoi talenti; perchè trafficandogli, potessero guadagnar pane: *Vocatis Servis suis, dedit eis decem minas*. E perchè dunque fargli un oltraggio sì enorme? Ah! per quanto andiamo investigando, non altronde provenne la ribellione che da una cieca temerità. In fatti ritornato il Padrone, investito del nuovo regno, senza ammettere scusa alcuna spedì Masnadieri a catturargli, ed ammazzar gli fece alla sua presenza: *Servos illos, qui noluerunt me regnare super se, adducite huc, & interficite ante me*. Ma ecco l' immagin funesta della nostra iniquità. Ritornato alla destra del Padre il Mediatore per investirsi del regno acquistato col sangue, aspetta di esser lodato, benedetto, ringraziato, anzi diffuso e predicato il suo nome; fin che nell' estremo de' giorni egli ritorni sulle nubi della maestà sua sedente a giudicar l' Universo in giustizia ed equità. Ma noi intanto anzi che venerarlo, ci avvaliam della lingua e della bocca per ordire le più sagrileghe fellonie. Non abbiam bisogno di spedire Ambasciadori al Re della gloria per informarlo della nostra arroganza; perchè noi stessi gli manifestiamo a faccia a faccia i nostri tradimenti. E che altro significano gli orrendi spergiuri, che si ascoltano? Ahimè! a' giorni nostri si affollano contra l' innocenza i falsi testimonj, comprati per vil moneta. Che altro significano le bestemmie esecrabili, che assordano il cielo? Ahimè! a' giorni nostri si giunge a maledir con rabbia non solo i Santi, non solo gli Angioli, non solo la Fede, ma fino il preziosissimo sangue del divino Agnello, che ci ha redenti; e fino l' istesso Iddio, che ci ha creati. Che significano le comuni mormorazioni, che disturbano un Mondo? Ahimè! a' giorni nostri tacciasi l' altrui riputazione, o in pubblico per semplice sfogo, o in privato per puro divertimento, o a' Superiori per indegna passione. Che significano le indegne derisioni de' virtuosi, i sentimenti d' incredulità, i disprezzi della Religione, le.... Ma non più; che a' giorni nostri si adopera la lingua in peggior forma, che non si adopera nell' Inferno dalle anime dannate.

Or che male ci ha fatto il nostro Dio, o Cristiani, che osiamo sì perfidamente ribellarcene? Che male ci ha fatto il nostro Dio, che dopo di averci amato con perpetua dilezione, ne ha dato il sangue suo, ne ha compartita la celeste grazia, ne ha favorita la sua protezione, e fin giunge a nutrirci delle sue medesime carni, e a dis-

Digitized by Google

a diſſetarci col ſuo medeſimo ſangue? Ah! che non ſolamente non ne ha fatto alcun male, ma ci ha colmati anzi di eccelſi beneficj. Quindi è, che tutta la origine degli affronti a lui fatti è appunto la noſtra inarrivabile temerità. E perciò chi può mai ſottrarci dalla ventura ſua ira? Ahimè! non facciamo altro che cavarci orribile il precipizio, e prepararci inevitabile la rovina. Ed oh quanti, oh quanti ſaran legati in faſci, non di viventi, ma di eternamente periti! (a) *Oh quot, non in Viventium, ſed in morientium faſciculos erunt colligati*! Entriamo pertanto in noi medeſimi, e riflettiamo, che il noſtro buon Padre Iddio ancor ci parla al cuore per uſarci miſericordia, e liberarci dal ſupplicio. Ecco ci fa ſentire all' orecchio a non eſſer duri alle ſue chiamate: *Hodie ſi vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda veſtra*. Badate bene, ci dice, badate bene, o miei Figli, a non ſeguir le tracce de' contumaci Ebrei, che riempiron di ſcandali il diſerto. Baſtantemente foſte oſtinati a' miei inviti al pari di quelli. Tante volte foſte ſul punto di venirmi in ſeno, e vi mancò il coraggio. Oggi di bel nuovo vi porgo la deſtra per ajutarvi al grand' uopo. Coraggio dunque, fortezza a terminar la voſtra oſtinazione: *Hodie ſi vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda veſtra*. Che voci amoroſe! Che parole pietoſe! Le meritavamo noi, che fin ora non l'abbiamo che vilipeſe? che fin ora ſiam viſſuti peggio degl' Idolatri? Potevamo prometterci miſericordia sì grande da quel Signore, che ſovente abbiamo ſtimato meno de' cani? Potevamo aſpettarci inviti sì dolci da quel Dio, che ancor oltraggiamo; perchè egli eſige penſieri di umiliazione, opere di giuſtizia, e parole di vita, e noi ſol gli preſentiamo penſieri di orgoglio, opere d' iniquità, e parole di morte? Ah! dunque s' egli così clemente dimoſtraſi in queſto giorno verſo di noi, deh ſenza indugio cadiamgli ravveduti a' piedi, corriamgli tra le braccia amoroſe, e vie più imploriamne miſericordia.

Ah! noſtro dolciſſimo Padre, confuſi ed umiliati eccoci alla voſtra divina preſenza. Signore, non abbiamo animo di alzar gli occhi per mirare il voſtro bel viſo; perchè ben conoſciamo di avervi offeſo con tale eſorbitante numero di peccati, che quaſi ſupera il numero immenſo delle arene del mare. Oh ſtolti! che abbiam vilipeſa una bontà infinita, meritevole di eſſer antepoſta a qualunque Creatura, per aderire ad una paſſione sfrenata, che deplorabilmente ci tiranneggiava. Deh ci aveſſe rapiti la morte prima d' inciampare in tal eccesſo! Ne proviamo sì profonda amarezza, che tutto ſe ne ſconvolge lo ſpirito. E perciò piangendo e ſoſpirando ve ne chiediamo pietà e perdono. Signore, quanto è più eccelſiva la noſtra reità, tanto più faccia pompa la voſtra Miſericordia, di cui ſolete pregiarvi più della Giuſtizia. Noi vi promettiamo di eſſer diverſi di prima per l' avvenire; vi promettiamo fermamente di abbominare la noſtra malizia, ed amare la voſtra ſomma bontà. Ma che farem ſenza di voi? Voi, Signore, ſecondar dovete le noſtre riſoluzioni con la voſtra ſantiſſima grazia. Deh ſomminiſtratecela dunque, e ſarem tutti Santi. Queſto ardentemente bramiamo; e perchè ſiete noſtro amantiſſimo Padre, vivamente da voi lo ſperiamo. E perciò conſolati v' incominciamo ad amare per ſempre amarvi fino all' ultimo reſpiro della vita, e per tutta l' eternità beata. *Amen*.

TER-

(a) *Nax. in cap. 24. Joſue §. 11. n. 50.*

Digitized by Google

TERZO GIORNO

ISTRUZIONE III

SUL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA

ARGOMENTO

Si dà un metodo particolare per l' Esame della Coscienza rapporto alle anime 1. *religiose*, 2. *penitenti*, 3. *peccatrici*.

Giunto appena colà nel diserto di Faran il ramingo popolo d' Israello, l' avuto comando dell' Altissimo eseguì subito il prode Legislatore Mosè; e scelti alcuni pochi più generosi Eroi da ciascheduna Tribù, inviogli alla spiaggia meridionale di Canaan per informarsi della fertilità delle campagne, dell' amenità dell' aria, dell' indole della gente della terra da Dio promessa. Presero dunque costoro da Mosè congedo, e pel mezzodì indirizzando il loro camino, giunsero al luogo stabilito. Si trattennero quivi niente meno di quaranta giorni per eseguire la loro incombenza: e dopo ritornarono a Mosè, ed al campo. Ma credereste, gentilissimi Uditori? Costoro in vece di mostrarsi consolati ed allegri per la osservata bontà di quel paese, al quale per favor divino dovean passare, finsero di esserne rimasti atterriti e spaventati; anzi per mettere vie più in costernazione i popoli, così andarono i malaccorti dicendo: ahimè! e dove siam confinati? e dove dobbiam dimorare? La terra, che abbiamo osservata, divora gli stessi suoi Abitatori; *terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos:* il popolo, che abbiam veduto, è di smisurata grandezza; *populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est*: quivi abbiam guardati alcuni mostri de' figliuoli di Enacco di stirpe gigantesca, a' quali noi paragonandoci, sembravamo quasi picciole locuste; *vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere gigantæo, quibus comparati, quasi locustæ videbamur.* Guardate che inganno! Si commosse, e si spaventò tutta la plebe; e determinò di non voler passare in quel regno, che a lei avrebbe arrecata, non tranquilla la vita, ma feroce la morte. E ben sarebbesi la sua determinazione eseguita, se il virtuoso Caleb, che uno era stato delle spedite Spie, non si fosse generosamente opposto, e tolto non avesse ognuno d' inganno. Egli in fatti innanzi al frequente popolo postosi innanzi, così favellò: Oh genti infingarde, e qual grossolano errore voi prendete! Non è, non è la terra, a noi dal Signore promessa, una terra di carnificina, ma di pace: quivi l' abbondanza ha sede, e dall' arrecato traicio di uva carico argomentare si potete; e quivi scorre fin anche il latte, e scorre il miele. Andiamo dunque a possederla: *Ascendamus, & possideamus*. E con queste parole tal coraggio infuse, che ad occupare il felicissimo regno di Canaan spinse coloro, che dalle altrui persuasioni ingannati, assai temevano di abitarlo. Questa è un istoria della sagra Scrittura, come ben voi sapete, gentilissimi Uditori. Ma questa istoria ne rappresenta al vivo ciò, che succede a' Peccatori nella Confessione sagramentale. Lungo tempo furon essi

Digitized by Google

nella dura tirannia dell' Egitto, cioè tiranneggiati dal Demonio pel peccato; e la Misericordia del Signore gli spinse ad uscire da tal disgrazia. Uscirono perciò per trasferirsi nel regno di Gesucristo, tutto abbondante di pace, per mezzo del Sagramento della Penitenza. Ma che? Mentre già son prossimi a felicitarsi, ascoltano le voci delle passioni, che lor presentano orribile e difficoltoso tal Sagramento; e così diffidano di ottenere quel medesimo, che lor viene a piene mani ad offerire il Re della gloria. Ma s' egli è così; cosa mai far deggio io quest' oggi? Qual secondo Caleb toglierò tutti d' inganno: e dopo che ieri tolsi la prima difficoltà, che s' incontra nell' Esame della Coscienza, seguo oggi a togliere le altre, che nell' istesso Esame aver sogliono alcuni Penitenti particolari.

Dite ciò, che vi occorre, Uditori. Ascolto tre sorti di persone, che diversamente m' interrogano. Alcuni sono di quelli, i quali oltre alla legge di Dio si sono obbligati a' consigli Vangelici; e questi chieggon da me particolar metodo per esaminare la loro Coscienza: altri poi sono nel numero de' Penitenti; e questi vogliono da me sapere, cosa far debbano, se fatto bene l' Esame della Coscienza, non trovino peccati mortali non confessati: altri finalmente sono nel ruolo de' malvagi, i quali colpabilmente hanno mancato a diligentemente esaminarsi; e questi chieggon da me, come si debbono regolare per esaminarsi bene dopo aver fatte molte Confessioni sagrileghe. Ma s' egli è così; mi accingo a soddisfare a tutti, incominciando da' primi.

Che dite dunque voi, o Anime divote? Dite di esservi obbligate volontariamente a divenir perfette, e ad osservare i consigli del Vangelo? Benissimo: ma io non vorrei, che faceste l'Esame della Coscienza giusta i dettami della passione; e vorrei più tosto, che la faceste giusta il volere di Dio. So bene di alcune persone divote, che non sono contente giammai di esaminarsi, se prima non si hanno recato a memoria, quanto hanno per lo innanzi operato, e quanto è loro succeduto, o di prospero, o di sinistro, per narrarlo poi a' Confessori, e rendere i Confessionali cotanti ridotti di ciarle. E so bene ancora, che vi sono alcune persone divote, le quali vie più ripiene di fanatismo, che dello spirito di Dio, attendono bene a ricordarsi di visioni e di estasi, che non hanno avuto giammai, per disturbare i miseri Direttori, che debbono ascoltare nel giorno, quanto esse sognaron nella notte. Ma qual errore è mai codesto? Ah! debbe esaminarsi la Coscienza in quello, in cui si è errato; e non in quello, in cui non può cadere riprensione e giudizio. Per la qual cosa ascoltatemi bene, o Anime pie. Primieramente io vi esorto a far l' Esame della Coscienza nella guisa istessa, che già jeri v' insegnai; perchè non potete sapere, se l' astuzia del Demonio ingannandovi, vi abbia fatto precipitare in delitti contrarj alla legge di Dio e della Chiesa. E di poi passate ad esaminare, se abbiate profittato nella via del Signore; perchè l' Angelico D. S. Tommaso (a) vi vuol tenute sotto pena di colpa grave a profittare di giorno in giorno per sempre: tanto più che secondo il sentimento dell' Ab. S. Bernardo il non profittare nella via del Signore è l' istesso, che ritornare in dietro: *Non progredi in via Dei, regredi est*. E per esaminare, se abbiate o no profittato nella strada della perfezione, riducete tutti i consigli del Vangelo ad un solo consiglio di rinegare la propria volontà, come dichiarò Gesucristo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum*.

(a) *S. Thom. 2. 2. q. 148. a. 5. & q. 286. a. 2.*

Digitized by Google

ſum. E quinci rivangando le voſtre operazioni paſſate, ponderatele bene e confrontatele con queſto conſiglio; ed oſſervandovi terra, cioè volontà propria e non di Dio, dite di non aver profittato, e fatene materia di Confeſſione.

Ma, Padre, come poſſo io diſcernere, ſe nelle mie operazioni ho ſeguito più toſto il mio capriccio, che il volere dell' Altiſſimo? Vi darò quattro regole, che ſono i quattro capi, ſopra i quali dovete eſaminare la voſtra Coſcienza. In primo luogo dunque conſiderate, che è volontà di Dio, che voi adempiate le obbligazioni del voſtro Stato; perchè Iddio, il quale o vi ha chiamate, o vi mantiene in uno Stato, vuole, che il ſerviate ſpecialmente con quelle opere, che in tale Stato ſi dobbon fare: e quindi conchiudete, che è di proprio capriccio tutto ciò, che impediſce l' adempimento di tali obbligazioni, avvegnachè ſia ſanto e perfetto in ſe ſteſſo. Guardiamo Elia, Uditori. Che ſantiſſimo Profeta era egli! Zelò l' onore di Dio in Sionne, e fece trucidare giuſta il torrente di Ciſon ottocento cinquanta falſi Profeti de' boſchi e di Baal. Ma poi minacciato dalla Regina Gezabella per tale eccidio, andò a fare orazione dentro la ſpelonca del monte Orebbe. Che coſa più ſanta di queſta? E pure aſcoltate. Appena incominciò Elia ad orare, e ſubito rimbombò la voce di Dio nell' antro, e gli diſſe; che fai tu quì, o Elia: *Quid hic agis Elia*? Io non ti ho fatto Anacoreta, ma ti ho coſtituito Profeta: e perciò laſcia la orazione, che è voluta dal tuo capriccio; e zela il decoro del Santuario anche a coſto della vita, che è di mio volere: *Vade, & revertere in viam tuam*. Tanto è vero, che le coſe ſantiſſime laſciano di eſſer ſante, qualora impediſcono di eſeguire le obbligazioni dello Stato. E così mancano que' Genitori, che per dimorare in Chieſa, non attendono a' loro figliuoli; e mancano tutte quelle perſone divote, che per attendere alle coſe ſpirituali, abbandonano i travagli del loro Stato, a cui l' Altiſſimo le ha chiamate, perchè queſti travagli ſon voluti dal medeſimo Iddio. In ſecondo luogo è volontà del Signore, che ſoffriate tutte le tribolazioni, onde ſiete mortificati; e che portiate ſugli omeri pazientemente la croce ſino al fine della vita: sì perchè Geſucriſto l' ha portata prima di voi per entrare nella ſua gloria, come parlò egli ſteſſo a' Pellegrini di Emmaus; *Oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam*: e sì perchè con quella ſiete provati, ſe ſiete giuſti; ſiete rinforzati, ſe penitenti; ſiete ammendati, ſe peccatori: *Probatur*, così il gran P. S. Agoſtino (a), *probatur, ſi juſtus eſt; roboratur, ſi pœnitens; aut ſi peccator eſt, emendatur*. E quindi il lagnarſi delle tribolazioni, ed il volerſene allontanare, è proprio capriccio; e argomenta imperfezione e difetto. In terzo luogo è volontà del Signore, che voi ubbidiate a' voſtri Genitori, a' voſtri Superiori, e ſpecialmente a' voſtri Direttori; perchè per mezzo di eſſi ne ſignifica Iddio i ſuoi voleri: *Fratres*, così l'Appoſtolo S. Paolo, *obedite præpoſitis veſtris, & ſubjacete eis; hoc enim juſtum eſt*. Onde è, che il ricalcitrare, e non ubbidir ciecamente è un effetto di amor proprio peccaminoſo e riprenſibile. In quarto luogo è volontà dell' Altiſſimo ciò, che ſuggerito viene per mezzo delle ſante iſpirazioni; perchè Iddio non le concede agli Uomini, ſe non per chiamargli ad eſeguire la divina ſua volontà. E così il non aſcoltarle, il diſprezzarle è una preſunzione intollerabile, è un difetto graviſſimo, importante il diſprezzo delle grazie divine. Per la qual coſa io vi dirò in brieve, o Anime pie. Eſaminate, 1. ſe abbiate a-

(a) *S. P. Aug. ſerm.* 20. *in app.*

dempiuti i doveri del voſtro Stato; 2. ſe abbiate con pazienza ſoſtenuta la voſtra croce; 3. ſe abbiate ciecamente ubbidito a' voſtri Superiori; 4. ſe abbiate ſubito corriſpoſto alle divine inſpirazioni: e poi aggiungete l' eſaminarvi, ſe abbiate oſſervati i ſanti proponimenti, ſe abbiate cavato profitto dalle ſante Confeſſioni e Comunioni, e ſe nel tempo rimaſto a voi libero abbiate atteſo all' orazione, o almeno agli *atti* giaculatorj. Ed ecco avrete fatto un ottimo Eſame di Coſcienza.

Parlate voi adeſſo, o Penitenti. Che dite voi? Che avendo fatto l' Eſame giuſta il metodo jeri inſegnato, non trovate, che dall' ultima fatta Confeſſione vi rimorda la coſcienza di peccato alcuno? Oh lodato il Signore! Biſogna, che io mi confonda altamente, perchè ſono Eccleſiaſtico, benchè indegno, lontano da tutte le occaſioni, e ſempre trovo che confeſſarmi. Ma è poſſibile? Credete voi di non aver mancato, quando un S. Agoſtino (*a*) ſi duole di mancare cotidianamente, e di aver biſogno del Sagramento della Penitenza: *Quotidie confitetur conſcientia mea ſpe miſericordiæ?* Più. Penſate voi di non eſſere inciampati in alcun mancamento, quando l' iſteſſo Davide, Uomo ſecondo il cuore di Dio, chiede di eſſer mondato dalle ſue macchie occulte: *Ab occultis meis munda me, Domine?* Più. Stimate voi di non aver difettato, quando per ſentimento del Savio cade ſette volte il giorno uno Giuſto perfetto: *Septies in die cadit Juſtus?* Ah badate bene, Uditori. Badate, o Nobili, che di voi ſi lagnano gli Artieri; perchè con molte finezze e con bel garbo gl' invitaſte al travaglio, e poi loro negate, o differite la giuſta mercede, e gli fate ſinghiozzare nelle anticamere: ſi lagnano i Servidori, che gli trattate peggio de' cani, e poi non pagate loro il ſalario: ſi lagnano i poverelli, che non ottengon da voi un poco di pane; perchè tutto conſumate a' tavolieri del giuoco, alle mode oltramontane, alle liti ingiuſte, alle ſoverchierie, e ad al luſſo. Badate, o Mercadanti, che di voi ſi lagnano i Lavoratori; perchè gli coſtringete a prendere robba in vece di danaro: ſi lagnano i Capi di famiglia; perchè da' loro Figliuoli comprate le merci: ſi lagnano i Compratori; perchè facendo loro il favore della credenza, avanzate ſommamente il prezzo; e perchè lor vendete di un carato quel, che ſapete eſſere di un altro. Badate, o Genitori, che di voi ſi lagnano i voſtri Figliuoli; perchè non gli ſapete educare, non date loro buon eſempio, non gl' iſtruite nelle coſe della Religione, e ſovente date loro ſcandalo con le beſtemmie, e con le vanità. Badate bene, o Avvocati, che ſi lagnano di voi i voſtri Clienti; perchè ricevete il patrocinio di liti ingiuſte, e perchè ſempre prolongate le giuſte con rovina delle caſe. Badate bene, o Eccleſiaſtici, che di voi ſi lagnano i Laici; perchè non date loro buon eſempio, nè adempite con decoro a' doveri de' ſantiſſimi voſtri miniſterj. Badate bene, o Criſtiani, che di voi ſi lagna Geſucriſto; perchè conculcate la ſua legge, ne ridete il Vangelo, ne calpeſtate i Sagramenti, ne abuſate il prezioſiſſimo ſangue.

Badate bene; e quando in voi dopo tal diligenza non trovate delitti nuovi, penſate di rivangare i vecchi. In fatti aſcoltate. La *materia rimota* del Sagramento della Penitenza, che noi diſſimo fin dal primo giorno eſſere tutti i peccati, ſi divide da' Teologi *in materia neceſſaria, e materia ſufficiente*. La materia neceſſaria formaſi da tutti i peccati mortali non ancor confeſſati; perchè queſti ſi debbono neceſſariamente confeſſare per eſſere ri-

(*a*) *S. P. Aug. lib. 10. Conf. cap. 3.*

rimessi. La materia sufficiente formasi da tutti i peccati mortali confessati un' altra volta ed assoluti, e da tutti i peccati veniali confessati e non confessati; perchè tanto i primi, quando i secondi sufficientemente esigono assoluzione. Può nondimeno la materia sufficiente passare in necessaria; e ciò sarebbe, quando il Penitente avesse sola materia sufficiente, e volesse confessarsi; perchè allora di quella sola si dovrebbe necessariamente confessare. Ciò posto, torno a dimandarvi, o Penitenti: che dite voi? non avete materia necessaria, cioè peccati mortali non ancor confessati, dall' ultima fatta Confessione? Dunque servitevi di qualche materia sufficiente, cioè di qualche peccato o veniale, o pur mortale già prima confessato; perchè ricevendo l' assoluzione, se non ricevete la prima grazia, che già possedete, ricevete almeno la grazia seconda, cioè l' accrescimento della grazia. Dissi *qualche peccato o veniale, o pur mortale già prima confessato*; perchè rapporto alla materia sufficiente non vi è obbligazione di confessarla intera, e basta ricordarsene in parte per in parte confessarla. Onde stabilì il sagro Concilio di Trento (a), che *peccata venialia, quibus a gratia Dei non non excludimur, & in quæ frequentius labimur, quamquam. recte & utiliter, citrave omnem præsumptionem in Confessione dicantur, quod piorum usus demonstrat; taceri tamen citra culpam, multisque aliis expiari possunt.*

Ma, Padre, come può assolversi un peccato già assoluto? come l' anima può sciogliersi dal reato, quando già si suppone sciolta da quello? Forse può sciogliersi dalle catene, chi è già fuori di prigione e di legame? Ma piano, che quantunque tal difficoltà abbia luogo nel fisico, pure non ha tutto il luogo nel morale. Mi spiego. L' assoluzione sagramentale significa un perdono, che si accorda da Dio al Peccatore. Siccome perciò il perdono può confermarsi, quante volte si chiede dal Delinquente; così il perdono de' peccati può confermarsi da Dio, quante volte il Peccatore lo brama. E così il Penitente può rammentarsi di quei peccati, che gli furono altra fiata rimessi, e farà ottimo Esame per una nuova Confessione.

Ma, Padre, dobbiam noi dire al Confessore, che quel peccato ci fu altra volta assoluto? Dovete primieramente, se il Confessore ve ne dimandi; perchè gli si scuopra lo stato dell' anima vostra: e dovete secondariamente per vostro vantaggio, perchè il Confessore lo assolvi, benchè sia riserbato, cadendo la riserba nella prima assoluzione. Prendiam l' esempio. Tizio ha bestemmiato più volte per prava consuetudine il nome di Dio, che è un peccato riserbato nel nostro Sinodo Napoletano. Per esserne assoluto la prima volta bisogna, che cerchi un Confessore, che abbia la facoltà di assolvere i peccati riserbati. E poi potrà essere assoluto da qualsivoglia Confessore; quante volte voglia farne materia di nuova Confessione, palesando solamente di averlo altre volte accusato, e di essergli stato assoluto.

Passiamo adesso a soddisfare brevemente i Peccatori, i quali per lo passato colpabilmente mancarono nell' Esame della Coscienza, ed han fatte quinci le passate Confessioni sagrileghe. Lor dico semplicemente, che si debbono preparare ad un Esame generale di tutte le azioni o della loro vita, o almeno di quel tempo, in cui dubitano, o temono delle mal fatte Confessioni, per farsi una Confessione generale. Non vi atterrite di grazia a tal novella; perchè l' istesso dolore, l' istesso proposito, l' istessa umiltà, l' istessa soddisfazione esigesi tanto per la Confessione particolare, quanto per la

(a) *Conc. Trid. sess. 14. cap. 5.*

Digitized by Google

la generale . Solamente nell' Esame trattenervi dovete un poco più , discorrendo per gli luoghi , ove siete stati, e per le persone , con le quali avete conversato, per rilevarne quanto sia possibile qualche mancanza . Dissi *quanto sia possibile*: imperciocchè dovete voi sapere, che quanto maggior corso di anni si abbraccia, tanto meno si può rinvenire il numero distinto de' peccati commessi; e perciò basterà dire il tempo e la frequenza, e dare quel conto, che umanamente si può. Ed ecco il rimedio per voi necessario, o Peccatori, al quale io soggiungo un consiglio utilissimo non solamente per voi, ma per tutti i Giusti ancora; ed è, che si replichi la Confessione generale, o almeno essendo scrupolosi, o temendo di svegliare qualche vecchio effetto di compiacenza, si facciano le Confessioni annuali . E ciò per quattro ragioni. 1. per mettervi in ragionevole sicurtà, non sapendo, se l' Altissimo vi abbia perdonato la prima volta. 2. per concepire orror maggiore al peccato, confondendosi l' anima assai più alla presenza di tutte le colpe unite, che alla presenza di una sola, o delle colpe disperse; nella guisa che un semplice Villano guardando dalla montagna molte acque divise nel piano, si rallegra e gioisce; ma se poi le guarda unite allagare i seminati, si spaventa, si scolora, e si turba. 3. per la quiete della Coscienza ; perchè dopo una buona Confessione o generale, o annuale non si può più ragionevolmente dubitare, che il ricadere sì spesso non nasca dal non aver avute le disposizioni necessarie nel confessarvi, o dal non esservi confessati bene : e quinci ottimamente si può sperare di essere in grazia di Dio, benchè si protesti lo Spirito Santo, che *nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*. 4. finalmente per procurare il più necessario vantaggio spirituale; perchè la Confessione generale è il miglior principio di una buona vita, ed il migliore apparecchio per la morte , purgandosi assai bene l' anima, quando si fa somma diligenza per rintracciare ed esterminare tutti i peccati , anche più occulti ; come se facessesi una caccia generale per ritrovare nel lor covile tutte le fiere . Ascoltatemi dunque bene, Fedeli miei dilettissimi ; perchè non abbiate per avventura ad errare.

Ecco quel che vi ho detto . Siete voi Religiosi? Dunque dovete voi esaminarvi primieramente nella guisa che s' insegnò jeri; e poi sopra il precetto dell' annegazione di se stesso. Siete voi Penitenti? Dunque dovete esaminarvi sopra i peccati mortali confessati già ed assoluti, o almeno sopra i peccati veniali. Alla fine siete voi Peccatori? Dunque dovete fare Confessioni generali, dovendovi confessare i peccati colpabilmente tralasciati nelle Confessioni particolari giusta la dottrina del Pontefice Alessandro VII , il quale condannò la seguente proposizione: (a) *Peccata in Confessione omissa, seu oblita ob instans vitæ periculum, aut ob aliam causam, non tenemur in sequenti Confessione exprimere*. E piaccia a Dio, che cavando profitto dalle mie parole , facciate un buono Esame di Coscienza; e ricordandovi de' falli vostri , pensiate a cancellargli dall' anima con quel necessario dolore, di cui vi farò parola dimani.

Atti Cristiani, come nel primo giorno pag. 12.

TER-

(a) *Prop. II. damn. ab Alex. VII.*

Digitized by Google

TERZO GIORNO

MEDITAZIONE III

DEL DISPREZZO DELLA RELIGIONE

ARGOMENTO

Ad un eccessivo libertinaggio si unisce il disprezzo della Religione. In fatti I. Peggio de' nimici, giungiamo all' eccesso di vergognarci della Religion Cristiana: II. Peggio de' nimici, giungiamo all' eccesso di perseguitare la Religion Cristiana: III. Peggi de' nimici, giungiamo all' eccesso di deridere la Religion Cristiana.

Sprevit illum Herodes cum exercitu suo. Luc. XXIII. *V.* 11.

QUante nell' Universo intero si ammiran differenti Religioni, opposte alla Religion sagrosanta del vero Iddio, ben voi il sapete, dilettissimi Fedeli, che tutte al lume della natura altamente ripugnano. E quanto in fatti con la ragion contrasta il dividere a più Numi le ragioni della Divinità, il formare apoteosi ad Uomini sordidi e rei, il riconoscer per Dei Creature insensate e vili, il tributare incensi e timiami a muti simolacri di legno e di pietra, che sono opere delle mani degli Artieri? Quanto con la ragion contrasta l' adorarsi un falso Profeta seduttore, l' adottarsi leggi di ambizione e di crudeltà, il vantarsi precetti di scostumatezza e di libertinaggio? E pure con qual premura si abbracciano, con qual superstizione si coltivano, con qual zelo si proteggono Religioni sì abbominevoli! Troppo maravigliosa è l' esattezza de' riti, troppo severa la pratica delle cerimonie, troppo profusa la generosità degli olocausti, troppo rigido l' adempimento degli statuti, onde gl' Idolatri ed i Maomettani la lor Religione indegna coltivano. Anzi andate ad opporvi alle loro sciocchezze; ed osservate, che vi succeda! Ahimè! la gelosia gli trasporta così, che non han riparo di mettere in opera le pruove più inumane della barbarie per opprimervi. E ben voi il sapete, o Campioni illustri dell' uno e l' altro Testamento, che per chiamargli dalle tenebre alla luce foste preda del lor furore, e vi lasciaste la preziosa vita o sotto un nembo di sassi, o dietro all' empito di tagliente mannaja, o tra la violenza di fuoco acceso, o dentro prigioni oscure afflitti da' più squisiti tormenti. Ma s' egli è così; ogni giustizia vorrebbe, che simile anzi maggior ventura corresse la Religione del vero Dio, ammirabile nella sua Fede, pura nelle sue dottrine, santa ne' suoi precetti, grande nelle sue pretensioni. E pur credereste? Il vero Iddio non ha la sorte degl' Idoli di abbominazione. Non l' ebbe nella Confederazione antica, in cui l' Ebraismo spesso il volgea a sdegno e a vendetta: e non l' ha nella Confederazione novella, in cui noi altri Cristiani, non paghi di viver peggio degl' Idolatri, ci avanziam ben anche a disprezzarne l' istessa Religione. Guardiamo Erode. Ottiene egli la sospirata ventura di vedere con propri occhi quell' Uomo-Dio, che per tanti secoli fu l' oggetto de' comuni vo-

voti e sospiri. Ma che fa? in vece di bearsi al di lui modestissimo sembiante, il reputa uno stolto; ed egli con tutta la sua gente il disprezza e rifiuta: *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo*. Ecco quel che facciamo noi. Ebbimo la grazia inestimabile di aver Duce il consustanzial Figliuolo del Padre Gesucristo, e di abbracciar la di lui santissima Religione. Ma nonpertanto abbiamo il coraggio di ributtare l'uno e l'altra, e villanamente disprezzare. Or che nè dobbiam conseguire? Ahimè! non altro che lutto e pianto sempiterno. Deh perciò riflettiam seriamente al grande attentato per ammendarcene, e scampar lo sdegno dell'Altissimo, o Cristiani. Ed ecco qual sia. Peggio de' nimici, giungiamo all' eccesso di vergognarci della Religion Cristiana. Primo Punto. Peggio de' nimici, giungiamo all' eccesso di perseguitare la Cristiana Religione. Secondo Punto. Peggio de' nimici, giungiamo all' eccesso di deridere la Religion Cristiana. Terzo Punto. Inoltriamci dunque a considerare sì importanti verità per iscuoterci, ed intraprendere una vita veramente Cristiana. Ed acciocchè ne riesca fruttuosa la Meditazione, deh genuflessi imploriam dall' Altissimo il celeste ajuto, ed imploriamlo per mezzo della comun nostra Avvocata e Madre Maria, replicando le sagre Litanie: *Kyrie eleyson &c.*

PRIMO PUNTO.

Peggio de' nimici, giungiamo all' eccesso di vergognarci della Religion Cristiana.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che i nimici della Cristiana Religione persistono contumaci ne' loro più tosto delirj che errori, e credon acquistar biasimo e vitupero nel professar la legge de' Seguaci del Nazareno. Se malamente non ci avvisiamo, tal disordine da due ragioni proviene; cioè perchè credon gl' Infedeli una viltà il seguire i comandi di un Uomo crocifisso, che fu giusta il dir dell' Appostolo *Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitia*; e perchè temon di esser tacciati di codardi nell' abbominare la corruttela de' lor costumi, la quale, secondo scrive il P. S. Gregorio di Nanzianzo (a), vien presso loro canonizzata: *Vitium non turpe, sed honorificum existimatur*. Da una parte dunque gonfj di mondano orgoglio, vantansi Figliuoli di Numi, ch' eglino stessi han foggiati o per valore, o per potenza, o per ingegno assai rinomati e conti. Ed ingomberi quinci da fumo sì denso di vanagloria, presso che inorridiscono nell' ascoltarsi proporre per Dio un Galileo, che fu conficcato sopra una croce. E come! dicono sbalorditi, ci ha da imporre leggi chi fu violator della legge? dobbiamo adorare un Malfattore, carico delle ignominie di un infame patibolo? Che confusione! Che vergogna! E così dicendo, sdegnano di abbracciare e professare la Religione di Gesucristo. E dall' altra parte poi tiranneggiati dalle proprie passioni, esaltano e magnificano nelle lor Deità menzognere le malvagità ed i vizj per renderne non solamente meno orribile, ma gloriosa anzi la imitazione. Ed acciccati quinci da benda sì funesta, paventano oltre modo nel riguardare un sistema opposto alla carne ed al sangue, tutto umiltà, tutto purità, tutto santità. E come! ripiglian subito atterriti, siamo Uomini, e da Uomini non possiam vivere? condannar dobbiamo le condotte medesime de' nostri eccelsi Numi? dobbiamo estinguere ogni bollor di risentimento, ogni desiderio di piacere? Oh follia! Oh viltà! E così dicendo, non fan dichiararsi ribelli del Gentilesimo per divenir Vassalli fedeli del Re della gloria. Ma oh che sbaglio!

(a) *S. Greg. Naz. op. Max. pag.* 48.

Digitized by Google

glio ! L'ignoranza gli urta nel precipizio; e non giungono a conoscer la verità . Quindi non si persuadono , che il Crocifisso appunto sia l'Unigenito istesso del divin Padre , il quale per recare agli Uomini la libertà e la vita abbracciò volontariamente la croce . Non intendono, che il vanto più bello degli Uomini consiste appunto nel trionfare degli appetiti sensibili e brutali . E perciò non è maraviglia , che si vergognino di professare la vera Religione, che gloriarsi dovrebbero di professare.

Ma qual ragione abbiam noi Cristiani , illuminati dalla santa Fede , di vergognarci di professare la santissima Religione del Crocifisso ? Senza dubbio non abbiam ragione . E pure ce ne vergogniamo peggio degl' Idolatri . Quale in fatti è quel tempo, nel quale ci gloriamo di esser Soldati dell' Uomo-Dio , e ci vantiam della croce di nostro Signor Gesucristo, come n'esorta l' Appostolo S. Paolo : *Nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Jesu Christi* ? Qual è quel tempo; se siam giunti ad un secolo , in cui i Credenti nè pur dimostrano di conoscere il Figliuolo di Dio, e per poco non vestono le divise degl' Infedeli , come già pompeggian con quelle de' Protestanti? Apriam le Scritture , e riflettiamo . Presentansi all' orgoglioso Faraone Mosè ed Aronne, e d' ordine di Dio gl' impongono di congedare il popolo d' Israello ; perchè libero attenda a' divini sagrificj nel diserto : *Hæc dicit Dominus Deus Israel; dimitte populum meum, ut sacrificet mihi in deserto* . Ma che risponde Faraone? Eccolo: chi è mai questo Dio , che mi comanda , e pretende riscuotere ubbidienza e rispetto: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus, & Israel dimittam* ? Ah ! che io non conosco tal Signore, nè voglio ubbidirlo: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam* . Oh cecità ! Oh superbia ! Oh ignoranza ! E come Faraone non ha contezza del suo medesimo Creatore , di cui tuttor gli parlano tutte le Creature dell' Universo ? come non ne ha spesso ascoltato le glorie da' Figliuoli di Abramo , che or macchina di angustiare ed opprimere ? come ... Ma non ci maravigliamo, o Cristiani; perchè Faraone, sebben non possa ignorare il vero Dio , pur essendo di professione Idolatra , mostrar debbe di non conoscerlo. Onde coerentemente alla sua falsa credenza risponde : *Nescio Dominum , & Israel non dimittam* . Dobbiamo più tosto maravigliarci di noi , che confessiam di credere all' Altissimo , che ci ha creati , redenti , e santificati ; e nonpertanto gloriandoci sempre di esser bizzarri e mondani , praticamente ci protestiamo di non averne notizia . Esaminiamci in fatti , e toccherem con mani la verità . Iddio è presente in ogni luogo; ed esige modestia, e rispetto. Ma noi fingiamo di non saperlo , e per ogni dove compariamo immodesti e baldanzosi : *Nescio Dominum , & Israel non dimittam* . Iddio dichiarasi di soggiornare come in propria reggia ne' templi ; ed esige umiltà , ed omagio . Ma noi fingiamo di non saperlo , e vi rechiamo intollerabil fasto e vanità : *Nescio Dominum , & Israel non dimittam* . Iddio cotidianamente riceve dall' altare il sagrificio dell' immacolato divino Agnello; ed esige compunzione , ed amore . Ma noi fingiamo di non saperlo , e vi assistiamo pieni di svogliatezza e di orgoglio : *Nescio Dominum , & Israel non dimittam* . Finalmente Iddio si protesta di apparire ne' poveri , e ne' Ministri del Santuario ; ed esige carità , ed ossequio . Ma noi fingiamo di non saperlo , e temerariamente il ributtiamo ne' primi , ed il malmeniamo ne' secondi ; *Nescio Dominum , & Israel non dimittam* . Almeno ci contentassimo d' imitar Faraone in pubblico , e procurassimo in privato di seguir le tracce di Nicodemo , che temendo la persecuzion della Sinagoga , non di giorno , ma di notte ricoscea il suo divin Maestro Gesucristo ! Ma ahimè ! che non solo in palese ,

Digitized by Google

ma anche in privato non ceſſiam di eſſere Faraoni, e ripetere: *Quis eſt Dominus, ut audiam vocem ejus, & Iſrael dimittam?* E come no, ſe aſcoltiam ſolamente la voce delle paſſioni e della ſuperbia? Iddio comanda, che ſi sbandiſca l'odio dal cuore. E pur ſi macchinano vendette giuſta le pretenſioni del Mondo. Iddio ci carica per noſtro bene di croce, e comanda la ſofferenza. E pur non ſi fanno che rifentimenti ſecondo il dettame della carne e del ſangue. Iddio ci ricorda i travagli del ſuo divin Figliuolo, e comanda la imitazione. E pur non ſi attende che al divertimento fin contra gl' impulſi dello ſpirito. Quali ſono i penſieri di Dio? Quali ſono i ragionamenti di Dio? Quali ſono gli affetti per Dio? Ah! che *neſcio Dominum, & Iſrael non dimittam.* Oh dunque cecità! Oh diſordine! E come non debbe conſeguirne, che ſiam finalmente ingojati dalle fiamme dell' Abbiſſo; nella guiſa che Faraone fu aſſorbito dalle onde dell' Eritreo?

E pur quello è il principio della noſtra follia, o Criſtiani. Penſate perciò, quale da tal fondamento di orgoglio forger debba moſtruoſa fabrica d' iniquità! Parliamo con chiarezza. Se crediamo viltà peggio de' nimici di moſtrarci Aderenti del ſommo Autore; ſtimerem forſe, che ci rechi vanto il praticarne la giuſta Morale, e ſoſtenerne il dolciſſimo giogo? Ah! che la ragione, e la funeſta ſperienza troppo ne perſuade il contrario: e voi ben ſapete, amabiliſſimo Redentore, che noi altri Fedeli di null' altro più ci arroſſiamo, che di comparir voſtri Diſcepoli, e di menare una vita veramente Criſtiana. Piangendo aſſenì l' Ab. S. Bernardo (a), che ne' tempi ſuoi il vivere da Criſtiano tra' medeſimi Criſtiani foſſe riputato ſemplicità, anzi melenzaggine: *Hodie inter Chriſtianos vivere Chriſtiane ſimplicitas reputatur, ſumma fatuitas.* Ma oh con quanta maggiore effuſion di pianto il dobbiam noi meglio aſſerire de' tempi noſtri! Nel noſtro ſecolo in fatti comunemente ſi crede, che il menar vita Criſtiana e religioſa deroghi alla propria condizione, condanni di poco diſcernimento, e ſi opponga alla tranquillità dello ſpirito. Quindi ecco rinovellato il ſentimento della ſciocca Moglie del pazientiſſimo Giobbe. Il miſero Conſorte giace negletto in un letamajo, ſpogliato di averi, privato di Figliuoli, e ridotto una piaga dal capo alle piante. Ed in iſtato sì miſero egli neſſun turbamento pruova nel penſiero, neſſuno nel cuore; perchè vantaſi di ſottometterſi alle ſagge riſoluzioni del ſuo Signore. Quinci ſereno e tranquillo eſclama: *Dominus dedit, Dominus abſtulit; ſit nomen Domini benedictum.* Ma pur ne rimane commoſſa la Moglie, ed importuna ſi avanza a favellargli: ed è poſſibile, o Giobbe, che ancor non ti avvedi della tua ſemplicità: *Adhuc tu manes in ſimplicitate tua?* Non vedi, in qual deplorabile ſventura ti ha ridotto il Nume, che ami? Non oſſervi, che per piacergli biſogna renderſi infelice? Eh! fino a quando viverai ingannato e deluſo: *Adhuc tu manes in ſimplicitate tua?* Deh ſorgi, e ſervi miglior Padrone. Ella è una palpabile ſtupidità il non fuggirſi potendo un fier Tiranno. Che dunque più indugi: *Adhuc tu manes in ſimplicitate tua?* Or così parla al ſuo Giobbe la inavveduta Conſorte, e così parla a' Criſtiani la paſſione; ma col divario, che i Criſtiani ſecondano della paſſione i dettami; e Giobbe ſa ben imperturbabile ributtare e riprendere la Moglie: *Quaſi una ex ſtultis mulieribus loquuta es.* Ed ecco il gran fatto. Lo ſpirito del Criſtianeſimo eſige modeſtia di abiti e di portamento, eſige ritiratezza e divozione, eſige ſincerità ed innocenza, eſige miſericordia e ca-

(a) S. Bern. lib. 4. de Conſc.

carità. Ma per l' opposito grida a ciascheduno la passione; e come! non si ha da distinguere il nobile dal plebeo, il ricco dal povero? che forse debbesi dimorare nelle tane? che forse non può vantaggiarsi la famiglia? che forse si ha da estinguere ogni natural risentimento? Eh! quanto siete buono ad adottare simili pusillanimità e rusticchezze: *Adhuc tu manes in simplicitate tua!* Così grida la passione. E intanto i Cristiani che fanno? Ahime! si persuadono delle di lei sciocchezze. Quindi si reputa viltà la modestia; e si sfoggia con lusso e vanità intollerabile fin dentro i recinti de' sagri templi: si reputa rusticità la ritiratezza; e si frequentan nuove fogge di conversazioni pericolose, e si aprono alle scene, alle danze, alle crapole i teatri ed i festini: si reputa pusillanimità l' innocenza; ed abbondano di frodi i negozj, di maligità le scritture, di doppiezze i contratti: si reputa stupidezza la carità; e trionfano cabale, raggiri crudeltà, e vendette le più spietate. In poche parole. I Cristiani si vergognano di apparir Cristiani; e quinci vivon così, come forse nelle loro regioni vivono gl' Idolatri. Dissi poco. Vivono in guisa, che superano gli stessi Idolatri nella malvagità: *Nos*, grida Salviano (a), *nos Paganis deteriores sumus*. Ecco perciò il frutto de' vostri incessanti travagli, amabilissimo Salvatore. Voi avete sparso tutto il vostro preziosissimo sangue, e siete morto sopra un tronco infame di croce per acquistarci la libertà de' figliuoli di Dio, ed inalzarci al sublimissimo grado di eredi del regno immortale. E nondimeno noi crediamo scioperaggine il seguitarvi; e ci vergogniamo di ascoltarne la voce, e adempirne le leggi. Che disordine! Che cecità!

Si può immaginare onta più grave al nostro Dio, o Cristiani? Deh perciò entriamo in noi stessi a confonderci, e detestarla. Persuadiamci una volta, che il nostro Legislatore benchè per noi si sottopose a' più orribili strazj, ed a morte spietata di croce; pur non lasciò nella nostra infermità, che assunse, la sua ineffabil grandezza, e fu sempre il Re della gloria, e il lume del firmamento. Persuadiamoci una volta, che non l' operare a seconda delle passioni giusta la legge del capriccio, ma il seguire i dettami della ragione e dello spirito giusta i precetti del benignissimo Redentore forma il vero e più bel vanto di un Uom ragionevole. E pregiamci del nostro Duce Gesucristo, pregiamci di vivere da Cristiani; e con santa libertà in pubblico ed in privato abborriam le opere delle tenebre, ed imbracciam le armi della luce. Ecco ne scorta la Penitente insigne di Maddalo Maria. Ella è una Principessa; e pur coperta di lungo manto, cammina, corre, vola per le piazze di Gerosolima, piangente, sconsolata, con iscarmigliato crine; ed accompagnata dal dolore e dall' affanno, entra in un pubblico convito; e quivi non vergognandosi di singhiozzare, come nota il gran Pontefice S. Gregorio (b), *flere & inter epulas non erubescens*, si butta a' piedi del Nazareno, nè cessa di bagnargli con le lagrime, e di asciugargli con i capelli, e di riscardargli con i baci. Cosa mai ella pretende? Non altro che insegnare a tutti, che la gloria maggiore di un Uomo è appunto il vergognarsi della seguela del Mondo; ed il protestarsi discepolo del Salvatore. Deh appreddiamne dunque gl' insegnamenti, e seguitiamo la tracce; e sia nostro vanto singolare il dimostrarci veri Fedeli al cospetto de' sapienti e degl' insipienti. Altrimenti farà vero a nostro scorno e svantaggio, che peggio de' nimici giungiamo all' eccesso di vergognarci della Religion Cristiana. Anzi farà vero

(a) *Salv. de Guber. Dei lib.* 4.

(b) *S. Greg. hom.* 33. *in Evang.*

che giungeremo all' eccesso di perseguitarla; come ahimè! ancor si pratica. In fatti

SECONDO PUNTO.

Peggio de' nimici, giungiamo all' eccesso di perseguitare la Religion Cristiana.

Confidesiamo, dilettissimi Fedeli, che la Cristiana Religione fin dal suo nascimento incontrò sempre barbari Persecutori. E che non fecero per rovesciarla l' Ebraismo, l' Idolatria, la Resia, e lo Scisma? Ahimè! tali Mostri, risoluti di perderla e di annientarla, posero in opera nulla men che la crudeltà e la barbarie. Ed oh che strazj! oh che tormenti! oh che carnificine! Il sanno i generosi Credenti, fatti bersaglio del lor furore: il sanno i Martiri invitti della Fede, che preda furon di carceri, di flagelli, di sassi, di belve, di fuoco, di mannaje, di morte. Ma pure così spietati nimici che ottennero mai da' loro attentati? Ah! la Religione del Crocifisso tanto più fissò in terra le sue fermissime radici, quanto più si tentò estirparla. Imperciocchè tanto più negli ubertosi campi della Chiesa si ammiravan germogliare gli Eroi, quanto più abbondante era lo inaffio del sangue fedele; tanto più nella ristretta Ramesse si moltiplicavan gl'innocenti Figliuoli della novella graziosa Rachele, quanto più intendea esterminargli la rabbiosa tirannia degli spietati Faraoni. E pur credereste? Quello che non poterono ottenere i potenti Avversarj stranieri, orribilmente l' ottennero i ribaldi dimestici, i quali perciò sono i nimici peggiori del nome di Gesucristo. Costoro in fatti furon dessi, a' quali riuscì di sconvolgere la Religione dell' Uomo-Dio, ed a' quali sarebbe anche riuscito di distruggerla e di annientarla, se non fosse stata eretta sullo stabile fondamento di quella pietra angolare, contra cui prevaler non possono le nere porte dell' Abbisso. E quali sono costoro? Sono appunto i mali Cattolici. Eglino col pessimo lor vivere accreditando il vizio, e screditando la virtù, secondando gl' errori, ed opponendosi all' onestà, cagionarono al regno visibile del celeste Principe detrimento peggior di quello, che non gli poteron recare i più furiosi Persecutori. Di maniera che se a tempi nostri decaduta noi scorgiamo la Religione del Crocifisso dal primiero splendore, onde pompeggiava ne' primi della nascente Chiesa felicissimi secoli; non possiam altro incolparne che il mal talento de' malvagi Fedeli, i quali non paghi di esser abbominevoli in loro stessi, portaron l' abbominazione al Cristianesimo intero. Quindi si lagnò l' Altissimo per bocca del Salmista: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Imperciocchè come spiega l' Ab. S. Bernardo (a): *Amara prius in nece Martyrum, postea in conflictu Hæreticorum; amarissima in moribus domesticorum; & ideo in pace amaritudo mea amarissima*. Oh Uomini empj! Oh vitupero della Umanità! Chi potrebbe immaginare, che tal razza di gente sì perfida potesse formar degli Allievi, ed aver Seguaci? E pur così è. Di Allievi, di Seguaci oggidì abbonda il Cattolicheſimo: e noi appunto siam dessi, che peggio quindi de' nimici, giungiamo all' eccesso di perseguitare la Religion Cristiana.

Deh perciò esaminiamo le nostre condotte; ed osserviamo, se questa sia la verità, o Cristiani. E qual è quel genere di delitto, per pessimo, per abbominevole che sia, che venga da noi sgridato con intenzione di liberarne i prossimi rei, ed estirparlo dal cuore umano? Ella è pur legge sagrosanta, stabilita dal Figliuolo di Dio, la fraterna correzione. Il vizioso debbe

(a) *S. Bern. serm. 33. in Cant.*

Digitized by Google

be prima ammonirsi in segreto : *Si peccaverit in te Frater tuus , vade , & corripe inter te & ipsum solum* . Non dimostrandosi ammendato , debbe palesarsi a qualche testimonio di esemplar probità : *Si te non audierit , adhibe tecum unum , vel duos testes* . Resistendo ancor contumace , debbesi manifestare a' suoi Superiori : *Quod si non audierit eos , dic Ecclesiæ* . Tutto questo vien prescritto dall' incarnata Sapienza del Padre . Ma noi come l' eseguiamo? Ahimè! se vi pericola il nostro interesse, o si spera accrescerlo , si eseguisce . Ed oh quanto si accresce , quanto ancor sovente si foggia , quanto si zela la colpa senza ordine , senza carità , non per utilità , ma per disturbo de' proprj Fratelli! Ma ognun trascura di segnirlo pel giusto fine di conquidere la serpe del vizio e della malizia , e di sbarbicare l' erbe nocive dalla vigna eletta del celeste Agricoltore . Ognuno anzi si rimane indolente a guardar lo scempio , che fa dell' anima il peccato , per non frastornare la propria quiete : e talvolta gusta di veder in trionfo la malvagità ; perchè scorge approvarsi da altrui ciò , che egli irragionevolmente approva e commenda . Ecco pertanto rinovellata la disgrazia del Paralitico del Siloe . L' infermità , che l' angustia , è sì grave , che interamente l' ha destituto di forze ; nè ha vigor di muovere un dito, o volgere il capo . E pur da sì orribile infermità può facilmente ed in un momento liberarsi . Basta , che un Uom pietoso gli dia un urto , col quale lo spinga nell' onde salutari in quel punto , che l' Angiolo dal ciel discende a dar loro moto e virtù : e basta cotanto ; perchè il misero Languente riacquisti la sanità e la vita . Ma che? Tal Uom pietoso non trovasi . Passan mesi e stagioni ; e tal Uom pietoso non trovasi . Passano ben anche anni e lustri ; e tal Uom pietoso non trovasi . Finalmente passano nulla men di trentotto anni ; e tal Uom pietoso non trovandosi , il misero Infermo piange in vano , sospira , e grida : *Hominem non habeo* . Che crudeltà! Che barbarie! Ma tal barbarie , tal crudeltà in peggior forma si rinuova oggigiorno da noi Cristiani . I peccatori senza dubbio sono in istato più deplorabile , che non era il Paralitico del Siloe ; perchè quegli nel corpo , e questi nell' anima sono infermi ; e là dove quegli ancor natural vita godea , questi son morti già alla vita soprannaturale . Da più tempo languiscono nella loro morte ; e per risorgere di bel nuovo alla vita , non d' altro han bisogno , che d' immergersi nell' onde salubri della grazia , che sgorgano dal fianco aperto del Salvatore per metter capo in una vita beata . E pur non ci moviamo ad ajutargli alla grand' opera : *Hominem non habent* . Quasi godiamo dell' ineffabile sventura ; perchè ci avvediamo di aver compagni al duolo . Quindi rimangono i Sansoni a riposar nel seno delle Dalile , i Saulli a malmenare gl' innocenti Davidd , i Zacchei a dissanguare i poveri , gli Amanni a tirannegiar nelle reggie , gli Aronni ad incensare Idoli , gli Epuloni ad ingrassar nelle crapole . Ed ecco la Monarchia del Redentore , ingombra di bestie frementi ; ecco l' ovile del Pastor buono , infestato da lupi rapaci : ecco l' arca di sicurezza , esposta agli urti delle onde frementi . Oh precipizio! Oh rovina! E qual può immaginarsi persecuzione più spietata contra la sagratissima Religione del Crocifisso? Ah sì! che noi appunto siamo , che peggio de' nimici la malmeniamo ; siam noi , che le laceriamo il seno , nella guisa che i due gemelli il sen laceravano dell' afflitta Genitrice Rebecca .

E pur io vorrei contentarmi di cotanto male , o Cristiani . Ma ahimè! che spietatamente si avanza la persecuzione ; imperciocchè non solamente non siam paghi di guardare indolenti trionfare l' iniquità , ma usiamo anzi tutti gli sforzi per ritrarre dalla bontà i virtuosi ed i giusti . Le nostre condotte si assomigliano alle condotte de'

Cor-

Digitized by Google

Cortigiani di Davide. Entriamo perciò nella Reggia di Sion. Ecco ravveduto il Principe de' nefandi suoi falli, si veste di sacco, si cuopre di cilicci, si asperge di cenere, si estenua con digiuni; e prosteso al suolo, piange sì dirottamente, che gli son divenuti gli occhi due fonti di lagrime amare. Che penitenza! Che edificazione! E pur non piace a' Satrapi di Corte; e costoro, che non ebber animo di ammonire il Regnante, già inchinato a commettere adulterj ed omicidj: ora han tutto lo spirito di deviarlo dal giusto pentimento. E che fanno? Si affollano innanzi a lui; e con ragioni, e con persuasive il costringono a cambiar sentimento e condotta: *Venerunt Seniores domus ejus, cogentes eum surgere de terra*. E che stravaganza, gli dicono, che stravaganza è mai codesta, o Sire? Come! Un Principe farsi opprimere dalla malinconia! Un Regnante farsi vincere dal pianto! Un Monarca farsi preda di desolazione! Ah! questa è debolezza. Ne sparla la Reggia, se ne ammira il Regno, ne freme il Mondo. E perciò si compiaccia la Maestà vostra di sollevarsi, di darsi pace, e di non più ricordarsi del mal passato. E ben così ragionando, si sforzano impedirne la penitenza: *Cogebant eum surgere de terra*. Or se tali son le condotte de' Cortigiani di Davide; tali ben anche son le nostre condotte a rovina delle anime battezzate, e quinci della Religione, e di Gesucristo. Nessuno parla, se le cerve sitibonde corrono alle acque torbide; e tutti parlano, se volgonsi a bere le onde limpide. Nessuno parla, se le colombe svolazzano fuori dell'Arca; e tutti parlano, se vi ritornino con ulivo pacifico in bocca. Nessuno parla, se le pecorelle errino fuor dell'ovile; e tutti parlano, se restan in custodia del Pastore. Nessuno parla, se le serpi avvelenano; e tutti parlano, se cambian la spoglia. Parliamo chiaro. Il Vendicativo nutrisce fiamme di vendetta; ed ognuno tace. Ma se fia, che smorzi l'incendio; oh quanto si susurra! Eh! che l'onore debbe pregiarsi più della vita: gli Uomini di stima debbono difendere la lor riputazione: la sofferenza è viltà, disapprovata dal Mondo. Il sensuale mantiene pratiche scandalose; ed ognuno tace. Ma se fia, che si liberi dalla pania; oh quanto si susurra! Eh! che i tradimenti non sono stati mai applauditi: i nobili debbon gloriarsi della fedeltà: la fragilità umana è troppo nota. L'ambizioso inventa macchine le più crudeli; ed ognuno tace. Ma se fia, che si ravvegga, ed ami la sincerità ed il merito; oh quanto si susurra! Eh! che un cuor generoso sempre aspira all'avanzamento: è prudenza l'essere fealtro: vada ne' Chiostri, chi non vuol poggiare a miglior fortuna. L'Avaro succhia il sangue de' meschini; ed ognuno tace. Ma se fia, che restituisca il quadruplo a chi ha frodato; oh quanto si susurra! Eh! che si han da perdere le proprie industrie? che si ha da comprare il rischio? che non debbon recare utile i negozj? La Donna sfoggia con vanità intollerabile di mode, e rovina se stessa, e la casa; ed ognuno tace. Ma se fia, che la circondi lungo manto, e la cuopra flebil velo; oh quanto si susurra! Eh! che in vano la natura ha distinto il sesso? che dobbiam seppellirci prima di morire? che non debbe comparire la diversità della condizione? Quante volte vengono ingannati i semplici da menzogne ed iniquità! Quante volte vengon delusi gl' innocenti da sentimenti pestiferi e falsi! Quante volte vengono incoraggiati a peccare i pusillanimi o dall'esempio, o dal soccorso! Quanti mezzani! Quante persuasioni! Quante indegne sollecitudini! Ah! che *cogimus jurgere de terra* quelli, che vi caminano per gire al cielo. Che eccesso d'iniquità! Che danno inesplicabile alla Religione del Crocifisso!

Ma s'egli è così; che ne dobbiam dunque aspettare, o Cristiani? Sentite.

te. Io legge ne' ſagri Codici ſpiantata la famiglia di un gran Pontefice, e diſturbato tutto Iſraello. In fatti a migliaja ſon trucidati nella battaglia di Afec gli Ebrei, l'Arca di Dio è prigioniera de' Filiſtei, Ofni e Finees Figliuoli di Eli rimangono eſtinti, Eli piomba morto a terra, la Nuora vien colpita nel parto. Che orribil gaſtigo! Ma per qual delitto cotanta pena? Ecco il delitto. I Figliuoli del Pontefice profittarono delle obblazioni recate al tempio, e vennero a ritrarre gli Uomini dal ſagrificare all' Altiſſimo. E tal delitto fu sì enorme, che meritò deſolazione e rovina: *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis, quia retrahebant homines a ſacrificio Domini.* Mio Dio, e che dunque dobbiam noi aſpettarci, che oſiam commettere con maggiore sfrontatezza un eccesſo sì grande, *peccatum grande nimis?* noi, che oſiam impedire le viſite delle Chieſe, e la frequenza de' Sagramenti? noi, che oſiam perſuadere le treſche, le licenze, l'effeminatezze, i giuochi, le intemperanze? noi, che oſiam rubbare le Spoſe al celeſte Diletto, le pecorelle al divin Paſtore, le anime al Crocifiſſo? Ah! Signore, meritiam troppo di eſſer diſtrutti. Ma deh trattenete per ora il flagello, che vogliamo entrare in noi ſteſſi per conoſcerne, e deteſtare i noſtri eccesſi, e reſtituirvi la gloria, che meritate: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* Sì, dilettiſſimi Fedeli, riflettiamo con ſerietà, che quelli maggiormente perſeguitano la Religione del Salvatore, che tentano di diſtruggerla; e che quinci noi ſiamo i Perſecutori più barbari, che commendando i vizj, e biaſimando le virtù, impediamo la maggior diffuſione del ſangue di Geſucriſto ſulle anime redente, e reſtringiamo il numero degl' innocenti e de' giuſti a rovina del Criſtianeſimo. Riflettiamo, dice l'Ab. S. Bernardo (a), che noi ſuperiamo la malvagità dell' iſteſſo Lucifero; perchè moviamo alla Religione la ſpietata guerra, che quegli brama sì, ma non ha forza di muovere: *Proh furor! quaſi non ſatis eum tentet Diabolus, niſi tu adjuveris illum homo Chriſtianus, dux ejus, & notus ejus.* Riflettiamo in fine, che non potendoſi immaginare peccato più grave, troppo ſicuro piombar ne debba ſul capo l'eterno ſupplicio. E quindi ravvediamci ſenza indugio; e compenſiamo il danno recato alla Religione con altrettanto zelo di ſoſtenerla e promulgarla. Altrimente tremiamo da capo a piedi; perchè peggio de' nimici, giungiamo all' eccesſo di perſeguitare la Religion Criſtiana; e quel che è più deplorabile, anche giungiamo all' altro eccesſo di deriderla, come dobbiam meditare. Ed in fatti

TERZO PUNTO.

Peggio de' nimici, giungiamo all' eccesſo di deridere la Religion Criſtiana.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fedeli, che la più ſpietata perſecuzione, che abbia avuta la Chieſa, appunto fu cagionata dagl' Irriſori. In fatti la violenza del ferro, del fuoco, delle belve, e della morte, che ſoſtenne per più ſecoli, non giunſe mai a diſturbarla così, come la funeſtò la irriſione ed il diſpreggio: e là dove in faccia della tirannide più inferocita ſi vide trionfare nella generoſa coſtanza de' ſuoi Campioni, e paſſeggiar ſicura ſulle teſte degli aſpidi e de' baſiliſchi, e conculcare il lione ed il dragone; al coſpetto poi del motteggio più vile videſi abbaſſar la fronte altera, e ſpargere all' aria le ſue chiome, e comparir con gonne reciſe a modo di ſerva, e nel pianto e ne' ſinghiozzi de' Figli ſuoi inceſſantemente piangere e ſinghiozzare. Teſtimonio quel ſecolo

(a) *S. Bern. Serm. 3. de Epiph.*

colo infausto, nel quale l' Ariano Cesare Costanzo privò della sua grazia chiunque la Divinità confessando di Gesucristo, sostenesse la Verità della Cattolica Fede. Allora fu, che scagliatisi contra i Cattolici i Miscredenti, osaron ridurgli obbrobrio degli Uomini ed abbjezion della plebe; e per maniera gli disprezzarono ed avvilirono, che in molti il fervore, in molti la vera Credenza si osservò spegnere e mancare. Il perchè il santo Vescovo di Vercelli Eusebio a' Ministri scrivendo dell' Imperadore, altamente si lagnò, che avendo ritrovata la più efficace maniera di sgomentare e vincere la fortezza de' Fedeli, potean gloriarsi di aver superati gli stessi Idolatri nella barbarie. Ma noi abbiam la disgrazia di ereditarne, anzi superarne la iniquità; perchè peggio de' nimici, giungiamo all' eccesso di deridere la Religion Cristiana.

E che altro facciam noi, se non darci in braccio di ogni scelleraggine, e poi mètter in deriso i virtuosi per avergli compagni all' iniquità? Sì, non abbiam riparo di motteggiare i giusti per isgomentargli; nè cessiamo dal gravissimo attentato, se non giungiamo a deviargli dal sentiero della giustizia. La composizion più modesta da noi chiamasi frodolente ipocrisia; la disinvoltura più umile da noi si nomina dissolutezza sfacciata: la moderata decenza degli abiti da noi si passa per sordidezza di animo tenace: la cautelata ritiratezza da noi si caratterizza per selvaggia rusticità: la prudenza più saggia nel risolvere da noi si dice malizia nascosta di cuore interessato. Presso noi son timorosi e codardi quelli, che rimettono gli affronti: di poco valore quelli, che son docili ad ubbidire; di avarizia colmi quelli, che digiunano. Riputiamo sgravio di coscienza il soccorrere i poverelli, stoltezza di cervello il mortificare le membra, bacchettoneria di fanatismo il menar vita divota. Oh tempi dunque! Oh costumi! E dove mai può poggiare più alto la sfrenatezza? Ah! no, che non può ascender più oltre; perchè, come favella il gran P. S. Agostino (a), non è delitto più abbominevole presso l' Altissimo, quanto l' approvare, e godere de' soli delitti, e dispreggiar la virtù: *Nullum quodlibet scelus coram Deo tam abominabile, quam de peccatis gaudere*. Un giorno pertanto ce ne dovrem confondere. Guardando con proprj occhi la grandezza della gloria, a cui poggeranno i Giusti da noi derisi, non saprem rispiarmarci di ripetere, ingombri di affanno e di dolore; questi pur sono, che un tempo furon l' oggetto delle nostre derisioni, e riputammo obbrobriosi e vili: *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii!* Oh che sbaglio fu il nostro! Eravam noi stolti a giudicare stolto il viver loro, e disonorato il lor pensare: *Nos stulti vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore*. Ecco in fatti dove gli ha sbalzati la loro semplicità! Alla fine son numerati tra' Figliuoli di Dio, ed han trovata tra' Santi la lor felicità e ventura.; *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est!* Così sclameremo. Ma inutilmente sarà conosciuta la verità; perchè non altro ne potrem carpire che rammarico e pena per tutti i secoli.

Voi nondimeno non vi disanimate, o Giusti; e lasciate gracchiar le cicale importune senza punto atterrirvi di caminare pel retto sentiero della giustizia e della salute. Imitate Davide. Egli si volse all' assedio della Fortezza di Sion. Ma i Gebusci, che l' occupavano, allogarono sulle muraglie una quantità di Ciechi, e di Zoppi, che gridando il burlassero, e quinci il rimovessero dall' assalto: *Hos*, dice la Glossa interlineare, *hos constituerunt Jebusæi super murum ad irridendum David*.

(a) *S. P. August. tract. 49. in Johan.*

Digitized by Google

vid. E Davide? Oh Davide non curò, anzi disprezzò il dileggiamento; ed accresciuto il valore, con nobil vittoria espugnò la piazza, e i nimici: *Cepit David arcem Sion, quia contempsit subsannationem*. Or questo imitate. Voi dovete acquistarvi la Fortezza immancabile del Paradiso. Ma i vostri Avversarj ne ingomberano il sentiero di derisioni e motteggi. E voi? Oh voi non curate; e ad onta de' loro sforzi proseguite il camino, fin che giungiate al grande acquisto, ed al riposo. Ma noi intanto, che abbiam l' ardire di seguir le condotte, non già di Davide Vincitore, ma de' Ciechi e de' Zoppi de' Gebusei, adoperando il motteggio ed il dileggiamento a rovina delle anime ricomprate col sangue del divino Agnello, deh vergogniamci pure della nostra malvagità, e ravvisiamo a nostro scorno, che siam Seguaci degli antichi delirj, dagli Ecclesiastici santissimi Scrittori con fulminante penna detestati, rimproverati, e maledetti. Sì, ascoltiamo il gran Dottor S. Girolamo (a), che dirigendo a' Romani il suo zelo, il dirige altresì a noi, che ne rinovelliamo la empietà. Non così riuscì al grand' Uomo di liberare dalla schiavitù del Mondo Paola e Melania, che subito Melania e Paola divennero l' oggetto delle satire de' Nobili, e delle dicerie del popolo di Roma: *Nullæ aliæ Romanæ Urbi fabulam præbuere, nisi Paula & Melania.* Ma come! ripigliò Girolamo, come! se Paola e Melania seguissero il costume delle altre Matrone, se frequentassero le delizie de' bagni, se si profumassero con odorosi unguenti, se si abusassero delle ricchezze e dello Stato Vedovile per vivere a briglia sciolta, sarebbero riputate Donne eccelse e sante: *Si balnea peterent, unguenta eligerent, divitias & viduitatem haberent materiam luxuriæ & libertatis; Dominæ vocarentur, & sanctæ.* Ed ora, che han dato addio perpetuo al Mondo, che hanno abbracciato il divino Sposo, che vivono *in sacco & cinere*, che hanno inalberata la croce, qual glorioso stendardo di consumata pietà, *contemptis facultatibus crucem Domini quasi quoddam pietatis levavere vexillum*, son motteggiate, e segnate a dito, *Urbi fabulam præbuerunt?* Oh eccesso d' iniquità! *Proh nefas!* Tacerei, se fosse commesso da' Gentili, *si Gentiles hanc vitam carperent.* Ma non so darmi pace, che il commettano i Cristiani, *homines Christiani lacerant sanctum propositum.* Nondimeno ci vedremo innanzi il Tribunale di Dio; e quivi apparirà chi fu Girolamo, chi fu Paola, chi fu Melania, chi furono i Romani per esser esattamente ricompensati dal divin Giudice: *Ante tribunal Christi simul stabimus; ibi apparebit, qua mente quis vixerit.* Così scrisse Girolamo. Ma le sue parole son dirette anche a noi, che seguiam le stesse vestigia. Non v' è genere di pietà e divozione, che da noi non si metta in deriso: e siamo anzi giunti ad un secolo sì corrotto, che basta vedersi in altrui un poco di religiosità e religione, perchè gli si scagli contro il disprezzo e l' insulto. Qual guiderdone perciò ne debbe aspettare? Ahimè! ne debbe aspettare un tremendo giudizio, che ineforabilmente dovrà farsi dal giustissimo divin Giudice, ed una più orribil condanna alle fiamme perpetue. Deh riflettiamci dunque con serietà, dilettissimi Cristiani; e procuriamo di non comparir rei di cotanto eccesso nel divin Tribunale, in cui dovremmo dar conto di tante anime, quante se ne perdettero per cagion nostra. Il dileggiar la giustizia è l' eccesso più grave, in cui possa inciampare un Infedele. Quanto dunque esser debbe esecrando ne' Cristiani, dalla Fede illuminati? e qual dovrà chiamare sicuramente sdegno e vendetta? Deh pensiam bene ad abbominare tal colpa,

(a) *S. Hieron in Epist. 99. ad Asell.*

Digitized by Google

ed evitare tal gastigo. Altrimente guaj a noi; perchè peggio de' nimici, giungiamo all' eccesso di deridere la Religion Cristiana.

Sì, gittianci finalmente a' piedi del nostro Dio, che non mai alcun ributta, a supplicarlo di compartirci ulterior misericordia e pietà, di cui necessariamente abbiam bisogno per ammendarci. Amabilissimo celeste Padre, e dove mai potevamo comprometterci di tante grazie, quando ce ne avete pietosamente donate? Correvam ciecamente la via della perdizione con le scelleraggini più efecrande; e voi ci avete illuminati a conoscerla, e fuggirne. Peggio de' nimici, siam giunti all' eccesso di vergognarci della Religion Cristiana; anzi di perseguitarla, e di deriderla: e voi ci avete ammollito il cuore, onde compariamo, non già Avversarj, ma Figliuoli. Ah! Signore, ve ne ringraziamo con la faccia per terra: e tanto più riconoscendovi una bontà immensa, meritevole di essere infinitamente amata, sentiamo altissimo cordoglio di avervi recate onte ed offese. Ve ne chiediamo perciò umilmente scusa e perdono; e fermamente vi promettiamo di più non inciampare in sì gravi follie. Ma voi, Signore, compite l'opera, che avete incominciata; diffondete vie più sopra di noi la vostra misericordia; perdonateci le nostre colpe; e sempre più somministrateci lume alla mente, e vigore al cuore, onde conosciamo la deformità orribile del peccato, e la vostra somma bontà, ed abborriamo quella, e di questa c' innamoriamo. Sia codesto il compimento de' vostri eccelsi favori, che ci debbon rendere veri Cristiani, e degni di voi. E' vero, che non meritiamo cotanta beneficenza. Ma la merita il sangue di Gesucristo, che ci ha redenti. Degnatevi dunque di accogliere le nostre suppliche, alto Signore; perchè noi fidiamo nella vostra clemenza: e siccome speriamo in essovoi; così fate, che non ne rimanghiamo giammai confusi: *In te, Domine, speravi; non confundar in æternum.*

Digitized by Google

QUARTO GIORNO

ISTRUZIONE IV

SUL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA

ARGOMENTO

Si dimostra la necessità del Dolore delle colpe per la validità della Confessione; e diffusamente si spiega, qual esser debba un tal Dolore.

OTtennero finalmente il favorevol rescritto della liberazione loro gl' infelici Ebrei in Babilonia prigionieri; e subito prendendo l' arpa tra le mani, cambiarono in allegrezza il lutto, e la mestizia in gioja. Anzi ritornati nelle antiche abitazioni della sospirata Sionne, pensarono di ringraziare per tal beneficio eccelso la clementissima destra dell' Altissimo de' Signori; e di ringraziarla per mezzo de' sagrificj. S' inalzò dunque l' altare, si prepararono le legna, si scannò la vittima per ordine del sommo Sacerdote Neemia; e per consumare l' olocausto solamente mancava il sagro fuoco, già spento per la lunghissima prigionia. Che fece perciò l' accorto Neemia istesso? Mandò alcuni Sacerdoti a chiederlo in quella secca cisterna, dove gli antichi Padri nel partirsi da Gerosolima, segretamente toltolo dall' altare, seppellito da sassi il nascosero. Ma siccome questi in vece del fuoco sagro sol ritrovarono acqua torbida e limaccios; *non invenerunt ignem, sed aquam crassam*: così egli con codesta acqua asperse l' altare, le legna, e la vittima; ed aspettò orando l' uscita del Sole. Ed oh prodigio! Appena dalle nubi risplendette chiaro il Sole, che subito cambiossi l' acqua in gran fuoco, e divorò l' olocausto, e perfezionò il sagrificio: *Ut tempus affuit, quo sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus*. Questa è la celebratissima storia, descritta sul principio del secondo libro de' Maccabei; e questa è la storia portentosa, che debbesi rinovellare tra voi, gentilissimi Uditori. A cagion del peccato foste già miseri in ischiavitù del Demonio, forse fino a quest' ora. E adesso avete avuto il rescritto della vostra liberazione, e siete ritornati alla santa Gerusalemme del Sagramento della Penitenza. Bramate, lo so bene, di offerire a Dio in rendimento di grazie il sagrificio di voi stessi: ed avete quinci inalzato l' altare del cuore, ed apparecchiate le legna de' vostri peccati, sovvenuti alla mente mercè un diligente Esame di Coscienza. Solamente per consumare l' olocausto vi manca quel Dolore, il quale per sentimento del P. S. Giangrisostomo (a) è il fuoco sagro, che brucia le legna di tutti i vizj: *Sola est cordis compunctio, quæ sicut ignis omne animæ vitium perurit*. Ma s' egli è così, andatelo rintracciando nel fondo del vostro spirito, dove la natura il nascose, quando peccaste. E se quivi noi ritrovate più fuoco sagro, cioè dolore soprannatu-

(a) *S. Joh. Chrys. Lib. 1. de comp. cord.*

Digitized by Google

rale; ma solamente un acqua torbida, cioè un naturale ribrezzo: punto non dubitate. Aspergete con quest' acqua il vostro olocausto; e poi orando esponetelo a' raggi del divin Sole di giustizia, che egli accenderà quest' acqua, e la cambierà in fuoco divoratore, onde si compisca il vostro accettevolissimo sagrificio. Ed in fatti niente meno di questo si richiede per la vostra giustificazione nel Sagramento della Penitenza, come or ora udirete nella Istruzione odierna.

La seconda disposizione, che aver debbe il Penitente per ben disporsi al Sagramento della Penitenza, è appunto il Dolore de' peccati commessi. Anzi tal disposizione è una delle parti essenziali e necessarie del Sagramento; e noi possiam dire, che ne sia la prima principalissima parte, senza cui è sempre invalida la Confessione. In fatti, gentilissimi Uditori, può darsi la circostanza, nella quale consista il Sagramento senza l' Esame di Coscienza, senza la Rivelazion delle colpe, e senza la Soddisfazione, come si dirà a suo luogo. Ma non può darsi circostanza, nella quale il Sagramento consista senza il Dolore di aver offeso Iddio. Spieghiamci con gli esempj. Un Infermo accortosi della gravezza del suo malore, cerca di confessarsi. Si chiama perciò dalla gente il Sacerdote. Ma questo appena giunto, ascolta da' Circostanti, che l' Infermo dopo di aver cercata la Confessione perdette i sensi e la favella. Che debbe fare il Sacerdote in tal urgenza? Senza dubbio debbe assolvere l' Infermo; perchè cercò di confessarsi. E l' assoluzione gli gioverà? Senza dubbio gli gioverà, quando abbia avuto il Dolore de' falli suoi; perchè la gravezza dell' infermità basterà a scusarlo dall' Esame, dalla Confessione, e dalla Soddisfazione. Ma se per contrario l' Infermo non supponesi aver tal Dolore, non basta nè la malattia, nè altra impossibilità a scusarne la mancanza; ed in tale ipotesi l' assoluzione del Sacerdote sarà inutile, ed il Sagramento sarà invalido, e senza effetto. In oltre se un Penitente dopo aver fatto un diligentissimo Esame di Coscienza, si è dimenticato di un peccato mortale, cui perciò non palesa nella seguente Confessione; egli è assoluto un tal peccato mercè l' assoluzione del Sacerdote? Appunto vien *indirettamente* assoluto con gli altri falli confessati, i quali vengono *direttamente* assoluti; e sol rimane l' obbligazione di confessarlo, quando mai alla memoria ritorni. Ma se tal Penitente fa quanto può per aver il preteso Dolore; e dopo le sue premure non gli riesce averlo, (il che Iddio per sua Misericordia non permette) certamente la sua Confessione è inutile, nè il giustifica. Ed ecco la ragione, per cui indispensabilmente si esige il Dolore delle colpe per la validità del Sagramento della Penitenza. Il Peccatore, come insegnano i Teologi, col suo peccato si allontana da Dio, e si attacca alle Creature, anteponendo al suo medesimo Creatore un meschino piacere, ed una vil Creatura. Perchè dunque gli sia rimesso un tal delitto, è necessario, che conosca l' errore, se ne penta, e se ne dolga: e staccandosi con l' affetto dalla Creatura, torni ad unirsi col sommo Bene. E siccome in tal ravvedimento consiste il preteso Dolore; così senza il Dolore non può ottenersi la remissione delle colpe, e la validità del Sagramento della Penitenza. E questa è la dottrina del gran P. S. Agostino, di S. Giangrisostomo, di S. Tommaso di Aquino, e del sagro Concilio di Trento (a).

Ma, Padre, non basta desiderare un tal Dolore? o pure non basta il persuaderli di averlo? Piano, Uditori; che qui

(a) *Conc. Trident. sess. 14. cap. 4. S. P. August. serm. 352. & hom. 27. S. Joh. Chrys. lib. 1. de compun. cord. S. Thom. 3. p. q. 84. art. 5.*

Digitized by Google

qui può nascondersi un pernicioso inganno; e bisogna, che io separatamente vi risponda all'una e all'altra dimanda. E quanto al desiderio: è certo, che questo solo non basta per la giustificazione; ed ulteriormente richiedesi l'attuale Dolore delle colpe. Udite. I due Figliuoli di Zebedeo desiderarono le prime sedi nel regno di Gesucristo, e sì ardentemente le desiderarono, che spinsero la Madre a pregarne il Salvatore: *Dic, ut hi duo Filii mei sedeant, unus a dextris, & alter a sinistris in regno tuo*. E pure tal desiderio non solamente non acquistò loro l'onore bramato, ma gli rendette anzi meritevoli di acerbo rimprovero: *Nescitis, quid petatis*. E cosa dunque dovettero fare per giungere al vantaggio ricercato? Non bastò loro il desiderare i patimenti, non bastò loro l'esibirsi a soffrire; e fu necessario, che realmente bevessero il calice amarissimo de' travagli di Gesucristo. Udiste? Or in tal guisa ragionate nel caso nostro. Voi desiderate efficacemente di giustificarvi. Ma per giungere a tal ventura dopo di aver commessi peccati, non basta desiderare di aver Dolore della colpa; ed assolutamente è necessario, che beviate realmente le acque amare della soprannaturale dispiacenza; e vale a dire, che bisogna attualmente rammaricarvi di aver offeso l'Altissimo. E la ragione è appunto; perchè tal Dolore, come abbiam detto, è disposizione e materia necessaria del Sagramento della Penitenza; e perciò mancando, ancor manca il Sagramento. Veniamo ora alla persuasione; e distinguiamo due sorti di persuasioni: la prima è senza fondamento, ed è una persuasione ragionevolmente timorosa, che più propriamente si direbbe lusinga. In tal guisa si persuadeva, o più tosto si lusingava Acabbo, che fosse volontà del Signore, che egli fosse uscito a combattere contra la Siria; perchè quantunque così gli avessero concordemente detto quattrocento Visionarj, pure il contrario parere del Profeta Michea ragionevolmente il facea temere d'inganno. Ed in tal guisa si persuadono, o più tosto si lusingano alcuni Penitenti di aver il preteso Dolore. Questi in fatti senza punto raccogliersi, e solamente con profferire con le labbra le parole: *mio Dio, mi pento*, credono di aver Dolore; e così indisposti vanno a confessarsi. Ma questi ragionevolmente debbon temere di non avere Dolore; perchè da parte loro non han fatto il possibile per averlo. Quindi dico a costoro, che tal persuasione non giova pel Sagramento; ed essi realmente si espongono a commettere un sagrilegio. La seconda persuasione poi è quella, che ha fondamento; e si trova in quei Penitenti, che fanno tutto quello, che è necessario, e che io poco appresso esporrò, per aver il Dolore de' loro falli. Senza dubbio non possono costoro ragionevolmente temere; perchè sono in tutta la buona fede: e siccome l'Altissimo per sua infinita Misericordia non suol mancare, a chi fa tutto quel che può dal canto suo; così possono persuadersi di avere il Dolore, e di far buona Confessione. Che se realmente non hanno il Dolore, la buona fede gli può scusare da un sagrilegio; ma non per questo sarà valido il Sagramento. Ecco l'esempio. Nasce appena un Bambino, e subito si riduce a morire. Accorre perciò la Levatrice per battezzarlo. Ma tra la confusione stordita, in vece di prender acqua prende vino bianco; e con questo battezzando, profferisce la forma: *io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito-Santo*. E' valido tal Battesimo? Mainò certamente, perchè vi manca la materia essenziale, che è l'acqua, cui non basta a supplire la buona fede. Or così nel caso nostro. Se manca il Dolore delle colpe, manca la parte essenziale del Sagramento della Penitenza: e siccome non basta a supplirlo nè la persuasione, nè la buona fede; così senza di esso, è invalido il Sagramento, e per conseguente non

Digitized by Google

non giova a conseguire il perdono l' assoluzione di tutti i Sacerdoti del Mondo, e dell' istesso sommo Pontefice; e non valgono nè Indulgenze, nè Giubilei. Per la qual cosa si confondano alcuni sciocchi Cristiani, i quali pretendono l' assoluzione dal Confessore, che conosce la loro indisposizione. Che sciocchezza! Che ignoranza! Quasi alzasse la mano il Confessore, e Iddio senz' altro assolvesse! E si confondano ancora quelli, che sono Scrupolosi, i quali sol curano di non dimenticarsi di alcun peccato; e poco, o nulla pensano al Dolore. E gli uni e gli altri attendano con ispecialità al Dolore, che è la parte più necessaria della Confessione, senza cui non vi può essere giustificazione e santità.

E qui passiamo ad osservare, cosa sia questo Dolore, Uditori. Il Dolore dunque altro non è secondo il sagro Concilio di Trento (a) che un disgusto dell' anima, ed una detestazione de' peccati commessi con animo risoluto di non più peccare: *Dolor animi, ac detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi de cætero*. Dicesi *dolor animi*: perchè debbe essere interno; e non è necessario (b), che porti seco singhiozzi e lagrime. Dicesi *detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi*; perchè il Dolore debbe includere l' odio e la detestazione del peccato commesso, ed insieme l' abbominio del peccato in avvenire, ed il proponimento di una vita nuova. Or siccome un Penitente può aver dolore del peccato commesso per tre diversi motivi; così giusta i Teologi è di tre sorti il dolore. 1. dunque un Penitente può dolersi del peccato per motivo naturale; o perchè gli ha cagionate infermità, o perchè è inciampato nelle disgrazie, o perchè l' affligge la umana Giustizia: e tal Dolore dicesi *naturale*. 2. un Penitente può dolersi del peccato per motivo soprannaturale; o perchè ha perduto il sommo Bene, o perchè ha meritato lo sdegno e i gastighi di Dio: e tal Dolore chiamasi *Attrizione* o pure *Contrizione imperfetta*. 3. un Penitente può dolersi del peccato anche pel fine soprannaturale di aver offeso un Dio sommo Bene: e tal Dolore dicesi *Contrizione perfetta*. Discorriamo perciò ad uno ad uno più particolarmente di questi Dolori, e spieghiamo più accuratamente la lor natura; e vediamo, qual si richiegga per la Confessione sagramentale.

Dunque il primo Dolore dicesi *naturale*; perchè da natural motivo procede. Egli è molto facile a concepirsi; perchè procede nell' Uomo dall' amor di se stesso, il quale abborrisce il peccato, come cagione d' infermità, di povertà, d' infamia, di afflizione, e di altre simili cose. E questo Dolor naturale da alcuni antichi Padri fu chiamato *Attrizion naturale*: ed è insufficiente per la giustificazione, e per la Confessione sagramentale. E per questa ragione furon false le penitenze di Saulle e di Antioco; perchè quantunque si pentirono de' peccati, pur il fecero per proprio interesse, e per motivo umano. Onde se alcuno si dolesse delle sue colpe, perchè gli cagionarono de' mali; costui sicuramente non sarebbe disposto per la Confessione. E perciò il Pontefice Innocenzo XI condannò questa proposizione: *Probabile est, sufficere Attritionem naturalem, modo honestam*. Il secondo Dolore dicesi di *Contrizione perfetta*, e procede da motivo soprannaturale, facendo dolere del peccato, come offesa di Dio sommo Bene. Vien quindi cagionato da un amor perfetto del Signore, che tutto ingombera il cuore umano, e pienamente a Dio il sottomette. E tal Dolore è bastantissimo per la Confessione sagramentale; an-

(a) *Conc. Trident. loc. sup. cit.*
(b) *Catech. sect. 28. & S. Bonav. in 4. dist. 16. a. 2. q. 1.*

Digitized by Google

anzi (a) riconcilia l'Uomo a Dio, prima che egli abbia ricevuto attualmente il Sagramento della Penitenza: benchè per altro non debbesi attribuire la giustificazione alla sola Contrizione indipendentemente dalla volontà di ricevere il Sagramento, che in quella si racchiude. Siccome dunque mediante l'amor perfetto, che cagiona la Contrizione, lo Spirito-Santo prende possesso del cuore del Penitente, e vi abita, e vi regna: così la divina Misericordia gli applica immediatamente l'effetto anticipato del Sagramento della Penitenza con una pronta ed intera riconciliazione; perchè colui, nel quale abita lo Spirito-Santo, non è più tra' legami del peccato. E questo è l'effetto proprio della Contrizione perfetta. Finalmente il terzo Dolore dicesi di *Attrizione*, o pure di *Contrizione imperfetta*, ed anche procede da motivo soprannaturale; perchè fa dolere del peccato, come un oggetto abbominevole in se stesso, e come cagione della perdita del sommo Bene, e dell'acquisto de' di lui gastighi. Quindi vien cagionato dall'amore della giustizia, che è un amor di Dio imperfetto, o sia (b) un principio di amor di Dio, il quale essendo superiore alla cupidigia, produce nel cuore del Penitente un dolor sincero e somma de' suoi peccati, e un odio efficace d'ogni ingiustizia. Benchè dunque, dice il Concilio di Trento, l'Attrizione *è comunemente ordinariamente a dalla considerazione della bruttezza del peccato, o dal timore delle pene dell'Inferno*, che eccita nell'anima del Penitente un turbamento salutare a vista degli eterni supplicj, che gli ricorda la Fede: ella nondimeno è un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito-Santo, che incomincia il Peccatore a giustificare. E per questa ragione è sufficiente pel Sagramento della Penitenza; ed insieme con la Confessione sagramentale giustifica il Penitente. Io nonpertanto esorto tutti a sforzarsi prima della Confessione di fare l'atto di Contrizione perfetta. E siccome questo è un dono di Dio; così umilmente a Dio il chieggano. E poi per maggiore facilità possono servirsi delle parole, che il Pontefice Benedetto XIII pose nell'appendice al Concilio Lateranese. Ed eccole: „ Dio mio e Signor mio, essendo voi sommo, infinito, e perfettissimo Bene, vi amo sopra tutte le cose; e perchè mi pento, e con tutto il cuore mi dolgo, perchè tante volte vi ho offeso con i miei peccati. Io gli abbomino, e gli detesto sopra tutti i mali con grandissima dispiacenza; e ne chieggo umilmente perdono con fermo proposito di non volervi mai più offendere, mediante la vostra divina grazia: *Deus meus, & Dominus meus, cum sis summum, infinitum, & perfectissimum bonum, amo te super omnia; & ideo me pœnitet, ac ex toto corde dolco, quod te toties offenderim peccatis meis: abominor ea, ac detestor super omnia mala maxima cum displicentia, & rogo humiliter veniam cum firmo proposito, tua sancta gratia auxiliante, te in posterum non amplius offendendi.* „

Ma bisogna avvertire per maggior chiarezza, che il Dolore, o che sia di Contrizione, o che sia di Attrizione debbe avere quattro condizioni per esser vero e salutare. 1. debbe esser sincero, e di tutto cuore; onde Iddio dice nel capo secondo di Gioele: *Convertimini ad me in toto corde vestro.* 2. debbe essere soprannaturale, cioè concepito dal motivo soprannaturale o della somma bontà di Dio, o della bruttezza del peccato, o de' divini gastighi. 3. debbe esser *sommo estensivamente*, cioè debbe includere l'abbominio al pec-

(a) *S. Thom. in Johan. cap. 21. lect. 6.*

(b) *S. P. August. ep. 145. & in ps. 71. & 109. S. Gregor. lib. 1. Moral. S. Thom. in 4. Sent. dist. 20. S. Ambr. lib. 8. in Luc. S. Antonin. in summ. 4. part. tit. 14. cap. 5.*

Digitized by Google

peccato, ancorchè si dovesse perdere tutto il Mondo, e fin la vita. 4. debbe esser *generale*, cioè debbe includere ogni sorte di peccato, come deforme, ed offesa del sommo Bene; in guisa tale, che se un Penitente si dolesse di tutti i suoi peccati, a riserba di alcuni, a' quali si sente più inchinato; questo dolore certamente gli sarebbe inutile e vano.

Resta quì a soddisfarsi ad una considerabile difficoltà, Uditori. Padre, dite voi in fatti, ci avete insegnato, che l' *Attrizione*, o sia *Contrizione imperfetta* necessariamente vien cagionata dall' amor di Dio, non perfetto, ma di preferenza, che antepone Dio a tutte le cose: ed all' incontro avete insegnato, che il Penitente, che ha questo amore non è riconciliato, se non mediante il Sagramento della Penitenza. Se dunque egli non è giustificato prima di ricevere l' assoluzione, certamente egli ancor giace prima dell' assoluzione tra' legami della colpa; e per conseguente soggetto a dannarsi, se muore senza il Sagramento. Onde giusta tal sentimento bisogna dire, che Iddio perderà eternamente colui, che sopra tutte le cose lo ama; ſò che fa orrore in pensarlo. Ma francamente vi rispondo, che nel caso proposto il Penitente, che ha solamente la Contrizione imperfetta, sta effettivamente ne' legami del peccato; ma pure se egli muore, non lascia di esser salvo. Queste due proposizioni non si distruggono, ed ambedue son vere: ed ecco como il dichiaro. Il Penitente, che ha la Contrizione imperfetta, ama, cor desidera, almen tacitamente, la Confessione. Onde se avviene, che muoja prima della Confessione, il desiderio di confessarsi supplisce la Confessione medesima; e Iddio per sua provvidenza straordinaria gli accorda la giustificazione, la quale per sua provvidenza ordinaria ha annessa alla Confessione sagramentale: e così il Penitente si salva. Ecco l' esempio. Un Idolatra, deposta l' Idolatria, si è ben disposto al Sagramento del Battesimo; ma prima di riceverlo è morto. E' giustificato, ed è salvo costui? Senza dubbio. Ma come giustificato, e come salvo, se prima del Battesimo non vi è nè giustificazione, nè salute? Appunto perchè si dispose al Battesimo col desiderio di riceverlo; perchè in caso di necessità il Battesimo di desiderio fa le veci del Battesimo reale. Or nella stessa guisa discorrete nel caso nostro. Siccome nel Battesimo il desiderio tiene il luogo del Sagramento in quelli, che essendovi disposti, non posson riceverlo: così il desiderio di confessarsi tien luogo di Sagramento in quelli, che debitamente disposti, muojon prima della Confessione. Ed eccovi sufficientemente istruiti circa la necessità, e la condizione del Dolore, richiesto pel Sagramento della Penitenza. Sforzatevi perciò a praticare, quanto vi ho insegnato per vostro vantaggio; e preparatevi ad ascoltar dimani parlarvi del Proposito anche necessario al Sagramento medesimo della Penitenza.

Digitized by Google

QUARTO GIORNO

MEDITAZIONE IV

DELLA DUREZZA DEL CUORE

ARGOMENTO

Giungiamo anche a combattere contra Dio con la durezza del cuore; perchè I. Iddio, qual Padre, ne chiama a lui con amore; e noi contumaci non ci arrendiamo: II. Iddio, qual Sovrano, ne chiama a lui con impero; e noi contumaci gli resistiamo: III. Iddio, qual Giudice, ne chiama a lui con isdegno; e noi vie più imperversiamo.

Cor suum posuerunt, ut adamantem, ne audirent . . . Et facta est indignatio magna a Domino exercituum. Zachar. VII. V. 12.

Ecco tutto il processo, che de' Giudei contumaci formò il Signor degli eserciti presso Zaccheria Profeta; ed ecco il processo, che sopra i contumaci Giudei irremissibilmente chiamò dal cielo desolazione e rovina. Peggio di un fortissimo diamante, che a qualunque stromento resiste, nè mai si frange e si spezza, indurarono il cuore per non ascoltare la voce dell' Altissimo, che or promettea carezze, or fulminava gastighi, or pronunziava condanne: *Cor suum posuerunt, ut adamantem, ne audirent*. Ma ahimè! a loro sterminio l' indurarono. Superba Gerusalemme, che mostri dolente al Passaggiero gli avanzi della tua grandezza; tempio augusto, che gemi senza vittime sotto alte rovine seppellito; bagno salutare del Siloe, che piangi disseccate le onde, e perduto il decoro; Abitatori infelici, che or prigionieri e dispersi, or recisi dal ferro di straniero Vincitore, or raminghi senza Sacerdozio, senza patria, senza regno, bramate la vostra antica fortuna: voi ora testificate, quanto sopra i ribelli si aggravò la destra di Dio sdegnato; e ridite, come ne conseguì l' ira più violenta e desolatrice: *Et facta est indignatio magna a Domino exercituum*. Ma noi intanto osserviamo, e tremiamo, dilettissimi Fedeli. Ancor noi più duro d' un infrangibil diamante serbiamo il cuore, e resistiam peggio degli Ebrei agli sforzi di Dio, che cerca spezzarlo. E quanto s' industria per espugnarlo il Padre celeste! Lo bagna col sangue dell' immacolato divino Agnello in tante ispirazioni, grazie, e misericordie: ma egli rimane duro. Il combatte con gli strumenti delle minacce, delle traversie, delle persecuzioni: ma egli rimane duro. L' affligge col fuoco de' gastighi, dell' abbandonamento, delle condanne: ma egli rimane duro. Di più poco. Non solamente rimane duro, ma sempre più anzi indurisce ed imperversa; e quanto più s' industria il Signore di combatterlo, e vincerlo, tanto più egli contumace prende vigore di resistergli, e contraddirgli. Oh pervicacia! Oh durezza! E dove mai ella andar dovrà a terminare? Ahimè! non potrà terminare ad altro, che ad una perpetua desolazione; e maggiormente si dovrà verificare di noi Cristiani, che *cor suum posuerunt, ut adamantem, ne audirent;*

& facta eſt indignatio magna a Domino exercituum. Deh perciò entriamo a ſeriamente conſiderare il noſtro deplorabiliſſimo ſtato per ſinceramente piangerlo e deteſtarlo, giacchè abbiam tempo; onde ne liberiam dal pericolo, e ſcanſiam la rovina. Facciam l' oggetto de' noſtri penſieri la ſtravagante durezza del noſtro cuore; perchè giuſta l' avviſo del Profeta Ezecchiello da un cuore di ſaſſo torni un cuore di carne. Ed ecco l' argomento. Iddio ne chiama a lui con amore; e noi contumaci non ci arrendiamo. Primo Punto. Iddio ne chiama a lui con impero; e noi contumaci gli reſiſtiamo. Secondo Punto. Iddio ne chiama a lui con iſdegno; e noi contumaci vie più imperverſiamo. Terzo Punto. Inoltriamci dunque a meditare: e perchè con profitto riflettiamo alle induſtrie, con le quali l' Altiſſimo, e come Padre, e come Sovrano, e come Giudice, ſi affatica a vincer la noſtra durezza; imploriamo il divino ajuto per l' interceſſione della comun Madre Maria, che conſagrò il ſuo cuore interamente a Dio. Ed a tal fine ripetiam divotamente a lei genufleſſi le ſagre Litanie: *Kyrie eleyſon &c.*

PRIMO PUNTO.

Iddio, qual Padre, ne chiama a lui con amore; e noi contumaci non ci arrendiamo.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fedeli, la gran differenza, che paſſa tra' Genitori terreni ed il Padre celeſte. Non v' ha dubbio, che quelli amino al pari di loro ſteſſi i Figliuoli. Ma pur l' amore ben preſto ſoglion cambiare in odio, quando i lor pegni ſi moſtran pertinaci e duri a diſubbidirgli. Anche il Genitor pietoſo del Vangelo, che fu ſimbolo del noſtro Padre, ch' è ne' cieli, in tal guiſa ſi diportò verſo il ſuo prodigo Figliuolo. Ne fu tenero amante, fin che gli fu ſottomeſſo il Figlio; anche gli dimoſtrò paterno affetto, quando il vide traviato dal ſentiero della giuſtizia. Ma allor che inflefſibil lo ſcorgette e ripugnante a' ſuoi avviſi, il laſciò ſubito in mano del ſuo conſiglio; nè più curò, che ſen giſſe ramingo, che s' infangaſſe ne' ſozzi pantani della libidine, che ſcialacquaſſe la ottenuta porzion legittima, finalmente che diveniſſe Cuſtode famelico di vile armento. Ah! felice, che deteſtò una volta i ſuoi giovanili traſporti, e tornò ravveduto alla caſa paterna! Così riacquiſtar potè l' affetto del Genitore. Altrimente ne ſarebbe per ſempre rimaſto privo. Tanto è vero, che alla contumacia de' Figliuoli non reſiſte, ma ſpegneſi l' amore de' Genitori. Ma non così addiviene nel Padre celeſte. Egli ſiegue ſempre ad amarci, benchè colpevoli ed ingrati; e ſe noi laſciamo di eſſer Figliuoli, egli non laſcia giammai di eſſerci Padre; e ben poſſiam ripetere col P. S. Pier Griſologo (*a*): *Ego amiſi, quod erat Filii; ipſe, quod Patris eſt, non amiſit*. Per quanto dunque da lui ci allontaniamo, non è già, ch' egli ne abbomini, e ne fugga; anzi ne gira ſempre d' intorno, ſempre ne chiama, ſempre ne invita, e ſempre ci dimoſtra aperte le braccia per accoglierci ravveduti, e ſtringerci al ſeno. Ma ahimè! che a fronte di tanto amore punto non cede, nè ſi ammolliſce il duro macigno del noſtro cuore. Rimaniamo anzi oſtinati e contumaci così, che ſe n' abbia a riſentire e ſdegnare il Padre il più amante, qual è il celeſte. Che pervicacia! Che durezza!

Ma deh per iſcuoterci meglio e ſpaventarci apriamo i ſagri Codici, ed oſſerviam quivi eſpreſſe le condotte di Dio, e le noſtre corriſpondenze. Ecco ci ſi preſenta lo ſcellerato Caino. Si ſdegna coſtui contra l' innocente Fratello; e tant' oltre l' ira ſi avanza, che già morta l' anima alla grazia, egli è già

(a) *S. Petr. Chryſ. hom. in cap. 15. Luc.*

Digitized by Google

già lontano dal Creatore. E Iddio? Ah! che Iddio non ha cuore di allontanargliſi. E che fa? Gli ſi accoſta vie più per guadagnarlo. Il chiama quindi a ſe, ed amorevolmente gli favella: e perchè, o Caino, nutriſci livor cotanto; *quare iratus es*? perchè torvo appariſce il tuo ſembiante; *cur concidit facies tua*? Non debbeſi attribuire a te la bontà., o la reità delle tue azioni? Penſa dunque ad operar bene, che ne farai ricombenſato. Sei libero, e puoi farlo ad onta della paſſione, che ti urta al male: *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius*. Che tenere parole di Padre! Deh ravvediti dunque, o Caino. Che aſpetti di più per riconciliarti col buon Germano? Ecco è pronto a perdonarti il tuo Fattore. Non più ſi ricorderà del tuo delitto... Ma ahimè! Caino vie più s' induriſce, vie più faſſi reo; ed uſcito in campagna, ammazza a tradimento il ſuo Fratello. Che precipizio! Che rovina! E pur l' Altiſſimo il compatiſce. Il chiama a ſe di bel nuovo, e torna a favellargli: e bene, o Caino, il tuo Abele dov' è? Sconſigliato, che facesti? Rifletti bene, che il ſangue ſparſo di lui grida a me vendetta dalla terra: *Quid feciſti? Vox ſanguinis Fratris tui clamat ad me de terra*. Che dolce paterna ammonizione! Deh ravvediti dunque, o Caino. Non vedi, che ſopra di te è già caduta la maledizione? Non vedi, che il tuo Signore brama giuſtificarti? Non vedi... Ma ahimè! Caino vie più imperverſa, vie più infellonisce; e già paventando di dover fare la ſteſſa ſpietata morte di Abele, profonda diſgraziato in orribil diſperazione. Che durezza! Che empietà! E pur il clementiſſimo Iddio ancor ne ha compaſſione; e per diſingannarlo, più amoroſamente gli ſoggiunge: non dubitare, o Caino, che a me riſerbo, pur che ti ammendi, il vendicar chi ti oltraggia: *Omnis, qui occiderit Cain, ſeptuplum punietur*. Che miſericordia! Che pietà! Deh ravvediti dunque, o Caino. Qual migliore occaſione puoi incontrare per tornare in grazia del tuo Signore? Qual puoi ſperare dilezione maggiore? Qual... Ma ahimè! Caino è giunto al colmo della oſtinazione. Non aſcolta avviſi, non prezza ammonizioni, non ſi arrende all' amore; e già fuggito dal celeſte Padre, metteſi ad andar ramingo pel Mondo: *Egreſſuſque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra*. Oh infelice! Piangerà per tutti i ſecoli, ma ſempre invano, la ſua durezza; e recherà terrore e ſpavento a noi, che ne ſeguiamo incauti le veſtigia. Ah! che ſciagurati lacerammo la nuzial veſte della grazia, che ne acquiſtò il ſangue prezioſiſſimo del Redentore; e da più tempo quindi erriam lungi dal noſtro primo principio e fine. Ma intanto che non ha fatto, e che non ſa per riguadagnarci il noſtro buon Dio? Precipitammo appena, e ſubito ne fece aſcoltare la paterna ſua voce, e ci parlò al cuore: Figli, e perchè ſcoſtarvi dal Padre? perchè abbandonare il Paſtore e l' ovile? perchè andar in gola del Lupo Infernale? Deh rifiettete bene al mal pro, che vi fece la colpa; e preſto tornatemi in ſeno: *Redite prævaricatores ad cor*. Che dolce vantaggioſo invito! Ma noi non l' aſcoltammo, e vie più corſimo al precipizio; ci avviluppammo in peggiori ſozzure, in odj più inteſtini, in deſiderj più nocivi. E Iddio? Ah! che Iddio ſentì ferirſi il cuore a tal villania, e più amorevole ne drizzò le ſue lagnanze: e dove correte, o miſeri? Non vi avvedete, che lungi fuggì la pace dal voſtro ſpirito? Non vi accorgete del graviſſimo peſo del giogo di Satana? Deh perciò tornate a me, che vi chieggo per conſolarvi: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos*. Che voci amoroſe! Ma noi non ci arrendemmo; anzi or turbati da' latrati della ſindereſi, or anguſtiati dall' amarezze, che ſeco porta la colpa, ahimè! precipitammo tanto più, e giunſimo al più profondo della miſeria con quaſi diſperar l' eterna ſalute. E Iddio? Ah! che Iddio fece gli ultimi ſforzi per

Digitized by Google

guadagnarci; e dimostrandoci nelle sue premure di essere ancora in istato di salvazione, paternamente ci replicò: e perchè mi credete lontano, quando vi son d' intorno, o ingannati? Deh volgete lo sguardo, e mi scoprirete. Per vedermi non dovete far lunga strada; perchè sempre vi seguo, sempre vi son d' appresso, sempre vi busso l' uscio del cuore per entrarvi: *Ecce sto ad ostium, & pulso*. Che ineffabil misericordia! Ma noi duri ed inflessibili sempre più moltiplicando le scelleraggini, alloggiamo in seno ancora il nostro nimico; e forse sono anni ed anni, che passiam le contrade del mondo, giurati nimici del sommo Bene. *Vos semper* il rinfaccia agli Ebrei ed a noi l' Apostolo S. Pietro, *vos semper Spiritui Sancto resistitis; quemadmodum Patres vestri, ita & vos*. Oh ostinazione! Oh perfidia!

Che debbe fare l' Altissimo, o Padre? Ah! che il dico sgorgando [illegible] occhi lagrime di tenerezza. Egli non si stanca di correrci dietro, volendoci suoi ad ogni patto: e dopo di averci drizzate le sue parole, ne colma amoroso de' più eccelsi favori. E pur tutto è vano; perchè assolutamente gli vogliamo esser giurati nimici, e vogliam dannarci. Ed ecco che siam figurati nel contumace ribelle Assalonne. In fatti quante finezze gli ha compartite il pacifico amante Genitore? Assalonne è stato un impudico, e Davide l' ha riammesso nella reggia: Assalonne è stato un Fratricida, e Davide l' ha degnato di grazioso perdono: Assalonne è stato un fellone, e Davide l' ha riconceduta la sua grazia: finalmente Assalonne è stato sempre il tormento dello spirito di Davide, e Davide ha sembrato non aver cuore che per amare Assalonne. Non debbe dunque egli cedere una volta? non debbe arrendersi a tanto amore? E pur guardate, dice il P. S. Giangrisostomo (a). Assalonne è più scapestrato ed ambizioso, che mai. Finora ha tentato di toglier la corona dal capo del Padre, ed or tenta di toglierli il capo dal busto. Ecco pertanto l' assalta con i suoi Soldati, *disponitur bellum*; si avventa contra il Monarca, *acies dirigitur*; incomincia il più feroce combattimento, *pugna paratur*; stridon le spade, rimbombano i tamburi, volan le lance, strepitan [illegible] Ma Davide che fa? Ah! Davide pi[illegible] la pertinacia e la rovina del Figlio; e sempre pietoso oppone alla di lui stoltezza la clemenza, la carità al di lui furore: *Inde dementia contra Genitorem exurgit, hinc clementia ut parricidæ parcatur exposcit, inde furor hinc pietas operatur*. Quindi il buon Padre volgendosi a' suoi Guerrieri, premurosamente grida: ah! vi raccomando il mio caro Assalonne: *Servate mihi puerum Absalom*. Io non voglio, che il danneggiate; perchè quantunque empio e traditore, pur mi è Figlio: *Servate mihi puerum Absalom*. Se dunque l' incontrate; ah! voltate gli archi, e ritirate le spade; perchè viverò, se mio Figlio viverà, e morrò, se morirà mio Figlio: *Servate mihi puerum Absalom*. Oh dilezione! Oh pietà! Anche un macigno si spezzerebbe a tanto affetto. E pur Assalonne è duro, Assalonne è contumace, Assalonne è risoluto di morir ribelle; ed appunto ombreggia la nostra stravagantissima ostinazione. E quanto ha travagliato fin ora il Padre celeste per tirarci a lui? di quanti favori ne ha caricati? Ah! possiamo ben ripetergli quello, che gli replicò un tempo il gran P. S. Agostino (b): ah! Signore, noi vi recavamo onte ed oltraggi, e voi vi compiacevate difenderci; *ego te offendebam, tu me defendebas*: noi non avevamo di voi timore alcuno, e voi gelosamente ne custodivate; *ego te non timebam, & tu me custodiebas*: noi ci offerivamo alle branche dell' infernal Dragone, e voi sollecito

ne

(a) *S. Joh. Chrys. hom. 26. in Joh.*

(b) *S. P. Augustin. Solil. cap. 28.*

Digitized by Google

ne liberavate; *ego inimico meo me exhibebam, tu ipsum, ne me acciperet, deterrebas*. Sì, in tal guisa possiam ripetergli. E quante volte c'illuminò il pensiero con la luce della sua grazia; ed in certi punti di tempo ravvisammo la deformità della colpa, l'orror della morte, la severità del giudizio, l'infelicità dell'Inferno? Quante volte ne parlò all'orecchio con le voci de' sagri Ministri; ed internamente rappresentandoci l'acerbità della pena e la magnificenza del premio, ne scosse così, che sorsero vivissimi desiderj di evitar quella, ed incontrar questa? Quante volte ne offerì grazioso perdono; ed additandoci il sangue del crocifisso Unigenito, ne invitò a terger le nostre sordidezze ed infamie, e ne promise di non volersene mai più ricordare? E pur a cotanta carità siam duri. Sovente tra mille agitazioni e perplessità e dubbj sembrò scuotersi il macigno del nostro cuore; ma pure non si spezzò giammai. Ancor orgoglioso seguiam a combattere contra Dio, non ambiziosi di regnare, ma premurosi di adorar Lucifero: e poichè il peccato toglie dal sommo Bene la ragion d'ultimo fine per riporla nelle Creature; ardiam perciò con la nostra malvagità nulla men che macchinare la distruzione del medesimo nostro Padre e Signore. Or che debbe fare Iddio a tanta baldanza? Ah! chi 'l crederebbe? Rinuova gli ordini di Davidde, e comanda: *Servate mihi pueros meos*. I cieli la terra, gli abbissi, il mare, gli animali, e tutte le Creature si accingono a vendicare i torti divini, e ben presto a distruggerci, ed annientarci. Ma no, grida il Padre celeste, non vi movete; che io aspetto salvi i miei Figliuoli: *Servate mihi pueros meos*. Deh più tosto non gli toccate, o morti, non gli colpite, o fulmini, non gli opprimete, o disgrazie, non gli offendete, o Demonj: *Servate mihi pueros meos*. Sono ribelli, è vero; ma me ne piange il cuore, che mi son Figli, e mi costano sudore e sangue. Olà dunque premurosamente custoditegli: *Servate mihi pueros meos*. Oh misericordia! Oh amore! Oh bontà!

E pure che facciam noi, o Cristiani? Possibile, che non ci abbiano a muovere tante finezze di dilezione, tante premure di un Padre sì amante? Possibile, che ad onta delle divine chiamate ancor ritrosi fuggiamo il Creatore, seguendo a vivere scostumati e libertini, ed a correr la strada della perdizione? Ah! entriamo una volta in noi stessi; e persuadiamoci pure, che un sommo amore, quando sia conculcato, soglia dare in escandescenza e furore. Caino ammazzato da Lamecco, Assalonne appeso ad un albero, e trapassato da Gioabbo con cruda lancia, e l'uno e l'altro verisimilmente confinati nelle fiamme perpetue; siano spettacolo memorabile de' nostri pensieri ad esser più cauti in avvenire. Spezziamo omai la durezza del nostro cuore, e rendiamlo docile alle impressioni ed a' comandi di Dio. E che mai può ritardarci? L'esser Peccatori di molti anni? Ma non dubitiamo, dice S. Gregorio Nisseno (a), che sebben fossimo Peccatori di mille anni; pur questi anni mille conteranno presso Iddio per un sol giorno, se per un giorno solo ci dolghiamo di quei mille anni: *Licet collectio illa peccatorum mille annorum esse videatur, pro nihilo reputatum iri, dummodo pedem referat*. Su via dunque seguiamo il glorioso esempio del gran P. S. Agostino. Per molti lustri fu egli contumace e duro, e baldanzoso contraddisse agl'impulsi dell'Altissimo, alle lagrime della pia Genitrice, alle ammonizioni del zelante Ambrogio. Ma pur vinse finalmente la sua ostinazione; la vinse per sempre, e risurse di lupo agnello, di persecutore difensore, di vaso di contumelia vaso di elezione, ed al nome solo di Agostino fleg-

(a) *S. Gregor. Nyssen. tract.* 1. *in Ps. cap.* 7.

feggia il cielo, esulta la Chiesa, trema l' errore, il vizio, l' Inferno. Seguiam dunque sì luminoso esempio, e gittiamci una volta tra le braccia amorose del sommo Bene, che ne aspetta; e sfogandogli con lagrime e con sospiri i nostri affetti, gridiamo pure; ah! troppo tardi vi abbiam conosciuto, o bontà eccelsa antica e novella: *Sero te cognovi, bonitas tam antiqua & tam nova*. Ma pur meglio tardi, che non mai. Meglio... Ma che dico io? Ahimè! ancor trionfa la nostra durezza; perchè Iddio, qual Padre, ne chiama a lui con amore; e noi contumaci non ci arrendiamo: e nè anche paghi, seguiamo a resistere a quel Dio, che non lascia di scuoterci col suo impero. E per verità

SECONDO PUNTO.

Iddio, qual Sovrano, ne chiama a lui con impero; e noi contumaci gli resistiamo.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che l' Altissimo tuttavia ne usa misericordia, quando avviene, che ne dimostri il suo sdegno, o pur realmente ne percuota; perchè prende sembiante d' irato, e ne tribola a solo oggetto di superare la nostra durezza. Siccome egli è quel Sovrano sì eccelso, che porta scolpito nel fianco il Re de' Regi ed il Signore de' Dominanti, e nella destra ha raccolta la povertà e l' abbondanza, la morte e la vita: così della sua autorità si avvale per rintuzzar la baldanza di chi osa resistergli, e per ispaventar coloro, che ad onta sua custodiscon nel cuore il maggior suo nimico, che è appunto il Demonio. Portasi dunque nella guisa, che con gli Abessini si portò il Capitano Gioabbo. Appena gli fu rinunziato, che costoro avean dato ricovero nella loro Città al traditore Seba, ribelle della corona di Davide; e subitogli assediò, non per odio alcuno, ma per motivo di aver il fellone nelle mani. Questo in fatti fece intendere agli assediati: *Seba levavit manum suam contra regem David; tradite illum solum, & recedemus a civitate*. Or così fa Iddio. Vede, che i suoi Vassalli non disdegnano di ricovrare nel cuor loro, e pertinacemente custodire il peggior suo Rivale; e risolve di assediargli di miserie e guai. Ma non ha altra intenzione, che di fargli risolvere a discacciare dal seno loro il comun nimico. Ed ecco quel che egli pratica con essonoi. Non ci arrendiamo a lui, che ci chiama da Padre con amore; ed egli scuote la sua sferza, e ne chiama con impero da Sovrano. E pure oh stravagante durezza! Gli abbessini cedettero subito a Gioabbo, e troncato il capo a Seba, giù gliel gettarono a' piedi dalle muraglie, e si liberarono da ulteriore afflizione. Ma noi non così. Resistiam contumaci a' travagli; nè curiam, che si avanzino. E l' Altissimo non può ottenere, che gli rechiamo in trionfo abbattuta quella colpa, che vuol offervare oppressa e morta, qual più nobil trofeo della croce del Salvatore.

Contentatevi pertanto, o Cristiani; che io vada figurando le nostre condotte per renderle abbominevoli a noi stessi, che le risolviamo; e per meglio percepirle, miriamle negli Uomini protervi, che spinsero Iddio a perdere un Mondo intero. S' immergon temerarj nelle laidezze; ed in guisa si volgon nel fango, che sembran succidi e sozzi animali; e si rendono abbominevoli agl' occhi purissimi del Creatore, che gli formò. Ne vuole intanto Iddio un vero pentimento ed una vera ammenda: e per ottener l' una e l' altra non men che quattro interi lustri travaglia a scuotergli or con interni lumi, or con esterne minacce, ed or con la predicazione del buon Patriarca Noè. Ma tutto è vano. Gli Uomini contumaci vie più aman le sozzure; e per maniera anzi abitano ne' pantani infamissimi della carne, che risolve l'Altissimo di abbandonargli: *Non remanebit spiritus meus in homine, quia caro est*. E che fa? Lor previene lungo tempo innanzi l' orrendo gastigo della uni-

universale rovina. Comanda a Noè la fabbrica dell' Arca maravigliosa, dove campar debbono i pochi suoi Giusti; e perchè i rei ravvegganſi, e ſoſpendano, e mandino a vuoto il flagello, vuol, che Noè fatichi e predichi, lavori e gridi nulla men che per un ſecolo intero. O popoli dunque, che più esitate? Deh appigliatevi a miglior consiglio. Non vedete, che il Re del cielo ha già gravata la deſtra dell' aſta poderoſa dell'ira ſua? Che aſpettate, che realmente vi ſcarichi il fatal colpo ſul doſſo? Che vi luſingate.. Ma ahimè! che coſtoro non ſol non paventano; ma francamente anzi ſieguono a peccare, e ridono. Si proteſta il giuſto Patriarca, che verrà l' univerſale ſterminio. Ma coſtoro ſieguon a peccare, e ridono. Si va inalzando la mole diſegnata dell' arca, che prenunzia il comun naufragio. Ma coſtoro ſieguon a peccare, e ridono. Oh contumacia! Oh follia! Ben giuſto egli è, che dopo cento anni d' inalterabil pazienza, ſcarichi l' offeſo Signore il colpo; ed aperte le cataratte del cielo, gl' inabbiſſi irremiſibilmente tra profondiſſimi gorghi di onde ultrici. Ma noi ricordiamcene, e tremiamo. La noſtra oſtinazione è giunta all'eccesſo; e quel che è peggio, diſprezziamo le divine minacce, che intendon diſtruggerla. L' Altiſſimo ſovente ne dimoſtra evidentiſſimi argomenti del ſuo ſdegno, onde ci ravvediamo. Ma noi non ne facciamo conto. L'intemperie delle ſtagioni, le pubbliche calamità, le careſtie, i tremuoti, gl' incendj baſtantemente ci avviſano, che Iddio è irato. Ma noi non ne facciamo conto. Scoppia un fulmine, e miſeramente colpiſce un noſtro Amico. Non è queſto avviſo di Dio, che ne chiama al ravvedimento? Ma noi non ne facciamo conto. Improvviſa coglie la morte un noſtro Confidente, ed il rapiſce nel fiore della gioventù, nel vigor delle forze. Non è queſto avviſo di Dio, che ne chiama al ravvedimento? Ma noi non ne facciamo conto. Sorge da' monti il fuoco, eſce dal ſuo letto il torrente, oltrepaſſa i ſuoi limiti il mare; ed inondando ſeminati e campagne, riducono ad eſtrema povertà, chi prima ſfoggiava con faſto. Non è queſto avviſo di Dio, che ne chiama al ravvedimento? Ma noi non ne facciamo conto. Che più? Ne ſcuote l' Altiſſimo per mezzo d'un libro ſpirituale, che a ſorte leggiamo; ne ſcuote per gli avvertimenti de' Superiori, che a caſo aſcoltiamo; ne ſcuote con le voci de' Miniſtri del Vangelo, che per ventura ci tuonano all' orecchio. E noi duri ed oſtinati non ne facciamo conto, e ſeguiam baldanzoſi la noſtra ſcapeſtrata carriera. Che durezza! Che oſtinazione! Ah! mio Dio, ſarà dunque tempo opportuno, che ſfoghiate l'ira voſtra per renderci funeſto eſempio di gaſtigo a tutti i Poſteri? Già dunque replicherete a noſtro danno le antiche tremende voci: *Finis univerſæ carnis venit coram me?* Ah! no, Signore; pazientate poc' altro tempo, e più toſto che perderci in eterno, travagliateci in queſta vita, e vincete con la voſtra pietoſa sferza la noſtra ſtravagante durezza: *Domine*, ecco vi ripetiamo umilmente col gran P. S. Agoſtino, *Domine, hic ure, hic ſeca, hic non parcas, ut in æternum parcas*. Che pro ne conſeguite, ſe ne aſſorbiſcon le fiamme? Che....

Ma ſiamo già eſauditi, e m' increſce dirlo, ſiamo eſauditi a noſtro danno, o Criſtiani. Ecco il celeſte Sovrano già muta conſiglio; ma noi non ne caviam profitto. Egli ſi volge a percuoterci; ma noi vie più gli reſiſtiamo. In brieve. Gli ſuccede l' iſteſſo, che gli ſuccedette col contumace Faraone. Rivanghiamne di grazia attentamente la ſtoria. S' inteſta queſto Principe di voler cozzare con Dio, e per quante iſtanze gli ſien fatte, niega licenziare Iſraello oppreſſo ſecondo gli ordini divini. Ma il Signor de' Dominanti vuol eſſer ubbidito. Ed ecco incominciano, e proſieguono i guaj: e notate; incominciano, e proſie-

seguono in tutto il reame dell' Egitto, ed esentansi dalla terra di Gessen, dove soggiorna il popolo eletto : incominciano, e proseguono per affliggere e Vassalli e Regnanti, e per consolare ne' lor soggiorni gli Ebrei. Un esercito di ranocchie, di zenzare, di mosche, scappato dalle acque e da' campi, ingomberano e Reggia e palazzi e case e mense e cibi. Ma Faraone si scuote, e per non cede. Orribil contagio, ulceri pessimi, grandine devastatrice, tuoni dissipatori, scagliandosi sul bestiame e sulle campagne, imporverisconо gli Egiziani infelici. Ma Faraone si scuote, e pur non cede. Divoran immense locuste ogni filo d' erba, foltissime tenebre si spandono sull' Egitto, morte empiuosa ineseorabilmente recide ogni primogenito regale e nobile, civile e plebeo. Ma Faraone si scuote, e pur non cede. Che strano spettacolo! Imperversano le calamità; e Faraone teme, si affanna, priega, promette: ma le calamità cessando, Faraone rinfrancasi, sospira, comanda, si disdice ; e non mai si arrende. Or venera i due Ministri del Signore Mosè ed Aronne, ed or gli sgrida e ributta; or pensa ubbidire, ed or si pente e rittratta ; or contentasi, che partan gli Ebrei, ed or vieta, che secoloro vadano gli armenti ; finalmente ondeggia sempre tra pensieri ed affetti, tra apprensioni e palpiti; e pur duro e contumace al suo divin Sovrano non mai cede, e si arrende. Che strano spettacolo! Ma pure spettacolo sì strano esibiamo ancor noi al Re della gloria. Egli assolutamente comanda, che si licenzj dal cuore la colpa; e ne palesa pacificamente i suoi ordini per mezzo delle interne ispirazioni, delle riprensioni altrui, della promulgata legge, de' Ministri del Santuario. Ma noi non dubitiamo di cozzare con l' onnipotente. Ed ecco ci lacerano le mortificazioni e le traversie. Orribil gragnuola ne rubba la messe, empituosa grandine ne diserta la vendemmia, improvvisa allagazione ne toglie le rendite, incurabile infermità ne divora le carni, fatal contagio ne rovina le gregge, spietata persecuzione ne involа la pace, acerba morte ne rapisce i Figliuoli, Che miserabil gruppo di tribolazioni e di affanni! Ma pur non basta a farci ubbidire. Il cuore, dice l' Ab. S. Bernardo (a), *non minus cedit, flagellis duratur*. Sospiriamo sotto la sferza, ma non ci pieghiamo; versiam lagrime dagli occhi, ma serbiamo il veleno nel cuore ; conosciamo il divin flagello, ma non risolviamo di allontanarlo; ci raccomandiamo alle altrui preghiere, ma non togliam la causa dell' ira di Dio : *Percutitur*, può dire di cadaun di noi il Pont. S. Gregorio (b), *percutitur, & in vas utile non mutatur*. Io non vi niego, che tal volta presti e circondati da estreme sciagure, promettiamo di sorger dalle indegne lagune de' peccati, e di abbracciarci giulta le divine pretensioni col Crocifisso. Ma ahimè! che tali promesse son peggiori di quelle di Faraone, e vie più ci convincono di pertinacia e di durezza. In fatti o assolutamente non si attendono le promesse, o se ne differisce sempre di giorno in giorno l' adempimento senza mai venirvi a capo, o si eseguono per metà, che è l' istesso, che non eseguirle a dovere. E come no? se spinti ad abborrir la colpa, l' abborriniamo pel solo timore de' mali, che cagiona, e non già pel concepito amore del sommo Bene, che oltraggia? se costretti ad allontanarci dal peccato, il ributtiamo con le sole parole, e vi riteniamo sposati gli affetti? se forzati a deporre tutti i vizj a' piedi del Sacerdote, non abbiam mai il coraggio di detestare quel più deforme, che ci predomina? Oh, dunque ce-

(a) *S. Bern. ad Eug. cap.* 2.

(b) *S. Gregor. Moral. lib.* 34. *cap.* 6.

Digitized by Google

cecità intollerabile ! Oh intollerabile ſtoltezza! Biſogna pur confeſſare, che ſiamo più abbominevoli del medeſimo Faraone; perchè là dove quegli fu duro e contumace a diſubbidire all' Altiſſimo, eſſendo un Idolatra; noi ſiam duri e contumaci a diſubbidire all' Altiſſimo, avvegnachè ſiam Criſtiani, dalla ſanta Fede iluminati.

Ma s' egli è così; facciam pure i noſtri conti, o Criſtiani. E coſa mai pretendiam noi? Vogliam vivere a ſeconda de' noſtri capricci, e poi ſalvarci ad onta del Creatore? Ma non è follia il ſolo immaginare, che il giuſtiſſimo Rimuneratore compenſar voglia con l' eterna felicità la noſtra arroganza? Vogliam battere allegramente la ſtrada della perdizione, e poi luſingarci, che Iddio ne prenda per gli capelli, e ce ne ſottragga? Ma quantunque di ſua ſtraordinaria provvidenza ben poſſa farlo Iddio; pure non è audace preſunzione il credere, che l' abbia a fare a pro de' ſuoi più oſtinati nimici? Ah! entriamo in noi ſteſſi, e diſcorriamla meglio. Un Mondo allagato in un diluvio di acque ultrici, Faraone ſommerſo con i ſuoi Egizj nelle gonfie onde dell' Eritreo, ben ci ammoniſcono, che peſſimo ſia il fine de' contumaci. Facciamgli perciò ſpettacolo perenne de' noſtri penſieri a renderci in avvenire più ſaggi. E ſe ſperimentiamo, che il Signore ſi compiace di aggravar la mano ſopra di noi, perchè terminiam di oltraggiarlo; deh ſappiamo avvalercene, e preſto torniamgli in ſeno, ſe non vogliamo sbagliarla in eterno: *Demus Deo*, ne ſcongiura S. Pier Griſologo (a), *demus Deo aliquod tempus vitæ noſtræ, ne totum diem iſta vanitas, & ſollicitudo miſeranda conſumat*. Imitiamo il prodigo Figliuolo, che conobbe la bontà del Genitore, quando l' oppreſſero i diſagi. Quando diſſipata la porzion legittima, ſi vide dagli amici abbandonato e ridotto a cuſtodire ſozzo armento, e ſentì ſvenirſi per l' inedia ſenza nè anche poterſi ſatollare di ghiande; allora aprì gli occhi dello ſpirito, entrò in ſe ſteſſo, e ſclamò: quanti Servidori mangian pane in abbondanza in caſa di mio Padre, ed io quì periſco per la fame: *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus, & ego hic fame pereo*! Ah! chi mi trattiene di vantaggio? Voglio ſorgere, e ritornare al mio Genitore: *Surgam, & ibo ad Patrem meum*. Sinceramente gli confeſſerò di aver peccato, e di non eſſer degno nè pur di eſſer chiamato ſuo Figlio: *Dicam ei; Pater, peccavi in cælum, & coram te; jam non ſum dignus vocari Filius tuus*. Il ſupplicherò quindi ad ammettermi nel numero de' ſuoi Servidori: *Fac me, ſicut unum de mercenariis tuis*. In tal guiſa ſclamò; e così dicendo riſolſe, e riſoluto eſeguì, quanto diſſe. Ritornò al ſuo buon Genitore, gli ſi buttò a' piedi, gli cercò perdono, gli tornò in grazia; e liberatoſi dalla paſſata ſventura, godette del parzialiſſimo paterno amore nel rimanente de' giorni ſuoi. Or così facciamo ancor noi. Oppreſſi dalle tribolazioni, riconoſciam la deſtra di Dio, che ci percuote per noſtro vantaggio. E ſcoprendo la noſtra reità, riſolviam di abbominarla, e di ricovrarci tra le braccia del celeſte amoroſiſſimo Padre, che ſconoſcenti abbandonammo. Sì, corriamo a lui ravveduti, confeſſandogli dolenti di averlo a torto offeſo, e di non meritare la ſua pietà e la ſua miſericordia. Supplichiamlo quindi ad uſarci compaſſione, e ad ammetterci nel novero de' ſuoi Servi, che l' amano con ſincerità di cuore. E non dubitiamo, che ſol queſto da noi pretende l' Altiſſimo per riabbracciarci, e renderci partecipi di quelle celeſti conſolazioni, delle quali ſol chi le aſſaggia può ſapere l' aſcoſa dolcezza; e per reſtituirci di nuovo alla libertà de' Figliuo-

(a) *S. Petr. Chryſol. in Pſ. 94.*

li, che perdemmo renduti schiavi di Lucifero. Che più dunque indugiamo? Che... Ma ahimè! che sempre più si avanza la nostra durezza; perchè Iddio qual Sovrano ne chiama a lui con impero, e noi contumaci gli resistiamo: e nulla di cotanto soddisfatti, seguiamo ad imperversare contra Dio, che qual Giudice si sdegna. E per verità

TERZO PUNTO.

Iddio, qual Giudice, ne chiama a lui con isdegno; e noi vie più imperversiamo.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che l' Altissimo sempre ci usa misericordia e pietà in questa vita, benchè si diporti con essonoi da Giudice, e ci percuota con isdegno. Sol terminati i giorni di questo esiglio meschino, sefia, che egli da rigoroso Giudice presieda agli Abbissi, si volge a punire per soddisfazione della sua sempiterna Giustizia; perchè è esclusa di colà ogni speranza di perdono e di salute. Ma in questa terra, dove fin che rimane respiro, sempre sperar si debbe e procurare l' eterna vita, s' egli infierisce con isdegno, senza dubbio il fa per esercitare la sua clemenza, onde con essolui giungiamo a riconciliarci. Opera egli dunque a guisa di quel Padre terreno, che rimunerato della contumacia del Figlio, volge in ira l' amor paterno, ed il caccia di casa, ed il priva dell' eredità; non perchè in realtà l' abborrisca, ma perchè ravveduto il chiede. Sì, in tal guisa opera l' Altissimo. Riuscitogli vano ogni altro mezzo, imprende a sottrarci gli ajuti suoi soprannaturali, necessarj per acquistar la gloria; onde scorgendoci di lui bisognosi, risolvium di ricorrervi: *Tollitur*, così a nome de' SS. Padri scrive il Dot. S. Girolamo (a), *tollitur Dei auxilium ab iis, qui indigni sunt, ut quia non sentiunt Deum per beneficia, sentiant per supplicia.* Così in fatti operò con i perfidi Ebrei, i quali non solo privò di patria e di regno, ma ancora di profezia, di Sacerdozio, di Arca, di Santuario, e di tempio. Che orribil condotta! E pure ahimè! a tal condotta non cediam punto; anzi se Iddio, qual Giudice, ne chiama a lui con isdegno; vie più imperversiamo.

L' ostinato Saulle è l' immagine della nostra ostinazione, o Cristiani. A qual baratro di follie non precipitò questo infelice Regnante? Ingelosito dell' innocente Davidde, quante volte crudelmente il perseguitò! quante volte ancora cercò di trapassarlo con cruda lancia! Renduto vincitore degli Ammoniti, quante prede serbò! quante ne tolse alle fiamme giusta l' ordine di Dio! Ripreso da Samuello, quanti risentimenti covò in seno! quante dimostrò ripugnanze! Non fu egli, che là in Nobe non dubitò di crudelmente ammazzare i Ministri del Signore, anche fregiati delle vesti Sacerdotali, senza colpa veruna? Non fu egli, che vilissimamente piombato nel fondo della disperazione, non temette di operare stregonerie, e consigliar Demonj? Non fu egli in fine, che sopra i monti di Gelboe appoggiato col petto sulla sua spada, afflitto e desolato chiedette per pietà da un Amalecita la morte? Or come un Israelita sì giusto, di cui non era migliore in tutto il popolo, *non erat vir melior illo*, s' indusse a commettere sì esecrande scelleratezze? Vi dirò. Saulle risoluto di attaccar la guerra a' Filistei, offerì prima della battaglia all' Altissimo il sagrificio senza la necessaria assistenza del Sacerdote giusta gli statuti della divina legge. Ma se ne risentì il Signor degli eserciti; ed in pena gli fece rinunziare dal Profeta di averlo privato del soglio: *Nequaquam regnum tuum*

(a) *S. Hieron. in cap. 5. Isaj.*

Digitized by Google

tuum ultra consurget. E Saulle in vece di umiliarsi a tal pena, in vece di placare l'ira di Dio con lagrime e con sospiri, s' infuriò, imperversò. Quindi Iddio incominciò ad abbandonarlo in mano del suo consiglio: e così egli sempre di male in peggio cadendo, giunse a tal colmo di scelleraggini, che probabilmente l' ha confinato nel cieco Abbisso. Ecco la storia di Saulle; ed ecco quel che da noi si rinovella. Veggiamo passeggiar la morte per le nostre contrade, e siam sicuri, che o presto, o tardi ci dovrà recidere con la sua falce: e nondimeno non ci fa sensazione alcuna. Ira di Dio, che ne toglie il timor salutare dal cuore. Crediamo un eternità o di pene, o di contenti; un Rimuneratore inalterabile della virtù, e del vizio: e nondimeno non ne abbiamo alcuna impressione. Ira di Dio, che ne toglie il lume alla cognizione della verità. Siam persuasi della deformità del peccato, e della leggiadria del merito: e nondimeno non abbiam ribrezzo di quella, e concepiam nausea per questa. Ira di Dio, che ne toglie i conforti allo spirito. Non dobbiam dunque piangere e singhiozzare al cospetto dell' Altissimo giustamente irato, per ismorzar tanto sdegno, e per addolcir tanta collera? E pur anzi che piangere e singhiozzare; vie più contumaci imperversiamo. E quanto si accrescono i dubbj sulla credenza? Quanto si avanza il disprezzo delle sagre cose? Quanto si diminuisce il rimorso della sindieresi? Quanto manca la speranza de' futuri beni? Quanto più trionfan gli errori? Quanto più si sostengono dottrine perverse? Quanto più viviamo a briglia sciolta? Quanto...

Ma dove, o Cristiani, sì precipitosamente corriamo? Più piana dunque ne avrà renduta Saulle la strada per gire ad un perpetuo Inferno? Deh presto mutiam consiglio, onde non ne fortifica l'istessa disgrazia. Apriam gli occhi dell'anima; e riflettendo bene al divino sdegno, non tardiamo più a placarlo. Seguiamo il consiglio del penitente Davidde. Egli ancor peccò: E nel nefando adulterio di Bessabea, e nella uccisione di Uria si costituì reo del più atroce delitto: e l' Altissimo oltraggiato non tardò a dargliene la pena di una continua guerra, che gli fece intimare dal labbro del Profeta Natanno: *Non recedet gladius de domo tua*. Ma egli forse s' inalberò? egli forse si corucciò a tal sentenza? Mainò certamente; anzi la riputò minore del suo demerito: e trafitto da veementissimo dolore del suo misfatto, sclamò; ho offeso il mio Signore: *Peccavi Domino*. Ed oh fortunato! Bastò cotanto, che il Signore offeso gli rimettesse il reato e la pena; ed il degnasse delle più eccelse singolarissime grazie. Or seguiamo sì generoso esempio, ed otterrem la stessa ventura. Entriamo a riflettere, che se il divin Giudice ne ha tolto gli ajuti della sua potentissima destra, gli ha tolti per la nostra contumacia, che gravemente il mosse a sdegno ed a vendetta. Ma pur non ci ha per anche interamente abbandonati; e più tosto chiamandoci a lui, n' esibisce i mezzi opportuni per arrivarci. E perciò concependo un verace abborrimento alla colpa, confessiamo sinceramente di aver adontata la divina Clemenza, e con sospiri e gemiti imploriamone da lei stessa compatimento ed indulgenza. Ed oh noi avventurati, se finalmente ci risolviamo! Non più di cotanto esige il benignissimo Iddio per ispezzarci le catene di Satana, per illuminarci la mente alla cognizione del vero, per confortarci il cuore ad amar la giustizia, finalmente a cambiar l' ira sua in piena misericordia e bontà per colmarci di benedizioni e di favori. Che aspettiamo perciò a compir l' opera grande? Ah! troppo ne discapita, che Iddio, qual Giudice, ne chiama a lui con isdegno; e noi vie più imperversiamo. E perciò risolviamo; che l' Altissimo ne parla al cuore per averne il bramato possesso. Sì, buttiamci

dolenti a' ſuoi ſantiſſimi piedi, e con filial confidenza preſentiamgli le noſtre brame di riconciliarci con eſſolui, da cui sì lungo tempo ſiamo ſtati lontani, e gridiamo:

Ah! clementiſſimo Signore, fino a quando avrem lo ſpirito di ſtancar la voſtra pazienza? Ci avete chiamato a voi da Padre con amore, e noi non ci ſiamo mai arrenduti; ci avete chiamato a voi da Sovrano con impero, e noi abbiam reſiſtito; ci avete chiamato a voi da Giudice con iſdegno, e noi abbiamo vie più imperverſato. Ah! che ſiamo ſtati inſenſati e balordi. E perciò compatite, Signore, la noſtra temerità e durezza; mentre eſtremamente vergognandocene, nell' amarezza dell' anima la deteſtiamo alla voſtra preſenza, e ve ne chiediamo umilmente perdono. Oh prima ne aveſſe rapiti la morte, e non foſſimo inciampati in tal delirio! Non avremmo a noſtro danno ineffabile ſtrapazzata una ſomma bontà, degna di eſſere ſommamente amata. Ma voi, Signore, abbiate di noi pietà, e riguardateci con gli ſguardi della voſtra infinita Miſericordia: *Miſerere noſtri, Deus, ſecundum magnam miſericordiam tuam*. Non altro pretendiamo in avvenire, che eſſer tutti e ſempre voſtri. E perciò vi preſentiamo già ſpezzato il duro macigno del noſtro cuore; perchè ne prendiate pacifico poſſeſſo. Sì, ci facciam coraggio di invitarvi con le parole de' Pellegrini di Emmaus a rimanere ſtabilmente con eſſonoi: *Mane nobiſcum, Domine*. Ma voi intanto degnatevi di accettare le noſtre umili preghiere; e ripeteteci quel, che un tempo diceſte a Zaccheo: *In domo tua oportet me manere*. Ah! già ſentiamo gli effetti della voſtra Clemenza, già proviamo l' allegrezza dello ſpirito, che eſulta nel ſuo Dio e Signore. Non perderemo dunque mai più sì nobil ventura; ed in queſta vita ſaremo ſempre voſtri per eſſer ſempre voſtri per tutta l' eternità beata. *Amen*.

QUIN-

Digitized by Google

QUINTO GIORNO

ISTRUZIONE V

SUL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA

ARGOMENTO

Si dimostra, che il Proponimento di non più peccare sia col Dolor delle colpe assolutamente necessario pel Sagramento della Penitenza; si spiegano le condizioni, che il debbon rendere efficace ad ottenersi la giustificazione de' Penitenti; e si ragiona delle Occasioni.

Piangea un giorno colà nella strada di Damasco inconsolabilmente il Profeta Eliseo; ed acceso di zelo il volto, ambe le guance bagnava di lagrime pel gravissimo dolore, che nel cuore il feriva. Ma allora fu, che il giovinetto Azaello, Ambasciador di Benadaddo suo Genitore, e Monarca della Siria, venne incontro al Profeta per annunziargli la improvvisa infermità del suo Regnante e Padre; e vedutolo sì afflitto e dolente, recossi in aria di terrore, e gli dimandò; e perchè voi piangete, o mio Signore: *Quare Dominus meus flet?* E quì, dilettissimi Uditori, quì alzò la voce l' Uomo di Dio, e gli rispose quasi singhiozzando: e come volete, che io non pianga e sospiri, o Azaello; quando già mi son note le stragi, che siete per compire in Israello? Voi voi sarete desso, che le Città più forti consumerete col fuoco, voi con la spada ammazzerete i giovinetti, voi i fanciulli soffocherete, voi taglierete a pezzi le pregnanti, e voi per compimento dell' opera uccciderete il vostro medesimo Padre e Signore per ambizion di regnare: *Scio, quæ facturus sis Filiis Israel mala.* Ma credereste? A tal risposta si offende Azaello, e corrucciato ripiglia: e che son fatto cane io, che debba dare in tali eccessi: *Quid sum ego canis Servus tuus, ut faciam rem istam magnam?* Così dice Azaello. Ma poi cosa eseguè? Ahimè! nè anche passano due giorni, e subito fa avverare la profezia di Eliseo. In fatti dopo aver commesse nefande scelleraggini, prende un otre piena di acqua; e scaricandola sul viso del Re, mentre dorme, miseramente il soffoca: *Cumque venisset dies altera, tulit stragulum, & infudit aquam, & expandit super faciem ejus; quo mortuo, regnavit Hazael pro eo.* Che belle stravagantissime pruove! Ma questo non è quello, che spessissimo accade nel Cattolicheſimo? I Confessori soglion ripetere a' Penitenti: ah! voi inciamperete di nuovo, e forse in peggior forma ne' passati gravissimi delitti: voi ritornerete, e forse con maggior empito al vomito. E pure a' Confessori soglion rispondere i Penitenti: ah! Dio liberi, o Padre, che commettiamo tali eccessi. Che siamo insensati? Che siamo stolti? *Quid sum ego canis Servus tuus, ut faciam rem istam magnam?* Ma poi? Ma poi appena passa un brevissimo tempo, e succede tutto quello, che han predetto i Confessori. Or che segno è codesto, Uditori? E' segno, che il Proponimento, che faceste, di non più peccare, non fu Proponimento vero, e bastevole per la Confessione Sagramenta-

Digitized by Google

tale. Ecco perciò io ſon riſoluto a ſpiegarvi la neceſſità di tale Proponimento, e le condizioni, che il debbon rendere efficace a giuſtificarvi; State dunque attenti, ed incominciamo a ragionare.

Il Proponimento di non più peccare è una parte eſſenziale della Contrizione, ed anche dell'Attrizione; e perciò il ſagro Concilio di Trento (a) diffiniſce tanto la Contrizione, quanto l'Attrizione; un Dolore dell'anima, ed una deteſtazione del peccato commeſſo con fermo Proponimento di non più peccare; *Animi Dolor, ac deteſtatio de peccato commiſſo, cum propoſito non peccandi de cætero*. Quindi la Contrizione, o che ſia perfetta, o che ſia imperfetta, ad eſſer buona e giuſtificante nel Sagramento, neceſſariamente debbe ſtenderſi ſopra i peccati paſſati, ed inſieme ſopra i peccati futuri (b). La ragione è evidente; perchè l'iſteſſo motivo, che rende abbominevole il peccato paſſato, rende ancora abbominevole il peccato futuro. In fatti perchè abbominate voi i falli commeſſi? Senza dubbio gli abbominate; o perchè ſono offeſa di Dio ſommo Bene, o perchè in lor medeſimi ſon deformi, o perchè cagionano lo ſdegno ed i gaſtighi dell'Altiſſimo. Ma appunto per l'iſteſſo motivo ſono abbominevoli i peccati futuri, i quali egualmente ſono offeſa del ſommo Bene, egualmente ſono vili, egualmente meritano l'ira ed i ſupplicj del divin Rimuneratore. Dunque per l'iſteſſo motivo, che ſi abborriſce il mal paſſato, debbeſi parimente abborrire il mal futuro: e per conſeguente acciocchè la Contrizione, tanto perfetta, quanto imperfetta, ſia valevole e ſalutare, indiſpenſabilmente debbe eſſere *univerſale*, cioè debbeſi ſtendere ad ogni peccato paſſato e futuro; e quindi debbe col Dolore di aver peccato anche includere il Proponimento di non più peccare. Aggiungete di più, che egli è impoſſibile, che alcuno abbia vero dolore di aver fatto qualche opera, che tuttavia ha nell'animo di voler replicare, e per la quale volontariamente ancor mantiene qualche affetto e qualche compiacenza. E così chi ſi pente, a ragion di eſempio, di aver improntato danaro a colui, che non gliel reſtituì; certamente abborriſce in avvenire d'improntarlo al medeſimo Debitore: e ſe egli non concepiſce tal avverſione; noi ragionevolmente diciamo, che egli veramente non ſi pentì di aver improntato il ſuo danaro. Or che voglio dire per queſto? Appunto voglio dire, che il vero Dolore di aver peccato include il Proponimento di non più peccare; e che quindi tal Proponimento ſia parte eſſenziale della Contrizione perfetta ed imperfetta. E ſe la Contrizione, come diſſimo jeri, è una parte così eſſenziale e neceſſaria pel valore del Sagramento della Penitenza, che ſenza di eſſa non può aſſolutamente conſiſtere il Sagramento; parimente oggi diciamo, che queſto aſſolutamente non può conſiſtere ſenza il Proponimento di non più peccare.

Paſſiamo perciò a ſpiegare, quali condizioni debbano accompagnare un tal Proponimento, Uditori. Padre, dite voi, come dobbiam fare il Proponimento di non più peccare? Baſterà concepire un ſemplice penſiero, un languido deſiderio, una inefficace ed imperfetta determinazione di non più tragredire la divina legge? Mainò, non baſtano queſte coſe; perchè tali penſieri, tali deſiderj, tali determinazioni, che nelle Scuole ſi chiamano *Velleità*, cioè volontà languide ed inefficaci, ſono affatto ſterili (c), nè di-

(a) *Conc. Trid. ſeſſ. 14. cap. 4.*
(b) *Can. Panitentia diſt. 2. Can. Irriſor diſt. 5. de panit. S. P. Auguſt. hom. 49. S. Gregor. hom. 34.*
(c) *S. Joh. Chryſ. Prolog. in Joham.*

dimoſtrano vero odio alla colpa. Quindi è neceſſario, che abbiate una volontà aſſoluta, ſtabile, ed efficace di abbominare in appreſſo la colpa, e di mutar vita, per qualunque circoſtanza ed occaſione, che poſſa darſi. Di maniera che il Proponimento di non più peccare debbe avere tre condizioni, cioè 1. che ſia aſſoluto, 2. che ſia ſtabile, 3. che ſia efficace. Parliamo perciò per maggior chiarezza di ciaſcheduna di tali condizioni.

Primieramente dunque il Proponimento debbe eſſere *aſſoluto*, nè debbe dipendere da alcuna circoſtanza; e vale a dire, che il Penitente debbe riſolverſi di non più offendere aſſolutamente l' Altiſſimo, ancorchè doveſſe o perire di fame, o ridurſi in povertà, o gittarſi tra' guaj, o anche carpirne la morte. Cada il Mondo, debbe egli dire, cada il Mondo ſopra di me; che non per queſto io voglio offendere il mio Dio. E perciò non ſono buoni Proponimenti quelli, che ſoglion farſi da alcuni Penitenti, che appongono condizioni da verificarſi. E così non è buon Proponimento o quello del Marito, che promette di non più arrabbiarſi, pur che non venga inquetato dalla Moglie; o quello del Servo, che promette di non più fare il mezzano d' iniquità, pur che il Padrone non lo maltratti; o quello del Vendicativo, che promette di non più vendicarſi, pur che l' Avverſario il laſci in pace; o quello della Donna, che promette di non più peccare, pur che altronde le venga la provvidenza. E perchè? Appunto perchè ſi ha da riſolvere di non peccare aſſolutamente, e ſieguane checchè ſi vuole, venga o non venga la provvidenza, perſeguiti o non perſeguiti il nimico, comandi o non comandi il Padrone, contraſti o non contraſti la Moglie.

Secondariamente il Proponimento di non più peccare debbe eſſere *ſtabile*, cioè non debbe reſtringerſi a ſpazio particolare di tempo. Onde ſe un Penitente proponeſſe di laſciar l'amicizia nel tempo di Quareſima con intenzione di ripigliarla dopo Paſqua; o di non peccare nel giorno della Comunione per ritornare al vomito negli altri giorni: coſtui non farebbe buono Proponimento, nè ſi riconcilierebbe con Dio; e più toſto anzi ſi burlerebbe del Signore, e la ſua penitenza non ſarebbe vera, ma finta, e come la chiamò il P. S. Giangriſoſtomo (a); una penitenza da teatro: *Pœnitentia theatralis*. Quindi è, che ſe tal Penitente non ſi volge con verità al ſommo Bene, e non diſtacca interamente il cuore dall' affetto del peccato per non mai più amarlo; certamente non gli giovano nè il Proponimento, nè la penitenza; e più toſto il condannano per colui, che ſi burla di Dio. In fatti ſpieghiamci con gli eſempli. Se un voſtro debitore, che vi debbe gran ſomma di danaro, vi prometteſſe di pagarvi, non già nel tempo ſtabilito, nè meno in altro tempo conveniente; ma ſol quando gli mandate la Corte a coſtringerlo: che direſte voi? Direſte, che egli di voi ſi burla, e che vi tenta. Se un Artiere vi prometteſſe farvi un lavoro da voi richieſto, non già ne' giorni deſtinati al travaglio, ma ſol quando gli venga al genio: che direſte voi? Direſte, che coſtui ancora vi burli, e vi tenti. Or nella ſteſſa guiſa ragionate di voi. Siete a Dio debitori di gravi delitti, e ſiete tenuti di lavorargli nel cuore il tempio della giuſtizia, che diroccaſte con le colpe. Se dunque ne' ſoli giorni di Quareſima e di Comunione intendete di ſoddisfarlo, e di lavorare per lui, e non già negli altri giorni; ſenza dubbio tentate l' Altiſſimo, e di lui vi burlate. Attenti pertanto a rendere fermo e ſtabile il voſtro Proponimento,

(a) *S. Joh. Chryſ. loc. ſup. cit.*

Digitized by Google

so, onde non più avvenga, che pecchiate in avvenire: altrimente in vano travaglierete, nè vi potrà giovare la Penitenza sagramentale. Debbo nondimeno avvertirvi, che può darsi la circostanza, nella quale il vostro Proponimento sia fermo e stabile; e che nondimeno torniate a ricadere per la umana debolezza e fragilità. Ma ecco la regola per discernere la condizione del vostro Proponimento. Se dopo di aver promesso a Dio di non più peccare, voi vi conservate per sempre, o almeno per lungo tempo nella di lui grazia; dite pur francamente, che il vostro Proponimento fu buono; e cadendo in qualche fallo in appresso, ascrivetelo a fragilità e debolezza. Ulteriormente se dopo di aver promesso a Dio di non più inciampare ne' soliti falli, voi osservate qualche ammenda; e vedete, che presti dalle medesime occasioni, non peccate sì facilmente, nè sì spesso, come prima: sperate pure, che il vostro Proponimento fu buono, ed attribuite a debolezza e fragilità umana le ricadute. E se finalmente dopo di aver promesso a Dio di non più oltraggiarlo, vi avvedete, che appresso l' oltraggiate, come prima, e peggio di prima; dite pur francamente, che il vostro Proponimento non fu buono, nè parimente utile la Confessione, che vi faceste seguitare.

Finalmente il Proponimento debbe essere *efficace*, cioè non debbe consistere nelle sole promesse, ma ancora in una vera risoluzione di adoperare tutti quei mezzi, che si giudicano necessarj per amare, e non offendere l' Altissimo. Quelli, che efficacemente vogliono una cosa, dicono il gran P.S.Agostino e l' Angelico Dot. S. Tommaso (a), subito scelgono i giusti ed opportuni mezzi per eseguirla. Se dunque voi efficacemente volete in appresso evitare l' offesa di Dio, come promettete col Proponimento; dovete ancora applicar la volontà alla scelta de' mezzi: *Oportet*, dice il P. S. Giangrisostomo (b), *oportet voluntatem rei applicare*. Un Mercadante, che efficacemente vuol arricchire, non si risparmia di comprare, di vendere, di comparir nelle fiere, e di adoperare ogni industria, che vede condurre al suo fine di arrichire: un Avvocato, che vuol efficacemente vincer la lite, non si risparmia di studiare processi, di riscontrare testi, d' informare Ministri, e di usare ogni diligenza, che crede ottenergli la pretesa vittoria. E così voi se volete efficacemente giustificarvi, e mantenervi a Dio fedeli; dovete amare e battere quelle strade, che conducono al vostro fine; cioè adoperare quei mezzi opportuni, che conducono a più non peccare.

Ma quali, dite voi, Uditori, quali sono i mezzi, che dobbiamo scegliere per mantenerci in grazia del Signore? Ed io vi rispondo; che sono di due maniere: cioè altri sono *generali*, ed altri sono *particolari*. I generali sono la ritiratezza, la orazione, la lezione de' libri divoti, il fuggir l' ozio, il fare qualche mortificazione. I particolari sono l' esercitarsi nelle virtù contrarie; come nel digiuno contra l' intemperanza, nella limosina contra l' avarizia, nell' austerità ed afflizione del corpo contra l' impurità, ed in cose simili. E oltre a questi mezzi ve n' è un altro, che possiam chiamare *negativo*, ed è il più importante e necessario a praticarsi, da chi con efficacia vuol esentarsi dal peccato. E qual è egli? Appunto è la fuga dal peccato. Sentite. Quando alcuno odia qualche persona, che fa? Non solamente fugge di parlarle, ma fugge anzi di vederla; e non pago di cotanto, non ne mira nè anche di buon occhio i dimestici e gli amici, non più passa per la di lei ca-

(a) *S. P. Augusti. in Ps. 47. S. Thom. 1. 2. a. 4. in corp.*

(b) *S. Joh. Chrys. Prolog. in Evang. Joan.*

Digitized by Google

casa, ne odia fin l' immagine, e procura sempre di schivarne l' incontro. Or dunque se voi veramente odiate la colpa; non solamente dovete inorridire di commetterla, ma dovete anzi abborrire quelle occasioni, che vi ci sbalzano. In fatti, dice lo Spirito-Santo nell' Ecclesiastico, chi ama il pericolo, dovrà perire in quello: *Qui amat periculum, peribit in illo*. E chi è, soggiunge il zelantissimo Cardinale S. Carlo Borromeo (a), chi è mai, che può placidamente dormire i suoi sonni, avendo vicino al piede una vipera ardente: *Quis unquam juxta viperam securos somnos capiat?* Sì, non odia, ma ama la malvagità colui, che si mette volontariamente nella strada per giugnervi, ed incontra le occasioni, che ve lo spingono (b). E per tal ragione, se veramente odiate il peccato, se veramente siete risoluti di non più commetterlo; per conseguente dovete odiare e fuggire ogni occasione d'inciampo. E perchè ne rimanghiate perfettamente istruiti, notate quì tre sorti di occasioni. Le prime diconsi *assolutamente prossime*, le seconde diconsi *rispettivamente prossime*, e le terze diconsi *rimote*.

Dunque le prime occasioni si dicono *assolutamente prossime* al peccato; perchè sono cattive in se medesime, e sogliono indurre tutti a peccare. E tali sono la lezione de' libri velenosi ed osceni, le immagini immodeste, le comedie libere e pericolose, i giuochi proibiti e viziosi, la conversazione di gente indegna e sospetta in casa, qualche oggetto a propria disposizione, che induce a scostumatezza e libidine, ed altre simili cose. E tutte queste, perchè di lor natura cagionano il peccato, non è da dubitarsi, che conviene aver Proponimento di sempre fuggirle. Che se poi assolutamente non potessero fuggirsi, in tal caso siete in obbligo di renderle *moralmente rimote*. Spieghiamoci con gli esempli. Una Moglie è nella continua occasione dell' impazienza per lo strano umore del Consorte, che tuttodì la malmena. Che debbe fare? Debbe fuggire il Marito, che è prossima occasione al peccato? Mainò certamente: e solo è tenuta a rendere l' occasione *moralmente rimota*; cioè debbe usare tutta l' umiltà, tutta la diligenza, tutta la servitù al suo Consorte, onde non abbia motivo di sdegnarsi, e difficilmente vada in collera. Più. Un Fratello dall' altro Fratello, o pure un Nipote dal Zio sogliono essere istigati a peccare. Che debbono fare? Debbon fuggire il Fratello ed il Zio, che necessariamente soggiornano nell' istessa casa? Mainò certamente: e solo sono tenuti a render l' occasione *moralmente rimota*; cioè debbono amare la modestia, il silenzio, la ritiratezza, e specialmente l' industria di non trattarsi da solo a solo, onde il Fratello ed il Zio difficilmente abbiano la opportunità di sfogar le loro passioni, ed esercitare il solito libertinaggio. In poche parole. Il Penitente, che con efficacia e verità ha risoluto di amare Iddio, quando non può allontanarsi dalle occasioni del peccato, debbe fare in maniera, che le stesse occasioni si allontanino, o cessino di essergli occasioni (c).

Ma, Padre, dicono alcuni, come faremo a fuggire alcune prossime occasioni, da cui dobbiamo dipendere? Come farò, dice il Servo, come farò a fuggire il Padrone scandaloso, che mi fa vivere? Come vivrò da mia pari, dice la Gentildonna impoverita, se licenzio l' amico, che mi mantie-

L

(a) *S. Car. Bor. lib. act. p. 4. de Inst. Confess., & S. Hieron.*

(a) *Can. falsas. Can. Fratres dist. 5. de Pœn. S. Car. act. p. 4. de Instr. Confess.*

(c) *S. P. August. de Serm. Dom. in monte.*

Digitized by Google

tiene fin la ſervitù? Come... Ma com- patitemi, ſe vi riſpondo, che ſi debbe prezzare più Iddio, che tutto il Mondo; e che per Dio volentieri ſi debbe ſoffrire povertà, diſagio, e morte. Sentite cosa dice Geſucriſto nel Vangelo di S. Matteo. Se il tuo piede, egli dice, o pure l' occhio tuo ti dà occaſione di ſcandalo, cava l' occhio, e taglia il piede; e l' uno e l' altro butta via da te lontano: *Si oculus tuus, aut pes tuus ſcandalizat te, erue eum, & projice abs te*. Che coſa più cara, e più neceſſaria a ben vivere, quando il piede e l' occhio? E pure dell' uno e dell' altro convien privarſi, quando mettono a pericolo la vita eterna: imperciocchè è meglio ſalvarſi con un ſol occhio, e con un ſol piede, che dannarſi con ambi i piedi, ed ambi gli occhi: *Melius eſt, ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam duos pedes & duos oculos habentem mitti in gehennam ignis*. Or come dunque pretendete di non abborrire quelle Perſone, che ſol vi danno da vivere, e non poſſono eſſervi sì care, come l' occhio ed il piede? Eh! che baſtantemente vi dimoſtrate ancora amanti della colpa. Riſolvete perciò di odiarla; ed ecco fuggirete le peſſime occaſioni ſenza curarvi nè della povertà, nè del diſagio, nè della morte.

Paſſiamo perciò innanzi, Uditori. Le altre occaſioni diconſi *riſpettivamente proſſime* al peccato; e ſon quelle, che non già per ſe ſteſſe ſono cattive, nè inducono tutti a peccare; ma ſolamente ſono cattive, e inducono a peccare per rapporto ad alcuni più deboli e viziosi. Ecco l'eſempio, che ci fa intendere tal dottrina. Una Pittura rappreſenta nuda nel bagno la caſta Suſanna, inſidiata e tentata da due ſozzi Vecchioni Iſraeliti; ed è dipinta dal celebre pennello di Raffaello di Urbino. Se vi ſi accoſta a contemplarla un Profeſſore, certamente vi ammirerà la maeſtria dell' Autore, e la bellezza della pittura: e corapporto a lui la immagine ſarà un oggetto indifferente. Ma ſe vi ſi accoſta a contemplarla un Giovanaſtro libertino e diſſoluto, ſenza dubbio ne trarrà ſtimoli all' impudicizia ed alla ſfrenatezza: e così rapporto a lui l' immagine ſarà occaſione di peccato. Or tale immagine è appunto una delle occaſioni *riſpettivamente proſſime*, delle quali parliamo; perchè non è cattiva in ſe ſteſſa, nè induce tutti, ma ſol alcuni a peccare. Coſa pertanto ſiam tenuti a fare? Eccolo. Tali occaſioni ſi debbono fuggire da quelli, rapporto alla debolezza de' quali ſono *occaſioni proſſime* a peccare. E la ragione è chiara; perchè colui, il quale è riſoluto di amar di Dio, debbe fuggire le occaſioni proſſime al peccato, come poc' anzi abbiam detto. Se dunque le occaſioni rapporto ad alcuni ſi rendon proſſime al peccato; ſenza dubbio da coſtoro ſi debbono parimente fuggire.

Reſta, che brevemente parliamo delle ultime occaſioni, che diconſi *rimote*. Quali ſono? Sono quelle coſe, che nè per ſe ſteſſe, nè per rapporto ad altri ſono cattive; nè inducono con certezza a peccare, ma ſol *poſſono indurre in qualche circoſtanza*. E tali ſono i giuochi leciti, gli amori oneſti, le converſazoni con perſone di diverſo ſeſſo, l' impiego di Mercadante e di Soldato, e coſe ſimili, che non inducono al peccato per ſe medeſime; e ſolamente chi è malvàgio ed iniquo può farne abuſo. E favellandoſi di tali occaſioni, non vi è obbligo di fuggirle; perchè chi le vuole, non vuole nè il peccato, nè l' occaſione del peccato; come da ciò, che ſi è detto, apertamente ſi rileva. Ed eccovi, quanto dovea dirvi nella preſente Iſtruzione, da cui dovete ricavare, che il Proponimento eſſer debbe neceſſario al Penitente, ed inſieme aſſoluto, ſtabile, ed efficace; e che ſi debban fuggire le occaſioni del peccato.

Digitized by Google

QUINTO GIORNO

MEDITAZIONE V

DELL' INFELICITA' DEL PECCATORE

ARGOMENTO

Il Peccato non fa mai buon pro. In fatti I. E' somma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè sempre siam bersagliati dalle traversie: II. E' somma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè sempre siamo cruciati da' clamori della sinderesi: III. E' somma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè sempre siamo atterriti dal pensiero della eternità.

Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.
Psal. XXXVII. V. 4.

COnfessiamo quest' oggi con sincerità, dilettissimi Fedeli; che vantaggio percepiamo giammai da' nostri capricci? Operiamo a seconda non già de' divini voleri, ma delle nostre passioni; abbiamo introdotto un intollerabile libertinaggio; giungiamo a disprezzare le cose della Religione; finalmente duri ed inflessibil resistiamo alla divina pietà, che ne combatte per vincerci. Ma qual è il pro, che ce ne torna? Deh confessiamlo con ingenuità. Se ne sembra, che il cuore non nuoti in un mare di amarezza immensa; ahimè! dobbiam confessare, che i nostri falli ne abbian recato il maggiore de' mali; perchè hanno spinto l'Altissimo ad infelicemente abbandonarci. Quindi in tal ipotesi assomigliam quei miseri Infermi, che più la gravezza non sentono del loro morbo: e siccome costoro, perduta ogni speranza di vita, sicura aspettan la morte; così noi privati d' ogni celeste ajuto, presso che dobbiam dire di aver perduta la magion sempiterna, e di temere imminente la morte perpetua. Ah! dunque tolga Iddio misericordioso il sinistro infaustissimo augurio. No, che per divina mercè non siamo giunti a stato sì deplorabile di essere stati abbandonati dal Signore in mano del nostro consiglio, per cui non varrebbero più nè industrie, nè conforti, nè medicine a richiamarci alla vita. E se a stato sì deplorabile non siam giunti; senza tergiversazione dobbiam confessare, che i nostri peccati ne han sospinto in un profondissimo pozzo di miserie e desolazioni. Piangea il Profeta regale, e sì amaramente piangea, che tutta l' armonia dolcissima della sua cetra non bastava a mitigargli le lagrime. E perchè? Ah! perchè il nefando adulterio ed il barbaro omicidio, che commise, gli avean rubbata la pace, e sostituita fin nelle midolle la guerra più amara. Quindi piangendo e sospirando sclamava: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.* Or quanto più dobbiam noi, che siam carichi di delitti, sentir la violenza delle afflizioni e delle angustie? Quanto più dobbiam piangere e singhiozzare, bersagliati dalle continue amarezze, che cagionano inevitabilmente le colpe? Quanto più dobbiam gridare angosciosi: *Non est pax ossibus meis a facie*

Digitized by Google

cie peccatorum meorum? Ah! che se tradire non vogliamo la verità a noi stessi, confessar dobbiamo, che i nostri peccati ne portano un' amarissima vita. Deh perciò facciamne quest' oggi l' oggetto de' nostri pensieri. Chi sa, che il motivo del nostro interesse non abbia a farci ravvedere, e maggiormente spingerci ad abbominar quelle colpe, che ne tolgon la pace, e ne rendon miseri? Ed ecco l'argomento, o Cristiani. E' somma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè sempre siam bersagliati dalle traversie. Primo Punto. E' somma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè sempre siam cruciati da' clamori della sinderesi. Secondo Punto. E' somma l'amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè sempre siamo atterriti dal pensiero dell' eternità. Terzo punto. Inoltriamci perciò a meditare; ed acciocchè con serietà e con profitto possiam riflettere alle nostre miserie, deh imploriamo umilmente dall' Altissimo il necessario celeste ajuto; e per ottenerlo con sicurtà, imploriamlo per l' intercessione della eccelsa Genitrice di Gesucristo, e nostra comun Madre Maria; ed a lei replichiam genuflessi le solite Litanie: *Kyrie eleyson &c.*

PRIMO PUNTO.

E' somma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè sempre siam bersagliati dalle traversie.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che il peccato non può non cagionare miserie e guaj. Siccome è offesa di quel sommo Bene, da cui solo tutte le prosperità possion derivare; così non può non impedire ogni bene, e non cagionare ogni male. Qualche fiata si vede prosperata la colpa, e se ne stupisce il Profeta: *Vidi impium superexaltatum*. Ma son troppo rari gli esempli, e sono argomenti sicuri della divina inalterabile Giustizia. Imperciocchè sovente l' Altissimo prospera in questa terra i suoi nimici, o per compensargli di qualche onesta azione con un bene temporale, o per fargli correre più precipitosamente all'Abbisso. In fatti poco, anzi nulla durano le lor contentezze; e l'istesso regal Profeta il testificò: *Vidi impium superexaltatum; transivi, & ecce non erat*. Del resto il peccato chiama disgrazie; e chi se la prende con Dio, anche in questa vita la debbe pagare a Dio. Adamo, cacciato dal soggiorno il più felice, e condannato a continui travagli, a pianto amaro, a morte sicura; un Mondo intero, in un diluvio di acque ultrici sommerso ed affogato; le ricchissime Città di Pentapoli, divenute preda funesta di bitume e solfo; la tribù di Beniamino crudelmente trucidata e distrutta; la Palestina, benchè dal sangue bagnata del Redentore, tornata covile di superstizioni; la Sinagoga, un tempo sì favorita, rimasta priva di Sacerdozio, di regno, di patria, e fatta bersaglio delle Nazioni della terra; Costantinopoli, già prima sede di Patriarchi, di Dottori, di Religione, ora ridotta Metropoli dell' Alcorano; l' Europa, devastata da guerre, da carestie, da contagi, e scossa da tremuoti, da allagazioni, e da civili tumulti: sono i testimonj funesti, che bastantemente ne avvisano, che l' Altissimo in tutti i secoli, senza aver riguardo nè a numero, nè a condizion di persone, abbia costantemente vendicata la sua offesa. Nulla meno ha egli minacciato nelle Scritture, e intimato per bocca de' suoi Profeti; e nulla meno ha eseguito rigorosamente in tutti i tempi a sterminio de' Peccatori: imperciocchè cade più tosto il cielo, e rovina la terra, che manchi un apice delle divine parole: *Cœlum & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*. L' unico mezzo per disarmare il braccio dell' Altissimo, armato alla vendetta, è appunto il sinceramente dolersi de' commessi falli, ed abbominar la colpa amata; perchè chiunque orgoglioso vuol senza ritegno seguire a cozza-

re

re col ſuo Fattore, ben può prometterſi d' eſſer berſaglio dalle diſgrazie, che il debbano opprimere. E con ragione, dice il zelantiſſimo Salviano (a); imperciocchè vien coſtretto il Signore, quando è offeſo, a dar luogo alla ſua incorrotta tremendiſſima Giuſtizia: *Cogitur malis noſtris ſcelera, quæ admittimus, vindicare.*

Ma ſe queſto è il comun deſtino de' Colpevoli; ſe tutti i Colpevoli ſon preda de' divini flagelli; coſa mai penſiam di noi, o Criſtiani? Siam noi fortunati, a' quali non debbe nuocer la colpa? Siam noi i benemeriti, che la celeſte vendetta ne debba laſciare impuniti? Eh! vane luſinghe. Ed in fatti non ſi aſcoltan tra noi che lamenti e ſtrida. Tal volta a diſpetto della proſpera fortuna infuria la contraddizione e la calamità, e ne violenta a conturbarci e ſoſpirare. Finalmente ci ſcorgiamo sì agitati da ſiniſtre vicende, che ſembriamo un Vaſcello, carico di merci, che ſoſpinto da' fiutti rabbioſi del mar turbato, or ſu, or giù, or di quà, or di là vien dall' onde tratto e sbalzato; nè poſſiam quinci riſparmiarci di trarre dolenti e triſti i noſtri giorni. Ma riguardiamo, donde ne vengano, e perchè ne vengano cotanti guaj. Ah! ci vengono da Dio, e ci vengono per gli noſtri peccati: *Ipſi*, grida Salviano (b), *facimus, ut puniamur*. Ed eccoci eguali all' iniquo Gioabbo, ed al perfido Amanno. Deh contempliam l' uno e l' altro per diſingannarci e ravvederci. E chi più grande di Gioabbo? Egli è il Generale dell' armi di Davide, sì riſpettato dalla Soldateſca e dal popolo, che l' iſteſſo Monarca ne ha ſoggezione e timore: *David metuebat Joab, ne is contra ſe Iſraelem concitaret*. Chi più grande di Amanno! Egli è il primo Miniſtro di Stato di Dario Iſtaſpe, e non Suſa ſolamente, ma anzi la Perſia intera gareggia per ubbidirlo e venerarlo: *Rex Aſſuerus exaltavit Aman, & poſuit ſolium ejus ſuper omnes principes; cunctique flectebant genua, & adorabant Aman*. E pur l' uno e l' altro ſi accuora e ſi duole. Si accuora e ſi duole il primo; perchè le avverſità amareggiano i ſuoi contenti. E non vedete, come arrabbia ed infuria or al coſpetto di Aſſalonne, che gli ha incendiate le campagne: or a fronte di Amaſa, che ha guadagnata la grazia del Re; or alla preſenza di Abner, che vien favorito nella Corte? Si accuora e ſi duole il ſecondo; perchè le contraddizioni diſturbano i ſuoi comandi. E non vedete, come palpita e geme or a viſta di Mardocheo, che nol riveriſce, e merita i primi regali onori; or alle lagnanze di Eſter, che ne appaleſa la crudeltà; or allo ſdegno del Principe, che medita ſtragi e rovine? Oh Uomini infelici! e quanto intenſa pruovano amarezza nell' animo! Sanno bene i campi della Paleſtina i turbamenti e le querele, che vi ſparge l' anguſtiato Gioabbo. Sanno bene le dimeſtiche pareti di Suſa i crucci e le lagnanze, che al coſpetto della Moglie e degli Amici vi pubblica Amanno. Ma oh ingannati! Penano, ſmaniano, ſi dibattono; e non penſano a toglier la cauſa funeſta, che sì gli travaglia. Le colpe, che cuſtodiſcon nel ſeno, ſon l' origine de' loro guaj. E pur in vece di eſterminarle, tuttavia l' accreſcono. Anzi l' accreſcon così, che giungon miſerabili ad un acerbiſſimo morire. Che cecità! Che follia! Ma queſta è anche la noſtra follia, la noſtra cecità. Siam tormentati da ſciagure; e non riflettiam punto ad abbominare quei falli, che le cagionano. Sono afflitti i Genitori da quei contumaci Figliuoli, che ne diſſipano prodigamente gli averi; ſono afflitti i Negozianti da quelle proce-

(a) *Salv. lib. 4. de Prov. & lib. p. 79.*

(b) *Salv. loc. cit.*

celle, che ne perdono i legni e le merci; sono afflitti i Benestanti da quelle intemperie, che ne sovvertono i campi; sono afflitti i Cortigiani da quegli Emoli, che gli discreditano presso il lor Principe; sono afflitti meschini da' Prepotenti, che ne succhiano il sangue; sono afflitti gli Studiosi dagl' ignoranti, che gli mettono in disperazione. Chi ha talento di fare ottime comparse; e si duole di non trovar Protettore, che l'accrediti: chi ha virtù di esser esaltato; e si duole di soffrir Emoli, che il perseguitino: chi ha merito di far pompa; e si duole di non aver mezzi, che il facian conoscere. Le infermità intorbidano il riposo de' Facoltosi; le rivalità avvelenano i piaceri degli Amanti; le sterilezze screditano le leggiadrie delle Donne. E donde, e perchè cotanti dissapori? Deh alziamo gli sguardi dello spirito; e vedremo ben tosto, che tutto o effettivamente, o permissivamente viene da Dio vendicatore per farci abbominare i nostri peccati: *Flagella Domini*, nel libro di Giuditta ce ne assicura lo Spirito Santo, *flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, & non ad perditionem nostram evenisse credamus*. E perciò procuriamo esterminargli, se vogliamo cambiar fortuna, e goder riposo; perchè altrimente farem bersaglio delle disgrazie, ed il farem fino all' ultimo eccidio: *Humiliamini*, n' esorta S. Paolo, *humiliamini sub potenti manu Dei*.

In fatti, o Cristiani, la spietata morte di Gioabbo, scannato nel Santuario, e di Amanno, appeso ad un infame patibolo, sufficientemente ne convince, che la Giustizia di Dio non cessa di venire alle ultime prese con i Peccatori, qualora i Peccatori non cessano di provocarla a sdegno ed a vendetta. Contempliamo perciò il simolacro misterioso, che apparve in sogno al Babilonese Regnante Nabucco, giusta la descrizione del Profeta Daniello. Che stupendo simolacro! Che destino infausto! Colosso ammirabile; perchè composto di più preziosi, di più forti, di più scelti metalli. Il capo è d'oro, le braccia e il petto son d' argento, il ventre e le cosce son di bronzo, le gambe son di ferro. Ma pure i piedi non corrispondono a sì degna mole; perchè son formati di creta vile. Ed oh destino infausto! Appunto per tal ragione egli non regge, e miseramente rovina. Scagliasi dal monte un picciol sasso; e rotolone giù piombando, il colpisce ne' piedi, e l' atterra: *Abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam*. E come l' atterra? L' atterra in guisa, che del gran Coloso non riman che polvere; e polvere vile rimangono i duri metalli, che il componeano: *Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, & argentum, & aurum; & redacta quasi in favillam æstivæ areæ*. Ed ecco il mistero. Sembra, che i soli piedi, ch' eran di creta, avessero dovuto ridursi in polvere di aja estiva; e non già i metalli, che naturalmente avrebbero al più dovuto stritolarsi. E quando anche si voglia immaginare, che quei metalli potessero disfarsi in polvere; sembra certamente, che avesser dovuto cambiarsi in polvere d' oro, d' argento, di bronzo, e di ferro, e non già in polvere di aja estiva. Ma no; in polvere si ridussero di aja estiva, che vien agitata dal vento, e distrutta: *In favillam æstivæ areæ, quæ rapta sunt vento; nullusque locus inventus est eis*. E perchè mai? Ah! perchè quel Coloso rappresenta le umane grandezze, inalzate sul fondamento dell' empietà. In fatti si scaglia il sasso dell' ira di Dio contra sì vile fondamento; e tanto basta, che non solamente crollino le mondane pompe, non solamente si diminuiscano, ma interamente si distruggano, e si cambino in miserie, in guaj, in calamità, figurate nella polvere, che divien scherzo del vento, nè mai al suo luogo si restituisce: *In favillam æstivæ areæ, quæ rapta sunt vento; nullusque locus inventus est eis*. Voltiamo perciò, e rivoltiamo col pensiero la polvere di codesto abbattuto Coloso; ed entrando

in

in noi medesimi, osserviamo con attenzione, se eguale non isperimentiamo il destino. E dov' è quell' oro, e quell' argento, che si accumolò con crudeltà? Dov' è quel bronzo di temerità, che correa alle vendette? Dov' è quel ferro di sanità, che contrastava con le disgrazie, e fin con la morte? Ahimè! tutto è sparito. Il giuoco, la vanità, la dissolutezza, il fuoco, l' acqua, la grandine, la lite, la persecuzione han tutto rovesciato e manomesso; e già imperversa la povertà, dov' era l' abbondanza; incrudelisce la disgrazia, dov' era il favore; soggiorna l' infermità, dov' era la robustezza; trionfa il pianto, dov' era il riso. E perchè? Ah! perchè il simolacro della nostra contentezza era eretta sopra le piante di fango; vale a dire, sopra il fondamento dell' iniquità. La giusta divina collera ha colpito i piedi di creta, ha colpito il fondamento dell' iniquità; ed ecco è rovinato il simolacro, ed è rovinato in guisa, che più non apparisce vestigio. Quindi egli è ben vero, che il peccato chiama disgrazie e rovine; e che per conseguente se custodiamo nel cuore il peccato, non possiamo evitare di esser angustiati da somme angosce ed amarezze. E per questa ragione ben ne assicura l' incarnata Sapienza del Padre Gesucristo, che siam simiglianti a quegli Uomini stolti, i quali piantano la lor casa su la mobile arena; casa infelice, che sempre è in pericolo di crollare, e sicuramente la gitteranno in terra la furia delle piogge, l' inondazione de' fiumi, l' empito de' venti: *Qui audit verba mea, & non facit ea, similis est viro stulto, qui ædificavit domum suam supra arenam; & descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & fuit ruina illius magna.*

Ma s' egli è così, o Cristiani; che ci lusinghiam di vantaggio? Se vogliam confessare la verità, noi stessi siam testimonj del mal pro, che ci ridonda dalla colpa. Perseguitati e contraddetti, afflitti e desolati tuttodì narriamo le nostre sventure; e troppo evidentemente palesiamo l' interna amarezza, che ne cagionano le disgrazie a cagion della colpa. Che dunque tardiamo ad abbominare il peccato, che ne forma una vita infelice? Deh almen ci muova il nostro utile, la nostra tranquillità; e le traversie, che ne opprimono, ci facciano entrare in noi medesimi, ed apprendere a temere Iddio. Alla morte del Redentore del Mondo si ecclissarono i Luminari più grandi, si scosse la terra, si fendettero i monti, si spezzarono le cortine del Santuario: ed a vista di sì strani accidenti il Centurione, e quanti si ritrovaron seco sul Calvario, tutti si riempirono di timore: *Timuerunt valde*. E tal timore bastò per fargli pubblicamente confessare, che il Crocifisso era veramente Figliuolo di Dio: *Vere Filius Dei erat iste*. Anzi di più, tal timore bastò per muovergli a compunzione, ed a fargli manifestare pubblico esempio di penitenza: *Revertebantur percutientes pectora sua*. Gran fatto! Il Taumaturgo Salvatore operato avea sì grandi portenti e maraviglie, che non si udiron da' secoli. E pur non produssero in tal gente Conversione sì bella; e sol la operò il timor concepito alla vista de' spaventevoli portenti, occorsi nel morire dell' Unigenito del Padre. Deh fortisca dunque l' istesso effetto in essonoi; e se le sorprendenti dimostrazioni di affetto, che n' esibì il nostro buon Padre Iddio, non bastarono a farcelo amare; bastino almeno a farcelo temere le sciagure, che ne opprimono. Sì, risolviam di spezzare le catene di Satana, e goder la libertà de' Figliuoli di Dio; e ci muova a risolverci il considerare, che è somma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè sempre siam bersagliati dalle disgrazie. Così menerem vita tranquilla, e non saremo oppressi dalla sindresi, che abborrisce il reato, che qual serpe arrabbiata morde, ferisce, avvelena, ed ammazza. Ed in fatti

SE-

SECONDO PUNTO.

E' somma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè sempre siam cruciati da' clamori della sindaresi.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che per quanto sien prosperati in questo Mondo i Peccatori, non possion mai goder pace, e sempre viver debbano angustiati; perchè il pensiero del lor reato orribilmente gli conturba. Eglino non possion essere quà giù in terra prosperati; perchè l' Altissimo offeso lor si oppone e resiste. Ma ancorchè si voglia supporre, che rida a favor loro la sorte; pur di nulla godon mai, e sempre si scorgono tiranneggiati dall' istessa iniquità, che amano. Siccome in fatti la giustizia sempre cagiona ilarità di animo; così l' ingiustizia sempre cagiona terrore e spavento. Si armino contra i Giusti tutte le più barbare invenzioni della umana Tirannide; non potran giunger giammai a toglier loro la pace del cuore: anzi ad onta delle crudeltà più spietate gusteranno il dolcissimo sapore di quella ascosa manna, che non s' ignora sol da chi l' assaggia, e grideranno con Paolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. E per contrario vengano a sollevare i Malvagi tutte le delizie dell' Universo; non è mai possibile, che si ristorino: anzi nell' abbondanza de' godimenti lor sembra amaro ogni dolce, desolazione ogni diletto, lutto ogni gioja; e sarà costretti di gridare col Profeta: *Defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*. La sperienza è troppo funesta. Un Monarca di Sion, che protesta di esser combattuto ccidianamente dalla memoria de' suoi trascorsi: *peccatum meum contra me est semper*: l' istesso Cesare Costante II, che giusta la descrizione del Cedreno e dell' Eminentissimo Baronio (a), in ogni luogo, in ogni momento trema e paventa la già eseguita barbara uccisione del proprio Germano Teodosio; *insequente eum culpa, tremens ubique locorum fuit, ac pavens*: e tanti e tanti altri miserabili Peccatori, che non trovan riposo, non trovan pace anche tra' maggiori piaceri, tra gli onori più pomposi, tra le soddisfazioni più compite, orribilmente contestano, che i rimorsi della coscienza, che a guisa di velenosa serpe sempre morde il cuore, tolgano ogni tranquillità, e sostituiscano mestizia e dolore. E che forse possion liberarsi dal gravissimo tormento, qualor non distruggano il loro reato? Ah! no, dice il P. S. Giangrisostomo (b): imperciocchè ben può un Uomo riparare i colpi di un avverso destino; ma non già liberarsi dalle interne punture della sindaresi. Cavarsi non potendo dal petto il cuore, nè fuggire da se medesimo, ovunque si volge, sempre si vede a canto il Carnefice della mala coscienza, che l' angustia: *Omnia fugere poterit homo præter cor suum, non enim potest a se quisquam recedere; ubicumque enim abierit, reatus sui coscientia illum non derelinquit*. E perchè? Perchè questa e in casa, e in piazza, e in mensa, e in fondaco, e in viaggio, e in sogno sempre rappresenta e ricorda la commessa malvagità: *Sive domi, sive in viis, sive in mensa, sive in foro, sive in itinere, sive in somniis, semper peccatorum simulacra & spectra repræsentat*.

Ma s' egli è così; volgiamo a noi gli sguardi, e veggiamo, se il comun destino sia anche il destin nostro particolare, o Cristiani. Ahimè! non possiam dissimulare la pena ed il rammarico, che affliggon lo spirito per ragion dell' offesa dell' Altissimo. La serietà del portamento, il pallore del viso, la demissione degli occhi, la moltiplicità delle apprensioni, che non ci fan

(a) *Cedr. & Em. Baron. an. 659. n. 2.*

(b) *S. Joh. Chrys. in Ps. 7. & 17. & ad Pop. Antioch.*

Digitized by Google

fan gustare divertimento e piacere, troppo ne palesano tribolati e sconvolti, e privi di quella giovialità, che un tempo godemmo ne' felicissimi anni della giustizia e dell' innocenza. E come no, se siam divenuti vive immagini dell' infelice Caino? Deh riguardiamolo di grazia; e siccome jeri il contemplammo contumace ne' suoi misfatti, così oggi contempliamlo infelice nella sua contumacia. Egli è assoluto Padrone nulla men che d' un Mondo: e poichè non sono altri Uomini sulla terra, a riserba de' proprj Genitori; non ha perciò chi il contraddica, o chi gli contrasti sulle cose tutte il pacifico impero. Quanto dunque dovrebbe egli esser contento! quanto tranquillo! quanto felice! Sembra, che ognun potesse invidiare la sua ventura. E pure *concidit vultus ejus*. Mesto, dolente, rabbuffato, squallido, ansante passa di valle in valle, di collina, in collina, di piano in piano; e sempre curvo, sempre affannato batte i denti, smania, e freme. Ridente il campo gli offerisce delle sue più dolci frutta; ma egli disperato le nausea: i vezzosi augelletti gli fan d' intorno melodia soave; ma egli dispettoso gli abborrisce: l' invitano al riposo i placidi zeffiretti, gli ameni ruscelli, le molli erbette; ma egli rabbioso lo sdegna. Or qual è la causa del suo rammarico? Eccola. Una forte apprensione di dover essere ammazzato: *Omnis, quicumque invenerit me, occidet me*. Ma chi mai può ammazzarlo, se non altri Uomini vivono in terra che i proprj Genitori, i quali non han certamente cuore di tingersi le mani nel di lui sangue? E quando anche vogliam supporre, che vivano altri già nati minori Fratelli; come può temere Caino, che costoro l' abbiano ad ammazzare, se appena sono in culla, ed incapaci di recare a chicchessia oltraggio e danno? Come . . . Ma non più; che Caino non tanto paventa delle Creature ragionevoli, che dovran sulla terra moltiplicarsi, quanto delle irragionevoli e delle insensate, che mira macchinargli sterminio. E perchè teme di tutte le Creature? Appunto perchè sempre la findersi gli rappresenta il suo peccato. Sì, per ogni dove il pensier gli ricorda il tradito Abele, giù buttato nel campo, e di vita crudelmente privato; e gli rappresenta il sangue di lui, che con tremenda voce chiama incessantemente vendetta sul capo dell'Oppressore. Ed ahimè! a tale spettacolo teme di tutto Caino, e grida: *Omnis, quicumque invenerit me, occidet me*. Quindi se è nel campo, teme, che tra l' erba si appiatti una serpe per morderlo; se è nel bosco, teme, che tra le piante si affretti una belva per divorarlo; se è alla riva del fiume, teme, che di colà sorgano le onde per affogarlo. Ed oppresso da tal timore, divien preda di angustie e di affanni, e *concidit vultus ejus*. Ed ecco qual è il nostro destino; perchè, come ne avvisa il P. S. Giangrisostomo (a), chi è imitator di Caino, di Caino ben anche ha l' amarezza e il turbamento: *Qui scelestam vitam agit, ipsius Cain vitam vivit*. Peccammo indegni, e la coscienza sempre ci manifesta il commesso peccato. Non possiamo toglierci dalla fantasia l' eseguite vendette, gli orditi tradimenti, i prossimi oppressi, i templi profanati, l' innocenza sedotta, l' onor manomesso, Iddio adontato. Ed ascoltando, che i nostri falli sempre gridin vendetta sul nostro capo, non possiamo esentarci da continui timori e palpiti. Quindi per quanto ci studiamo di cambiar divertimenti e piaceri, d' inventar nuovi spassi e trastulli; non ci riesce di riposarci giammai, e sempre ci agita spietato timor di gastigo. Scoppia dalle nubi la folgore? Ahimè! temiamo, che scoppj per piombare sul nostro capo. Scroscia nelle case un incendio? Ahimè! temiamo, che scrosci per incenerirci. Succedon rovine? Ahimè! te-

(a) *S. Joh. Chrys. serm. 1. de divers.*

Digitized by Google

miamo, che succedano per disperderci. Si scuote la terra? Ahimè! temiamo, che si scuota per inabbissarci. Finalmente assomigliamo a quel Malfattore, che è condannato alla morte: e siccome questi ha sempre l' occhio all' uscio del carcere, e ad ogni strider di ferro crede di appressargli il Carnefice, ed impallidisce; così noi guardiam sempre le Creature; e ad ogni rivoluzione paventiam di rovina o di morte. Oh miseria! Oh infelicità!

Pensiamo intanto, se in tale stato possiam riposare, o Cristiani! Ah! che in vano lo speriamo. E come dormir con pace; se mai sempre ne sveglia importuno il nimico domestico della mala coscienza? Ahimè! succede a noi quel che un tempo succedette allo sconsigliato Sansone. Egli in fatti ha sonno, e stanco si mette a dormire. Ma dove mai? Ah! nel seno di una Filistea nimica, che teneramente ama. Oh delirio! Oh pazzia! E come riposar tranquillo a canto d' una giurata nimica? Eh! che non si può, non si può. E per verità appena chiude gli occhi Sansone, che subito la molesta Sposa il desta, fingendo avvisargli l' assalto de' suoi nimici: *Philistiim super te, Sampson*. Ecco dunque Sansone si sveglia, e peggio di ferito lione si accinge alla strage. Ma poi si avvede della burla, e torna a dormire. Pur non così egli serra le palpebre, che di bel nuovo l' importuna Sposa l' atterrisce con la novella del finto assalto de' Filistei: *Philistiim super te, Sampson*. Ecco perciò si desta di bel nuovo Sansone, e corre a sbranar chi l' insidia. Ma poi si accorge dell' inganno, e torna a dormire. Oh Uomo sconsigliato! E come pretendi riposare in seno di una perfida Filistea, che ha tutta la premura di svegliarti, e di atterrirti? Deh fuggi da questa casa, abbomina questa Donna, se vuoi pacificamente dormire. Altrimente in vano tenti di riposare, in vano.... Ma pur Sansone non ascolta, siegue a soggiornare con la Filistea: e quante volte torna a dormire, tante volte è importunamente destato. Or non succede a noi il medesimo? Procuriam di riposare in seno della colpa, ch' è il nostro capital nimico. Ma ahimè! che non ci riesce l' intento; perchè la colpa sempre ci lacera, e ci spaventa. Si appagaron le brame nelle licenze più disordinate, si oppressero con crudeltà i prossimi, si giunse a vaneggiare sull' altezza degli onori, si ammassaron ricchezze con ingorda rapacità d' interesse. Ma ora ci fidiamo di vivere in pace, di dormir con quiete? Ahimè! importuni pensieri ci turbano; perchè la scelleraggine, che a-mammo, rivolta in ispietato Tiranno, non cessa di rappresentarci le doglianze de' poveri malmenati, i pianti de' tiranneggiati pupilli, i sospiri delle Vedove dissanguate, le grida degli Operaj frodati di mercede, i lamenti de' Creditori contraccambiati con le minacce, gli strepiti de' rivali rovinati con le prepotenze, la pudicizia contaminata dalla disonestà, la temperanza perduta nelle crapole, gli altari profanati, i semplici sedotti, la Religione conculcata, il Vangelo tradito, la Fede derisa, il sommo Bene adontato. N' esorta quinci, e n' esorta più fiate la grazia a detestare la passata follia, a sradicare ogni affetto disordinato, a licenziare la colpa, che cotanto ci tiranneggia. Ma pur contumaci non ascoltiamo; nè lasciam di adagiarci in seno del peccato. E quindi è, che non ci riesce affatto di ritrovar quiete. Quanto più ci addimestichiamo con la colpa, tanto più proviam gli scotimenti della sindaresi, che ci atterrisce, ci spaventa, ci squarcia il cuore. Questa implacabil sindaresi in fatti è quel verme spietato, che non morendo giammai, sempre cagiona allo spirito spasimi e morti: *Vermis eorum non moritur*. Il perchè altamente ne paventava l' Abate di Chiaravalle S. Bernardo (a), ed

(a) *S. Bern. lib. de Cosc.*

Digitized by Google

ed atterrito ſclamava: ahimè che orribil nimico! Egli è queſti un verme, che per quanto ſi ſchiacci, non è mai, che periſca: *Hic eſt vermis, qui numquam moritur*. M' inorridiſco di un verme sì mordace, che può chiamarſi ragionevolmente una viva morte: *Horreo vermem mordacem, & mortem vivacem*. M' inorridiſco d' inciampar nelle mani di una morte sì viva, di una vita sì moribonda: *Horreo incidere in manus mortis viventis, & vitæ morientis*. Ahimè! queſta è la morte, che non cade mai, e ſempre ferisce, ed ammazza: *Hæc eſt mors, quæ numquam occidit, ſed ſemper occidit*. Tutta l' abbondanza delle dovizie, tutta la magnificenza degli onori, tutta la piena de' piaceri non baſtano ad ischiacciare il capo a tal verme sì crudele, che *numquam occidit, ſed ſemper occidit*. Oh ſindereſi! Oh verme! Oh morte! Oh vita! Così tremava, così ſclamava il divotiſſimo S. Bernardo, che per l' incorrotto ſuo vivere non avea ſperimentati i morſi di sì barbaro verme. Quanto dunque dobbiam noi inorridirci, che ne proviamo tuttodì le trafitture?

Ah! confeſſiamo una volta, che ſiamo oltre modo anguſtiati, o Criſtiani. Confeſſiamo, che dalla colpa non percepiamo che miſerie e guaj. E quindi riflettiamci con ſerietà per abbominarla giuſta il conſiglio d' Iſaia Profeta: *Vide, quam malum & amarum ſit, dereliquiſſe te Dominum Deum*. Riflettiamo, che i rimorſi della coſcienza ſono i tormenti maggiori; perchè affliggon lo ſpirito: nè v' ha ferro sì acuto, che poſſa recar tanta pena; quanta può recare all' anima il verme della coſcienza. Quindi ſclamò S. Anſelmo (a): *Magna pœna eſt impiorum Coſcientia*. Eccone la figura ne' ſagri Codici. Preſſo Daniello un Angiolo, armato di ferro, rovinò lo ſmiſurato albero, che ricco di foglie e di frutta, ſi diramava per tutta la terra. Duriſſimo taglio! Ma pure non fu fatale; perchè reſtò intatta la radice, e capace di nuovi germogli: *Verumtamen germen radicum ejus in terram finite*. Là dove la pianta, che riparava Giona Profeta da' raggi cocenti del ſole, venne percoſſa così da un vil vermicciuolo, che non vi fu più ſperanza di rinverdire. E perchè? Ah! perchè tal verme la percoſſe nella radice: *Præparavit Dominus vermem, & percuſſit hederam, & exaruit*. Quello perciò, che non fece il ferro, fece un verme: e ci ſi figura, che il verme della ſindereſi rodendo l' Uomo nella radice, che è l' anima, è più fatale d' ogni tormento, che tocchi le membra. Riflettiamci per tanto, e ſcotiamci; e riſolviamo di uſcir di lutto e di pianto con abborrire l' iniquità. E ſe è ſomma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè ſempre ſiam cruciati da' clamori della ſindereſi: deh non più tardiamo a sbandire sì grandi anguſtie con toglier la cauſa della colpa, da cui vengono originate. Altrimente miſeri di noi; che faremo ſcopo di amarezze maggiori, e ne farà palpitare il penſiero della imminente eternità. In fatti

TERZO PUNTO.

E' ſomma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; perchè ſempre ſiamo atterriti dal penſiero dell' eternità.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fedeli, che qualunque ancor menoma azione, ſia giuſta, ſia rea, eſſer debba ricompenſata dall' inalterabile giuſtiſſimo Rimuneratore Iddio con una eternità o di tormenti, o di gloria. L' albero della noſtra vita ſarà reciſo: e dove caderà, quivi rimarrà per tutti i ſecoli ſenza ſperanza di poter cambiare nè luogo, nè ſito. Se caderà alla deſtra degli Eletti; perpetua farà ed i-

(a) *S. Anſelm. ſup. 2. ad Cor. cap. 2.*

Digitized by Google

namiſſibile la ſua ventura; e ſe alla ſiniſtra caderà de' Reprobi, perpetua parimente ſarà ed inamiſſibile la ſua infelicità. Verità ella è queſta incontraſtabile, inſegnata dalla ſanta Fede; ed è il fondamento della Religione di Geſucriſto. Che terrore perciò debbe tramandare nel cuore di chi ſeriamente vi penſa! Ah! che fino i Giuſti tremano da capo a piedi nel riflettervi; ed il dubbio ſolo, che poſſano eternamente perderſi, lor cagiona palpiti e ſfinimenti. Or che ſarà de' Colpevoli, i quali ſerbando geloſamente il peccato in ſeno, ben ſanno, che abbiano ſotto i piedi ſpalancato l' Inferno; e che per piombarvi dentro non altro manchi che romperſi il debolisſimo filo della lor vita? Se trema un Davidde, quanto più tremar debbe un Acabbo? ſe palpita un Ezecchia, quanto più palpitar debbe un Geroboamo? Ma ricordiamci del reo meſchino, che condannato a morte dalla umana giuſtizia, già tiene il capo ſotto alla tagliente mannaja. Che freddi ſudori! Che tormentoſe agonie! Che tetri penſieri! Non baſtan parole, non baſtan conforti per ſollevarlo; e tal è il ſuo timore, che gelato il ſangue, prima di morire non dà più ſegno di vita. Or non è queſta l' immagine del Peccatore? Condannato egli dal giuſtiſſimo Iddio a morte eterna, giace nulla men che ſotto il fendente della divina Giuſtizia; ed aſpetta, che ſopra gli ſi ſcarichi per inabiſſarlo nel fuoco ineſtinguibile. Che commozione! che palpiti! che agonie perciò ſperimentare egli debbe nel riflettervi, e ricordarſene?

Ah! Criſtiani, ſe noi ſiamo nel numero de' Peccatori, confeſſiamo la verità, che di tali amarezze ſiam ricolmi. E' vero, che facciam tutto il poſſibile o per fraſtornarle, o per mitigarle. Spaſſi, divertimenti, paſſeggi, ricreazioni, pompe, ville, giardini mettiamo in opera per divagarci. Ma ahimè! l' importuno penſiero ſempre ne rappreſenta il noſtro infeliciſſimo ſtato, e ne cambia ogni dolcezza in amariſſimo aſſenzio. Ed eccoci nella deſolazione iſteſſa del Ricco del Vangelo. Avea coſtui ammaſſato teſori, baſtevoli a riempirlo di delizie per molti luſtri. Onde compiacevaſene all' eſtremo, e ſeco ſteſſo favellando, lieto e contento ripetea: che ti manca, cuor mio? Hai tanti beni, che puoi godere per anni ed anni: *Anima mea, habes multa bona, repoſita per annos plurimos*. Dunque ripoſa, mangia, sbevazza, crapola: *Requieſce, comede, epulare*. Ma ahimè! che mentre così parlava, orribil voce gli rimbombò all' orecchio: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te*. Stolto, hai fatti malamente i conti: hai fatta provviſione per molto tempo; ma non hai penſato, che il tempo è in man di quel Dio, che oltraggiaſti. Ecco che egli già tronca il corſo degli anni tuoi per rimetterti in una eternità di pene: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te*. Coſa perciò ti vale la accumolata abbondanza: *Et quæ paraſti cujus erunt?* Ed oh ambaſcia! oh affanno! oh deſolazione! Egli non ebbe più pace; e formò il noſtro diſinganno. Ancor noi l' imitiamo; e per adagiarci nel Mondo oſiamo di abbandonare Iddio. Ma ahimè! che quando crediamo di ſollazzarci, ne preſenta il penſiero la noſtra follia. Come! aſcoltiam ſegretamente rimbombarci nel fondo del cuore; come! Tentate divertirvi, quando è già vicina una eternità di tormenti! E chi vi aſſicura, che non corra impenſata la morte a recidervi? Chi vi aſſicura, che abbiate a ſopravvivere anche un' altra ora? Avete Iddio nimico, e ripoſate? L' Inferno è per voi, e gioite? La morte ſi appreſſa, e non paventate? Oh ſtolti! Oh ſtolti! E quanto dovrete piangere ſenza rimedio! E a tali voci qual è il terrore, qual lo ſpavento, che c' ingombra? Come ſentiam palpitare il cuore? Quanto ci ſentiam coſtretti di ſoſpirare? Evvi delizia opportuna, che vaglia a toglierci la tema, e metterci

in

in istato di godere? E' vero, che tal volta ci sforziamo di frastornare il funesto pensiero, che ci confonde ed opprime. Ma per quanto cerchiam divagarci, non è già, che fugga la spaventevole immagine; e quando più, e quando meno ci sembra rimbombare all' orecchio: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te; & quæ parasti, cujus erunt?* Or non basta cotanto; perchè meniam tristi i nostri giorni? Oh amarezza! Oh vita infelice! Oh condizione indegna della colpa, che reca sì fatale veleno!

E noi siamo sì stolti, che volontariamente ci profondiamo in un abbisso di miserie? Abbandoniamo il Padre celeste, che è il fonte perenne di acqua viva di grazie e di consolazioni: e ci caviamo una cisterna dissipata e sdrucita, che non può contenere umore di contentezze? Ah! Cristiani; se ne lagna il medesimo Re della gloria per bocca del piagnente Profeta Geremia, ed esclama; deh stupitevi di ciò, che sono per dirvi, o cieli, e voi, o soglie dell' empireo, della più grave desolazione copritevi: *Obstupescite, cæli, super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer*. Ecco i miei popoli eletti han commesso due mali, l'uno dell' altro peggiore: *Duo enim mala fecit populus meus*. Han ripudiato me lor benigno Signore, cui nel diserto e nella patria promessa hanno mai sempre sperimentato essere una vena larghissima di onde limpide, che estinguono ogni sete di vera allegrezza e di pieno contento: *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ*. E dopo di un error sì cieco sono inciampati nell' altra più lagrimevol follia di girsi a cavare alcune sterili inaridite cisterne, che serbar non valgono in conto alcuno quelle acque di pace, che bramano: *Et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*. Piangeran quindi la loro sventura; perchè da Figli diverranno Schiavi, da Cittadini torneranno Stranieri, e tutte le Nazioni gareggeranno per opprimergli ed esterminargli: *Numquid Servus est Israel, aut vernaculus? quare ergo factus est in prædam?* Sì, in tal guisa si lamenta l' altissimo Iddio. E perciò a tali voci entriamo omai in noi stessi a conoscer la nostra follia; e se non altro, ci muova almeno ad abbandonare ed abborrire il peccato il gravissimo danno, che ne cagiona. E se ci avvisiamo, che Iddio offeso ci colma di afflizioni e di mali; deh procuriamne ad ogni costo la riconciliazione e la pace: *Si Deum*, ne avvisa il Pont. S. Gregorio (a), *si Deum in tranquillitate metuere nolumus, saltem vel percussionibus attriti timeamus*. E' somma l' amarezza, che ne cagiona il peccato; sì perchè sempre siam bersagliati dalle traversie, sì perchè sempre siam cruciati da' clamori della sindaresi, e sì perchè sempre siamo atterriti dal pensiero dell' eternità: dunque odiamo e detestiamo il peccato, che ne reca amarezza sì ineffabile; e volgiamci ad amare quel sommo Bene, donde ogni vantaggio deriva. Sì, contempliam la potenza, la bontà, la giustizia, la clemenza del nostro Dio; ed offeriamgli il nostro cuore umiliato e contrito in tributo di ossequio. Sentite. Moltissimi popoli Orientali, atterriti dalle vittorie, che per ogni dove udivansi del barbaro Oloferne, per non esser sorpresi dalle sue armi, gli uscirono incontro con le chiavi della Città, gli esibirono i loro beni, gli si protestarono Sudditi, e gli diedero la potestà di disporre a suo arbitrio di loro e de' lor Figliuoli, senza venire a strepito di assalti e di battaglie: *Desinat indignatio tua circa nos: omnis civitas nostra, omnisque possessio, universæ facultates nostræ, atque familiæ in conspectu tuo sunt: sint omnia nostra sub lege tua: nos, & filii nostri tui sumus: veni nobis pacificus Dominus, & ute-*

(a) *S. Gregor. hom. 1. in Evang.*

utere ſervitio noſtro, ſicut placuerit tibi. Or così facciamo anche noi, non per vile timore a ſimiglianza di quei popoli, ma per impulſo di filiale dilezione, non già ad un barbaro Tiranno, qual era Oloferne, ma al Re della gloria e noſtro amabiliſſimo Padre. Conoſcendolo meritevole di tutto il noſtro amore, riconoſciamlo ed adoriamlo per ſommo noſtro Sovrano e Dio. Su dunque proſtriamci innanzi il ſuo altare, buttiamoci a' ſuoi piedi, ed umilmente ſupplichiamolo.

Alto Signore, baſtantemente abbiamo ſperimentato il mal pro, che ci ha fatto la colpa. Ci ha empito di amarezze, e ci ha diſguſtato voi, bontà infinita, degna di eſſere amata ſopra tutte le Creature. Ecco perciò l' abborriamo, la deteſtiamo, la odiamo innanzi il voſtro coſpetto, e ve ne cerchiamo umilmente perdono. Non vogliamo mai più offendervi, e vogliamo anzi più toſto morire. Ma voi intanto compatite la noſtra debolezza, ed uſateci pietà e miſericordia. Ceſſi omai il voſtro ſdegno, e riſplenda la voſtra grazia ſopra di noi: *Deſinat indignatio tua circa nos*. Ecco a voſtra diſpoſizione le noſtre caſe, le noſtre poſſeſſioni, i noſtri meſtieri, le noſtre famiglie, e quanto abbiamo in queſta miſera terra: *Omnis civitas noſtra, omniſque poſſeſſio, univerſæ facultates noſtræ in conſpectu tuo ſunt*. Signore, vi offeriamo l'intendimento, la lingua, ed il cuore; e vi promettiamo di non penſare mai più ad oggetti peccaminoſi; di sbandire mormorazioni, ſpergiuri, beſtemmie, diſcorſi laſcivi; di amare con ſincerità, chi ci offeſe, e ci offende; in fine di odiar ſempre ed efficacemente il peccato: *Sint omnia noſtra ſub lege tua*. Di più vi promettiamo di eſſervi ſervi fedeli in avvenire, e di adoperarci in guiſa, che tali ancor divengano i noſtri Congiunti, ed i noſtri proſſimi: *Nos & Fili noſtri ſervi tui ſumus*. Ma voi intanto accettate le noſtre umili offerte; e diſponete di noi in tutto, e ſempre, come vi aggradiſce meglio; perchè ſarem ſempre raſſegnati al voſtro ſantiſſimo volere, e brameremo di non eſſer preda della voſtra collera, ma di godere perpetuamente la voſtra pace: *Veni nobis pacificus Dominus, & utere ſervitio noſtro, ſicut placuerit tibi*. E così ſia.

Digitized by Google

SESTO GIORNO

ISTRUZIONE VI

SUL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA

ARGOMENTO

Si esortano i Fedeli a fare considerata elezione del Confessore, a cui palesino tutti i peccati, tutte le passioni, e tutte le debolezze loro; e di più a non curare, anzi a ricevere da lui con umiltà qualunque ancor aspra ammonizione.

IL rinomato Monarca di Babilonia Nabuccodonosorre, come ci narra Daniello nel capo secondo della sua profezia, nel secondo anno del suo governo fu improvvisamente assalto ed atterrito da un maraviglioso orribilissimo sogno. Parvegli di vedere una Statua di altissima statura e terribile innanzi il suo cospetto, che avea il capo di mondissimo oro, il petto e le braccia di argento, il ventre ed i lombi di bronzo, le tibie di ferro, ed i piedi di fango: e parvegli altresì di vedere, che un picciol sasso, distaccatosi violentemente dalla vicina montagna, si scagliava contra il Simolacro; e percotendolo ne' piedi di loto, il dissolvea, l'atterrava, ed indi quasi per fasto diveniva un' altissima montagna. Stupì il Monarca a tal visione, si turbò altamente, e non cessò di gravemente spaventarsi. Ed a liberarsi dal concepito timore, fece subito chiamare tutti gl' Indovini della Caldea per ottenere l' interpretazione del sogno misterioso. Ma credereste, dilettissimi Uditori? Nabucco in vece di narrare la sua visione agl' Interpreti, pretese, che gl' Interpreti sotto pena della morte, narrassero a lui l' avuta visione: *Somnium igitur, & interpretationem ejus indicate mihi*. Osservate, che stravaganza! Pregarono, supplicarono, scongiurarono i miseri Indovini; perchè il Re svelasse loro il sogno per interpretarlo: *Rex somnium dicat Servis suis, & interpretationem ejus indicabimus*. Ma che? Il Monarca in vece di soddisfargli in sì giusta dimanda, tutti gli condannò furiosamente alla morte: *Quo audito, Rex in furore & in ira magna præcepit, ut perirent omnes Sapientes Babylonis*. Voi certamente vi stupite di tale stravaganza, o Fedeli. E pure vi dovreste maravigliare più tosto, che codesta stravaganza sovente si rinovella nel Cristianesimo. E come no? Vi sono alcuni Penitenti, i quali sono atterriti, non da' sogni, ma dall' evidenza de' loro peccati; perchè gli hanno richiamati a memoria con l' Esame della Coscienza, han procurato di abbominargli e detestargli, ed han fatto Proponimento di non mai più inciamparvi. Ma intanto non si fanno di palesargli al Confessore. Vorrebbero, come Nabucco, che i Confessori gl' indovinassero: e quindi approvano quelli, che giungono ad indovinare; e riprovano quelli, che non voglion condiscendere alla loro pretensione. Anzi vi sono alcuni, che accostatisi a' Confessori, non sanno altro ripetere che le solite parole: Padre, esaminateci; *Somnium igitur, & interpretationem ejus indicate nobis*. Gran cosa! Sanno commettere i de-

delitti, e non gli fanno confessare! Ma che pretensione è mai codesta? Ella è una pretensione, che sovente è troppo sciocca: ed io quest'oggi voglio togliervi d'inganno con esortarvi a fare una buona elezione del Confessore, ed a palesargli tutti i segreti della vostra Coscienza.

Prima che m'inoltri a palesarvi i miei sentimenti, bisogna, che io vi avverta, che non è mia idea nè di censurare, nè di screditare alcuni de' Confessori. Dico anzi, che tutti son buoni, tutti son dotti, tutti son santi. Ma siccome da una parte non tutti i Confessori son di un eguale temperamento e di eguali opinioni; e dall'altra parte non son tutti di egual umore e di egual malizia i Penitenti: così la sperienza ne fa conoscere, che non tutti i Confessori son buoni per tutti i Penitenti, nè tutti i Penitenti si debbano adattare a tutti i Confessori; e che quindi da quelli debbasi fare ottima scelta di questi. Ciò posto; vengo a dirvi, dilettissimi Uditori, che voi dovete eleggervi un Direttore, che voglia e sappia guarirvi, e dirigervi per la via del cielo. Ed oh quanto dovete attendere a questa scelta! Io so bene, che dalla maggior parte de' Cristiani si trascura ogni attenzione in questo particolare. Vi sono alcuni, che vanno ciecamente, a chi lor viene incontro: e questi in qualche maniera son compatibili, se non trovansi troppo confuse le partite della loro Coscienza. Ma vi sono altri più maliziosi, i quali perchè conosconsi pieni d'iniquità, vanno artatamente adocchiando e scegliendo quei Confessori, o che sono affacendati, o che sono indulgenti, o che sono pusillanimi, o che sono facili ad alzar la mano per assolvere. E così operar sogliono alcuni Giovani impudichi, alcuni rabbiosi Avari, ed alcuni smoderati Ambiziosi, che han l'anima oppressa da cattivi pensieri, da compiacenze brutali, da desiderj nocivi, da opere nefande; e quindi han bisogno di un dottissimo e sofferente Confessore, che v'impieghi tutta la diligenza, e tutto il tempo. Ma oh che inganno! E come! Tanti raggiri, tante indolenze per guarirvi dalle infermità dell'anima? Operereste così, se si trattasse del vostro utile e vantaggio temporale? Io so bene, che se alcun di voi è infermo nel corpo, non si contenta di chiamare promiscuamente ogni Medico; ma ordina, che si chiamino i più periti della Città, i più accreditati, i più celebri, i più dotti. E pur si tratta della salute del corpo. Più. Io so bene, che se alcuno di voi avesse qualche litigio col suo Emolo, non si contenterebbe di chiamare ogni semplice Avvocato a promuovere le sue ragioni; ma potendo, procurerebbe in oltre di darne la incombenza al migliore. E pur si tratta di vantaggio temporale. E quando poi si tratta dell'anima, quando si tratta di guarirla inferma, e di adornarla di beni spirituali; basterà chiamare qualunque Medico, qualunque Avvocato, che non conoscesi? Oh che cecità! Ma che ne avviene intanto? Suole Iddio permettere in pena della vostra indolenza, che ritroviate un Direttore, che o non possa, o non sofra di applicarsi a conoscere la vostra infermità spirituale, e affaticarsi a farla conoscere a voi infermi. Quindi che ne consiegue? Appena vi applicherete *a pulire l'esteriore della tazza e del piatto* con toglier via i peccati grossolani e visibili; e lascerete l'interior dello spirito pieno d'imperfezioni e sozzure, in vece di cominciare, come dice Gesucristo nel Vangelo di S. Matteo, *dal pulire al di dentro*, affinchè resti netto anche il di fuori. Più. Permetterà Iddio in pena della vostra noncuranza, che il Confessore vi assolva senza avervi prima sufficientemente scandagliati; e lusingandovi di esser vivi, quando realmente siete ancor morti pel peccato, vi mandi alla Comunione, e vi affonda così sempre più nell'Abbisso, donde forse non uscirete mai in tempo di vostra vita. Finalmen-

Digitized by Google

mente permetterà Iddio in pena della voſtra ſcioltezza, che il Direttore vegga le voſtre ricadute ſenza reſtarne commoſſo, e non vi faccia conoſcere le orribili conſeguenze, che ne ridondano, di avere una falſa giuſtizia, con la quale non morirete nè innocenti, nè penitenti, ma peccatori e dannati.

Ma non ſono, forſe mi dice taluno, Uditori, non ſono io ſicuro, quando adempio eſattamente a ciò, che m' impone il Confeſſore? Se egli mi guida male; farà male per lui. Quanto a me, io ſono nella buona fede. Ma adagio, adagio; che chi parla così, debbe prima d' eſſer riſpoſto, riſpondere ad un povero Cieco. Queſti perchè Cieco, ha cercato guida per la città, e gli è piaciuto di accompagnarſi con un altro Cieco: ma dopo brieve camino è incampiato egli ed il condottiere, e ambi ſon caduti in un foſſo. Chiede perciò da ognuno compaſſione; perchè è caduto impenſatamente, ed aveaſi appoggiato alla guida. Il compaſſionate voi? So, che ognun di voi ne ride; e dice al Cieco, che non potea eſſer ſicuro con la guida di un Cieco, eſſendo egli vero ciò, che dice Geſucriſto in S. Matteo, che ſe un Cieco ſerve di guida a un altro Cieco, cadono tutti e due nella foſſa: *Si Cæcus Cæco ducatum præſtet, ambo in foveam cadunt*. Or come dunque potrà alcuno eſſer ſicuro di un Confeſſore, che ſa eſſer cieco, ed appoſtatamente l' ha ſcelto tale per operare a ſuo modo? come potrà eſſere in buona fede; quando ſa, che il Direttore non eſercita eſattamente il ſuo uficio, e non adempiſce bene alla ſua obbligazione? Attendete bene, e non v' ingannate; che è in riſico la ſalute eterna di voi e del Confeſſore. Nè ſoggiungete, che Iddio non permetterà, che cadiate nel precipizio, ſempre che eleggiate un Confeſſore approvato dal Veſcovo. Nol dite, che v' ingannate. E vi appagherеſte voi in fatti di queſta ragione nelle coſe temporali? Se ſi trattaſſe della voſtra ſanità, o della conſervazione della voſtra robba, vi determinereſte voi a prendere un Medico, o un Avvocato per queſta ſola ragione, che l' uno è addottorato in Medicina, e l' altro in legge? Se voi voleſte avere un buono orologio, vi appagherеſte voi di qualunque Artefice, pur che foſſe Maeſtro, o vi deſſe l' orologio a buoniſſimo prezzo? So, che nè anche vi fareſte far le ſcarpe da quel Calzolajo, della cui abilità non avete altra pruova, ſe non che abbia bottega. E pretendete poi d' eſſer ſicuri, confidando la direzione della voſtra Coſcienza ad uno, che ſapete ſolamente di eſſere approvato; ed il preferite agli altri, ſol perchè è facile ad aſſolvervi? Deh non v' ingannate: e ſappiate pure, che Iddio permetterà, che andiate in precipizio; perchè vi fate troppo luſingare in ciò dalla paſſione.

Dunque, Padre, coſa abbiam da fare per eſſer ſicuri del Confeſſore buono? Io non voglio quì dirvi, ciocchè dicea il P. Maeſtro Avila, che il Confeſſore ſi debbe ſcegliere tra mille; o ciocchè dicea S. Franceſco di Sales (a), che il Confeſſore ſi debbe ſcegliere tra diecimila. Tutti ſuppongo ottimi di ſapienza e di pietà pel motivo ſolo, che ſon dal Veſcovo approvati. Del reſto poi per riſpondere alla voſtra dimanda, io m' inoltro così. Egli è certo, che in caſo di neceſſità ogni Sacerdote è buon Confeſſore, e può aſſolvere da tutti i peccati, benchè non approvato dal Veſcovo; perchè con l' Ordine del Sacerdozio gli vien conferita dalla Chieſa queſta autorità. Ma fuori di queſto caſo tutti i Confeſſori debbono eſſere approvati dal Veſcovo, ed oltre la poteſtà dell' Ordine debbono aver quella della giuridizione, che

(a) *Cat. ſect. 46. & S. Franc. Sal. Introd. alla vita divota.*

lor dà il Vescovo con approvargli : ed avuta questa giuridizione tutti possono assolutamente confessarci. Ma non è espediente, che andiamo noi, a chi ne viene avanti. Dobbiamo pensare alla scelta. E che debbe farsi? Prima di accostarci al Confessore, dobbiamo cercarlo a Dio con indifferenza e con semplicità di cuore. Dobbiamo cercarlo a Dio; perchè egli solo, come conoscitore de' cuori, può somministrarci una buona guida, come suscitava un tempo o buoni o cattivi Principi o pel buon governo, o per giusta mortificazione del suo popolo Ebreo. Onde noi dobbiamo da lui solo aspettare, ed a lui chiedere un Uomo, che abbia il lume e la carità necessaria per guidarci nella via della salute; e come un tempo dicea il P. S. Agostino, dobbiamo chiederlo a lui fervorosamente, *quanto una sì gran cosa merità di esser umilmente richiesta*. E' vero, che non ci vien proibito di chiedere, d' informarci, e di prender consigli intorno alla scelta, che dobbiam fare: ma insieme dobbiamo fidare unicamente a Dio; perchè da lui solo dipende il buon esito delle nostre ricerche, e di quei consigli, che da' Direttori ci saranno dati. Nè Iddio ci mancherà, se il cerchiamo con semplicità di cuore. Egli medesimo dice per Geremia: *Convertitevi, e ritornate a me; io vi darò de' Pastori secondo il mio cuore, che vi daranno il nutrimento della scienza e della dottrina*. Ed il Savio dice: *Cercate il Signore con un cuore semplice; perchè quelli, che non lo tentano, lo trovano, e si fa conoscere a quelli, che hanno confidenza in essolui*. Se noi dunque cerchiamo un Direttore con un sincero desiderio, e con una ferma risoluzione di andare a Dio, troveremo quel, che cerchiamo; ed il Signore non permetterà, che ci manchino mai gli ajuti necessarj per salvarci. Lungi perciò ogni attacco a' Confessori, ma solo indifferenza e semplicità di cuore nel chiedere a Dio il Direttore: ed ecco troveremo ciocchè chiediamo; e potremo esser sicuri, che se il Direttore, datoci da Dio, fosse il più ignorante e dissoluto del Mondo, Iddio medesimo il renderà savio e ottimo per noi; anzi il renderà più zelante di S. Pietro d' Alcantara, il quale non dubitò dire all' istesso Carlo V Imperadore, di cui ascoltava le Confessioni: *Dixisti peccata Caroli? Dic nunc peccata Cæsaris*.

Ma dopo ritrovato il Confessore, è necessario, che si dicano tutti i peccati. Sphieghiamo questo con le dottrine della Teologia; e passiamo a quel, che in secondo luogo vi ho proposto. La Confessione de' peccati debbe sempre essere intera; e perciò la integrità dicesi parte essenziale e necessaria del Sagramento della Penitenza, come più volte vi ho accennato. Con tutto ciò può ella dirsi intera in due maniere, cioè *materialmente* e *formalmente*. Dicesi *intera materialmente*, quando il Penitente confessa tutti i suoi peccati, che si ha ricordari dopo un diligente Esame. Dicesi *intera formalmente*, quando il Penitente non potendo incolpabilmente confessare tutti i suoi peccati, si confessa di alcuni, o di un solo, o di nessuno. In caso di necessità basta l' intierezza formale; e sarebbe a ragion d' esempio, quando l' infermo, che è vicino a morte, può solo confessarsi di alcuni, o di un sol peccato; o pure ha chiesto la Confessione, e prima di venire il Confessore ha perduta la lingua, e non può confessarsi di alcun peccato; perchè in questi casi basta il desiderio di confessarsi col Dolore di avere offeso Iddio, come vi spiegai nella quarta Istruzione. Negli altri casi poi necessariamente richiedesi per la validità della Confessione l' integrità materiale; tal che il tralasciare alcun peccato maliziosamente, sarebbe l' istesso che non confessarne alcuno, e rendere la Confessione sagrilega. E l' istesso si deve dire, se maliziosamente si tralasci alcuna circostanza necessaria a dirsi al Confessore, come altra volta sufficientemen-

Digitized by Google

mente vi ho ſpiegato.

Ma, Padre, io ho una gran ripugnanza nel confeſſarmi alcuni peccati ſordidi ed enormi, che mi recano una gran vergogna e confuſione in paleſargli. Vi è alcun rimedio? Non vi è rimedio affatto: o conviene confeſſargli, o dannarſi. Biſognava arroſſirſi di commettergli, non biſogna arroſſirſi di confeſſargli: anzi, come dice S. Ambrogio (*a*), è vergogna il non confeſſargli: *Nihil pudoris eſſe debet, niſi non fateri; cum omnes ſimus peccatores*. Non baſtano penitenze, digiuni, diſcipline, macerazioni. Biſogna indiſpenſabilmente confeſſare tutti i peccati: altrimente le Confeſſioni ſono tutte ſagrileghe; ed invece di ottenere con eſſe il perdono de' peccati, ſi fa con eſſe un nuovo graviſſimo peccato di ſagrilegio (*b*). Ma in caſo di molta folla di gente in giorno di gran ſollennità, forſe non è lecito tralaſciare alcun peccato per la comodità de' popoli divoti? Non è lecito affatto; ed è deciſo dal Pontefice Innocenzo XI, il quale condannò queſta propoſizione: *Licet ſacramentaliter abſolvere dimidiate tantum confeſſos ratione magni concurſus pœnitentium, qualis v. g. poteſt contingere in die magnæ alicujus feſtivitatis, aut indulgentiæ*.

Dunque, Padre, debbo io neceſſariamente ſoffrire ogni vergogna, e paleſare i miei peccati? Così dovete. Ma in che maniera poſſo io farmi animo a ſuperare queſta difficoltà? In molte maniere. 1. conſiderate, che il Sacerdote, a cui avete a confeſſarvi, non è finalmente un Angiolo, ma un Uomo come voi, dell' iſteſſa natura, della fragilità medeſima, dell' iſteſſo fango, che ſiete voi: onde eſſendo egli ſottopoſto a' medeſimi peccati, avrà viſcere teneriſſime di Padre per compatirvi. 2. conſiderate, che la voſtra apprenſione vi fa inorridire di appaleſare al Direttore le voſtre colpe; benchè realmente non l' abborriſchi la natura: onde ſiccome tante volte per faſto le paleſate a' voſtri amici, accreſcendole molte volte di più di quel che ſono; così potete farvi animo per dirle ad uno, che ſta in luogo di Dio per aſſolverle. 3. conſiderate, che il Direttore non ſolamente non ſuole ſcandalezzarſi, o cenſurare la voſtra iniquità, e prendervi in orrore; ma anzi, tutto al contrario, egli ſuole appagarſi della voſtra ſincerità e della confidenza uſatagli, e ſuol oltre modo abbracciarvi, e compatirvi, ed ajutarvi. 4. conſiderate, che il Confeſſore ſapendo i voſtri peccati, è tenuto ad un rigoroſo ed inviolabil ſegreto in maniera, che per neſſuna cauſa, anche ſe doveſſe ſalvare tutto il Mondo, può mai paleſargli ſenza eſſer ſagrilego, ed anche eſſere in queſto Mondo gravemente punito (*c*). 5. finalmente conſiderate lo ſvergognamento e la confuſione grande, che ſarà nel giorno del giudizio finale, quando non ſolamente dal voſtro Confeſſore, ma da tutte le Creature ſarà riſaputo quell' iſteſſo peccato, che non voleſte paleſare ad un Sacerdote ſotto rigoroſo ſuggello, e per cui ſarete dannato per tutta la eternità; laddove ſe l' aveſte confeſſato, o non comparirebbe affatto, o pur comparirebbe a viſta di tutti per voſtra gloria, lavato e imprezioſito col ſangue di Geſucriſto nel Sagramento della Penitenza. Quindi ben diſſe il P. S. Agoſtino (*d*): *Si non confeſſus lates, non confeſſus damnaberis.*

Ma, Padre, vi ſono alcuni Confeſſori, che aſſai indiſcreti molto ne ſgridano... Ma piano, Uditori, che io brevemente vi riſpondo. Primieramente ſon troppo rari i Confeſſori di tal

(a) *S. Ambroſ. lib. 2. de pœn. cap. 10.*
(b) *Conc. Trid. ſeſſ. 14. cap. 5. Cat. ſect. 46. S. P. Auguſt. ſerm. 351. S. Cyprian. tract. de lapſis.*
(c) *Cedr. de pœn. cap. 10. S. Bern. ſerm. 104. de diverſ. S. P. Auguſt. in Pſ. 49.*
(d) *S. P. Auguſt. in Pſ. 66.*

Digitized by Google

fatta, essendo la maggior parte più pacifica di quello, che si dovrebbe. Secondariamente quando ciò accada, non vi debbe essere di spavento, sapendo bene, che il Direttore sgrida per vostro vantaggio, e perchè v' inorridiate a commettere di nuovo i vostri eccessi. E finalmente dovete essere sì ben disposti, che prendiate la correzione dalle mani di Dio per soddisfazione de' vostri peccati. Se aveste nel corpo una piaga, prendereste in odio quel Cerusico, che vi applica rimedj violenti per guarirvela con sicurtà? Se aveste nell' interno un grave male, vi disgusterebbe quel Medico, che per liberarvene vi fa sorbire bevande amare e disgustose? Certamente che no. Anzi amereste il Medico ed il Cerusico, che intendono di beneficarvi; e volentieri soffrireste i loro rimedj, che sono ordinati alla vostra salute. Or nella guisa istessa amar dovete quel Direttore, che sgrida per guarirvi le piaghe dell' anima; e rispettarlo come Ministro del Signore, che intende farvi riacquistare la vita soprannaturale della grazia. Aggiungo un' altra riflessione. Quando un nimico viene a chiedervi scusa e compatimento degli aggravj, che ingiustamente vi fece; cosa mai operate voi? L' abbracciate subito con tenerezza, e senza lagnarvi il perdonate? Oh quanto è difficile, che abbiate un cuore sì generoso! Ordinariamente non l' avete; e nel vedere appena il vostro nimico, benchè umiliato, subito vi mettete in contegno, v' impallidite, vi sdegnate, e non cessate di lagnarvi di lui, e forse di sgridarlo con parole sì aspre, che sovente offendono la carità. Or se in tal circostanza il nimico si offendesse della vostra correzione, e ricusasse di starvi innanzi per non soffrirla; cosa mai direste voi? Ahimè! vi scandalezzereste. E come, direste, come! sono stato offeso; e nè anche posso lagnarmi? Che pretensione è mai codesta? Così direste. Ma s' egli è così; fate con essovoi gli stessi conti. Offendeste, non già un Uomo vostro pari, ma l' istesso Re della terra e del cielo; ed or venite umiliati a' piedi del suo Ministro, che è il Sacerdote, a dimandargli perdono. Non è dunque irragionevole, che pretendiate di non voler soffrire le lagnanze, che l'Altissimo per mezzo del Confessore vi dirige? Sì, è irragionevole. E perciò fatevi anticipata riflessione; e così non vi sgomenteranno le grida de' Confessori. Ed ecco che così vi si toglie ogni impedimento nel ben confessarvi. Vi conceda perciò il Signore, che giustamente vi confessiate, eleggendo un buon Direttore, a cui confessiate tutti i vostri mancamenti; e sia questo il frutto della mia odierna Instruzione.

Atti Cristiani, come nel primo giorno pag. 12.

Digitized by Google

SESTO GIORNO

MEDITAZIONE VI

DELLA CONVERSIONE DIFFERITA

ARGOMENTO

La maggior delle nostre follie è appunto il differire la Conversione del cuore a Dio, perchè ci mettiamo ad evidente pericolo di perderci. In fatti col differire la Conversione I. ci mettiamo a rischio di esser vinti dalla forza del peccato. II. ci mettiamo a rischio di esser da Dio abbandonati: III. ci mettiamo a rischio di non giungere al tempo immaginato dell' avvenire.

Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem; subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te.
L' Ecclesiastico nel cap. V. v. 8. e 9.

NOn possiam negare, dilettissimi Cristiani, che per quanto travaglino, per quanto sudino, per quanto stentino gl' infelici Mortali, non può riuscir loro giammai di venire all' acquisto di cotante ricchezze, di cotanta autorità, di cotanto riposo, di quanto in questa valle di lagrime è avido il lor cuore. Oltre che non per un solo, o per pochi, ma per tutti gli Uomini questa terra dal Creatore sovrano fu stabilmente formata; oltre che la vita umana a sì lungo tempo non estendesi, che ciascheduno a suo bell' agio dilatar valga il suo dominio: non sapete, che il cuore siccome sempre aspira a posseder beni infiniti; così non può mai appagarsi delle Creature, nè può riposar mai, per quanto propizia gareggi la sorte a soddisfarne le brame? Ma via, supponiamo pure, che un Uomo tutti i beni conquisti del Mondo; supponiamo, che egli più non abbia che pretendere; supponiamo, che egli dell' Universo intero giunga al lieto pacifico possesso. Cosa mai gli gioverà, se sbaglia l' eterna vita? Cosa mai gli gioverà, se perde l' anima? Cosa mai gli gioverà, se dopo un brevissimo godere siegue un eterno penare? Deh rispondete: *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur.* Sì, rispondete, o Salomoni prosperati, o Alessandri arricchiti, o Geroboami esaltati; rispondete... Ma il silenzio, la confusione, la vergogna, che ognun dimostra, ben dichiarano, che sia la maggiore delle follie l' applicarsi smoderatamente all' acquisto del temporale, e nulla affatto badare all' eterno. E pure oh disordine! oh follia! oh delirio! Al Mondo solo badiamo, e nulla al cielo; badiamo solo al corpo, e nulla affatto all' anima; badiamo a' beni corruttibili, e nulla affatto agli spirituali ed eterni. E chi è, che si pacifica briga di uscire da' pantani del vizio, e volare nel campo ameno della virtù? Chi è, che procuri di distaccar dalla terra il cuore per rivolgerlo interamente a Dio? Ahimè! questo è il mo-

meno, a cui penſiamo: e quantunque mal pro ne faccia il peccato, che celiamo in ſeno; quantunque ne ſpaventi l' ira di Dio, che piomba ſul noſtro capo; quantunque ſappiamo, che perduti una volta, ſenza rimedio ſarem perduti per ſempre: l' opera nondimeno della Converſione del noſtro cuore a Dio al più ſi differiſce di giorno in giorno per non mai eſeguirſi. Ma la sbagliamo, o Criſtiani, la sbagliamo affatto; e ce ne aſſicura lo Spirito-Santo nell' Eccleſiaſtico: *Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem; ſubito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ diſperdet te.* Ed ecco l' argomento della Meditazione. La maggior delle noſtre follie è appunto il differire la Converſione del cuore a Dio; perchè ci mettiamo ad evidente pericolo di perderci. In fatti col differire la Converſione ci mettiamo a riſchio di eſſer vinti dalla forza del peccato. Primo Punto. Col differire la Converſione ci mettiamo a riſchio di eſſer da Dio abbandonati. Secondo Punto. Col differire la Converſione ci mettiamo a riſchio di non giungere al tempo immaginato dell' avvenire. Terzo Punto. Deh volgiamci dunque a riflettere a tali incontraſtabili verità, che ben inteſe cagionar ne poſſono l' amicizia di Dio, e quindi la ſalvezza e la vita. E perchè fervoroſamente le meditiamo, deh con iſpecialità raccomandiamoci a quella clementiſſima Vergine Genitrice di Dio, la quale vantaſi di eſſer rifugio di quei Peccatori, i quali bramano di ritornar nella grazia del celeſte Signore; e con umiltà e tenerezza maggiore ripetiamle le ſagre Litanie: *Kyrie eleyſon &c.*

PRIMO PUNTO.

Col differire la Converſione ci mettiamo a riſchio di eſſer vinti dalla forza del peccato.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fedeli, che il primo e forſe il maggiore inganno, col quale il comun Tentatore ci ſeduce, ci tradiſce, e ci ſpinge a peccare, conſiſte appunto nel rappreſentarci faciliſſimo dopo la fatal caduta il riſorgimento. Ed oh quanto egli profitta con sì perfido pernicioſo inganno! Tante volte ne avrebbe recato ſpavento ed orrore la colpa, e non avremmo avuto il coraggio d' introdurla nel cuore. Ma ahimè! ficcome apprendemmo facile il disbrigarcene; così ſuperammo l' orribil timore, che ne infondea, e giunſimo ſciagurati ad amarla. Ed oh come tardi e ſenza pro ci avviddimo del crudel tradimento! Seppelliti per la morte del peccato, offuſcata così ſperimentammo la ragione, e abbattuti i ſenſi, e raffreddato il cuore, che più non provammo aver forze baſtevoli per uſcir liberi dal precipizio. Or quale forza, qual potenza aver debbe il peccato, che indebolisce cotanto, ed opprime lo ſpirito? che il tragge a morte, e gli toglie il vigor di riſorgere? E pure ſi tratta di un ſol peccato. Quanto dunque eſſer debbe più vigoroſo un fallo replicato? Quanto più eſſer debbe difficile a ſpezzarſi la catena di molti delitti, ſpeſſe volte commeſſi? Quanto più malagevole eſſer debbe lo ſchiacciare il capo ad un vizio, che già è divenuto gigante nel Peccatore; perchè ſi è renduto in eſſolui abituale, e forſe anche naturale? Oh Dio! che difficoltà! che malagevolezza! Una pianta, quando è ancor tenero germoglio, facilmente dalla terra ſi sbarbica; e baſta a tal uopo la debol mano di un pargoletto, ed anche il picciol verme, che diſſeccò l' edera verdeggiante di Giona Profeta. E pur quando una pianta sì tenera ha fiſſate a terra le ſue radici, quando ſi è avanzato il tronco a diſtendere così intorno i ſuoi rami, che poſſan gli augelli nidificarvi; oh quanto è arduo, oh quanto è faticoſo lo ſradicarla! A tal uopo biſognan le braccia nerborute degli Uomini più robuſti; biſognan le forze delle ſteſſe Angeliche Intelligenze, armate di acc-

cet-

Digitized by Google

cette e di ſcuri, come biſognarono per gittare al ſuolo l' albero ſmiſurato, che vide in ſogno Nabucco. Quindi ſcrive il Pont. S. Gregorio (a): *Planta facile tener extirpatur; cum autem fixis radicibus terræ adhæſerit, difficillime rimpitur.* Or quanto più ſarebbe malagevole lo ſveller dalla terra una pianta già creſciuta, ſe foſſe difficoltoſo lo ſvellerla, ancor quando è bambina? Ah! voi già dite, che in tal ipoteſi ſarebbe preſſo che impoſſibile l' impreſa. Ma queſto iſteſſo dite della colpa. Sul principio, che prende poſſeſſo del cuore, ella ha tal forza, che indeboliſce lo ſpirito a ributtarla. Che ſarà dunque, quando ella vi avrà introdotte altre colpe peggiori; quando ſaraſſi cambiata in abito; quando ſi ſarà convertita in natura? Ahimè! ſarà moralmente impoſſibile il vincerla, il ſuperarla, l' abbatterla, l' annientarla. E s' egli è così; oſſerviam la ſtranezza delle noſtre condotte. Che altro facciamo col differire la noſtra Converſione a Dio, ſe non laſciare, che il peccato fermi più nel cuore il ſuo piede, che vie più ingigantiſca, che n' empia di paſſioni; e ſi renda quinci inſuperabile ed invincibile? Come dunque vogliam luſingarci, che realmente al Signore ci convertiremo? Ahimè! il pericolo di non pentirci e dannarci è manifeſto ed evidente. E per tal ragione ſiamo ſtolti in amare il peccato; ſiamo più ſtolti nel conſervarlo lungo tempo nel ſeno: ma la maggiore delle noſtre follie è appunto il differire il pentimento; perchè col differire la Converſione ci mettiamo a riſchio di eſſer vinti dalla forza del peccato, che c' inabbiſſerà eternamente nell' Inferno.

E pur ella è codeſta la comun noſtra follia; o Criſtiani. Ed oh gran fatto! Se ne aſſaliſce qualche corporale indiſpoſizione, che pregiudicar valga la vita temporale, Dio liberi, che ſi tardi ad allontanarlo. Se ne aſſaliſce un picciol dolore di teſta, un menomo ſconvolgimento di ſtomaco, una tenue efferveſcenza di ſangue; ah! preſto ſi chiaman Medici, ſi adoperano medicine, ſi uſano antidoti, ſi praticano cautele, onde il male non ſi avanzi, e cagioni la morte. Ma quando ſi tratta della vita ſpirituale dell' anima, non abbiam l' eguale, ma l' oppoſito ſentimento. E' morta l' anima alla grazia; e pur ſi differiſce di vivificarla: la colpa ſempre più raddoppia il ſuo vigore a di lei diſtruzione; e pur ſi differiſce di farvi fronte: ſi giace nel ſepolcro de' vizj, delle conſuetudini, degli abiti perverſi, peggio che non giacea Lazzero quatriduano già infradiciato nella tomba di Bettania; e pur ſi differiſce di procurare la liberazione ed il riſorgimento: in fine tutte ſi adoperano le ſollecitudini a preſto diſtruggere i mali del corpo, e tutta ſi uſa la indolenza a fugare i pernicioſi mali dello ſpirito. Or come premura cotanta per conſervare una vita brieve, cotanta indolenza in procurare una vita ſpirituale ed eterna? Se cotanto attendeſi per vivere poco tempo, quanto più debbeſi attendere per vivere una eternità: *Si tantum*, grida il gran P. S. Agoſtino (b), *ſi tantum, ut aliquando plus vivatur, quanto magis ut ſemper vivatur?* Ah! ecco il faſcino, che ne fa tracannare il Demonio; onde non apriamo gli occhi a conoſcere il precipizio, che ci ha preparato, ed il pericolo, che corriamo d' infallibilmente piombarvi. Egli in fatti ne ſpinge a ſeguir le tracce dell' ingannato Sanſone, ed incontrare una più orribil rovina. Deh perciò a ravviſare a tempo con noſtro vantaggio le inſidie dell' Inferno, attendiam le condotte e le ſventure del gran Figliuolo di Manue, che jeri ancora guardammo, per inorridirci delle noſtre ope-

(a) *S. Gregor. lib. Moral: & ſerm. 104. de temp.*
(b) *S. P. Auguſt. lib. de Civ. Dei,*

Digitized by Google

operazioni, e temerne peggiori disgrazie. Chi 'l crederebbe? Sansone chiarissimo per nascimento, Sansone chiarissimo per valore, Sansone chiarissimo per vittorie riportate, chiarissimo pel carattere insigne di Nazareno e di Salvator d'Israello, ahimè! ha già ripudiata la Sposa eletta, e vergognosamente si è gittato in braccio di un' infame Donna Filistea di Sorecco, per nome Dalila. Quanti turbamenti egli sente nello spirito! Ma egli s' industria di sedargli. Quanti l' assalisconi timori! Ma egli procura di farsi animo. Quante vicende il conturbano! Ma egli coraggiosamente le sostiene. Ah! che delirio è mai codesto, o Sansone? Non sai, che offendi l'Altissimo, che ti protegge? Non sai, che il peccato sbalzar suole a miserabil fine, chi il ricetta nel cuore? Su via sorgi dal lezzo, ove soggiorni; abbomina la tua passione; pentiti del tuo delitto; fuggi... Eh! Sansone non ascolta; perchè gli ha turati gli orecchi dello spirito la sua medesima colpa, che l' ha indebolito. Pensa quindi, che è giovane; pensa, che è robusto; pensa, che è valoroso: e intanto rimette a miglior tempo la sua ammenda; *Egrediar*. Ah! Sansone, che delirio è mai codesto? Non vedi, che sei ingannato? Non vedi, che Dalila ti tradisce? Non vedi, che più volte i nimici han tentato di opprimerti? Su via dunque ravvediti, abbandona questa casa d' iniquità, portati al tempio del Signore, umiliati... Eh! Sansone non ascolta; perchè maggiormente gli ha aggravato il cuore la stessa passione, che già il predomina. Fidasi quindi di superare ogni ostacolo, fidasi di aver lunghi giorni, fidasi della sua fortezza: e intanto rimette a miglior tempo la sua ammenda; *Egrediar*. Ah! Sansone, che delirio è mai codesto? Non vedi, che la sbagli? Non vedi, che l' amor ti accieca a rivelare i tuoi segreti? Non vedi, che la tua Amica già ti mette in mano de' Filistei? Su via dunque ti scuota, dalla nimica Amante ti sottragga, salva nella magion paterna l' onore e la vita, risolviti... Eh! Sansone non ascolta; perchè quasi di ragion l' ha privato la sua libidine, omai giunta all' eccesso. Ha perduto quindi il timore, non paventa pericoli, l' indurisce la temerità: e intanto rimette a miglior tempo la sua ammenda; *Egrediar*. Ma oh infelice Sansone! Già tardi si desta dal suo letargo. Egli in fatti è assaltato da' suoi nimici; e quando crede di riportar le usate vittorie, *egrediar, sicut ante feci*, si trova ahimè! di forze destituto, e vilmente riman preda de' suoi Avversarj, i quali non han riparo di cavargli ambi gli occhi, di sbalzarlo carico di catene in isquallido carcere, e finalmente di condannarlo a far le veci di vil giumento intorno ad una mola: *Statim eruerunt oculos ejus, & duxerunt Gazam vinctum catenis, & clausum in carcere molere fecerunt*. Oh infelice Sansone, che non si ravvidde a tempo opportuno! Oh più infelici noi, che l' imitiamo! Prese possesso del nostro cuore il peccato; e noi sperimentiamo di esserne tiranneggiati. Ma pur trascuriamo di scuoterne il durissimo giogo. Vie più si sfrenano le passioni, e ne rendono più fiacchi e più deboli; e pur differiamo di combatterle e frenarle. Si moltiplicano i vizj, e chiamano i Demonj a stringerci lo spirito di catene e di lacci; e pur non ci brighiamo di arrestarne la perniciosa corrente, e con franchezza e con disinvoltura andiam ripetendo: *Egrediemur, egrediemur*. Ma oh quanto la sbagliamo! Verrà il tempo, che la forza della colpa in guisa annebbj l' intendimento, e indebolisca la volontà, che l' anima non più creda fidarsi di uscire alla libertà de' Figliuoli di Dio. Ed allora improvvisamente assaliti, peggio di Sansone (a), rimarrem preda de' Filistei Infernali, che ne seppelliranno per tutta

(a) *S. P. August. serm. 3. de Sanct.*

Digitized by Google

ta l'eternità in un abbiſſo di fiamme; perchè giuſtamente *percutitur*, dice il gran P. S. Agoſtino, *percutitur hac animadverſione peccator, ut moriens obliviſcatur ſui, qui, dum viveret, oblitus eſt Dei.*

Or che faremo in tal circoſtanza, o Criſtiani? Ahimè! ella ſarà irrimediabile la diſgrazia. Riſolviam perciò adeſſo, che non interamente ci ha la colpa abbattuti, di uſcire dall' orribile inviluppo; riſolviam di venire a guerra finita con tutte le podeſtà dell' Abbiſſo... Ma che dico io, ſe tuttavia aſcoltiam le menzogne del Tentatore? Sì, ci perſuadiamo, che carichi di anni non più aver poſſiamo forze baſtevoli a commetter quei falli, che ora sì facilmente commettiamo: e ci luſinghiam quindi, che in tal tempo agevolmente potrem riſolvere il pentimento, e volgerci al ſommo Bene. Ma oh ingannati che ſiamo! Deh preſto preſto guardiamo un gran Pontefice, ed una gran Reina; quello è il vecchio Eli, che ſiede alla ſoglia del tempio di Silo; e queſta è la vana Gezabella, che sfoggia ſul balcone della reggia di Samaria. Che fa il Pontefice innanzi al tempio? Che fa la Reina ſul balcone? Quello ſta a guardare la gente, che paſſa per la ſtrada; *Heli ſedebat ſuper ſellam, contra viam ſpectans:* e queſta ſta ad imbellettarſi il viſo, e adornarſi il capo per piacere al novello Re, che vien trionfante: *Introitu ejus audito, depinxit oculos ſuos ſtibio, & ornavit caput ſuum.* Come! Eli guarda la gente! Ma non è egli cieco: *Oculi ejus caligaverant, & videre non poterat?* Come! Gezabella dimoſtraſi in gala al feroce Vincitore, che è accinto a regnare! Ma non debbe ella eſſer diſtrutta con tutta la caſa di Acabbo: *Perdam omnem domum Acab?* Oh ſpettacolo! Oh diſinganno! Eli è ſtato ſempre curioſo di ſpiare i fatti altrui; e fino a ſpiar si miſe le labbra della ſconſolata Anna Moglie di Elcana, che ſupplicava l' Altiſſimo a darle prole: *Factum eſt, cum illa multiplicaret preces coram Domino, ut Heli obſervaret os ejus.* E poichè fatto vecchio, il vizio ſi è convertito in coſtume, in abito, in natura; egli perciò guſta far quello, che più non può fare. Egli è cieco, e non può vedere; ma non laſcia di metterſi a guardare, onde almen ſoddisfi il deſiderio, ed abbiane compiacenza: *Heli ſedebat ſuper ſellam, contra viam ſpectans.* E Gezabella ſimilmente ſi è avvezzata ad imbellettarſi, ed a comparire dal ſuo balcone, qual pietra d' inciampo: *Hoc fecit*, commento del ſaggio Spoſitore Naſſera (a), *hoc fecit more ſolito, ut pulchra appareret.* Quindi non può fare a meno di così operare; e fin con la morte innanzi gli occhi ama di adoperar belletti, di comparir vana, e di eſibire ſcandalo: *Introitu ejus audito, depinxit oculos ſuos ſtibio, & ornavit caput ſuum.* Or ecco il noſtro diſinganno. Ne rappreſenta il comun Tentatore, che la matura cadente età più della giovanile e florida ſia adattata al pentimento; perchè le languide forze della vecchiaja non ſono valevoli a commettere quei delitti, a' quali ſpinge il bollore della giovinezza. Ne perſuade quinci a differire per gli ultimi anni la Converſione del cuore; ed intanto a ſempre più addimeſticarci col peccato, a ſempre più radicarlo nell' anima. Ma oh perniciosiſſimo inganno! oh menzogna orribile! Giunti alla vecchiezza, tanto più ſperimenteremo il vigor della colpa, che ci terrà avvinte le potenze dello ſpirito. Con la morte vicina ci sforzeremo al pari di Gezabella di ſecondare al ſolito le noſtre sfrenate paſſioni. E quando non giungan le forze a conſumare con l' opera quei falli, che amiamo; peggio di Eli ci contenteremo del deſiderio, dell' affetto, della compiacenza: e ſeguendo per conſeguente ad oltraggiare

O l' Al-

(a) *Nax. in lib. 4. Reg. ap. Maz. p. 108.*

l' Altiſſimo, non ſolo non volgeremo a lui il cuore, ma da lui più empiamente l' allontaneremo. E che forſe manca la ſperienza a conteſtare sì funeſte ſciagure? Ma non è la maggior parte de' Dannati, che forma sì orribile ſperienza? E che forſe abbominò Faraone la ſua miſcredenza, quando ſi vide naufrago nell' onde dell' Eritreo? Che forſe abborrì le ſue crapole Epulone, quando aſcoltò l' infauſta novella dell' improvviſo vicin morire? Che forſe ripudiò la ſua avarizia Giuda Iſcariote, quando ſi vide col capeſtro alla gola? Che forſe ſi ravvidde Acan de' ſuoi furti, quando ſi accorſe, che dall' urna ſi eſtraſſe il nome ſuo, che gli chiamava i ſaſſi ſul capo? Che forſe Datan ed Abiron di mormorar ceſſarono contra Mosè, contra Aronne, e fin contra il Signor degli eſerciti, quando ſotto le piante vacillar ſentirono, ed aprirſi in profonde voragini la terra per ingojargli? Che forſe... Eh! che da lunga ſperienza ammaeſtrato, conteſtò la verità lo Scrittor ſagro dell' Eccleſiaſtico; e ne inſegnò, che il Vecchio non corre altra ſtrada fuor di quella, che caminò nella giovinezza: *Adoleſcens juxta viam ſuam, etiam cum ſenuerit, non recedet ab ea.*

Per la qual coſa che più ci luſinghiamo, o Criſtiani? Deh applichiamci di propoſito a ſcoprire il perniciosiſſimo tradimento, che ci trama il Regnator delle tenebre per precipitarci nell' Abbiſſo a piangere per tutti i ſecoli. Egli ſicura ne rappreſenta per l' avvenire la Converſione del cuore a Dio, e ne ſpinge a procraſtinarla. Ma orribilmente ne tradiſce per ſepellirci nell' Inferno; e ce ne aſſicura lo Spirito-Santo: *Immittit Diabolus ſecuritatem, ut inferat perditionem.* Quindi non gli diam retta; che non la merita: e ſe ne rimorde la coſcienza di colpa e di reato, deh non aſpettiamo il dimani per dolercene; perchè, come ne avviſa il gran P. S. Agoſtino (a), ſe oggi non ci riſolverem di piangere, molto meno la forza del peccato ci laſcerà riſolvere di pianger dimani: *Si non hodie, forſan numquam; deſinit eſſe remedio locus, ubi vitia mores fiunt.* Più toſto non aſpettiam tempo; ed oggi che ſiam valenti di forze, oggi che il peccato ancor non ha preſo inſuperabil vigore ſullo ſpirito, oggi volgiamci al ſomme Bene per offerirgli il dovuto ſagrificio del cuor contrito ed umiliato. Seguiam finalmente l' eſempio di Davide. Ancor egli peccò, ed empiamente oltraggiò la Maeſtà dell' Altiſſimo. Ma non così il delitto dal Profeta Natanno gli fu rinfacciato, che non cercò tempo a riſolvere, non differì punto di deteſtarlo; e ſenza eſitazione vibrando lagrime e ſoſpiri, ne chiedette al Signore offeſo miſericordia, pietà, indulgenza, e perdono, ed angoſciosò ſclamò: *Miſerere mei, Deus, ſecundum magnam miſericordiam tuam.* Sì, tal glorioſo eſempio ſeguiamo per incontrar la ſteſſa ventura del Penitente di Sion. Tuttodì ne rappreſenta la coſcienza i commeſſi eccеſſi, e palpita al coſpetto delle colpe paſſate. Ah! dunque non perdiam tempo a riſolvere, non differiamo un momento la penitenza; ed umiliati e contriti cerchiamo all' Altiſſimo con gemiti e ſoſpiri del noſtro abbominevol reato pietà e clemenza. Ripetiamo a noi medeſimi ciò, che a ſe ſteſſo un tempo dicea il grande Agoſtino (a); ſe vogliam ravvederci una volta, perchè nol facciamo adeſſo: *Si aliquando, cur non hodie?* E ben così dicendo, preſto preſto a' piedi d' un Confeſſore gittiam la ſoma de' delitti, che ne opprime; deteſtiamo le noſtre debolezze, che amammo; rivolgiamci al ſommo Bene, che offendemmo. In tal guiſa trionferem noi ſenza dubbio del peccato, e ritorneremo a Dio; altrimente il pecca-

(a) *S. P. Auguſt. ſerm. 104. de temp.*

(a) *Id. ibid.*

Digitized by Google

cato trionferà di noi, e con la sperienza confesseremo, che col differire la Conversione ci mettiamo a rischio di esser vinti dalla forza del peccato. E che dico io? Avrem la disgrazia di essere dall' Altissimo abbandonati e derelitti. E riflettiamci con attenzione.

SECONDO PUNTO.

Col differire la Conversione ci mettiamo a rischio di esser da Dio abbandonati.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che senza il divino ajuto nulla possiam noi di giusto e meritorio operare; come ne insegna l' istessa Verità incarnata Gesucristo, che sclama: *Sine me nihil potestis facere*. Or quanto più senza il divino ajuto non possiam condurre a fine l' opera grande della nostra Conversione? Ah! che a distaccare il cuore da quella terra, dove infelicemente è attaccato, per inalzarlo al cielo, da cui ha rivolti gli sguardi, nulla men si richiede del braccio onnipotente della grazia vincitrice dell' Altissimo, che è grazioso dono della di lui infinita Misericordia. Anzi sappiamo di più, che la giustificazione del cuore ingiusto ed empio sia l' opera più grande della onnipotenza divina, e fin maggiore della istessa creazione del cielo e della terra; sì perchè la creazione non oltrepassa l' ordine della natura, che la giustificazione oltrepassa; e sì perchè il nulla, da cui sortiscono le Creature, non sa resistere all' impero del sovran Fattore, a cui suol resistere l' orgoglioso creato arbitrio del Peccatore, che ricusa vivificarsi: *Major est*, l' insegna il gran P. S. Agostino (a), *major est justificatio impii, quam creatio cæli & terræ*. E pure chi 'l crederebbe? Non manca il clementissimo Sovrano di offerire a tutti i Peccatori di compire in essoloro opera sì magnifica e sì eccelsa, e di esibire quella trionfatrice grazia, che al grand' uopo assolutamente si richiede. E quello, che vie più commenda la divina bontà, egli è appunto, che Iddio non solamente la giustificazione offerisce, non solamente esibisce l' ajuto della potente sua grazia; ma egli stesso; come altra fiata meditammo, corre dietro agli Empj, gl' invita, gli chiama, gli stimola, onde delle di lui premure a lor vantaggio si avvalgano. Che misericordia! Che bontà! Ma che fanno i Peccatori, degnati di cotanta bontà, di cotanta misericordia? Sorgon subito dal fango a guisa di Saolo Tarsense, e con essolui si esibiscono di esattamente adempire le ordinazioni divine: *Domine, quid me vis facere?* Si volgon subito al Crocifisso al pari del buon Ladro, e fidano nel di lui prezioissimo sangue, e nella di lui efficacissima mediazione: *Memento mei, Domine, cum veneris in regnum tuum?* Ah! se così risolvessero, oh come lor rimbomberebbero agli orecchi le fauste voci, che la prima volta si ascoltaron sul Golgota: *Hodie mecum eris in paradiso*! Ma ahimè! tutto al contrario con villania rispondono a quel divin Sovrano, che paternamente gli chiama, e gli degna de' suoi favori; ed incivilmente rimettono a più opportuno futuro tempo di avvalersi della di lui inestimabile dilezione. Or può immaginarsi onta più grave, sfrontatezza più enorme? Può mai immaginarsi, che voglia Iddio aspettare la loro comodità, ed ajutargli, quando lor meglio aggradisce? Eh! che la sbagliano a partito. Furono stolti nell' oltraggiare la divina infinita Maestà dell' Altissimo; e più stolti sono nel pretenderne il maggiore de' doni, che sovente ricusarono, quando lor sembra più opportuno e più comodo. Quindi è, che se noi ancora siam nel nu-

(a) *S. P. August. lib. de grat. & lib. arb.*

Digitized by Google

numero di costoro, dobbiam persuaderci, che difficilissimamente il Signore ne conceda i suoi parzialissimi favori, dopo che tante volte gli abbiam ributtati: e nella guisa che sdegna un Medico ed un Cerusico di più visitar quell' Infermo, il quale per avergli più volte ributtati, volontariamente ha aggravato il suo malore, e si è ridotto a morire; non altrimente il Padre celeste sdegnerà nel tempo avvenire di soccorrere noi miserabili, i quali nel tempo trascorso sovente eleggemmo di opporci alla sua strabocchevole Misericordia, e ci buttammo vituperosamente nel precipizio. E per tal ragione dobbiam confessare, che commettiam la maggiore delle follie col procrastinare la penitenza; perchè col differire la Conversione ci mettiamo a rischio di esser da Dio abbandonati.

Ma per meglio illuminarci, e per meglio scuoterci, dilettissimi Fedeli, rivolgiamci a guardarne una funestissima evidenza in quell' empio Monarca della Siria, per nome *Illustre e Nobile*, per fatti ignobile ed infame, rinomato Antioco, di cui forse non dubitiamo seguir le tracce, ed imitare i consigli. Che vita scellerata menò costui? Ahimè! chi può ricordarsene senza orrore? Furti, rapine, sagrilegj, orgogli, oppressioni, scelleraggini son belli effetti del furore di Antioco. Parla l' augusto tempio di Gerosolima, avidamente spogliato di oro, di argento, di gemme, di danaro, e fin degli arredi, e de' sagri vasi. Parlano i miseri Cittadini di Sion, barbaramente trucidati in mezzo le pubbliche contrade insieme con quei Soldati, che gli custodivano. Parlano i Giovani ammazzati, le Donne con i lor Bambini scannate, le Vergini oppresse, i Vecchi esterminati, ed ottocentomila uccisi, e quarantamila prigioni, ed altrettanti feriti e venduti schiavi. Parlano un invitto Eleazaro, e sette religiosissimi Giovinetti con la prode lor Genitrice, in varie orribili crudelissime forme per difesa delle patrie Mosaiche leggi rapiti con violenza dalla terra de' Viventi. Oh delitti! Oh empietà! Oh furore! Possiam mai immaginarci, che il ribaldo Antioco, mentre sì sfrenatamente alle sue passioni condiscende, non senta un interno rimorso, che il riprenda di sì folle ardire, e gl' insinui la penitenza? Ma come vogliamo immaginarlo, se tuttodì ne vien esortato da' Sacerdoti del tempio, che malmena; dagli Ebrei religiosi, che perseguita; da' Giovinetti Martiri, che barbaramente fa trucidare? E non sono costoro, che gli ricordano la severità della divina Giustizia vendicatrice? che gl' insinuano a non più cozzare con Dio? che minacciano la perdizione alla di lui durezza! Ah! che Antioco vede bene la sua malvagità, e conosce bene di doverla piangere. Ma il fatto è, che egli per ora non è comodo di farlo. Per ora, egli dice, per ora si sfoghino a più non posso i miei capricci; che per ritrattargli avrò del tempo, e ne parlerò appresso. Ma quando sarà questo tempo? questo avvenire quando sarà? Oh ingannato! Oh infelice! Ecco egli è vicino a morire, roso da vermini puzzolenti, e cruciato da acerbissimi dolori; e non vi è altro tempo fuori di questo da pentirsi. Su via dunque eseigua le sue promesse, e si penta. Si penta di cotanti operati eccidj, di cotante eseguite stragi, di cotante... Eh! bisogna vedere, se ora sia comodo l' Altissimo de' Dominanti, fin or da lui adontato, di ajutar l' opera di Conversione sì grande. Ah! che non più si compiace il Signore di esaudirlo; e per quanto egli priega, non è già, che ne ottenga misericordia: *Orabat sceleſtus ille Dominum, a quo non erat miſericordiam conſequuturus*. Quindi conosce la crudeltà usata col popolo eletto, e la prepotenza esercitata contra la loro patria: *Reminiſcor malorum, quæ feci in Hieruſalem*. Ma pur non si pente. Conosce le rapine fatte al tempio: *Abſtuli omnia vaſa aurea & argentea*. Ma pur non si pente. Conosce di aver

in

ingiuſtamente berſagliati gl' innocenti della Giudea: *Miſi auferre habitantes Judæam ſine cauſa*. E pur non ſi pente. E che intanto? Ahimè! promette ſolo di riſarcire tanto recato danno; ed in buon linguaggio anche morendo ripete la ſolita riſoluzione di pentirſi, non già ora, ma in appreſſo. E perchè? Perchè non è comodo l'Altiſſimo di conferirgli la grazia, al pentimento neceſſaria: *Orabat ſceleſtus ille Dominum, a quo non erat miſericordiam conſequuturus*. Muore pertanto diſperato ed impenitente, e ſenza rimedio ſi perde e ſi danna. Oh terrore! Oh eſempio!

E come non dobbiam noi da capo a piedi inorridirci e tremare? Non ſiam forſe giunti agli eccelſi di Antioco: ma perchè? perchè di Antioco ne manca la potenza. Ma non è mancato per noi, per quanto abbiam potuto, di moltiplicare le iniquità. Quante profanazioni di Chieſe! Quante irriverenze a' Sacerdoti! Quante proſtituzioni di Sagramenti! Quanti ſcandali a' proſſimi! Quante frodi ne' contratti! Quante uſure ne' negozj! Quante ingiuſtizie ne' traffici! Quanti raggiri! Quante oppreſſioni! Quante crudeltà! E pur il clementiſſimo Iddio or con interne iſpirazioni, or con eſteriori avviſi, or con minacce, or con gaſtighi ſi compiace invitarci al ravvedimento. Ma noi? Oh noi gli volgiamo villanamente le ſpalle, e rimettiamo ad altro tempo il riſpondergli. E qual è queſt' altro tempo? Appunto non viene giammai; perchè ogni giorno rimettiamo al dimani, fin che venga l'ora della morte. Ma quando queſta è già per reciderci con la tagliente ſua falce; nè anche deteſteremo l'empietà, che ne opprime, e ſi avvererà più toſto ciò, che ſcriſſe Salviano (a); cioè che le ſcelleraggini abbandoneranno noi, non già noi abbandoneremo le ſcelleraggini: *Qui a malis actibus tantum morte diſcedit, non relinquit ſcelera, ſed relinquitur a ſceleribus*. Benchè conturbati dalla viſta de' noſtri falli, pur ci luſingheremo di ſuperar l'empito della morte, ſpereremo di non morire, e ſeguiremo a rimettere al tempo avvenire il negozio importantiſſimo della Converſione a Dio. E ſe finalmente giungeremo al pianto; piangeremo ahimè! la noſtra diſgrazia, non già i noſtri falli; abborriremo la morte, non già l'offeſa di Dio; odieremo noi ſteſſi, non già il peccato: e quindi non ci pentiremo, e diſperatamente morrem dannati. E perchè rovina sì fatale? Appunto perchè il Re della gloria, da noi tante volte ributtato, non più ſi degna di ajutarci; e ne riſponde l'iſteſſo, che riſpoſe alle Vergini ſtolte del Vangelo: *Neſcio, neſcio vos*.

E come non vuole con eſſonoi diportarſi in tal guiſa l'Altiſſimo, o Fedeli; ſe col differire la Converſione ſempre più ſeguiamo a combattere contra lui, e renderci indegni delle di lui ſtraordinarie ſingolariſſime grazie, delle quali aſſolutamente abbiam biſogno per riſorgere? Sì, imitiamo nulla men che il perfido Giuda Iſcariote, ed al pari di lui demeritiamo i celeſti favori. E non vedete, come egli infelloniſce? Ha ſtabilito di tradire il ſuo divin Maeſtro Geſucriſto: e per quanto ſia ſpinto a ritrattarſene, non s' induce giammai a mutar conſiglio, e vie più s' induriſce ed imperverſa. Lo ſcuopre il manſuetiſſimo Nazareno, e grida: *Unus ex vobis me traditurus eſt*. E Giuda? E Giuda, mentre ſi racapricciano i ſuoi Compagni, rimane oſtinato, e vie più ſi fa reo. Siegue perciò a combatterlo il benigniſſimo Salvatore, e replica: *Unus ex vobis Diabolus eſt*. E Giuda? E Giuda, mentre s' inorridiſcono gli altri Appoſtoli, rimane oſtinato, e vie più ſi fa reo. La terza volta il buon Signore l' attacca, e ſoggiunge: *Vos mundi eſtis, ſed non omnes*. E Giuda? E Giuda, mentre palpitano i Commenſali, rimane oſtinato, e vie più ſi fa reo.

(a) *Salv. 4. Sent.*

reo. Non si arresta l'Uomo-Dio d'industriosamente ammonirlo, e protesta: *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*. Ma in vano; perchè Giuda rimane ostinato, e vie più si fa reo. Prosiegue il Redentore a beneficarlo col cibo del suo medesimo piatto; *Cum intinxisset panem, porrexit Judæ*. Ma in vano; perchè Giuda rimane ostinato, e vie più si fa reo. Non cessa di usargli finezze il Re della gloria, e gli dà a mangiare il suo corpo ridotto in cibo, ed il suo sangue ridotto in bevanda: *Accipite, & manducate, & bibite*. Ma Giuda ostinato il velen non depone, mangia le carni immacolate del divino Agnello con perversità, vie più strabocchevolmente si fa reo, e passa in possesso al Principe delle tenebre. Quindi rabbiosamente va agli Anziani degli Ebrei, vende il suo Signore per trenta danari; e fattosi Capo di Squadra, portasi sul Gessemani a tradirlo con un bacio: *Osculatus est eum*. Che unione di sagrilegj! E pure l'Unigenito del Padre ancor porta premura di conquistare il cuore di Giuda. E che fa? Con tenerezza il ribacia, il chiama col dolce nome di Amico, e mansueto gli favella: *Amice, ad quid venisti?* Or può fare di vantaggio l'Altissimo per conquistare codesto Appostolo disgraziato? Ma egli è ancor duro e contumace, e non cura detestare la sua malvagità. Ed ecco siamo a sera. Giuda tremando si accorge di un Deicidio, che ha commesso; ma non ha forza di piangerlo, perchè Iddio non più di lui si briga: Giuda confuso restituisce i trenta ricevuti danari, e pentito gli butta in mezzo del tempio; ma la sua confusione ed il suo pentimento non sono informati dalla grazia soprannaturale, che giustifica, perchè Iddio non più si cura di donargliela. Onde va Giuda in disperazione; ed affogatosi con un capestro, manda l'anima infame a bruciar perpetuamente tra le fiamme. Ed ecco quello, che tolga la divina pietà di sortire a noi, i quali non dubitiamo di rinovellare le condotte di Giuda. Ardiam commettere le più esecrande scelleratezze; e basta trovarci nell'occasioni, perchè non abbiam riparo di tradir Gesucristo, e comparir peggiori de' Miscredenti. Ma quante volte ci offerisce l'Altissimo la grazia del pentimento? L'offerisce in quei ridotti, dove non si cessa di crapolare; l'offerisce in quelle case, dove si prostituisce la onestà; l'offerisce in quelle conversazioni, dove si mette in disputa la vera Credenza; l'offerisce in quei templi, dove abbondano le profanazioni; l'offerisce in quelle contrade, dove trionfa la scostumatezza ed il libertinaggio. E noi che facciamo? Ahimè! come Giuda non ne facciamo conto, nè curiam di ammendarci; e sempre più precipitando di male in peggio, giungiamo al colmo della iniquità. Che risolve perciò l'Altissimo! Appunto di assomigliarci a Giuda nella pena. Ed ecco siamo a sera. Quando vorremo ravvederci, sperimenteremo, che Iddio mancherà a noi, nella guisa che noi mancammo a Dio; non ci ajuterà a pentirci la grazia vincitrice dello Spirito-Santo, non giungeremo a giustificarci; e quinci rimarrem disperati, impenitenti, e dannati. *Væ*, è pur minaccia intimataci dall'Altissimo per Isaia Profeta, *væ qui spernis: nonne & ipse sperneris? Cum fatigatus defieris contemnere, contemneris*. Oh terribil destino! Oh tremendo pericolo!

E noi saremo sì folli, che ci porremo a rischio sì fatale, o Cristiani? Ah! per quanto amiamo noi stessi, facciam meglio i nostri conti; e se il cuor è ingombro di delitti e reati, confondiamci pure di averne fin ora trascurato il pentimento, ed ascoltiamo il regal Profeta, che sclama: *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*. Se oggi il Signor celeste ne chiama a lui, deh non aspettiamo il dimani per ubbidirlo. Oggi oggi gli corriamo in seno; perchè oggi egli ha il genio di favorirci. Nella guisa che senza indugio Zacheo dalla ficaja discese per accogliere in sua ma-

magione il Mediatore ; senza indugio corse in casa del Fariseo a buttarsi a' piedi del divino suo Sposo Maria Maddalena ; senza indugio pianse la sua debolezza amaramente l' Appostolo Pietro ; senza indugio il buon Ladro nel Crocifisso agonizzante credette e sperò : non altrimente senza indugio al nostro buon Padre Iddio corriam noi ravveduti e dolenti per ottenerne la bramata ventura di entrar di bel nuovo nella di lui pregevolissima amicizia; come vi rientrarono e il Ladro, e Pietro, e la Maddalena, e Zaccheo. Sì, così risolviamo. Altrimente guaj a noi, che commetteremo la maggior delle follie; e sbagliando il rilevantissimo affare della eterna salute, senza rimedio confesseremo, che col differire la Conversione ci mettiamo a rischio di esser da Dio abbandonati. E pur chi ne assicura, che venga il tempo avvenire, nel quale ci appoggiamo? Ahimè! appunto perchè non cessiam di oltraggiare l' Altissimo, ragionevolmente dobbiam dubitare, che tal tempo non venga. Sieguiam perciò fervorosamente a meditare.

TERZO PUNTO.

Col differire la Conversione ci mettiamo a rischio di non giungere al tempo immaginato dell' avvenire.

Consideriamo dilettissimi Cristiani, che nessuno de' Viventi può assicurarsi di vivere un' ora, che ancor debbe trascorrere. La gioventù, la robustezza, i comodi, gli agi, la sanità non sono fondamento sì fermo, che possano assicurarci di un' ora; perchè e giovani e robusti, e ricchi, e nobili, e sani veggiam tuttodì rapirsi improvvisamente dalla morte. Ma tanto meno debbe fidarsi del tempo avvenire colui, che non cessa di amare la colpa, e procrastina il pentimento, e va dicendo, come favella il gran P. S. Agostino (a); *Facio, quod me delectat; postea pœnitentiam agam*. E la ragione è appunto, che il peccato chiama la morte; e tanto più la chiama, quanto più si moltiplica e si avanza. La chiamò sul delinquente Adamo, e la chiama tuttodì sul capo de' Peccatori, i quali, come favella lo Spirito-Santo nell' Ecclesiastico, son colti in mal punto, peggio che non sono colti o gli stupidi pesci nell' amo, o gl' incauti augelletti nel laccio: *Nescit homo finem suum; sed sicut pisces capiuntur hamo, & sicut aves laqueo, sic homines in tempore malo*. E quindi è, che quando si promettono sicurezza e pace, allora da improvvisa morte sono assaltati e recisi: *Cum dixerint*, ce ne assicura l' Appostolo S. Paolo, *cum dixerint pax & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus*. E s' egli è così; come vogliam noi il più importante affare della Conversione del nostro cuore all'Altissimo rimettere all' incertissimo tempo futuro? Ah! codesta è la maggiore delle nostre follie; appunto perchè col differire la Conversione ci mettiamo a rischio di non giungere al tempo immaginato dell' avvenire.

E pur che altro facciamo, se non commettere sì deplorabil follia, o Cristiani? Ad ogni patto vogliamo esser Seguaci degli scellerati Figliuoli del Pontefice Eli. Costoro si avanzarono ad aver commercio infame con le Donne, che vedeano appressarsi alla soglia del Tabernacolo di Silo: costoro non ebber ritegno di rubbar le carni, destinate a' sagrificj della Confederazione: costoro ardirono di ritardare il popolo d'Israello dal riconoscere e adorare l' eccelsa Sovranità dell' Altissimo per mezzo de' sagrificj. Che delitti esecrandi! Che insolenti sagrilegj! Non mancò il Genitore, benchè trascurato nella educazione de' Figli, di aspramente ammonirgli, e correggergli. Quali, lor

(a) *S. P. August. serm. 104. de temp.*

Digitized by Google

lor disse, quali pessime scelleratezze io ascolto di voi, o miei Figliuoli: *Quare facitis res hujuscemodi, quas ego audio, res pessimas, ab omni populo?* Ah! non proseguite, o Figli, sì esecrabil carriera: *Nolite, Filii mei*. Ma esi protervi disprezzarono la riprensione del Padre, e seguitaron peggio di prima a sfogare i loro capricci. E perchè non più tosto non umiliarsi e pentirsi? Appunto perchè si fidarono della robustezza, e della gioventù. La serietà, dissero, è propria della vecchiaja. Quando dunque sarem vecchi, penseremo ad esser seri e costumati, e ci ravvederemo del male trascorso. E così dicendo, divennero più arroganti, e più peggiori. Ed ecco l'indegno esempio, che ci proponiamo ad imitare. Non è soddisfazione, che non ci prendiamo a costo dell'onor divino. Per ogni prato lasciamo impresse orme di dissolutezze; per ogni tempio imprimiam vestigia di profanazioni; per ogni casa seguiam le tracce della scostumatezza. Gridano intanto contra sì mostruosi disordini i rimorsi della coscienza, che morde e ferisce; gridano le interne voci dell'Altissimo, che dimostrasi offeso; gridano i Ministri del Santuario, che cercan distruggere le abbominazioni. Ma noi non ne facciamo conto. Eh! siamo nel fiore degli anni, nel bollore della gioventù, nel più gajo di primavera. Non si adattano a tale stagione pensieri malinconici e e tetri. Verremo agli anni cadenti; e allor penseremo di darci a Dio. Ma oh ingannati che siamo! E chi ne assicura di vivere pochi altri giorni? chi ne afficura di giungere alla vecchiaja? Ah! dice l'Ab. S. Bernardo (a), quel Dio, che promette a' Penitenti indulgenza e perdono; non promette ad alcuno, e molto meno a' Peccatori temerarj, di conceder vita fino al domani: *Qui pœnitenti veniam promisit, peccanti diem crastinum non promisit*. Rimarrem quindi delusi nelle nostre speranze, e morremo impenitenti; nella guisa che nelle loro speranze rimasero delusi Ofni e Fineès Figliuoli di Eli, che giovani e robusti nella battaglia di Afec impensatamente perirono: *Ophni quoque & Phinæs mortui sunt.*

Deh perciò mutiam consiglio, dilettissimi Cristiani. Ascoltiam più tosto il sentimento di S. Bernardo (a), e persuadiamoci, che siccome ottener possiamo dal Padre celeste la remissione de' nostri falli, qualor ci volgiamo a detestargli; così difficilissimamente l'otterremo, qualor rimettiamo al tempo futuro di ravvedercene: *Licet in fine si pœnitueris, tibi venia promittitur; tamen quod in fine vere pœnitebis, non tibi promittitur*. Ascoltiamo con umiltà ancora il sentimento del gran P. S. Agostino (b); e crediamo, che colui, il quale differisce il pentimento, o non mai, o al più rarissime volte giunge a pentirsi: *Qui differt pœnitere usque in finem, vix, aut numquam bene pœnitet*. E penetrati da sì nobili sentimenti, ora che è tempo opportuno, senza più differire un momento, applichiamci fervorosamente a piangere e detestare i nostri gravissimi eccessi. Ne sia di scorta il prodigo Giovinetto, di cui ragiona il Vangelista S. Luca. Egli si avvidde della sua miseria, che gli cagionò il passato libertinaggio; e riflettendo alla bontà paterna, di cui erasi abusato, risolse di tornar nuovamente all'oltraggiato Genitore, e sclamò: *Surgam, & ibo ad Patrem meum*. Ma non così il risolse, che subito l'eseguì: *Et surgens venit ad patrem suum*. Non aspettò tempo, non differì il ritorno, non rimise ad altro giorno l'ammenda; ma subito che fu toccato nel cuore dalla incorsa calamità, risol-

(a) *S. Bern. serm. 1. in Dom. post Oct. Epiph.*

(b) *Id. ibid.*

(c) *S. P. August. serm. 104. de temp.*

Digitized by Google

folfe di forgere, e nel punto iſteſſo dalla ſua infelicità riſorſe: *Surgam, & ſurgens venit*. Ed oh fortunato! Meritò di bel nuovo con la umile ſua prontezza la benevolenza e la tenerezza del Padre, meritò di eſſer da lui incontrato, meritò veſtimenti e fregi, meritò feſtoſi lietiſſimi feſtini. Che bella invidiabil ventura! Ma ſe vogliamo ancor noi incontrarla, ſeguiam pure le ſagge condotte di tale avventuroſo Giovinetto. Già ravviſiamo l' infeliciſſimo ſtato, a cui ci ha ridotti la colpa; e ben ci accorgiamo, che lo ſdegno dell' Altiſſimo, i latrati della ſinderesi, il timor delle fiamme perpetue concorrano ſpietatamente a renderci infelice ed inſoffribil la vita. Dunque non aſpettiamo altro tempo, non differiamo ad altro giorno il ravvedimento. Or ora conoſciamo la bontà immenſa del Padre celeſte, e riſolviamo di ritornare a lui dolenti, e ſenza indugio ritorniamci. In tal guiſa della noſtra umiliazione ſi appagherà il divin Signore, nè ci ributterà dal ſuo coſpetto; ma adempirà ciò, che promiſe: *Eum, qui venit ad me, non ejiciam foras*. Anzi egli ſteſſo ne verrà incontro con l' effuſione della ſua ſantiſſima grazia: ed incontrati, ne abbraccerà con tenerezza, ne veſtirà con gli abiti e con i fregi delle ſante virtudi, e ne farà tal feſta nell' empireo, che per novantanove Giuſti ſalvati non ſi farebbe. Deh perciò non traſcuriamo d' incontrare sì bella ſorte; e fin da queſto momento rivolgendoci al noſtro buon Padre Iddio, chiediamne umilmente la riconciliazione, la pietà, e l' amore.

Sì, clementiſſimo celeſte Padre, ecco a' voſtri piedi quelle ſciocche pecorelle ſmarrite, che lungo tempo erraron traviate dal voſtro ſceltiſſimo ovile. Ah! non abbiam coraggio di comparirvi innanzi; perchè conoſciamo di eſſerci oltre modo abuſati della voſtra invincibil pazienza. Dopo di eſſere ſtati folli in offendervi, dopo di aver avanzata la noſtra follia con moltiplicarvi le offeſe, ancor temerarj ſiamo inciampati nella maggiore delle follie con procraſtinarne la dovuta penitenza; e ci ſiam poſti quindi a riſchio di eſſer vinti dalla forza del peccato, di eſſer da voi abbandonati, e di non giungere al tempo immaginato dell' avvenire; e così eternamente dannarci. Che cecità deplorabile fu la noſtra! Ahimè! la confuſione ci opprime, la vergogna ci ſcoraggiſce; e non più ci fidiamo di comparirvi intorno. Deh voi perciò, alto Signore, compatite le noſtre miſerie, e ſollevate la noſtra debolezza con la voſtra più eccefſiva miſericordia; ed accettate l' umiliazione del noſtro cuore, e le lagrime degli occhi noſtri, che ſon divenuti due fonti di pianto amaro pel dolore di aver adontata la voſtra divina Maeſtà. In fatti con ſincerità ne increſce di aver oltraggiata la voſtra infinita bontà, ed internamente ne proviamo la pena ſteſſa della morte. Ma voi intanto accoglieteci, mentre de' fatti torti vi chiediamo indulgenza e perdono; e vi promettiamo, che in avvenire non più ſarem per offendervi. Sì, accoglieteci, rimetteteci i noſtri debiti, reſtituiteci alla voſtra amicizia, e formate con eſſonoi un ſol Paſtore ed un ſolo ovile: *Fiat unus Paſtor, & unum ovile*. Ah! sì: *Fiat, fiat*.

Digitized by Google

SETTIMO GIORNO

ISTRUZIONE VII

SUL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA

ARGOMENTO

Si accennano le interne disposizioni ed i motivi, che debbe avere il Penitente nel confessarsi; e si passa a spiegare, quali esser debbano i caratteri di una buona Confessione.

Ascoltiamo quest' oggi, Fedeli miei dilettissimi, ascoltiamo una Confessione, fatta da una Peccatrice all' Uomo più dotto e santo, che abbia mai avuto il Mondo. La Donna peccatrice è la Samaritana; l' Uomo più dotto e santo, che abbia mai avuto il Mondo, è Gesucristo, che la fa da Confessore, quantunque stanco da un lungo viaggio; ed il Confessionile deputato a tal Confessione è il pozzo di Sicar nella Samaria. Felice Donna, dite voi, che ha incontrato un Direttore sì perfetto! Cosa mai, che avesse ella commessa, non le potea esser detta dal Confessore? E pure ascoltiamo la di lei Confessione, e confondiamoci. Le chiede Gesucristo da bere, perchè ha sete, non dell' acqua del pozzo, ma della sua anima: ed ella stolida si scandalezza, che un Giudeo chieda da bere a lei, ch' è Samaritana: *Quomodo tu Judæus cum sis, bibere a me poscis, quæ sum mulier Samaritana?* Si spiega ulteriormente il Nazareno, e le soggiunge, che se sapesse il dono di Dio, ella più tosto gli cercherebbe dell' acqua, e ne otterrebbe un acqua vivente: ed ella insensata guarda intorno; e non veggendo nè vase alcuno, nè fonte, gli rinfaccia, che non abbia dove ritrarre un poco d' acqua vivente, e che non sia maggiore di Giacobbe: *Domine, neque in quo haurias habes, & puteus altus est: unde ergo habes aquam vivam? numquid tu major es patre nostro Jacob?* Si spiega ulteriormente il Salvatore, ch' egli ha l' acqua della grazia, che porta ad una vita eterna: ed ella finalmente mezzo persuasa più per curiosità, che per altro, gli chiede tal acqua: *Domine, da mihi hanc aquam.* Lodato Dio, che si è assodato questo primo punto, come meglio si è potuto. Seguiamo la Confessione. Le dice Gesucristo, che se desidera l' acqua vivente della grazia, bisogna, che confessi i suoi peccati. Confessati, le dice, che passi la vita con un impudico; *Vade, voca virum tuum*: ed ella tramortita incomincia a negare; che dite, Signore? che Uomo? io non ho Marito: *Non habeo virum.* Dici bene, le risponde Cristo, che non hai Marito; perchè ne hai goduti cinque, e questo, che ti godi adesso, non è tuo Marito: *Quinque viros habuisti, & nunc quem habes, non est tuus vir.* Credereste? La Donna benchè scoperta, non vuol palesamente confessare il suo delitto; e si contenta di dire a Cristo, ch' egli è un Profeta: *Domine, ut video, Propheta es tu.* Benissimo, sia accordato anche in questa maniera questo secondo punto. Seguitamo la Confessione. Donna, le dice il Nazareno, bisogna, che credi, essere già venuta l' ora, che si debbe

Digitized by Google

Iddio adorare in ispirito e verità: ed ella francamente gli risponde, che questo poi le farà insegnato dal Messia promesso: *Scio, quia Messias venit, qui dicitur Christus; cum ergo venerit ille, nobis annuntiabit omnia*. Ma, Donna, soggiunge subito il Signore, sono appunto io il Messia promesso: *Ego sum, qui loquor tecum*. Credereste, Uditori? Ciò ascoltando la Donna, sen fugge, e così finisce la Confessione. Oh stravaganza singolare! Ma lasciamo di grazia la Samaritana nella scuola di Gesucristo, donde non può uscire che santa; e veniamo a noi. Quante Samaritane vi sono a tempi nostri, le quali dopo ritrovato un buon Direttore, poco o nulla curano di confessarsi bene! Lasciate perciò, che io oggi disinganni tutti; ed insegni, cosa sia, e come debba farsi la Confessione delle colpe.

Per proceder con ordine ad istruirvi, Uditori, bisogna, che io qui sul principio noti il costume ordinario di alcuni moderni Penitenti Cristiani. Pensan costoro, che il Confessore esser debbe informato, di quanto o pensano, o dicono, o pure operano, mentre vivono. E con tal sentimento passano le giornate intere col Confessore; e sembrano esser inquieti, se non l' abbiano sempre a vista, e non gli raccontino fil filo tutti i loro pensieri, tutte le loro parole, tutte le loro opere, o che sien buone, o che sien cattive; e quel che è rimarchevole a notarsi, è appunto, che eglino per essere più accurati nelle loro narrazioni, non dubitano di efattamente informare il Confessore di tutti i fatti altrui. Or si conducono bene costoro? Che volete, che vi risponda? Intendo d' istruire, e non di censurare nè Penitenti, nè Confessori. Vi dico perciò, che voi stessi potete formare giudizio di tal costume, dopo che avete ascoltato le dottrine della Chiesa, che sono già a produrvi.

E primieramente dichiariamo, cosa mai sia la Confessione delle colpe. E cosa è mai? Non è altro giusta il sentimento dell' Angelico Dot. S. Tommaso e del Catechismo del sagro Concilio (a), che una *accusa*, che il Peccatore fa de' suoi peccati al Sacerdote Ministro dell' Altissimo *per ottenerne la remissione*, essendo il Tribunale della Penitenza diverso dagli altri; imperciocchè negli altri Tribunali chi confessa, è gastigato; e nel Tribunale della Penitenza chi confessa, è assoluto e premiato. Quindi da tal definizione ben si raccoglie, quali debbano essere le disposizioni ed i motivi, che i Penitenti aver debbono nel confessarsi. Se la Confessione è un' *accusa*; debbon dunque i Penitenti, non già semplicemente narrare, come (a) per trattenimento, o per isfogo, i loro falli, ma più tosto debbono manifestargli, come cose indegne ed orribili, da loro commesse, con ispirito di compunzione, e con desiderio di farne da se medesimi la vendetta. Siccome dunque un uom meschino, che per gli suoi atroci delitti è stato condannato a morte, si getterebbe tutto confuso, umiliato, e pentito a' piedi del suo Principe per ottener dal medesimo la liberazione dal gastigo infame, che ha meritato: così i Penitenti morti alla vita soprannaturale della grazia pel loro peccato, e condannati dalla divina Giustizia all' eterna morte dell' Inferno, tutti confusi, umiliati, e pentiti si debbono presentare al Sacerdote, che è Ministro dell' Altissimo, ed ha l' autorità di prosciogliergli dal loro reato, e di liberargli dall' Inferno, per ottenere da lui l' assoluzione, e da Dio il perdono. E se poi la Confessione si diffe-

(a) *S. Thom.* 1. 2. *q.* 20. *a.* 4. *in corp.* & *Cat. sect.* 38.

(a) *Cat. loc. cit. S. P. Aug. de verbis Dom.* & *de vera* & *falsa pen.* & *S. Joh. Chrys. hom.* 20. *in gen.*

Digitized by Google

ſce *un' accuſa per ottener la remiſſione*; riman dunque chiaro, che i Penitenti, quando ſi veggono gravati da colpe, non debbon avere altro motivo di andarſi a confeſſare, ſe non quello di riacquiſtare la grazia e l' amicizia del Signore offeſo, e la liberazione dalla pena meritata delle fiamme perpetue dell' Abbiſſo; perſuaſi dalla ſanta Fede, che non ſia altro mezzo per gli Uomini battezzati di riconciliarſi con Dio, che il Sagramento della Penitenza. Siccome dunque il Catecumeno debbe ricevere il Sagramento del Batteſimo pel motivo principale di ottener la remiſſione de' ſuoi peccati, commeſſi prima di battezzarſi; perchè il Batteſimo è l' unico mezzo per guadagnarla: così i Penitenti battezzati debbon confeſſarſi pel motivo principale di eſſer proſciolti da' loro delitti, commeſſi dopo il Batteſimo; perchè il Sagramento della Penitenza è l' unico mezzo, per cui poſſono ottenere il proſcioglimento. Ed ecco brevemente accennate le interne diſpoſizioni, ed i principali motivi, che debbono avere i Penitenti, quando vanno a confeſſarſi.

Veniamo ora a parlare delle condizioni, che debbono accompagnare una buona Confeſſione, Uditori: e poichè già jeri vi ho ſufficientemente iſtruiti circa l' *integrità materiale e formale* della Confeſſione; oggi perciò mi riduco a parlarvi delle altre tre neceſſarie condizioni, che debbon fregiare la medeſima Confeſſione. Dico dunque così: la Confeſſione per eſſer buona e ſalutare, primieramente eſſer debbe *umile*, ſecondariamente eſſer debbe *prudente*, e finalmente debbe eſſere *ſincera*. E diſcorriamo per ordine.

Primieramente la Confeſſione eſſer debbe *umile*; perchè il Penitente debbe eſſer penetrato da una viva cognizione della deformità de' peccati commeſſi, e della ſomma bontà di Dio offeſo; e quindi debbe confeſſarſi non ſolo con eſemplare raccoglimento, ma ancora con interna ed eſterna confuſione e modeſtia, ſempre riflettendo di non aver operato da Uomo, e molto meno da Criſtiano, e di aver moſſo guerra all' iſteſſo Sovrano del cielo e della terra. Non ſo, ſe mai vi è occorſo di oſſervare un reo, che convinto ne' proceſſi di atroce misfatto, ſi preſenta al Giudice per confeſſare la ſua reità. Ma ſe mai non l' avete oſſervato, potete figurarvelo un Uomo il più confuſo del Mondo, avvegnacchè foſſe di natura orgoglioſo ed arrogante. Che modeſtia negli occhi! Che palpiti nel cuore! Che pallori nel volto! Che debolezza di voce! Che demiſſione di portamento! Direſte, che egli ſia vicino agli ultimi ſfinimenti. Or nell' iſteſſa guiſa far debbe il Penitente nel Tribunale della Penitenza, nel quale il Confeſſore è coſtituito ſuo Giudice. Con interno dolore e rammarico, con gli occhi rivolti alla terra, col capo chino, con lagrime ſulle guance, con cuore contrito ed umiliato confeſſar debbe quelle colpe, delle quali egli medeſimo ſi è convinto reo con l'Eſame della Coſcienza. E queſta ſola differenza paſſar debbe tra il reo accennato, che compariſce innanzi il Giudice terreno, ed il reo, che compariſce innanzi il Confeſſore, che quello trema per la conſiderazione dell' imminente ſentenza, e queſto debbe commuoverſi dall' enormità de' ſuoi falli, e dalla conſiderazione della divina bontà, la quale è pronta a perdonarlo con l' aſſoluzione del Sacerdote. Queſta dunque è l' obbligazione del Penitente Criſtiano. E perciò penſate, quanto errino alcuni Cattolici, che portanſi al Confeſſore, come ſe andaſſero ad un Amico il più caro, il guardano fiſſamente ſul viſo, dicongli le loro colpe con diſinvoltura e quaſi con iſcherzo, e molte volte con poſiture diſdicevoli, come appoggiati interamente o ſul Confeſſionile, o anche ſul Confeſſore, cui tengono ſtretto per timore di non eſſere aſcoltati, quaſi più pre-

Digitized by Google

prema loro di non far sapere le loro debolezze, che di svelarle al Confessore. Che segno può esser codesto di una buona Confessione? Ah! temo assai di codeste Confessioni fatte in tal guisa; perchè la sperienza insegna, che colui, il quale veramente si pente de' falli suoi, piange, singhiozza, e non cura, che si sappia da tutto il Mondo la sua reità. E così leggiamo di aver operato un Davidde, una Maddalena, un Pietro, una Margherita di Cortona, che pubblicò per le contrade le sue passate sregolatezze, un S. Agostino, che tramandò a' Posteri registrate ne' suoi volumi le sue giovanili follie, ed innumerabili altri Penitenti, che fan decoro al regno visibile di Gesucristo, che è la Chiesa. Nè questo è tutto il fregio della umiliazione, che debbe avere il Penitente nel confessarsi. Ulteriormente egli considerar debbe gli effetti, che produce l' assoluzione sagramentale: cioè meditar debbe, che per mezzo dell' assoluzione gli si applicano dal Sacerdote gl' infiniti meriti della passione e morte di Gesucristo; e che quindi gli si perdonano veramente i peccati, gli si cancella la sentenza della morte eterna, che avea meritata, e gli si dona la grazia e l' amicizia di Dio, e il dritto alla beata eredità del Paradiso. E con tal considerazione accrescer debbe per l' interna consolazione la sua profonda umiltà, e tanto più ravvivare la sua Fede: nella guisa appunto che un reo si profonda nel suo niente, quando in vece di ricevere dal Giudice terreno la sentenza di morte, ne riceve l' assoluzione ed il perdono. Finalmente debbe esercitare la sua umiltà il Penitente nel ricevere dal Confessore gli opportuni avvertimenti, i saggi consigli, e le proporzionate penitenze; e di questo parleremo diffusamente dimani.

Ma tanto più debbon esser umili i Penitenti nell' assoggettarsi a' consigli del Confessore, e specialmente quando il Confessore stima bene di doversi differire ad altro tempo l' assoluzione sagramentale. Sentite. Un' assoluzione, data fuori di tempo, cagiona sempre gran male: e per contrario un' assoluzione, data a tempo, sempre cagiona gran bene. Dimostro l' una e l' altra proposizione con brevità. Un' assoluzione data con facilità, quando il Penitente non ancora si conosce ben disposto, sempre cagiona gran male (a); perchè 1. non rimangono assoluti i peccati; 2. fa lusingare il Penitente di esser giustificato, quando realmente è ancor empio; 3. mandando il Penitente a ricevere l' augustissima Eucaristia, l' espone a commettere un sagrilegio; 4. addormenta il Penitente nel peccato, e gli facilita il moltiplicarlo; e perciò dicea bene il Cardinal Bellarmino (b): *Non esset tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi*. All' opposito un' assoluzione differita e data a tempo opportuno, sempre cagiona gran bene; perchè 1. sveglia il Penitente a maggiormente prepararvisi; 2. spinge a sempre più detestare i commessi peccati; 3. eccita a fortificare i fatti Proponimenti; 4. dispone il Penitente a raccomandarsi al Signore, a fuggir le occasioni, e ad ottener la maggior benevolenza di Dio, che gli tien preparata la grazia della giustificazione. Or a queste cose debbe riflettere il Penitente Cristiano; e quando dal Confessore gli vien differita l' assoluzione sagramentale, si soggetti umilmente al di lui giudizio: e intanto si eserciti con qualche mortificazione, con dimandare a Dio la compunzione del cuore, con cominciare una vita nuova, onde poi con maggior profitto e vantaggio riceva l' assoluzione. E quì ascoltino bene tutti i Cri-

(a) *S. P. August. serm. 34. de div. & in ps. 6. S. Ambr. in ps. 118.*

(b) *Bellarm. serm. 8. de Adv.*

i Criſtiani coteſta loro indiſpenſabile obbligazione ; e ſi perſuadano , che non per rigidezza de' Confeſſori , ma per indiſpoſizione de' Penitenti ſpeſſo ſi differiſca l' aſſoluzione . Ubbidiſcano quindi ; e tornino al tempo aſſegnato a' Confeſſori , onde non ſi cagionino volontariamente l' eterna rovina .

Ma , Padre , e ſe avviene , che moriamo prima di ricevere la differita aſſoluzione ; coſa mai ſarà di noi ? Riſpondo primieramente , che ſiccome non avete paventato nè la morte , nè l' Inferno , mentre peccavate ; così molto meno temer potete la morte e l' Inferno , quando prendete tempo per piangere i voſtri eccèſſi . Ma comunque ſia , riſpondo ulteriormente , che Iddio non permetterà , che moriate prima dell' aſſoluzione . E quando anche il voglia permettere , non è da dubitarſi , che appunto per la voſtra umile ubbidienza Iddio ſi compiaccia graziosamente di ſvegliarvi nel cuore quel Dolore proporzionato , che in tale ipoteſi baſti col deſiderio della Confeſſione a giuſtificarvi e ſalvarvi . In fatti per queſta ragione la Chieſa non fa caſo di tali timori , e preſcrive di differirſi l' aſſoluzione a' Penitenti , che ancor non ſembrano ben diſpoſti a riceverla : anzi ha ſempre giudicato , che i Catecumeni morti dentro il tempo della penitenza prima della riconciliazione , ſi abbiano potuto ſalvare ; e perciò ha pregato per loro , e ne ha da' Fedeli accettate obblazioni , come han diffinito molti e diverſi Concilj (a) . Paſſiamo avanti .

Secondariamente la Confeſſione eſſer debbe *prudente* , Uditori ; cioè il Penitente debbe ſolo accuſar ſe ſteſſo , come cagione de' ſuoi peccati ; e non debbe nè ſcuſarſi , nè incolpare altri . Io ſo bene il reo coſtume , che è nel Criſtianeſimo , che i Penitenti non rivelano giammai un peccato , ſe inſieme non ne profferiſcano la ſcuſa , ed alle volte diano la colpa ad altrui . Così quella Donna , che ha beſtemmiato , nel tempo ſteſſo che accuſa la beſtemmia , dice di eſſere ſtata ſpinta dalla mala indole o del Marito , o de' Vicini . Ma oh che inganno ! Siccome noi ſiamo tenuti di fuggire tutte le occaſioni , che ci urtano al peccato , giuſta quel che diſſi no jeri ; così non poſſiamo prendere per iſcuſare il peccato la occaſione impellente ad eſſo , che da noi ſi potea e dovea evitare . E quindi io deduco , che queſti tali , i quali attendono a ſcuſare i loro peccati , dimoſtrano di non confonderſene baſtantemente , nè dolerſene in quella guiſa , che ſi richiede . Non vi niego , che alle volte è neceſſario di ſvelare al Confeſſore le occaſioni impellenti al peccato . Ma quando ciò debbe farſi ? Ciò debbe farſi ſolamente allora , quando tale occaſione o toglieſſe il peccato , o notabilmente l' accreſceſſe , o ne cambiaſſe la ſpecie , o notabilmente il diminuiſſe . Ecco gli eſempli . Tizio è coſtretto da Paolo con un pugnale alla gola , acciocchè mangi le carni in giorno di Venerdì ; e così coſtretto ne mangia , ſenza però diſprezzo alcuno della Chieſa , ma ſol contra ſua volontà . Tizio è obbligato di dire al Confeſſore la occaſione del pugnale ; perchè il Confeſſore lo ſcuſi dal peccato , che non ha commeſſo col mangiare carne , non obbligando la Chieſa col grave incomodo . L' altro eſempio ſarebbe : Pietro innocentemente è ſtato condotto da mali compagni , che ſi poſero a rubbare e trovatoſi in converſazione , con timore e tremore ajutò a rubare . Pietro deve dire la circoſtanza de' Compagni e della ſua buona fede al Direttore ; perchè queſti conoſca eſſer di minor malizia il di lui peccato . Del reſto non debbeſi il Peniten-

(a) *Conc. Vaſc. can.* 2. *Cartag.* 4. *can.* 79 *Arelat.* 1. *can.* 13. *Tolet.* 2. *can.* 12.

tente mai ſcuſare in Confeſſione.

Or diſcorriamo brevemente della terza condizione della Confeſſione. In terzo luogo la Confeſſione debbe eſſere *ſincera*; cioè che non abbia in ſe racchiuſa alcuna coſa o di ſimulazione, o d'inganno, o di falſità. Spighiamo queſte tre circoſtanze. Primieramente la Confeſſione debbe eſcludere la ſimulazione; cioè non debbe eſſer fatta con prava intenzione, o mal fine, come ſarebbe per vana gloria, per conſeguire la benevolenza del Confeſſore, per non incorrere in qualche pena; ma ſolamente debbe eſſer fatta con fine di ſciogliere l'anima del peccato. Secondariamente debbe eſcludersi dalla Confeſſione ogni inganno; cioè i peccati debbonſi dire, come ſono ſtati, nè ſi debbono coprire con artifizj di parole in guiſa, che il Confeſſore o non gli capiſca, o non gli capiſca a ſufficienza. Finalmente la Confeſſione debbe eſcludere la falſità; cioè non debbe dirſi una coſa per un'altra; ed al Confeſſore interrogante ſi debbe riſpondere la verità.

Ma, Padre, e ſe alcuno mentiſſe in Confeſſione, farebbe nuovo peccato mortale! Riſpondo primieramente, che il mentire deliberatamente in Confeſſione circa materia mortale e neceſſaria, è peccato mortale; e per conſeguenza con tale bugia ſi rende ſagrilego il Sagramento. Così giuſta la comun ſentenza di tutti i Teologi pecca mortalmente e ſagrilegamente riceve il Sagramento, chiunque volontariamente nega di aver fatto un peccato mortale, che veramente ha fatto, e non ſe n'è ancora confeſſato; e chiunque aſſeriſce di aver commeſſo un peccato mortale, che veramente non commiſe; perchè coſtui nel foro di Dio malizioſamente inganna il Giudice, che è il Confeſſore, Vicario di Criſto, in materia grave, appartenente alla ſoſtanza della cauſa, o del Sagramento. Ed aggiungono alcuni Dottori, che ancor pecca mortalmente, e fa un ſagrilegio, chiunque deliberatamente confeſſa maggior numero di peccati, che non ha commeſſo; perchè coſtui anche inganna il Confeſſore in materia grave. Può ſortire però, che qualche volta ſi può ſcuſare il Penitente da tal ſagrilegio; e ciò ſarebbe, quando il Penitente ſia un Uomo ſemplice e rozzo, ed il faceſſe con buona fede, ſupponendoſi di eſſere più ſicuro, quando diceſſe più di quello, nel quale ha errato.

Riſpondo ſecondariamente, che il mentire in Confeſſione circa coſa venialè, o altra materia non neceſſaria, cui il Penitente in tal Confeſſione non è tenuto di dire, non è peccato mortale, ma ſol veniale; nè rende ſagrilego il Sagramento. E la ragione è, perchè tal bugia non eſſendo circa la materia neceſſaria del Sagramento della Penitenza, non viene gravemente ingannato il Giudice, o ſia il Confeſſore. Si eccettua ſolamente, quando il Penitente ſi è confeſſato ſolamente di un Peccato veniale; e circa queſto ha mentito; perchè eſſendo queſto peccato veniale tutta la materia della Confeſſione, ſe queſta foſſe falſamente narrata, non ſi recherebbe in realtà alcuna materia al Sagramento della Penitenza; e così gravemente peccherebbe, chi con animo deliberato ciò faceſſe. Del reſto io perſuado tutti ad eſſere ſinceri; e ad eſſer rigoroſi nella ſincerità, che debbe eſſere la terza condizione della Confeſſione ſagramentale.

Scandagliate perciò le voſtre Confeſſioni paſſate, ſe furono umili, prudenti, e ſincere; e trovando errore, ammendatelo, prima che non abbiate più tempo da ravvedervi, ed accoſtatevi alla Confeſſione ben diſpoſti, con umiltà di cuore, e col ſolo motivo di ottenerne la giuſtificazione.

Atti Criſtiani, come nel primo giorno pag. 12.

SET-

Digitized by Google

SETTIMO GIORNO

MEDITAZIONE VII

DEL MERITO ALLA GLORIA

ARGOMENTO

La gloria del Paradiſo, che il divin Rimuneratore ha ſerbata a' ſuoi Amici, è corona di giuſtizia: e quindi I. in vano ci luſinghiamo di guadagnarla ſenza prima ubbidire a Dio, che n' è il Padrone; II. in vano ci luſinghiamo di guadagnarla ſenza prima abbattere i nimici, che oſano toglierla; III. in vano ci luſinghiamo di guadagnarla ſenza prima caminar la ſtrada, che caminò il Santo de' Santi Geſucriſto.

Satagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem & electionem faciatis. II. Petr. I. *V.* 10.

BEn io ſo, dilettiſſimi Fedeli, che tutti i Criſtiani deſiderano e ſperano quel Paradiſo, dove non han ricovero le miſerie e i guaj, che lacerano il cuore in queſta valle di lagrime; e dove ſoddisfarſi unicamente poſſono i deſiderj umani, che di creati beni non ſi ſatollan giammai. Ma biſogna, che alla fine ſi perſuadano, che ſiccome il Paradiſo è una mercede del merito, ed una corona di giuſtizia; così acquiſtarſi non poſſa, ſe non a contanti di travagli, di ſudori, e di ſtenti. Sì, dice l'Appoſtolo delle Nazioni, non abbiam noi quà giù in terra lo ſtabile permanente ſoggiorno, e ſolo l'aſpettiam ſugli aſtri, dove fugato il dolore, il pianto, e la morte, perpetuamente ſi gode tranquillità e ripoſo tra l'abbondanza di quegli ſceltiſſimi beni, che nè vide mai occhio mortale, nè mai orecchio aſcoltò, nè penſiero giunſe mai ad immaginare: *Non habemus hic manentem civitatem, ſed æternam inquirimus*. Ma ſappia ognuno, che alle ſoglie di codeſta patria beata neſſun perviene, o traſportato da' cocchi faſtoſi, o adagiato ſugli omeri altrui; ſe pur i cocchi non ſono, come quello di Elia, penetrati da fiamme ſignificanti l'ardore della carità, e gli omeri non ſono, come quelli de' Cherubini di Ezecchiello, velociſſimi più di folgore acceſa, dinotante lo ſpirito del travaglio. Quindi il Principe degli Appoſtoli S. Pietro eſorta i redenti ad avanzarſi alla compra de' beni immarceſcibili col prezzo de' meriti, e con lo sborſo delle opere ſalutari farne ſicuro e certo l'acquiſto: *Satagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem & electionem faciatis*. E' vero, che le opere umane, quanto ſi vagliano eccellenti e perfette, non giungono ad eguagliare l'immenſo valor della gloria ventura: *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad ſuperventuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Anzi ella è sì ineſtimabile la ſanta Sionne di pace, che pur ſi dona per nulla, avvegnachè tutto vi s' impieghi il capitale ineffabile degli ſtenti, dagli Eroi della Religione ſofferti: *Pro nihilo ſalvos facies eos*. Ma dopo che il Mediator di-

Digitized by Google

divino con infinito prezzo di sangue ne aprì le soglie, non cura l' Altissimo di darla a buon mercato; non cura offerirla per pochi momenti di fatica; non cura... Ma ahimè! troppo ne atterrisce verità sì incontrastabile. Il Paradiso ci diletta, il Paradiso si brama e sospira; ma intanto c'incresce di presentare a Dio quel merito, che può conquistarlo. Ed oh disordine! Questa sovente è la ragione, per cui il Paradiso si smarrisce e si perde; ed in vece di esser felici, rimaniamo miseri per tutti i secoli. Deh perciò ad evitare sì lagrimevol rovina, meditiamo quest' oggi, che la gloria del Paradiso, cui il divin Rimuneratore ha serbata agli Amici suoi, è una corona di giustizia, che senza merito non si acquista. Ed ecco l' argomento della Meditazione. In vano ci lusinghiamo di guadagnare la gloria senza prima ubbidire a Dio, che n'è il Padrone. Primo Punto. In vano ci lusinghiamo di guadagnare la gloria senza prima abbattere i nimici, che osano togliercela. Secondo Punto. In vano ci lusinghiamo di acquistar la gloria senza prima caminar la strada, che caminò il Santo de' Santi Gesucristo. Terzo Punto. E perchè a meditar con fervore e con profitto le proposte verità, senza dubbio supplicar dobbiamo ad assisterci quella eccelsa Vergine, che fu Madre del Padre istesso de' lumi; volgiamci perciò a teneramente invocarla a pro nostro, ed umilmente salutiamla con le solite sagre Litanie: *Kyrie eleyson &c.*

PRIMO PUNTO.

In vano ci lusinghiamo di guadagnar la gloria senza prima ubbidire a Dio, che n'è il Padrone.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che l' Altissimo essendo assoluto Signore e Padrone della gloria, abbia voluto disporla mercede di coloro, che religiosamente ubbidiscono alle di lui santissime leggi, le quali o impresse col lume raggiante del volto suo nel cuore umano, o diede a Mosè sul Sina scolpite col dito suo in dure tavole di pietra, o finalmente pubblicò dal Calvario per mezzo del suo medesimo agonizzante Figliuolo. Anzi cotanto dispose fin dal principio de' secoli anche rapporto alle Creature innocenti. In fatti chiamò alla luce una moltitudine innumerabile di Angeliche Intelligenze, e formò sulla terra a sua immagine e similianza la ragionevole Creatura; e subitamente alle prime ed alla seconda i doni suoi di grazia e di santità copiosamente diffuse, ed alla gloria sempiterna e quelle e questa amorosamente destinò e prescelse. Ma prima di accoglierle nella magion beata, sperimentar ne volle la fedeltà e l' ubbidienza; e lor diede oportunamente i suoi comandi, perchè prontamente gli eseguissero. Comandò agli Angioli di adorare quel divin Verbo, che per la gloria della Divinità renderssi dovea Uomo passibile e mortale: e poichè di costoro altri esattamente s' di lui stabilimenti si sottomisero, ed altri arroganti vi si opposero; egli perciò, mentre quelli misericordiosamente alle magioni chiamò dell' eterno riposo, questi intanto all' oscura prigione destinò delle fiamme inestinguibili dell' Abbisso. E così comandò all' Uomo, che alla pianta della scienza del male e del bene non alzasse la destra a coglierne alcun frutto, e cibarsene: e poichè costui gli ordini non serbò del suo Fattore; a lui perciò ed agl' infelicissimi Discendenti le soglie furon chiuse di quella patria immortale, che per tutti era già apparecchiata. E se finalmente le riaprì il generosissimo Salvatore, che l' Uom caduto rialzò, ed all' amicizia restituì del celeste Sovrano; certamente la divina Giustizia determinò, che siccome l' Unigenito del Padre alle divine ordinazioni ben volentieri si sottomise, e l' eseguì magnanimo senza replica alcuna; così alle leggi dell' Altissimo tutti i redenti Mortali ubbidis-

Digitized by Google

fero per guadagnare la preparata gloria ſempiterna: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*. Ed eccovi come la gloria del Paradiſo, che il Divin Rimuneratore ha ſerbata agli Amici ſuoi, è una corona di giuſtizia. In qual guiſa perciò poſſiam luſingarci di acquiſtarla ſenza ubbidire al Padrone, che ne comanda? Eh! inutile e ſciocca pretenſione: imperciocchè in vano ci luſinghiamo di guadagnar la gloria ſenza prima ubbidire a Dio, che n' è il Padrone.

E pure che debbo io dire, o Criſtiani? Mi diſpiace aſſai, che ſovente tal luſinga ne accieca; e che ſovente per tal luſinga ſmarriamo la immortale felicità, ed incontriamo un ſempiterno penare. Sì, troppo ne diletta la magion beata de' Santi, troppo le inviamo voti e ſoſpiri, troppo ſperiamo di ottenerla. Ma quando ſi tratta di prendere per giungervi il giuſto mezzo dell' oſſervanza de divini precetti; ahimè! che manchiam di coraggio, e rimaniamo nella infingardaggine e nella torpidezza. E non ſiam noi, che ſeguiamo gl' inutili conſigli degl' incauti Iſraeliti in Babilonia prigionieri? Ma guardiamgli per un momento, e rileviamone a noſtro profitto la verità. Eccogli alle ripe dell' Eufrate. Che fanno quivi? Non altro che ſedere e piangere: *Super flumina Babylonis illic ſedimus, & flevimus*. E perchè? Ah! il regal Profeta al flebil ſuono della ſua cetra ne ſcuopre l' aſcoſa cagione del lor rammarico e del loro pianto; e ne paleſa, che la memoria della bella Sionne, da cui ſi veggon eſuli, la cagion ſia dell' afflizione inconſolabile, che gli opprime: *Super flumina Babylonis illic ſedimus, & flevimus, cum recordaremur Sion*. E veramente han ragione di dolerſi nel rammentare la bellezza, la fertilità, la magnificenza di quella ſuperba Città, che ſciagurati perdettero; han ragione di ſoſpender l' arpe a' ſalci per ſolamente deplorare la privazione dell' auguſto altero tempio di Sion, e del bagno ſalutare di Siloe, e delle verdeggianti colline di Engaddi, del Libano, del Carmelo, e del Saron. Ma io dimando: perchè queſti infelici cotanto addollorati per la perdita di Gerùſalemme, non prendono il mezzo opportuno per riacquiſtare il bramato lor regno, e liberarſi dall' afflizion concepita? Ben ſanno, che le traſgreſſioni della divina legge gli ſbalzarono ne' confini di Babilonia a ſoffrire il giogo di un barbaro Vincitore; ben ſanno, che le paſſate ſcoſtumatezze lor tolſero il Santuario, il tempio, l' autorità, e l' impero. Perchè dunque non ſi ſollecitano ad ammendare i lor delitti per ricuperare la libertà? Perchè non ſi volgono a religioſamente oſſervare i divini precetti, onde riacquiſtino il natio lietiſſimo ſoggiorno? Ah! queſta è la ſtravaganza degli Ebrei. Piangono la ſmarrita felice lor patria: ed intanto in vece di ſorgere a placar l' Altiſſimo, rimangono vergognoſamente a ſedere: *Super flumina Babylonis illic ſedimus, & flevimus*. Bramano infranti i loro ceppi, e paſſar di bel nuovo alla corona ed allo ſcettro; ed intanto in vece di muoverſi a piacere al Signor degli eſerciti, intorpidiſcon nell' ozio, e ſi fanno vincere dall' infingardaggine: *Dum meditantur*, ſe ne maraviglia Caſſiodoro (a), *dum meditantur amœnam hæreditatis notitiam, marcent, torpent, & ſuſpirant*. Or non è queſta ancor la noſtra imprudenza? Gemiamo in queſta di miſerie piena dolentiſſima terra; e nell' affollarſi delle traverſie ci ricordiamo della beata Sionne di pace, dove ſol regna l' allegrezza e la gioja. Ed oh quali ſono i ſoſpiri, che colà vibriamo! quante concepiamo acceſiſſime brame di conquiſtarla! Oh Paradiſo! per l' empito del deſiderio giungiamo a ſclamare, oh Paradiſo! quanto ſei dilettevole! quanto ſei amabile! Oh felice colui, che ti conſiegue! Quando

(a) *Caſſiod. in ps. 136.*

do verrà il giorno fortunato, nel quale ne toccherà di goderti? Quando verremo, e farem comparsa fra' Santi intorno il soglio del sommo Bene? Sì, così sclamiamo. Ma dov'è poi, che prendiamo i giusti mezzi per giungervi? dove è poi, che custodiamo nel cuore la legge dell' Altissimo per farne acquisto? Ahimè! tutti i nostri pensieri sono occupati ad ubbidire al Mondo, a servire alla vanità, a soddisfare le passioni; e nulla badiamo ad impiegarci per Dio, che solo può renderci felici. Come dunque vogliam guadagnare il Paradiso? Eh! vane lusinghe. A vista del Paradiso ne converrà tremare pel timore di smarrirlo senza rimedio; appunto nella guisa che nel campo di Betel a vista del Paradiso aperto tremò Giacobbe, il quale perchè dormiva, credette di esserne escluso e privo: *Observandum*, commento di Cassiodoro (a), *observandum est, quod Jacob erat dormiens; unde quia cœlum nequaquam pigris & socordibus præparatum esse optime noverat, ideo ob somnolentiam suam timet, & formidat*. Sì, non ci lusinghiamo; che altrimente non può sortirci.

Ma che direm poi, o Cristiani, se noi non solamente siam pigri e negligenti nell' ubbidire al celeste Sovrano; ma siamo anzi tutti premurosi e solleciti di disubbidirlo e di malmenarlo? Oh follia! Oh delirio! Bramiamo ardentemente di possedere il regno de' cieli; e intanto non cessiamo di far fronte a quel celeste Signore, che ce ne debbe aprire l' ingresso: paventiamo di smarrire la eterna eredità della magion de' Beati; e intanto poi abbiamo tutto lo spirito di vilipendere quel Principe altissimo, che ce ne debbe investire. E pur così è. Non altro facciamo che imitar la stolidezza di Saulle. Questo Regnante ha tutto il desiderio di perpetuarsi il soglio d'Israello e di Giuda, a cui felicemente è asceso. E nondimeno non prende che mezzi contrarj al prefisso suo fine. Sa bene, che la bontà del cuore il trasportò all' inaspettato trono; e se dalla mandra passò alla reggia, conseguì tal sorte per la sua religiosità, che il rendea nel popolo il migliore: *Non erat vir melior illo*. E sa bene ancora, che il disubbidire a' divini comandi è il mezzo di perdere autorità ed impero; anzi egli sa bene, che Iddio per mezzo del Profeta Samuello gli ha minacciata ben due volte la riprovazione; perchè ben due volte il disubbidì, la prima con offerire il sagrificio senza la presenza del Sacerdote, e la seconda con ritenere le spoglie più preziose degli Amaleciti contra il divieto divino: *Nequaquam regnum tuum ultra consurget; abjecit te Dominus, ne sis Rex, pro eo quod abjecisti sermones Domini*. E che fa? In vece di farsi ottimo, divien peggiore: e non si arresta, fin che non torni pessimo. Vuol confermato il regno; e non ha ritegno di cozzare col suo Signore. Vuol confermato il regno; e non dubita di più volte tramar la morte all' innocente Davidde. Vuol confermato il regno, e non ha riparo di ammazzar furiosamente i Sacerdoti non colpevoli di Nobe, anche fregiati delle vesti Sacerdotali. Vuol confermato il regno; e non ha ribrezzo di consigliar Demonj, e servirsi di Streghe. Vuol confermato il regno; e non ha ripugnanza di farsi vilmente uccidere da un Giovinetto Amalecita sopra i monti di Gelboe. Oh Principe scioperato! Non potea il suo consiglio ridurlo ad altro che alla perdita dell' impero e della vita. E pur noi un tal consiglio seguiamo. Si è compiaciuto l' Altissimo di svelarci i suoi voleri; ed intimataci la sua santissima legge, ne ha esortato ad adempirla per conferirci la gloria immortale: *Hæc fac, & vives*. Ma noi nel tempo stesso, che c' innamoriamo del guiderdone, ricusiamo insieme di ubbi-

(a) *Cassiod. in Gen.*

dirlo, e temerariamente gridiamo: *Dixisti; non serviam*. Quindi ad onta del Creatore non altra legge ci prefiggiamo che quella della passione e del capriccio. Questa ne insinua di perseguitare i nimici; e si perseguitano: c' insinua di frequentare luoghi sospetti; e si frequentano: c' insinua di profanare le feste; e si profanano: c' insinua di scandalezzare i prossimi; e si scandalezzano: c' insinua di adulare i Maggiori; e si adulano: c' insinua di adottare le massime de' Miscredenti; e si adottano. Che più? Non è campo, che non passeggiamo con iscostumatezza; perchè così detta la passione: non è innocenza, che non si annebbj con le calunnie; perchè così detta la passione: non è mensa, che non si riempia d'intemperanze e di crapole; perchè così detta la passione: non è povertà, che non si ributta col disprezzo; perchè così detta la passione: non è contratto non è maneggio, che non abbondi d' interesse, di frodi, di raggiri; perchè così detta la passione. Che ci lusinghiamo perciò? Speriamo, che il divin Rimuneratore ad onta del nostro orgoglio ci apra le porte dell' empireo? Speriamo, che il giustissimo Re della gloria voglia ammetterci nel pacifico suo regno, benchè siamo e impudichi e avari e miscredenti e orgogliosi e libertini? Eh! lo speriamo in vano, come in vano sperò il reame Saulle; perchè, come ci assicura per Fede l' Appostolo S. Paolo, nessuno degli Empj entrerà a possedere il regno de' cieli: *An nescitis, quia iniqui regnum Dei non possidebunt? Nolite errare: neque fornicarii, neque adulteri, neque molles, neque idolis servientes, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt.*

Se veramente dunque acquistar vogliamo il Paradiso, deh mutiam consiglio, o Cristiani; e più tosto seguiam le condotte del Giovinetto amabile Giacobbe. Ah! s' invaghisce egli della sua dolce Cugina Rachele; e perchè ne brama con verità il possesso, non dubita di foggiacere a durissime leggi, prescritte dall' avaro Labano, a cui la Giovinetta qual Figlia appartiene. Benchè Giovinetto dilicato, e gentile; pur contentasi di servire nella condizion di Pastore nulla meno che per quattordici anni, nè cura di rimanere esposto, sia di giorno, sia di notte, a' raggi cocenti del sole, al rigore della bruma più orrida, all' incursione de' lupi più feroci: *Servivit pro Rachel*. Anzi egli serve sì allegramente, che fin non pruova il peso del suo travaglio; ed i quattordici anni di stenti gli rassembrano pochi giorni di giubbilo e di contentezza: *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. Quindi giunge all' acquisto della leggiadra amatissima Rachele, e delle sue fatiche il dovuto premio consegue. Or noi imitiam sì prudenti condotte. La bellezza immarcescibile del Paradiso è infinitamente maggiore della bellezza caduca e fragile di Rachele. Ed all' incontro poi le leggi dell' Altissimo, con le quali il Paradiso si ottiene, non sono già pesanti e dure, ma leggiere anzi e soavi: *Jugum meum suave est, & onus meum leve*. Infervoriamci dunque più di Giacobbe, e volgiamci ad ubbidire esattamente a quel Dio, che fermar debbe la nostra sempiterna felicità. Se c' innamora la magnificenza del premio, deh non c' incresca di prendere il giusto mezzo di adempire i divini precetti per farne il glorioso acquisto. E che ci può costare l' osservanza della divina legge? Può costarci al più di privarci di qualche illecito temporale piacere? Ma ricordiamoci col gran P. S. Agostino (a), che tornerebbe conto rinunziare a tutti i beni della terra per dimorare un sol giorno nel Paradiso, di cui è ineffabile l' amenità e la dolcezza: *Tan-*

(a) *S. P. August. lib. 3. de lib. arb. cap. 25.*

Digitized by Google

Tanta eſt jucunditas lucis æternæ, ut etiamſi non liceret amplius in ea manere, quam unius diei hora, propter hoc ſolum innumerabiles anni hujus vitæ pleni deliciis, & circumfluentia temporalium bonorum merito contemnerentur. Riſolviamci dunque di non curare di queſto Mondo per eſattamente cuſtodire i celeſti comandamenti; riſolviamo di vivere da veri Criſtiani ad onta delle paſſioni, che ne ſpingono al libertinaggio. E così verrem ſicuramente a poggiare ſul monte ſanto della reggia de' Beati. Altrimente perſuadiamoci pure, che in vano ci luſinghiamo di guadagnar la gloria ſenza prima ubbidire a Dio, che n' è il Padrone. E' vero, che molti nimici tentan rapirci quel regno di pace, che ſperiamo in premio della noſtra fedeliſſima ſervitù. Ma appunto per queſta ragione dobbiam combattergli, trionfarne, ed eſterminargli. E perciò ſeguiamo a meditare con più fervore.

SECONDO PUNTO.

In vano ci luſinghiamo di guadagnar la gloria ſenza prima abbattere i nimici, che oſano togliercela.

Conſideriamo dilettiſſimi Fratelli, che per avviſo del S. Giobbe non è altro la vita umana ſulla terra, che un continuo e pericoloſo combattimento: *Militia eſt vita hominis ſuper terram.* E non per altra ragione, ſe non perchè dopo il fallo primiero tutte le Creature giuraron di perderci, ed impedirci l' eterno riposo; e fin anche la noſtra carne contra lo ſpirito ſcagliandoſi, come favella l' Appoſtolo, proteſtò di ſconvolgerci in guiſa, che più capaci non foſſimo che per eſſer ſeppelliti perpetuamente nel fuoco. Io non vi contraſto, che venne a combattere i noſtri nimici, e felicemente gli debellò e conquiſe l' iſteſſo Angiolo del Teſtamento, il quale ſull' altare della croce ſi offerì alla divina Vendetta olocauſto gradito e piacente. Ma egli è ben vero altresì, che il Mediator generoſo non eſcluſe la noſtra cooperazione, nè ci eſentò dalla pugna, onde ottenghiam la vittoria, ed acquiſtiamo il guiderdone. Io, diſſe egli, e tuttor ne ripete, io vi ho dato l' eſempio di formarvi egregj Combattenti; e perciò dovete imitarmi: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. Ecco ſchierati a pugna ferale ſi avanzano a perdervi Avverſarj ſpietati; ecco le podeſtà dell' Abbiſſo, che d' inſidiarvi non ſi ſtancan giammai; ecco i falſi Fratelli, che non ceſſano di ſempre apparecchiarvi inciampi; ecco la concupiſcibile, che ſorge tuttora ad annebbiarvi la ragione; ecco la iraſcibile, che tuttodì tenta avvelenarvi il cuore; ecco la vanità, che ſenza intermiſſione vi urta a conſagrarle gli affetti. Ah! ſon queſti ſpietati nimici, che cercano togliervi il Paradiſo. Non vi ſgomentate perciò di combattere, di ſchermirvi, di difendervi, fin che ne riportiate il glorioſo trionfo, che io v' inſegnai di riportare: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. Le armi, delle quali vi dovete avvalere, ſono appunto le morali virtù, che io ho eſercitate. La fortezza, la temperanza, la purità, la modeſtia, il mortificamento, la umiltà, la dilezione, e tutti gli altri ſpirituali fregi vi ſervano di ſpada e di ſcudo; perchè giunger non potete alla corona immortale ſenza legittimamente combattere e trionfare: *Non coronabitur, niſi qui legitime certaverit*. Così ne favella Geſucriſto. Come perciò vogliam giungere al Paradiſo ſenza l' onore della vittoria? Ah che in vano ci luſinghiamo di guadagnar la gloria ſenza prima abbattere i nimici, che oſano togliercela.

Ma s' egli è così, o Criſtiani; perchè ci ſgomenta il timor della pugna, che ci rende perditori, e ne fa ſmarrire il guiderdone immortale? Ah! che peſſimamente ci regoliamo: e

ſembra, che ſiamo eredi del mal talento degli Ebrei viaggiatori per carpirne maggiore rovina. Guardiamgli perciò con attenzione, e non ceſſiam di confonderci. Eccogli ſul fine del lor viaggio, confinati già ſotto le muraglie di Gerico. Quanti incomodi, quanti diſagi han ſuperati! Per lo ſpazio di otto luſtri confinati in un diſerto, quante anguſtie gli han dovuto opprimere! E pur volentieri han ſoſtenuto e anguſtie, e diſagi, e incomodi; perchè il deſiderio di conquiſtare il fertiliſſimo reame di Canaan lor volſe in dolce l' amaro, il travaglio in riposo. E pur credereſte? Ora, che già ſono in procinto di metterſi al poſſeſſo delle promeſſe Regioni, bramano ardentemente di morire nella ſolitudine, e più non ſi curano nè di ſogli, nè di ſcettri, nè di corone: *In hac vaſta ſolitudine utinam pereamus, & non inducat nos Dominus in terram iſtam*! Or donde una mutazione sì ſtravagante? Appunto da un' inſorta diffidenza di combattere, e da un improvviſo timore di dovervi o rimaner prigionieri, o paſſare a fil di ſpada. Hanno aſcoltato, che gli Abitatori della terra promeſſa ſian di ſtatura giganti, e per valore inſuperabili; e paventando di venirci a cimento, voglion più toſto morire nel diſerto, e non giungere a quelle amene campagne, che ſgorgano latte e miele: *In hac vaſta ſolitudine utinam pereamus, & non inducat nos Dominus in terram iſtam, ne pereamus gladio, ac uxores ac liberi noſtri ducantur captivi*. Ma come diffidarſi, ſe videro nel riunito Eritreo ſommerſa ed affogata la potenza formidabile dell' Egitto? come diffidarſi, ſe il Signor degli eſerciti ha lor conferito sì ſtraboccchevol valore, che cinque poſſono far fronte a cento, e cento a mille? come diffidarſi... Ma non più; che la peſſima indole di un popolo sì tumultuante è la cagione della ſua più lagrimevol rovina. Ecco in fatti gli ha riprovati l' Altiſſimo, il quale ſe non gli conſuma con orribil contagio, perchè dalle ſuppliche del buon Mosè vien commoſſo; ſenza dubbio dalla promeſſa eredità ineſorabilmente gli eſclude: *Non videbunt terram, pro qua juravi Patribus eorum; nec quiſquam ex illis, qui detraxit mihi, intuebitur eam*. Laſciamgli perciò in mano del lor conſiglio; ed in vece di piangere la loro ſventura, piangiam la noſtra, che è più deplorabile. E come no, ſe più degli Ebrei ſiam noi mal conſigliati? Finalmente quelli s' intimorirono di combattere: ma conoſcendo nel tempo ſteſso di non poter giungere al ſuolo promeſſo ſenza prima pugnare e vincere, non curaron di rinunziare alla loro ventura. Ma noi al contrario paſſar vogliamo all' immortale deſtino, ed evitar l' eterna diſgrazia; e nel tempo ſteſſo di travagliar ricuſiamo, e di venire alla fatal tenzone de' noſtri crudeli nimici. E chi mai, andiam dicendo, chi mai la forza può ſuperare di Avverſarj sì potenti? Come faremo a comparir religioſi in mezzo alla rilaſciatezza del Mondo? Come faremo a vincer la potenza degli Spiriti prevaricatori, di cui non è maggiore ſopra la terra, come ne aſſicura il S. Giobbe? Come faremo a frenar l' empito della carne e del ſangue, provocato dall' altrui baldanza? Come faremo ad arreſtar la corrente delle paſſioni, che offuſcon l' intendimento ed il cuore? Come faremo a trattener l' appetito, che corre a gonfie vele al precipizio? Come faremo ad evitare gli eſempli degli Scoſtumati, che per ogni dove ci preparano pietre d' inciampi? Oh che battaglie! Oh che cimenti! E così dicendo, intimoriti e tremanti ci ritiriamo al coperto, ci diamo in braccio della morbidezza, ci abbandoniamo all' ozio, ci facciam preda degl' iſteſſi nimici. Or come pretender vogliamo la feliciſſima terra de' Viventi? Eh! vane luſinghe. *Non videbunt*, dice l' inalterabil Rimuneratore, *non videbunt terram; nec quiſquam ex illis, qui detraxit mihi, intuebitur eam*.

E che forſe la noſtra debolezza può innanzi a Dio ſcuſare i noſtri timori,

o Cri-

e Cristiani? Ma è come scusarci, se meglio de' Figliuoli di Abramo tutto dì dall' onnipotente Signor della gloria vien avvalorata e protetta? Ah! che ben noi ripeter meglio possiamo quel medesimo, che al suo Giezi con franchezza asserì un tempo il Profeta Eliseo. E non ce' rammentiamo? Spedito dal Siro Monarca il nerbo dell' esercito in Dotain per quivi catturare l' innocente Eliseo, ecco si accorse appena il Servo della gran moltitudine degli Armati, che la Città cingeano; e frettolosamente al Padrone correndo, gridò; e che risolveremo, o mio Signore? Ahimè! innumerabili nimici son già ad insidiarci, e siamo sicuramente perduti: *Heu heu heu, Domine mi, quid faciemus?* Ma allor sereno e tranquillo rispose Eliseo: ah! non temere; che maggior de' nostri Avversarj è il numero di coloro, che ci difendono: *Noli timere; plures enim nobiscum sunt, quam cum illis*. E così fu; perchè ad acciecar l' esercito del Siro Principe, ed a disarmarlo a favor di Eliseo nulla meno accorse che un esercito di cocchi, di cavalli, di Combattenti, armati di fiamme e di fuoco. Or non succede a noi miglior fortuna? Non possiam gloriarci di miglior vanto? Ne assaltano, è vero, ne assaltano arrabbiati nimici per esterminarci. Ma quanti ajuti ne somministra il Re della gloria per trionfarne? Esce accanito tutto l' Inferno a sorprenderci. Ma non accorre il Salvatore a fortificarci con la grazia de' Sagramenti, che dallo squarciato suo seno abbondantemente sgorgarono? Sorgono a frastornarci le passioni più vecmenti. Ma non accorre a frenarne l' empito il copioso splendore de' celesti lumi, che rischiaran la mente, ed incoraggiano il cuore? Si avanzano a rapirci la vanità e le lusinghe del secolo. Ma non accorre a scoprircene l' incostanza la umiltà della croce? Si schierano a perturbarci con i loro scandali gli Scostumati. Ma non accorre a renderci di noi maggiori l' esempio glorioso, non sol degli Eroi più magnanimi della Religione, ma fin anche d' innumerabile schiera di Giovinetti e di Donzelle, che la nostra viltà ci rinfacciano, e ci riprendon così, che sovente siam costretti sclamare col gran P.S. Agostino (a): *Erubescam nimis; tot pueri, tot puellæ, & omnis ætas irridebant me irrisione hortatoria, quasi dicerent, tu non poteris, quod isti, quod istæ?* Ah! sì, che possiam dire col medesimo Agostino (b) di godere il maravigliosò spettacolo, che ne rappresenta a favor nostro armato l' istesso Iddio: *Magnum spectaculum videre Deum armatum pro nobis*. E quindi confessar dobbiamo, che assai maggiore è il numero degli ajuti a corroborar la nostra debolezza, che non sia la moltitudine e la potenza de' fatali nimici, che s' inoltrano ad assalirci: *Plures nobiscum sunt, quam cum illis*. Quale scusa perciò nella nostra fragilità vogliam riconoscere? Come pretendiam di scusarci presso il divin Rimuneratore, se vilmente cediamo a' nostri Avversarj il campo della battaglia? se restiam preda del lor furore? se giungiamo a renderci schiavi di Lucifero, e de' suoi Seguaci? Ah! non vi è scusa, non vi è difesa. Il combattimento non è seguito, la vittoria non si è ottenuta; dunque le porte del Paradiso non debbono differrarsi. Si sono conculcati i divini ajuti, le grazie celesti si son disprezzate, ci siam renduti vergognosi perditori; dunque il Paradiso non è per noi, assicurando tutti l' Altissimo, che *non videbunt terram, nec quisquam ex illis, qui detraxit mihi intuebitur eam*. Se fossesi terminata con onore la pugna, se fossesi riportato il richiesto trionfo; senza dubbio ripeter potremmo con l' Apostolo: *Reposita est mihi corona justitiæ, quam red-*

(a) *S. P. August. lib. Conf.*

(b) *Id in ps.* 34.

reddet mihi Dominus in illa die justus Judex. Ma non ci possiam compromettere affatto della gloria senza battaglia e senza palma; perchè non *coronabitur, nisi qui legitime certaverit*. Ascoltammo?

Ma s'egli è così; che più ci lusinghiamo, o Cristiani? Deh appigliamci omai a miglior consiglio. Il nostro Dio, dice il P. S. Giangrisostomo (a), ne abborrisce negligenti; e vuole, che siccome egli non manca di ajutarci, così noi non trascuriamo di concorrere e di cooperare alle grazie sue per acquistar la gloria: *Ne desides simus, vult Deus etiam nos aliquid conferre*. Risolviamo perciò di virilmente combattere, attendiamo al travaglio; e intanto aspettiamo la divina bontà, che abbia a coronare i nostri trionfi: *Discamus ergo certare, labori incumbere; & interim divinas suppetias expectare, in quo stat nostræ summa victoriæ*. Sì, c' innamori pure la magnificenza del premio, che agli Amanti suoi il Signor celeste ha preparato; ma non ci atterrisca nel tempo stesso la gara de' travagli: *Delectet ergo*, n' esorta il Pontefice S. Gregorio (b), *delectet ergo mentem magnitudo præmiorum; sed non deterreat certamen laborum*. Guardiamo la moltitudine immensa di quei beatissimi Cittadini dell' empireo, che agli sguardi si presentò del solitario Appostolo in Patmo; ed investighiamo con l' Ab. S. Bernardo (c) la maniera, che tennero per acquistare le superne sedi, onde non isdegniamo d' imitargli per conseguirne la stessa ventura. Ed oh che bel vedere! Un solo fu di tutti il desiderio, una la vaghezza, uno il piacere; e fu appunto di preparare all' Altissimo un popolo fedele e perfetto: *Unus erat de Subditis quæstus, una pompa, una voluptas, si quomodo eos possent parare Domino plebem perfectam*. Distrutto in loro medesimi il vecchio Adamo con le sue operazioni, abbattuta ogni inchinazione alla terra, procurarono di resistere a tormenti di cuore e di membra, a travagli ed afflizioni, a fame e sete, a freddo e nudità per divenire cotanti Angioli in carne mortale: *Id omnimodis fatagebant, & in multa contritione cordis & corporis, in labore & ærumna, in fame & siti, in frigore & nuditate*. Che bel vedere! Ma questo imitiamo, se vogliam giungere al Paradiso. Di quella beatissima Patria meditiam sovente l' amabilità; ed a tal vista infervoriamci a sostenere ogni fatica, come la sosteneano senza ricalcitrare i quattro misterioši Animali di Ezecchiello, i quali a vista dell' aperto empireo portavano allegramente il peso del cocchio trionfale della gloria dell' Altissimo (d); perchè *ubi cæli aperti conspiciuntur, cervices quantumvis duræ & recalcitrantes, divinæ legis jugo facile & libenti animo subjiciuntur; & illi, qui alias ab omni sunt mortificatione alieni, & in divino servitio tepidissimi, arduis pœnitentiæ operibus se accingunt; idque, quia aperti sunt cæli*. Così senza dubbio acquisteremo il Paradiso. Altrimente la sbaglieremo; perchè in vano ci lusinghiamo di guadagnar la gloria senza prima abbattere i nimici, che osano togliercela: Io non vi niego, che ancor batter dobbiamo per l' acquisto del premio eterno quella strada, che calcò il Salvatore del Mondo. Ma appunto per tal ragione seguiamo a meditare.

TERZO PUNTO.

In vano ci lusinghiamo di acquistar la gloria senza prima caminare la strada, che caminò il Santo de' Santi Gesucristo.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che

(a) *S. Joh. Chrysost. hom. 13. in Gen.*
(b) *S. Greg. hom. 37. in Evang.*
(c) *S. Bern. lib. 4. de Con.*
(d) *Manfi tract. 10. dist. 21. n. 3.*

Digitized by Google

che quantunque il Santo de' Santi Gesucristo fosse il medesimo assoluto Signore della gloria; pure volle giungere all'acquisto del regno de' cieli col battere un sentiero, tutto lastricato di triboli e di spine: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Siccome il pietoso Figliuolo di Dio si caricò di tutti i peccati del Mondo; così la divina Giustizia pretese anche da lui il giusto prezzo per conferirgli il di lui medesimo Paradiso: e sebbene egli l'avesse potuto comprare per se e per gli Amici suoi con un solo atto di umiliazione, che accoglieа un merito infinito; generosamente nondimeno si compiacque profondere l'abbondantissimo prezzo di tutte le maggiori afflizioni ed angustie. E perchè si elesse egli di caminare sì malagevole strada? Appunto per insegnarci, che per tale strada dobbiamo ancor noi caminare per giungere al cielo: *Ut intelligeremus*, pur bene il Pontefice S. Lione (a), *ut intelligeremus inter tentationes hujus vitæ prius nobis tolerantiam postulandam esse, quam gloriam; quia tempora patiendi non potest felicitas prævenire regnandi*. Egli dunque non fece altro che aprirci il sentiero, che da lungo tempo il primier delitto avea fermato e chiuso; ed intrepidamente caminandovi egli il primo, maravigliosamente lo spianò, e quindi incorraggì i suoi Seguaci a francamente batterlo dopo di lui per giugnere alla felicità ed alla vita. Così in fatti si protestò: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*. Pensiamo perciò, se possa arrivarsi al Paradiso per altra diversa strada! Eh! vane speranze. In vano ci lusinghiamo di guadagnar la gloria senza prima caminare la strada, che caminò il Santo de' Santi Gesucristo, da cui venne aperta e spianata.

Or esaminiamci bene, ed osserviamo, se pur viviamo con tal pernicio-

sa lusinga, o Cristiani. Ahimè! che troviamo! Troviamo di esser così dilicati, che nulla ci fidiam di soffrire; e intanto non lasciam di persuaderci, che il Paradiso debba esser nostro. Vogliamo la gloria, ed il solo timore di non acquistarla gravemente ci funesta. Ma intanto seguir vogliamo il Redentore per la sola via, non del Calvario, ma del Taborre, non della croce, ma della gloria. Finalmente siamo imitatori di Mosè. Oh quanto si affanna costui; perchè il popolo mormora sulle di lui condotte! Freme in se medesimo, si lagna con Dio, desidera più tosto la morte, che soffrire circostanza sì avversa: *Non possum sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi; sin aliter tibi videtur, obsecro, ut interficias me, ne tantis afficiar malis*. E pur egli non ha parlato così sulla sponda dell'Eritreo. Allora al cospetto di un maravigliosо sentiero, aperto in mezzo a' gorghi dell'acque; al cospetto dell'Egiziana potenza, nell'onde improvvisamente affogata e sommersa; al cospetto delle Tribù festanti d'Israello, che applaudivano d'ogn'intorno al Condottiere; oh come diversamente parlò Mosè! Anzi che punto riputar gravosa la sua vita, la riputò felice; e ringraziandone il Signore de' Padri suoi, protestò di volerlo sempre adorare per suo unico Nume, e gridò: *Iste Deus meus, & glorificabo eum*. Or donde sì notabil divario? Ah! è troppo palpabile la debolezza di Mosè. Egli vuol esser di Dio nelle contentezze; e non fidasi di esser di Dio nelle avversità. Ma oh come la sbaglia! Appunto per tal ragione vedrà sì la promessa terra, ma non avrà la sorte di entrarvi. E questa appunto è la fatal disgrazia, che avrem noi, che di Mosè seguiam le tracce. Ci tratteniam con Dio, mentre il tempo è sereno; e quando il tempo è tempestoso, di Dio ci dimen-

(a) *S. Leo serm. de Transf.*

tichiamo. Nelle allegrezze seguiamo il Nazareno nostro Duce, nelle tribolazioni l'abbandoniamo in guisa, che lo Spirito-Santo dir potrebbe di ciascheduno di noi: *Est amicus ad tempus, & non permanebit in die tribulationis*. Quanti turbamenti! Quante lagnanze! Quanti timori! Quante diffidenze! Quante disperazioni! Ma pure sbagliamo la strada, ed al Cielo non perveniremo giammai.

Deh perciò rivolgiamo all' empireo gli sguardi; e insieme ravvisiam bene, qual sia il giusto sentiero, che colà conduce, per generosamente calcarlo col Salvatore. Certamente l' istesso contemplare il Paradiso ne renderà facile la via, e la mostrerà un campo di fiori. Sì, al cospetto del Paradiso ci sembreran dolci le stesse sassate, e grideremo col Levita Stefano: *Lapides mihi dulces fuerunt*. Al cospetto del Paradiso conosceremo premiato a cento doppi un picciol travaglio, e grideremo col Serafino di Assisi: *Tantum est bonum, quod me expectat, ut nulla sit pœna, quæ me non delectet*. Al cospetto del Paradiso ci accorgeremo, che di gran lunga dalla gioja venga superata ogni amarezza della terra; e grideremo col grande Agostino: *Appendo id, quod patior, contra id, quod spero; hoc credo, & illud sentio: & tamen plus est, quod spero, quam quod sentio*. Al cospetto del Paradiso vedremo bene, che una momentanea tribolazione con eterni godimenti sarà compensata; e grideremo con Paolo: *Momentaneum hoc nostræ tribulationis æternum gloriæ pondus operatur*. Deh guardiamo dunque il Paradiso, o Cristiani; e quando si affollano a combatterci le contraddizioni, incoraggiamci a vicenda con le parole, che al dolce suo Figlio diresse la Maccabea Madre oltre modo ammirabile: *Suspice, Nate, cœlum; non enim tibi eripitur vita, sed mutatur*. Ecco il Paradiso aperto a compensar la nostra sofferenza: e se in questa valle di lagrime avviene, che ne divori la stessa morte; ah! non perderemo punto la vita, ma quivi in vita più gioconda la cambieremo. Sì, così incoraggiamci; che così cammineremo la retta strada, che camminò il Salvatore; e sicuri poggeremo sul monte santo del Paradiso. Altrimente la sbaglieremo; perchè in vano ci lusinghiamo di guadagnar la gloria senza prima caminare la strada, che camminò il Santo de' Santi Gesucristo.

Ma voi, alto Signore, dateci forze per acquistare l'eterno riposo, che ci avete preparato. Se volete ubbidienza, fateci ubbidirvi; se volete coraggio nelle battaglie, infondeteci il valore; se volete sofferenza ne' guaj, comunicateci la costanza. In fine dateci quanto comandate, e comandate quanto volete: *Da quod jubes, & jube quod vis*. Egli è pur troppo vero, che non meritiamo i vostri favori; perchè fin ora fatti vissuti con la lusinga di guadagnar la gloria senza ubbidire a' vostri comandi, senza abbattere i nostri nimici, e senza caminar la strada insegnata dal Mediatore. Ma pur conosciamo la nostra debolezza; e con verità detestandola, ve ne chiediamo umilmente perdono, e vi promettiamo fermamente di mutar costume in avvenire. Assistete perciò, Signore, alle nostre intraprese con la vostra santissima grazia, onde vi possiamo esser fedeli, e guadagnare la corona della giustizia, che ci avete apparecchiata. Anzi ricordatevi, che il salvarci monta alla gloria del vostro dilettissimo Unigenito; perchè questi ne ha acquistato il Paradiso con lo sborso del suo preziosissimo sangue: e quindi distinguetevi dagli Ebrei, da' Turchi, da' Gentili, che per colpa loro non sono lavati col sangue sparso del divino Agnello, che tutti ha redenti. Sì, distinguetevi da costoro: e se questi per loro colpa si perdono; voi per vostra misericordia salvatevi, onde vi benediciamo in questa vita, e poi per tutti i secoli de' secoli rimanghiamo a lodarvi, a benedirvi, a ringraziarvi nel bel Paradiso. Amen.

OT-

Digitized by Google

OTTAVO ED ULTIMO GIORNO

ISTRUZIONE VIII

SUL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA

ARGOMENTO

Si ragiona della Soddisfazione, e si dichiara, cosa ella sia, e quanto necessaria; e brevemente si dà ragguaglio delle antiche penitenze de' Fedeli.

Ascoltiamo in quest' ultimo giorno, Fedeli miei dilettissimi, la bellissima misteriosa istoria, che ne racconta il Vangelista S. Luca nel capo decimonono del suo Vangelo. Passava Gesucristo per la celebre città di Gerico; quando venne in pensiero a Zaccheo Principe de' Pubblicani ed Uomo ricchissimo di vederlo. Il desiderò avidamente; e come era un Uomo picciolo di statura, così saltò sopra un albero di ficaja per vedere il Nazareno, mentre passava, senza essere impedito dalla calca delle turbe, che l' avrebbero coperto: *Præcurrens, ascendit in arborem sycomorum, ut videret eum; quia inde erat transiturus*. Ma con questa azione ritrovò la sua sorte. Passò Gesucristo, e veggendolo sull' albero: scendi pure, gli disse, scendi, o Zaccheo; perchè oggi debbo rimanere in casa tua: *Zacchæe, festinans descende; quia hodie in domo tua oportet me manere.* Ed egli intanto tutto allegro e festante ricevette in sua casa Gesucristo: *Et excepit illum gaudens*. Anzi perchè di cuore ricevette in sua casa Gesucristo, nauseò tutti i beni della terra; ed ebbe così in orrore il peccato della sua avarizia, che volentieri stabilì di restituire il quadruplo a chiunque defrodato avea: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus, & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* E perchè mai sì belle risoluzioni? Il perchè il dice l' istesso Gesucristo. Perchè Zaccheo ha ottenuta la guarigione dell' anima: *Quia hodie huic domui salus a Deo facta est*. Questa è la celebre Istoria, che ne rapporta S. Luca nel suo Vangelo. Or noi ascoltiamola, e caviamne profitto per noi. Vogliamo vedere, se Gesucristo è veramente dentro dell' anima nostra; se Dio abita nel nostro cuore con la sua santa grazia; e se veramente la Confessione, che abbiam fatta, sia stata un Sagramento? Vediamo gli effetti, che la Confessione ha partoriti. Se noi non ci fidiamo di soddisfare per gli nostri passati falli, ahimè! bisogna dubitare della fatta Confessione; e se siam pronti, come Zaccheo, di soddisfare per gli nostri passati falli, non dubitiamo, che abbiamo avuta la sorte di Zaccheo, e siamo giustificati. Ma bisogna sapere, quale debbe essere questa Soddisfazione per fare tale scandaglio. E perciò mi accingo quest' oggi all' impresa; ed incomincio a parlarvi della Soddisfazione, che si richiede pel Sagramento della Penitenza.

Ogni peccato importa due mali, cioè *colpa*, e *pena*. La colpa viene assoluta con l' assoluzione del Sacerdote. La pena debbe soddisfarsi alla divina Giustizia, o in questa vita, o nel Purgatorio. E per questa ragione ogni Penitente, a cui sono stati rimessi i peccati, debbe soddisfare per essi a

Digitized by Google

Dio, che offese, con qualche penitenza. La Soddisfazione adunque non è altro giusta la definizione del sagro Concilio di Trento (a), che una penitenza, che si abbraccia dal Penitente, per soddisfare in questa vita l'oltraggio fatto alla divina Giustizia; perchè siccome offese l'Altissimo con opere indegne orgoglioso e nauseanti, così il debbe placare con opere giuste umili e penali. E vero, che l'Uomo finito e limitato non può mai da se stesso soddisfare alla pena dovuta al peccato; perchè essendo questo di malizia infinita, dovrebbe esser soddisfatto con una pena infinita, di cui la Creatura non è capace. Ma appunto per questa ragione si uniscono le pene di Gesucristo, le quali sono d'infinito valore; e così queste unite alle pene degli Uomini, vengono giustamente a compensare al Signore le offese ricevute. Nè quì mi dite, che se il Salvatore con le sue pene ha soddisfatto per le colpe de' Peccatori; sembra, che i Penitenti possano dispensarsi dalle loro penitenze particolari. Nol dite; che v' ingannate. In fatti perchè ne sia rimessa la pena, dovuta al peccato, non basta, che Gesucristo abbia soddisfatto per noi; ed è necessario ancora, che egli ne applichi il merito delle sue pene. Or che fa il benignissimo Signore? Nel santo Battesimo applica a noi tal merito, ed assolutamente ne rimette i peccati, quanto alla colpa, e quanto alla pena, senza rimanerci alcuna obbligazione di soddisfare per essi. Ma non si compiace di concederci il medesimo nel Sagramento della Penitenza. Forse perchè i peccati commessi dopo il Battesimo sono più enormi, e più offensivi della divina bontà, la quale viene oltraggiata dopo di averci conceduta la grazia giustificante del Battesimo; il medesimo Gesucristo anche applica a noi il suo merito, onde ne siano rimesse le pene, dovuteci per gli nostri falli, ma con la condizione di soddisfare anche noi per essi, quanto ci sia possibile, con qualche afflizione del corpo e dell'anima; cambiandoci la pena eterna in pena temporale. E perciò il Sagramento della Penitenza chiamasi secondo Battesimo di pena e di travaglio; e la Soddisfazione è una parte, non già essenziale, ma integrale di tal Sagramento, facendo ottima Confessione colui, che adempie alle altre parti, e non può adempire alla prescritta Soddisfazione (b).

Ma, Padre, se alcuno si contentasse di soddisfare nell'altra vita la pena dovuta alle sue colpe, e non volesse soddisfarla in questa terra; sarebbe buona Confessione? Primieramente vi rispondo, o Cristiani, che costui potrebbe riputarsi un matto; perchè si eleggerebbe di sostenere lunghissime pene di fuoco nel Purgatorio, quando ne potrebbe sostenere mitissime e leggiere e brievi in questo Mondo. E secondariamente vi rispondo, che vi sia ottimo fondamento di dubitare della bontà della Confessione di tal Penitente; perchè sembra indisposto, e poco addollorato de' falli suoi. E qual dolore del peccato può supporsi nel cuore di colui, che rimette ad altro tempo il pagarne la pena? Qual cognizione della Giustiza dell'Altissimo, qual timore de' divini gastighi si può supporre in colui, che volontariamente si elegge d'incontrare la vendetta, ed il supplicio il più grave? Senza dubbio vi è gran fondamento di sospettarlo mal Penitente, e di riputare invalida la sua Confessione.

Passiamo perciò a dire, in che cosa consista la Soddisfazione, e chi mai la debba imporre. In che consiste dunque la Soddisfazione, o Cristiani? L'Angelico Dot. S. Tommaso vuole (c), che la

(a) *Cat. sect.* 62. 63. & 64.
(b) *Conc. Trid. sess.* 14. *cap.* 3. & 8. *S. Ambrosius lib.* 1. *de panit. cap.* 10. & *lib.* 16. *cap.* 2.
(c) *S. Thom. in* 4. *Sent. dist.* 15. *q.* 1. *a.* 4. *in corp.* & *Supp.* 3. *p. q.* 15. *a.* 3.

Digitized by Google

la Soddisfazione debba consistere in digiuni, in limosine, ed in orazioni. Ed ecco la ragione. Noi dobbiamo offerire a Dio qualche cosa del nostro per restituirgli l' onore, che gli venne tolto dal peccato. Or cosa mai gli offeriremo? Siccome noi non abbiamo altri beni che di corpo, di anima, e di fortuna; così con i digiuni gli soggettiamo il corpo, con l' orazione gli Soggettiamo l' anima, e con la limosina gli soggettiamo i beni di fortuna. Notate però, che sotto il nome di *digiuno* si comprende tutto ciò, che è ordinato a mortificare il corpo; e quindi si comprendono i cilicci, le discipline, i pellegrinaggi, il soffrire caldo e freddo, il negare al corpo le soddisfazioni, che vorrebbe, e cose simili. Sotto nome di *limosina* vengono tutte le opere della misericordia tanto spirituali, quanto corporali; come il visitare re e servire gl' infermi, l' istruire gl' Ignoranti, l' assistere agli Orfani ed alle Vedove, il visitare i Carcerati, e opere simiglianti. In fine sotto nome di *orazione* vengono tutte le orazioni così vocali, come mentali, così pubbliche, come private; e perciò si comprende l' assistenza al sagrificio della Messa, la umiliazione interna dell' anima, l' offerta fatta al Signore di noi e del nostro avere, lo spirito della penitenza, e cose a queste simili, che procedon dallo spirito. Ma chi mai debbe imporre a' Penitenti tal Soddisfazione? Non v' ha dubbio, o Cristiani, che i Penitenti possono essi medesimi praticare quelle penitenze, che stimano più proprie, per distruggere il peccato, e per compensare in questa vita alla divina Giustizia i torti commessi. Anzi quando i Penitenti sono con verità contriti, non soglion mai lasciare d' imporle a loro medesimi con ogni severità. Ma pure ordinariamente le penitenze sogliono e debbono prescriverli da' Confessori, i quali siccome sono anche Medici spirituali; così loro appartiene di scegliere quei giusti ed opportuni rimedj, che giudicano idonei per la spirituale guarigione de' Penitenti, E per questa ragione i Penitenti debbono con umiltà accettare quelle Soddisfazioni che da' loro Direttori vengono imposte; ed attendere ad eseguirle con prestezza e con esattezza.

Dunque, Padre, saran male i Penitenti, se o non vogliono accettare, o non vogliono eseguire le Soddisfazioni, che loro impongono i Confessori? Piano, Uditori; che questa è una dimanda, la quale ha bisogno molte risposte. Sentite. Bisogna prima avvertire, che tre sorti di penitenze si possono imporre da' Confessori. La prima sorte è di quelle penitenze, che sono dirette ad evitare il peccato; come, per ragion di esempio, il non frequentare quella conversazione, dove più volte si è fatto male; l' astenersi dal giuoco, che più volte ha cagionato la bestemmia; ed in poche parole, il fuggire le occasioni prossime del peccato, o almeno renderle moralmente rimote. E quando i Confessori impongono tali penitenze, con umiltà si debbono accettare da' Penitenti; altrimente non si debbono assolvere, come quelli, che ricusando di togliere le occasioni del peccato, si dimostrano indisposti a ricevere l' assoluzione. E similmente le debbono con esattezza eseguire: altrimente non fuggendo le occasioni del peccato, peccano sempre mortalmente, e debbono dubitare della validità della fatta Confessione per la debolezza del Proponimento, che fecero, come vi spiegai nella sesta Istruzione. La seconda sorte delle penitenze, che si sogliono imporre da' Confessori, riguardano il risarcimento de' danni recati al prossimo; e consistono nella restituzione della fama e della robba tolta. E perchè *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*; perciò i Penitenti le debbono accettare; altrimente non si debbono assolvere, come indisposti all' assoluzione: e parimente le debbono eseguire; altrimente commetton nuovo peccato mortale. Ben vero egli è però, che la sola impotenza può scu-

scusargli. Ma notate bene. L' impotenza in ordine a restituir la fama è solamente l' impotenza fisica, che consiste o nella morte di tutti quelli, presso i quali il prossimo si è infamato; o pure nella perdita de' sensi nel Peccatore, che ha recato l' infamia. Supponendosi tal impotenza basterà il dolore di aver infamato, con l' assoluzione sagramentale a rinettere l' infamia; e sempre rimane l' obbligazione di restituir la fama, quando mai la impotenza cessasse. E l' impotenza poi in ordine alla restituzione della robba è anche l' impotenza fisica, che consiste nella mancanza o della robba rubbata, o pure dell' equivalente prezzo, che si debbe o restituire, o compensare. E perciò chi più non ha ciò, che ha rubbato, o che non può compensare il furto, certamente può essere assoluto: ma insieme gli rimane sempre la obbligazione di restituire, qualora tal impotenza si togliesse. In fine la terza sorte delle penitenze, che soglion prescriversi da' Confessori, sono tutte quelle cose, che poco innanzi abbiamo detto comprendersi sotto il nome di digiuni, di limosine, a di orazioni. E favellandosi di queste similmente io dico, che con umiltà si debbono accettare da' Penitenti, *potendo accettarle*. E perciò asserisco, che i Penitenti peccano mortalmente, quando potendo accettare la penitenza del Direttore, ricusano di accettarla; perchè sono gravemente tenuti all' intierezza e perfezione del Sagramento della Penitenza. Anzi dico di più. Se il Penitente tal penitenza non accettasse, certamente io dubiterei della sua buona disposizione; non perchè egli ricuserebbe la penitenza, ma perchè ricusando di soddisfare per gli suoi peccati, non potrebbe dirsi di esserne pentito a sufficienza. Dissi nondimeno: *potendo accettarle*; perchè quando i Penitenti adducono a' Confessori ragione tali, per le quali si conosce, o che assolutamente non possono far le taffate penitenze, o che il farle lor costerebbe molto travaglio; allora i Confessori debbono cambiarle in altre, che possano eseguirsi senza grave incomodo: tal che se si trovasse qualche Confessore, che alle giuste ragioni del Penitente non volesse dare orecchio; in tal caso lecitamente potrebbe il Penitente o cambiar Confessore, o pure accettare la penitenza, e poi nella seguente Confessione farla cambiare da altro Confessore, non potendo il Penitente di propria autorità fare il cennato cambiamento. E circa poi l' eseguire la penitenza imposta ed accettata, io dico così: se il Penitente non può farla, viene scusato. Ma se potendola adempire, non l' adempisce, pecca solo venialmente, quando la penitenza fosse delle leggiere; come la recitazione di pochi *Pater* ed *Ave*, e cose simili: e pecca mortalmente, se la penitenza imposta fosse grave; perchè in materia grave è tenuto ogni Penitente all' integrità della Confessione Sagramentale.

Or passiamo innanzi, e vediamo, quali penitenze si debbano imporre da' Confessori. E' certo, Uditori, che (a) la Chiesa ne' primi secoli per far concepire orrore al peccato, e farne capire la deformità, e perchè nel vederlo severamente punito, nè v' inciampassero gl' innocenti, nè i Penitenti vi ricadessero, praticò d' imporre penitenze molto rigorose, molto lunghe, e molto difficili a soddisfarsi per quelli stessi peccati, che ora da noi con tanta facilità si commettono. Voglio accennarvene qualcheduna del terzo secolo (b). Allora, quando i Peccatori volean l' assoluzione, dovean passare per quattro gradi di penitenza. Si obbligavano primieramente a stare per molto tempo sulle ginocchia nude fuori

(a) *Card. Bona de liturg. 1. cap. 7. S. Gregor. Thaumat. epist. Canonic. can. II. & S. Basil. epist. 2. ad Amphil. can. 56.*

(b) *S. Greg. & S. Basil. loc. sup. cit.*

Digitized by Google

ni della Chiesa, come indegni di entrarvi, esposti alla stagione, e vestiti con abiti di dolore e di tristezza, pregando i Fedeli a raccomandargli a Dio: ed in tale stato chiamavansi *Piangenti*. Secondariamente permettevasi loro l'ingresso nell' atrio del tempio, acciò potessero ascoltare i Catechismi, senza però aver parte nelle pubbliche orazioni, non pregandosi in tale stato Iddio per loro: ed allora si chiamavano *Ascoltanti*. Ulteriormente si permettea loro di entrare nella Chiesa, ed assistere alle pubbliche orazioni, ed ascoltar la Messa fino al terminare il Vangelo, dopo del quale il popolo col Vescovo pregava per loro, che erano prostesi sul suolo a vista di tutti; e terminata la orazione, erano licenziati, come ancora indegni di participare i sagrosanti misteri: ed allora si chiamavano *Prostrati*. E finalmente si dava loro l'assoluzione, ed entravano ad assistere alle pubbliche preghiere ed a' sagrificj: ma non si permettea loro la comunione dell' augustissima Eucaristia, fin che non fosse passato tutto il tempo prescritto a rimanere in questo quarto grado, che chiamavasi de' *Consistenti*.

Questo fu il costume antico della Chiesa, il quale con l'andare del tempo si rallentò; contentandosi la pietosa Madre de' Fedeli di rimettere rigore cotanto. Ma non per questo non pretese anche gravi penitenze per le colpe commesse. Anzi stabilì alcuni Canoni Penitenziali, o sieno regole a' Confessori per regolarsi nell' imporre le proporzionate penitenze. Basta dire, che (a) ad ogni paccato grave doveano assegnarsi nulla men che sette anni di penitenza. Per un giuramento falso, deliberatamente fatto, doveasi digiunare in pane ed acqua giorni quaranta, e rimanere sette anni in penitenza. Per non essersi adempito il digiuno delle quattro Tempora, si dovea poi per quaranta giorni digiunare in pane ed acqua; e per ciaschedun giorno di Quaresima, che non si fosse digiunato, si dovea di più digiunare altri sette giorni. Per una maledizione profferita contra il Padre o contra la Madre, s' imponevano quaranta giorni di digiuno in pane ed acqua; per un' ingiuria fatta a' medesimi tre anni di penitenza, e sette anni per una percossa. E parlandosi poi di certi mancamenti, che dal Mondo si appellano fragilità, sentite. Solamente per abbellirsi con intenzione di piacere ad altri fuori del Marito si soffrivano tre anni di penitenza. Per un adulterio alle donne dieci anni di penitenza, e agli Uomini cinque. E per altri simili è più deformi delitti o penitenza per tutta la vita, o almeno per quindici anni. E perchè sappiate, cosa s' intendea per anni di penitenza, notate le seguenti cose. Nel tempo, che era di penitenza, si prescriveano digiuni rigorosi, era sol lecito vestire di sacco e di ciliccio, si caminava a piedi scalzi, era proibito ogni trattenimento e spasso, il cavalcare, il portare armi; e quanto era più grave il delitto, tanto più aspra ed austera si prescrivea la penitenza.

Finalmente in questi ultimi tempi si è mostrata la Chiesa più benigna e pietosa. E che ha fatto? Si è contentata di rimettere la Soddisfazione parte al fervore de' Penitenti, e parte alla discretezza de' Confessori. Prescrive nondimeno il sagro Concilio di Trento, che essendo il Sagramento della Penitenza un nuovo Battesimo di fatica e di dolore, come ho detto di sopra, debbano le Soddisfazioni esser proporzionate alla gravezza de' peccati, ed alla forza de' Penitenti. E per tal ragione (b) debbono i Confessori imporre penitenze tali, che servano a' Peccatori di gasti-

(a) *S. Carol. Bor. de Instr. Confess. in corp. Canon. post. decr. Gratian, ed. part. 4. pag. 525. & in precept. 2. 3. 4. 7.*

(b) *S. Franc. Sales cap. 8. in monit. pro Confess. & S. Cyprian. serm. 5. de lapsis.*

Digitized by Google

gastigo e di pena per gli peccati già commessi, ed insieme di freno e di medicina per quelli, che possono da essi commettersi per l'avvenire. Apprendano perciò tutti i Penitenti queste incontrastabili verità; e non solamente non trattino i Confessori da indiscreti, quando loro impongono qualche penitenza, che lor sembra grave e difficoltosa; ma anzi accettino da essi volentieri ogni Soddisfazione, che stimeranno di doversi ordinare: e finalmente essi medesimi vi aggiungano nuove mortificazioni, ora con privarsi di certe ricreazioni di giuochi, di spassi, di balli, di comedie, che forse sarebbero lecite; ora con amare le ritiratezza, il silenzio, la divozione; ora con astenersi di guardare oggetti vani; ora con privare il gusto di qualche cibo più dilicato: imperciocchè egli è ben dovere, che colui, il quale per lo innanzi si è dilettato nelle cose illecite, per l'avvenire anche si astenga dalle cose lecite, e si dimostri Penitente. Tanto più che molte volte i peccati sono stati pubblici, ed hanno recato scandalo; per cui i Penitenti, se sono dalla Chiesa dispensati dalle particolari pubbliche penitenze, senza dubbio non sono dispensati dall'imprendere quel religioso tenore di vita, che valga a cancellare dalla mente e dal cuore de' loro Fratelli le idee viziose, che loro impresse lo scandalo. Ed ecco che in tal guisa pagheranno alla divina Giustizia in questa vita la pena de' passati lor falli, ed eviteranno non solamente il fuoco dell'Inferno, ma anche il fuoco del Purgatorio, in paragone di cui (a) sono come un nulla tutte le penitenze di questa vita: e adempiendo esattamente a tutte le cinque parti del Sagramento della Penitenza, perfezioneranno quell'ottima Confessione, che valga a giustificargli. Vi doni dunque Iddio, dilettissimi Cristiani, la grazia di adempire a' vostri doveri, onde l'amiate e serviate in questa valle di lagrime, e poi il godiate per tutti i secoli nel Paradiso. E così sia.

Atti Cristiani, come nel primo giorno pag. 12.

OT-

(a) *S. Petr. Damian. serm.* 58. *de S. Andrea.*

Digitized by Google

OTTAVO ED ULTIMO GIORNO

MEDITAZIONE VIII

DELLA PRUDENZA CRISTIANA

ARGOMENTO

Vuol la Cristiana Prudenza, che siam forti, costanti, e fervidi nell' assicurarci l' eterna salute: e quindi I. siamo imprudenti, se non intraprendiamo con fortezza la strada della giustizia; II. siamo imprudenti, se non proseguiamo con costanza la via della virtù; III. siamo imprudenti, se non terminiamo con fervore il sentiero della perfezione.

Estote ergo prudentes, sicut serpentes. Matth. X. V. 16.

ECco son già terminati gli spirituali Esercizj; ed io mi veggo nell' obbligo di seguire il pio costume degli altri Ministri Vangelici, e di lasciarvi a meditare quelle verità, che possan valervi di perpetuo salutare ricordo. Ma s' egli è così, dilettissimi Fratelli; di quali sentimenti al grand' uopo mi debbo meglio avvalere, quanto di quelli, che per l' acquisto della vita eterna sono usciti dalla bocca medesima dell' incarnata Sapienza del Padre? Sì dunque, servami quest' oggi di scorta il Salvator Gesucristo: e se egli a' suoi Discepoli consigliò la prudenza del serpente; deh permettetemi, che io ancor questa consigli a voi, ed esclami: *Estote ergo prudentes, sicut serpentes.* La prudenza del serpente consiste nel serbare contra ogni sinistro incontro sempre illeso il capo, dove principalmente risiede la sua vita; e nella guisa medesima la prudenza vostra consister debbe nel procurare ad ogni patto l' amicizia dell'Altissimo, che la vita sempiterna cagiona: e siccome il serpente non cura nelle persecuzioni di lasciar esposto l' intero corpo agl' insulti, e solamente con fortezza, con costanza, e con fervore attende a conservarsi la testa; così voi nelle vicende di questo secolo curar non dovete di tutto il Mondo, e veghiar solamente a custodir nel cuore con fortezza, con costanza, e con fervore il capo mistico de' redenti Gesucristo, che pure si custodisce con la conservazione fedele della sua santissima grazia. Ed ecco senza maggiore indugio l' argomento della Meditazione. Vuol la Cristiana prudenza, che siam forti, costanti, e fervidi nell' assicurarci l' eterna salute. Dunque siamo imprudenti, se non intraprendiamo con fortezza la strada della giustizia. Primo Punto. Siamo imprudenti, se non proseguiamo con costanza la via della virtù. Secondo Punto. Siamo imprudenti, se non terminiamo con fervore il sentiero della salute. Terzo Punto. Volgiamci perciò a meditare con l' assistenza della divina Madre Maria, che vien chiamata porta del cielo: e se quest' oggi dobbiamo l' ultima volta supplicarla ad illuminarci ed infervorarci; deh invochiamola con maggior tenerezza e fiducia, e ripetiamle con maggior divozione le sagre Litanie: *Kyrie eleison &c.*

Digitized by Google

PRIMO PUNTO.

Siamo imprudenti, se non intraprendiamo con fortezza la strada della giustizia.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che siccome la terrena prudenza ne chiama all' acquisto del maggiore possibil vantaggio, e ne prescrive di caminar con prontezza le giuste vie per arrivarvi; così la prudenza Cristiana svelandoci, che il maggior nostro benessia appunto l' eterna salvezza, ed insieme che l' unica via per giungervi sia quella della giustizia, la strada appunto della giustizia a calcare ne comanda, onde con sicurtà vi perveniamo. Ma poichè codesta strada della giustizia assai è angusta, intralciata, e spinosa, ed altamente supera ed atterrisce l' umane deboli forze, urtate tuttora dalla carne, dal sangue, e dalla vanità: ella perciò la prudenza medesima n' esorta a cingere di fortezza i lombi, ed intraprendere con sollecitudine e con generosità il vantaggioso camino. Ecco, ella dice, ecco il sentiero, che alla vera felicità vi conduce; perchè sentiero di giustizia. Non v' ha dubbio, che egli è ingombero di sterpi e di sassi. Ma deh non v' intimorite; che la grazia del Salvatore egregiamente vi sosterrà: *Ego vobiscum sum usque ad consummationem seculi*. Stano i vostri lombi di valore circondati: *Sint lumbi vestri præcincti*. E senza più esitare, incominciate a caminare: *Ut filii lucis ambulate*. Cotanto dice la prudenza Cristiana. Non è perciò imprudenza il volerle contraddire? Ah sì, che siamo imprudenti, se non intraprendiamo con fortezza la strada della giustizia.

E pure qual è il gravissimo disordine, o Cristiani? Egli è appunto, che i dettami della umana prudenza prontamente si eseguono, i dettami della prudenza Cristiana volentieri ci atterriscono, e ci rendono pusillanimi. Ne spinge la Politica a non curare ogni sforzo per ingrandirci sopra la terra. Ne rappresenta vantaggioso quel posto di onore, vantaggioso quel cumolo di richezze, vantaggioso quel vietato piacere; e ne stimola a prender i giusti mezzi per conseguirgli. Ed oh come subito c' incaminiamo per vie disastrose e malagevoli! oh con quale bravura intraprendiamo a disprezzare contraddizioni e pericoli! oh con quale sollecitudine conculchiamo calamità e miserie! Ditelo voi, o Pretendenti, quanti inghiottite amarissimi bocconi di assenzio! Ditelo voi, o Negozianti, a quali vi esponete tradimenti e frodi! Ditelo voi, o Amanti, a quali disprezzi e crepacuori vi soggettate! Ditelo voi, o Vendicativi, a quali dispendj e avvilimenti soggiacete! Ma se poi si avanza la Cristiana prudenza ad esortarci, che intraprendiamo la strada della giustizia per giungere al colmo d' ogni vantaggio, alla vera felicità, alla vita perpetua; oh come subito c' intimoriamo, e proviam nello spirito i dolori acerbissimi, che sostenne nel corpo l' infelice Rebecca! Che Donna sventurata! Ella è già in procinto di dare alla luce due Gemelli, che ha concepiti feconda Madre nell' utero. Ma che? Vengono fin dentro il materno seno ad orribil zuffa tra loro i nascenti Bambini: *Collidebantur in utero parvuli*. Anzi si cimentano, lottano, combatton così, che rendono difficile e pericoloso il parto, ed alla misera Genitrice cagionan quindi gli spasimi più crudeli e spietati. Che fa pertanto l' angustiata Rebecca? Ah! piange, sospira, geme, e con mesti accenti con l' Altissimo si lamenta; Signore, se così dovea sortirmi, qual necessità vi era di concepire: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Ma qual risposta credete voi, che abbiane la meschina? Eccola. Pazienza, o Rebecca; che nel tuo grembo nulla men si chiudono che due popoli, e due Nazioni assai discordi tra loro e ripugnanti: *Duæ Gentes sunt in utero tuo, & duo Populi ex ventre tuo dividentur*. Or che mistero

è

è codesto? Ecco entra a moralmente spiegarlo il grande Origene (a), ed afferma, che in quei due Gemelli furon simboleggiati la virtù ed il vizio, i quali concepiti da noi nella mente e nel cuore, ne affondano in un pelago di costernazione, di mestizia, e di timore, e ne rendono irrisoluti a partorire i belli frutti della verità e della giustizia: *Duæ Gentes, & duo Popoli intra nos sunt; nam & virtutum populus intra nos est, & vitiorum nihilominus populus intra nos est*. In fatti che combattimenti, che dolori proviamo, quando pensiamo appena di passar dalle tenebre alla luce, da Belial a Gesucristo! Non più, dice la virtù, non più divertimenti e spassi, ingordigie e crapole, vendette e frodi. E come, ripiglia il vizio, come può viversi senza fasto, senza ristoro, senza risentimento? Quella ne spinge ad amare la sincerità, la modestia, l'umiltà della croce: e questo ne dipinge importabile il giogo della legge, e fatale il peso del Vangelo. Quella ne insinua abborrimento alla colpa, odio alle passioni, dilezione a Dio: e questo ne sprona alla scostumatezza, al libertinaggio, alla sfrenatezza! Ma da sì ria pugna che ne consiegue? Ahimè! sentiam dolori acerbi, ci spaventiamo di correre all' Altissimo, ci diffidiam di risolvere la giustificazione; e resta quindi impedito il bel parto della nostra eterna salvezza, che la Cristiana prudenza s' industria di persuaderci. Or non siamo deboli ed imprudenti?

Ma pur c'inganniamo assai ne' giudizj nostri, che ne pregiudicano, o Cristiani. Non ascoltando i dettami della Cristiana prudenza, ahimè! in peggior forma travediamo, che non travidde la celebre Samaritana convertita dal Salvatore. Gesucristo per ritrarla dal pessimo sentiero della perdizione, stanco ed ansante mettesi a sedere sopra quel fonte, da cui ella ritrar debbe le acque per abbeverare il suo armento: *Jesus ergo fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem*. Di colà le parla amoroso, di colà le rinfaccia le sue dissolutezze, di colà le offerisce l' acqua vivente della grazia, che mette capo in una vita beata. Ed ella prende un gravissimo abbaglio. Reputa pozzo, e pozzo profondo l' istesso limpidissimo fonte, che ha sotto gli occhi: *Puteus altus est*. Che sbaglio! Ma è compatibile; perchè la novella conversazione col celeste Signore, che le discuopre le passate leggerezze, l' ha alterata la fantasia, e la fa travedere. Ma tal disgrazia accade anche a noi, che sovente stimiam lupi le pecorelle, e giganti i pigmei. Per avviso di Guiglielmo Eboracense, di Riccardo da S. Vittore, e di altri Spositori (b) nel fonte di Samaria vien ombreggiata la vita Cristiana, la quale veramente non è altro che un ameniſſimo fonte. Ma noi la riguardiamo, quando ancora non è sgombrato il fumo delle passioni, e la riputiamo un profondissimo pozzo. Oh che pozzo terribile il rintuzzar gli appetiti, onde non insolentiscano; il flagellare le passioni, onde non ci disturbino; l' incatenare i sensi, onde non ci tiranneggino! Oh che pozzo terribile il dover adoperar ceppi per imprigionar la destra, onde non si distenda con la mano del primo Adamo a coglier pomi vietati; il dover fermare le piante, onde non trascorrano con gli Empj, descritti nel libro della Sapienza, a riempir di dissolutezza ogni prato; il dover trattenere l' ardire, onde con i Posteri di Noè non tentino contra il cielo superbissime imprese! Oh che pozzo terribile il dover inaffiare il Vangelico seme di continuo pianto, il dover bagnare di lagrime la mistica vigna della nostr' anima, il dover sempre deteſta-

(a) *Orig. hom.* 12. *Evang. Joh., aliiq.*
(b) *Guil. Ebor. Rich. a S. Vict. in*

Digitized by Google

ſtare e conculcare gli aſpidi e i baſiliſchi de' noſtri peccati! Ma noi aſſolutamente ſogniamo, e cel rinfaccia il P. S. Gregorio Niſſeno (a): *Somniatores ſunt, qui immanem & feram virtutem opinantur*. No, non è la vita Criſtiana una belva, che divora; è più toſto un manſuetiſſimo agnello, che diletta. Benchè alla brutale inferior parte dell' Uomo contraddica e ſi opponga; alla ragione nondimeno ed alla parte ſuperiore è affatto conforme. Ella vien addolcita dalla potente grazia del Mediatore, che inveſtendo un Uomo, il rinforza così, che poſſa gridare con l' Appoſtolo delle genti: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*. Ella ne reſtituiſce la tranquillità del cuore, ne conſerva la libertà de' Figliuoli di Dio, ne mantiene l' adozione dell' Altiſſimo, ne chiama eredi dell' eterne promeſſe a regnare per tutti i ſecoli. Non ſi debbe perciò con allegrezza e con generoſità abbracciare? Ah! queſto appunto detta ogni prudenza, o che umana ſia, o che ſia Criſtiana, la quale i giuſti mezzi propone, ed eſorta ad intraprendergli con fortezza; perchè ne portano all' acquiſto de' maggiori vantaggi. E pur noi ſiam puſillanimi nell' ubbidirla, ci ſgomentiamo di battere la ſtrada della oneſtà e della giuſtizia; e là dove ſenza timore eſeguiamo i malagevoli comandi del Mondo per ottenere un temporale ſcarſiſſimo vantaggio, ricuſiam poi timoroſi di ſeguire i conſigli a praticarſi dolciſſimi, che ne guadagnano immenſi beni immarceſcibili ed eterni. Oh diſordine! Oh cecità! Oh circoſtanza! E come poſſiam mai evitare l' infame taccia d' imprudenti? come operando con imprudenza, potrem giungere al maggior de' vantaggi, che è l' eterna ſalute?

Ahimè! a qual riſchio ci mettiamo, o Criſtiani! Deh apriam gli occhi dello ſpirito a ravviſar l' errore, nel quale vilmente inciampiamo; ed avvolgiamo il cuore per deteſtarlo ed ammendarſo. La ſtrada della giuſtizia, che ne conduce agli eterni contenti, non ci debbe atterrire, ma più toſto allettare. E quando anche alla umana fragilità ſembri difficoltoſa ed ardua; deh non ci arreſtiamo punto di calcarla, ed armiamci di fortezza per entrarvi con coraggio, ſicuri di eſſer accompagnati da quel celeſte Signore, che ci promette per Sofonia Profeta di ajutarci a ſoſtenere anche ſugli omeri ſuoi il peſo, di cui ci carica: *Portabitis jugum humero uno*. Guardiam la bravura dell' incomparabil vecchio Duce de' Maccabei Simone. Queſto invitto Capitano è già con i ſuoi Guerrieri a' confini di Giamnia, e già è pronto a ribatter l' eſercito di Antioco, moſſo contra Iſraello da Cendebeo. Ma ahimè! che turgido e pieno ſi oppone a' ſuoi diſegni il torrente, che dal nimico il divide. Paventar vede i ſuoi Combattenti a fronte di quell' onde rapide, che minaccian naufragi e morti: *Vidit populum trepidantem ad tranſretandum torrentem*. E già mirando la temenza de' Soldati, ſoſpetta impedirgliſi la vittoria ed il trionfo. Che riſolve perciò in tal circoſtanza? Eh! tema, egli dice, tema il popolo un tal pericolo, che noi paventerà giammai Simone. E così dicendo, con animo generoſo ſi lancia nell' acque, e con sì nobile intrepidezza ſpinge a ſeguirlo l' eſercito intero: *Tranſretavit primus; & viderunt eum viri, & tranſierunt poſt eum*. Che bella fortezza! Ma queſta imitiamo: Se la ſtrada della giuſtizia ne atterriſce, ſe ne ſpaventa la vita religioſa; ah! non ci facciam vincere dallo ſpavento e dal timore. Ritiriamci intrepidi dalla via larga della perdizione, e mettiamci a caminare il ſentiero della ſalute: *Vita noſtra*, ſentimento del gran P. S. Agoſtino (b), *vita noſtra mala moriatur, & quotidie nova proficiat*. Queſto ne

(a) *S. Greg. Nyſſ. ap. Mazz. pag.* 399.

(b) *S. P. Auguſt. ſerm.* 144. *de temp. cap.* 7.

Digitized by Google

ne detta la Cristiana prudenza, che ne scorta all' empireo, e questo generosamente eseguiamo; imperciocchè siamo imprudenti, se non intraprendiamo a caminar con fortezza la strada della giustizia. E poichè la prudenza Cristiana ancor ne detta a proseguirla con costanza; seguiamo perciò fervorosamente a meditare, onde non ascoltiam le voci della passione e dell' imprudenza.

SECONDO PUNTO.

Siamo imprudenti, se non proseguiamo con costanza la via della virtù.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che la Cristiana prudenza alla umana non opponendosi, giustamente c' insinua a non perdere giammai, ma a sempre conservare l' acquistato vantaggio. Si è travagliato per ottenerlo, che follia dunque il disbrigarsene? Un buon Generale, che del nimico ha disfatto l' esercito, e compresso l' ardire, non si dà mai in preda di un ozio vergognoso; e sempre temendo, che non tenti il Rivale di rifarsi del suo, non cessa di vegghiare giammai, e costantemente col suo esercito nel campo a guerreggiare rimane. E non per altra ragione, se non perchè vuol la prudenza, che non si perda la gloria, che con fortezza si è guadagnata. Ma s' egli è così; riflettiamo con serietà a' nostri acquisti già ottenuti. Oh che belle palme! Oh che vittorie singolari! Abbiam debellato nulla men del nimico dell' uman genere, che tentava di sogiogarci; ed a suo scorno e rossore dalla via della empietà alla strada della giustizia intrepidamente ci siam trasferiti. Cosa perciò la prudenza ne suggerisce? Ne suggerisce appunto di proseguire il camino: e siccome il Regnator delle tenebre nostro Rivale a tutta possa travaglia per richiamarci alle antiche paludi; così ne suggerisce a non allentare il passo, ma a costantemente per la via della virtù e correre e volare: *Non debemus*, si spiega con le parole dell' Ab. S. Bernardo (a), *non debemus imposterum esse desides; si enim ad torporem lapsi fuerimus, reviviscet antiquus hostis*. Or noi che faremo? Ne ributteremo i consigli, e spensierati ne faremo assaltare di nuovo dal Predatore? Ma la sbagliamo; e siam senza dubbio imprudenti, se non proseguiamo con costanza a caminare la via della virtù.

Ma esaminiam tale sbaglio, che ne dichiara imprudenti, e ne rovina, o Cristiani. E quante volte ci esponemmo al maggiore de' mali, e l' Altissimo ne campò dal pericolo? Caduti in Adamo, ne rialzò la grazia del Mediatore con le onde del sagrosanto battesimo. Ricaduti più volte, e volontariamente sguisati, ne riparò più volte il braccio disteso dell' Onnipotente d' Isaello, che dalla via della perdizione ci rimise nella strada della salute e della vita. Or non è dunque giusto consiglio il non più tentare Iddio? non è giusto consiglio il non ritorcere il piede dall' incominciata carriera? non è giusto consiglio l' imbracciare contra gli strali avvelenati dell' Inferno lo scudo inespugnabile della santa grazia, di cui per avviso del Profeta regale il Padre celeste ci ha coronato: *Scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos?* E pur quanto si vacilla! quanto ne pesa l' invidiabile scudo! quanto ci sentiamo urtati a rigettarlo! Ma ahimè! se fia, che il rigettiamo, senza dubbio alla più grave ci appigliamo delle imprudenze, che ne cagiona la maggiore delle disgrazie, come la cagionò a Saulle. Ecco egli giace trafitto così sopra i monti di Gelboe da Filistee saette, che più non fidandosi di vivere, disperatamente chiede la morte. Povero Principe! E come si è ridotto in cir-

co-

(a) *S. Bern. lib. 5. de Conf. cap. 12.*

costanza sì miserabile? Come abbietta è caduta al suolo la sua formidabile spada, che era la difesa del popolo eletto? Ah! ne incolpi il Regnante la sua imprudenza. Egli fin ora è uscito a combattere, recando nella destra la spada, e nella sinistra lo scudo; e con quella affrontando i nimici, e con questo da' dardi schermendosi, ha sempre riportato segnalate vittorie. Ma ora stancato dall' erta del monte, non si è fidato di sostener lo scudo, e l' ha rigettato. Quindi è rimasto bersaglio de' dardi ostili, che l' han ridotto a morire, senza che l' avesse potuto giovare la spada: *Saul*, commento del dotto Nassera (*a*), *Saul ardua montium scrupulositate munitus, tot triumphis nobilitatus, se clypeo protegere non curavit; & quia clypeo nudus, sagittis confossus occubuit*. Saulle è in preda di morte; perchè ha lasciato lo scudo. Se non l'avesse lasciato, sarebbe vivente e vincitore, come fu per lo innanzi: *Clypeus*, conferma dell' Abulense (*b*), *clypeus Saul abjectus fuit in monte Gelboe; tamen ille erat famosus, quia Saul habens illum, occiderat multos viros fortes*. Or non può accadere a noi la stessa disgrazia? Ah! se compagni siam di Saulle, la medesima imprudenza ne sbalzerà a più fatale destino. La Dio mercè ci siamo incaminati pel monte della virtù, che ne scorta all' empireo; e già per mezzo del Sagramento della Penitenza abbiam ricevuto la spada dello spirito, e lo scudo della santa grazia per valorosamente pugnare contra gl' invisibil nimici, e per sicuramente evitare gl' infernali pernicciosissimi dardi. Bisogna dunque non ascoltar la passione, che ne spinge a rigettar lo scudo; perchè senza di esso caderà anche la spada, e gli Avversarj vinceranno. Bisogna gelosamente custodir la grazia, e costantemente proseguire il camino intrapreso; altrimente uscirem di strada, e timarremo carichi di ferite, e preda di morte sempiterna. Or che farem noi? Imbracceremo per sempre lo scudo? Ma eccoci alla vita. Rigetteremo lo scudo? Ma eccoci alla morte. Ed a chi mai impertanto o dell' uno, o dell' altro destino debbe ascriversi la cagione? Certamente a noi, che o avvedutamente della prudenza, o ciecamente della passione seguiamo le regole e i dettami. E pur si vacilla, e pur si teme, e pur sembra pesante lo scudo, e malagevole il sentiero. Ed oh imprudenza! Oh pericolo! Abbiam tutto il fondamento di paventare peggior desolazione, che non incontrò Saulle, e la disgrazia istessa di quello sciocco Competitore, il quale fuori di giusta strada sempre correndo, non giunge mai al proposto amatissimo guiderdone; o di quell' inutile Contadino, il quale ritirando dall' aratro la mano, non giunge mai a percepire il frutto bramato della sua rimasta incolta ed inaridita compagna: *Væ*, ce ne assicura S. Bernardo (*c*), *væ oppositis vobis impedimentis, solam suæ profectio aversionis vobis erumpibus pœnam!*

E come no, o Cristiani, se il medesimo Donator della grazia Iddio a difesa dell' onor suo si accinge ad eseguire la più giusta severa vendetta? Ma deh riflettiamo bene, che scopriremo a nostro vantaggio la verità. Ecco ne fa scorta Tertulliano (*d*). L' Uomo, dice egli, che dalla strada della perdizione è passato al sentiero della salute, e dalle tenebre della morte è sorto alla luce della vita, ha sperimentato due diversi governi; cioè il tirannico governo di Satana, ed il governo dolcissimo del Padre celeste. Se dunque egli torna a cambiare strada, se dalla podestà dell' Altissimo all' impero di Lucifero di bel nuovo si trasferisce, non altro praticamente dichia-

(a) *Nax. in lib. 2. Reg. cap. 1. §. 93.*
(b) *Alph. Tost. quæst. 16.*
(c) *S. Bern. lib. 5. de Conf. cap. 12.*
(d) *Tertul. de pœn. cap. 5.*

Digitized by Google

chiara, che più soffribil di Dio sia il Demonio, e che più degno sia di seguela il Principe dell' ombre, che il Re della gloria: *Comparationem videtur egisse, qui utrumque cognoverit, & judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursum esse maluerit*. Or che affronto all' onore del Sovrano augusto dell' Universo! Vogliam credere, che il Principe de' Dominanti sel soffra in pace; e che in vece di punire, abbiane a premiare il Delinquente? Eh! vana credenza. Sappiam bene più tosto, che il Signor degli eserciti fece orribile strage nel diserto dell' istesso popolo eletto, e di contagio il consumò, non perchè ritornò nell' Egitto, ma sol perchè desiderò di ritornarvi; non perchè ricorse alla tirannia di Faraone, ma sol perchè bramò di ricorrervi: *Percussit eum plaga magna nimis*. Quanto più dunque egli debbe disperder colui, il quale non col desiderio solo, ma col fatto torna alla strada dell'Inferno, e soggettasi al comando dell' antico Dragone? Oh misero costui! Meglio sarebbegli stato non nascere, che nascere per conseguire una morte la più atroce. E s' egli è così; tremanti veniamo a noi. Quante volte siamo inciampati in delitto sì esecrabile? Quante volte il Signore ne ha usata misericordia? Quante volte ci siam rimessi in istrada per salvarci? Or che risolveremo? Di abbandonar la strada? Di vilipendere Iddio? Di venerare l' Angiolo delle tenebre? Oh pernicioſa imprudenza! Codesta certamente cagionar ne dovrà l' estrema rovina; perchè, come conchiude ciaschedun disingannando Tertulliano: *Nullus ignorantiæ pretextus tibi patrocinatur, quod Domino agnito, & pœnitentia delictorum functus, rursum te in delicta restituis*. E che altro ne predica l' infelice Moglie di Lotte, rimasta simolacro insensato di sale in mezzo di una pubblica strada? Questa Donna infelice fu figura de' Peccatori recidivi; perchè inconstante vacillò nel camino intrapreso. Sottratta per mano di un Angiolo dalle fiamme di Sodoma, ne dovea eseguire con esattezza i comandi. E nondimeno gli trasgredì. Contra l' avuto divieto concepì compassione della patria, già preda di bitume e fuoco; e fatto appena brieve camino, si volse in dietro a riguardar l' incendio, che orribilmente scroſciava. Già dir volea: oh miserabili Concittadini alle fiamme condannati! oh povera mia casa già da improvviso ardore consumata! Ma non giunse a dirlo. Un freddo umore improvvisamente si sentì girare per l' ossa; e non così il provò, che subito una statua di bianco sale divenne: *Versa est in statuam salis*. Oh destino! Oh gastigo! Ma se questa, grida S. Tommaso da Villanuova (a), se questa è la pena di chi guarda in dietro, qual sarà la pena di chi in dietro ritorna: *Si talis est pœna retro respicientium, qualis erit ultio retro redeuntium*? Se una semplice disubbidienza meritò tal vendetta, qual vendetta dovrà meritare un Uomo, che conoscendo la miseria della schiavitù del peccato, torna a' ceppi primieri, e maggiormente torna ribelle di Dio *propter malitiam, propter contemptum, propter ingratitudinem; noverat enim miseriam servitutis peccati*? Ah! miseri di noi, se inciampiamo in tal delirio! Oltre che ragionevolmente dobbiam temere di esser in questa vita dalla divina Misericordia abbandonati, dobbiam paventare altresì nell' altra la pena del fuoco, assai più orribile di quello della scellerata Pentapoli. Perchè dunque pensiam di tornare alle antiche sozzure, dalle quali per divina pietà ci liberammo: *Sæculi hujus*, conchiude esortandoci l' Arcivescovo di Valenza, *sæculi hujus flagrantem libidinibus, & curis æstuantem Sodomam evasimus Dei beneficio, ut quid eam ultro vel a remotis aspicimus*?

Deh pensiam bene a non essere imprudenti

(a) *S. Thom. a Villan. Conc. 3. Dom. 3. Quatrag.*

prudenti a nostro danno, o Cristiani. Diciam pure alla nostr' anima, quel che dissero gli Angioli a Lotte: *Ad montem salvum te fac*. Anima Cristiana, rifletti bene, ed osserva, che già sei fuori di Sodoma. L' Angiolo del Testamento Gesucristo ti prese quasi per mano, e ti estrasse dalle vie lubriche del peccato; ed ora per bella grazia e ventura camini per la fiorita strada del monte santo, la cui vetta è il Paradiso. E quindi costantemente cammina, e salvati sul monte: *Ad montem salvum te fac*. Sì, in tal guisa ripetiamo; e per maggiormente avvalorarci, ascoltiamo il consiglio, che diede il Salvatore al guarito Paralitico del Siloe. Dopo che per trentotto anni da ostinata paralisia fu afflitto il meschino, ebbe la sorte di esser guarito in un momento dal Taumaturgo Nazareno. Ma non così poi l' incontrò nel tempio il celeste Benefattore, che subito prese a dirgli: ecco sei già sano, rinforzatesi a maraviglia le piante. Ah! dunque non più peccare, onde non ti sopravvenga disgrazia maggiore: *Ecce jam sanus factus es; jam amplius noli peccare, ne tibi aliquid deterius contingat*. Mirabil consiglio! Ma noi ascoltiamolo per esattamente eseguirlo. Ecco siam fuori di quelle debolezze, che ne assomigliavano a' bruti; fuori di quelle vendette, che ci alteravano il sangue; fuori di quelle pompe, che ci ammaliavano il cuore; fuori di quelle avarizie, che c' incatenavano lo spirito; fuori delle spirituali infermità, che ammazzavano l' anima. Dunque non più torniamo agli antichi disordini, onde non abbiamo a carpirne ineforabilmente la morte. E poichè ancor questo non è sufficiente a guadagnar la vita immortale: siccome perciò è disastrosa la via del monte santo, così con l' esercizio delle sante virtù rendiamci di noi stessi maggiori. Di umiltà, di rassegnazione, di carità, d' illibatezza, di sincerità, di modestia, di fede, di speranza, e di tutti gli altri fregi soprannaturali adorniamci, onde avvalorati e rinforzati per la via della virtù costantemente caminando, alla patria beata finalmente pervenghiamo. Cotanto ne insinua la Cristiana prudenza, a cui ubbidir conviene; altrimente siamo imprudenti, se non proseguiamo con costanza la via della virtù. E' vero, che con tutto fervore dobbiam terminare l' incominciato e proseguito camino. Ma appunto seguiamo con serietà a meditare.

TERZO PUNTO.

Siamo imprudenti, se non terminiamo con fervore il sentiero della perfezione.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che per avviso del Serafico P. S. Bonaventura (a) tutte le virtù soprannaturali sono in corso pel regno de' cieli ma una sola il riporta in guiderdone: *Omnes virtutes ad regnum Christi currunt, sed una sola accipit bravium*. Sì, *currunt omnes*. Corre la povertà angustiata; corre la pallida astinenza, corre la ritiratezza severa, corre la bella pudicizia, la dimessa ubbidienza, la carità leggiadra, la candida innocenza, la regolare osservanza, la pietosa misericordia, la fervida penitenza. Ma una sola riporta la corona: *Una sola accipit bravium*. E qual è questa virtù sì amabile? Appunto la perseveranza, che è un grazioso particolar dono dell' Altissimo: *Sola perseverantia coronatur; nam qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Quindi è, che la Cristiana prudenza ne detta a riempirci di santo fervore, onde tal dono imploriam dal Signore per terminar l' affare della nostra eterna salute. Non siam dunque imprudenti, se non terminiamo con fervore il sentiero della perfezione?

E pure inoltriamci col pensiero, o Cri-

(a) *S. Bonav. in 1. Cor. cap. 9.*

Cristiani; che riflettendo alle nostre condotte, ben presto ci accorgeremo di seguir i dettami de' consigli men saggi, che ben presto ne tolgono il perseverare nel battuto sentiero della celeste Gerusalemme. E non siam noi, che dalle passioni ci facciam trasportare, come trasportar si fece la prima Genitrice de' Viventi, a guardar sempre fuori di strada, onde troviamo inciampi, e cadendo sbalziam fuora di via? Sentite. I sagri Spositori con la penna dell' Ab. Ruperto (a) ne assicurano, che l' antico Serpente non pose mai dentro del terrestre paradiso il piede: *Libera nobis relinquitur facultas dicendi, quod serpens non fuerit in paradiso*. Or come dunque con Eva, che colà dentro soggiornava, egli venne a parlare? come la tentò? come la vinse? Ah! la Donna incauta non paga del suo ameniſſimo soggiorno, si portò anelante a' confini per investigar curiosa, cosa mai fuori vi fosse. E quivi appunto incontrò il Dragone, che la seduſſe; quivi cadde infelice a rovina anche del Consorte e de' Posteri; e perduta la bella perseveranza, non terminò di godere il natio deliziosiſſimo giardino: *Mulier corpore & oculis vaga, dum incontinenter deambulat, forte prospectans, qualis extra paradisum haberetur Mundus, locus datus est Diabolo, & occasio porrecta, unde tentaret*. Udiste? Or non facciamo anche noi così? Siamo nella strada della perfezione, e guardiamo spesse volte altrove. Guardiamo le vanità del Mondo, guardiamo le dilicatezze de' Sensuali, guardiamo le superbie de' Prepotenti; e Dio non voglia, che diamo qualche fuggitiva occhiata agli antichi pantani, da' quali per divina mercè ne allontanammo. Ma ahimè! che quinci prende occasione il comun Tentatore di cercar consenso alle sue suggestioni, e di precipitarci. E' vero, che come insegna il gran P. S. Agostino (b), egli non ci nuoccia con costringerci, ma solo con persuaderci; e che non ci sforzi, ma sol ne inviti a consentirgli: *Non cogendo, sed suadendo nocet; nec extorquet a nobis consensum, sed petit*. Ma l' istesso ascoltarlo porta seco rovine e morti, come le recò ad Eva. Ecco perciò che siamo in evidente pericolo di non terminare il camino, e di non giungere alla già vicina desiderata mercede de' Santi. Che imprudenza! Che debolezza!

Deh ammendiamola pure, o Cristiani; e verso la patria beata affrettiamo il passo, accesi di quel santo fervore, che altrove non trasporta mai nè gli sguardi, nè gli affetti. Il viaggio presso che già compito servaci di stimolo a terminarlo, e l' onore fin ora acquistato siaci di sprone a perfezionare il sentiero della vita. Ecco c' incoraggisce con tal sentimento l' istessa incarnata Sapienza del Padre. Ed osservate. Nasce tra gli Appostoli del Vangelo una gran contesa: *Facta est contentio inter eos*. E qual contesa? Che forse si quistiona sull' amore dovuto al divin Maestro? Che forse ognun pretende di essere il più generoso a sorbire l' amarissimo calice del suo Signore? Nulla di questo. La contesa procede da ambizione, e si disputa di maggioranza: *Facta est contentio inter eos; quis eorum videretur esse major*? Oh che tentazione per fargli smarrire! Ma che risponde il Nazareno? Forse presenta loro la fragilità e l' incostanza de' beni della terra? Forse rammenta la vanità degli onori mondani? Mainò certamente; e solo ricorda loro per rendergli vincitori il fin or praticato fervore: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis*. E vuol dire, secondo che spiega l' Eminentissimo Gaetano (c): o miei cari Discepoli, fin or foste fervidi esecutori de' miei consigli, fin or seguiste la umiltà della croce, fin or foste a parte de' miei travagli. Ed ora volete

(a) *Ab. Rupert. lib. 3. in Gen.*
(b) *S. P. August. serm. 197. de temp.*
(c) *Card. Cajet. in cap. 22. S. Luc.*

Digitized by Google

perdere in un punto la voſtra gloria? ora volete diſtruggere in un momento le fatiche di tanti anni? *Revocat ante oculos eorum, quod ſecum perſeveraverint; ac ſi aperte diceret: conſiderate tanti temporis laborem, perſeverando mecum, & hinc perpendite, quam dedeceat, in ambitionis vitium modo incidere.* Ed oh bel rimedio! Tanto baſta, perchè gli Appoſtoli non eſcano fuor di ſtrada, e perſeverino a caminare fino all' ultima cima del monte ſanto. Ma con tal ſentimento anche noi incoraggia il Salvatore. E perciò rivanghiamo i paſſati trionfi, ed al lor coſpetto infervoriamci ſempre più a caminare, fino che al Paradiſo non giungiamo. In tal guiſa non ſarem già imprudenti, ma le maſſime anzi ſeguiremo della Criſtiana prudenza; perchè con fortezza intraprendiamo la ſtrada della giuſtizia, con coſtanza proſeguiamo la via della virtù, e con fervore terminiamo il ſentiero della perfezione per regnare eternamente con Geſucriſto.

COLLOQUIO

Prendendoſi il Crocifiſſo per la benedizione.

Ma donde mai prometterci dobbiamo valor proporzionato per eſſere a Dio fedeli, e guadagnare quel premio, per cui fummo creati e redenti, o Criſtiani? Ah? non altronde che dal noſtro amabiliſſimo Salvator crocifiſſo, che tutto ha ſparſo per noi il ſuo preziofiſſimo ſangue. Deh perciò a lui premuroſamente ricorriamo. E voi, o Miniſtri del Santuario, datemelo nelle mani, onde ne implori più da vicino la pietà e la clemenza. Eccolo, Fedeli miei dilettiſſimi. Chi avrebbe mai creduto, che l' iſteſſo Re della gloria, da noi tante volte oltraggiato e poſto in croce, aveſſe voluto venir di perſona ad offerirci la riconciliazione, il perdono, e la pace? E pur così è. Appreſſiamci dunque a lui, che ne aſpetta per conſolarci. Sì, eccoci a' voſtri piedi, amabiliſſimo Signore, e Padre. Nel ſolo guardarvi altamente ci confondiamo; perchè la memoria della voſtra eterna carità, e della noſtra perpetua ingratitudine ci mette in iſcompiglio i penſieri e gli affetti. Ah! perciò veniam confuſi a voi per implorare ulteriore clemenza. Signore, confeſſiamo di avervi aſſai malmenato ed offeſo; e conoſcendo di aver adontato un ſommo Bene, degno di eſſere amato ſopra tutte le Creature, ne proviamo i dolori della morte. Ve ne chiediamo perciò piangendo, ſoſpirando, e gemendo perdono, pietà, e miſericordia; e vi promettiamo con ſincerità di non volere mai più inciampare in tal vituperoſo delirio. Ah! perdonateci, caro Padre, compatendo le noſtre debolezze; ed uſandoci miſericordia, ſomminiſtrateci la voſtra ſantiſſima grazia, che ci renda fedeli nelle noſtre promeſſe, e ſempre degni di voi. Fate pure, che dagli ſpirituali Eſercizj caviamo profitto, e ſempre più c' infervoriamo ad amarvi e ſervirvi. E tanto più fate, che ſopra di noi la benedizione cada della voſtra deſtra, che di temporali e ſpirituali conſolazioni ci riempia e ricolmi. Ah! mio dolciſſimo Gesù, ben ſapete, che ſempre vi ho pregato a compartir grazie al mio dilettiſſimo popolo. Ma ora con iſpecialità vi priego a riempirlo di favori e di benedizioni. Deh copioſa diſcenda la voſtra benedizione ſopra queſta fedeliſſima Città: e benedite chi la regge e chi la paſce, chi la governa e chi la ſantifica; e benedite nella pietà i Nobili, negli uficj i Cittadini, ne' traffichi i Mercadanti, ne' lavori gli Artieri, nelle opere tutti gli Ordini delle perſone, e beneditene i penſieri, le parole, le opere, le poſſeſſioni, e le famiglie. Benedite . . . Ma ecco a condiſcendere a' miei voti il Re della gloria. Vi laſcio nel coſtato aperto di Geſucriſto, amatiſſimi Criſtiani; ed a nome ſuo pienamente vi benedico: *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, & Filii, & Spiritus-Sancti, deſcendat ſuper vos, & maneat ſemper. Amen.*

COL

COLLOQUIO

SUL FINE DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI

PER LA COMUNIONE GENERALE

ARGOMENTO

S' infervora lo spirito a riflettere, che nell' augustissima Eucaristia I. viene l' istesso Iddio; II. viene l' istesso Iddio a maniera di cibo e bevanda; III. viene l' istesso Iddio a medesimarsi con noi Peccatori; IV. viene l' istesso Iddio a noi Peccatori per santificarci. E si conchiude con ringraziare Gesucristo di sì eccelso beneficio, e con chiedergli le grazie necessarie per l' eterna salute.

ECco fin dove giunge la dilezione e la misericordia eccessiva del nostro Signore e Padre celeste, dilettissimi Cristiani. L' istesso Iddio a noi si presenta: l' istesso Iddio a noi si presenta in salutar cibo e bevanda: l' istesso Iddio a noi si presenta, che siam Peccatori: l' istesso Iddio si presenta a noi per colmarci di grazie, di favori, e di benedizioni. Oh degnazione! Oh ventura! Ah! nostro amabilissimo Gesù, ben conosciamo gli eccessi del vostro amore; e non abbiam lingua capace di lodarvi e di benedirvi, come si converrebbe. E chi mai potrebbe ringraziarvi a dovere per gli eccelsi favori, che vi degnate compartirci?

In fatti, o dolcissimo Gesù, noi ci riveremmo a gran ventura, se dopo di aver dispiaciuto ad un Principe terreno, questi non ricusasse di ammetterci in sua casa, di mostrarci sereno il suo sembiante, di ascoltare le nostre discolpe. Che fortuna dunque è la nostra, che dopo di esserci renduti ribelli a voi Re della gloria, vi veggiamo aprir le soglie della vostra magione, e venirne incontro per confortarci, per abbracciarci, e per darci il casto bacio della pace? E pur così è. Non è confusa voce, che rimbomba di mezza notte; ma è invito della santa Fede, che pompeggia nel mezzodì; è sicurezza di evidenza, che ne avvisa della graziosa venuta di voi Principe celeste, e Sposo delle anime nostre, e n' esorta ad uscirvi incontro, e vagheggiarvi: *Ecce Sponsus venit, exite obviam ei*. Eccovi in fatti nella destra del Sacerdote, ascoso tra le specie sagramentali; e ben noi possiam dire: questi è realmente l' Agnello di Dio, che s' immolò alla divina Giustizia vittima di espiazione sopra un tronco di croce; e cotidianamente sugli altari della novella Confederazione rinova l' ammirabile sagrificio per cancellare i peccati del Mondo: questi è l' amantissimo Pastore, che dopo di esser andato in cerca per balze e dirupi per rintracciar la pecorella smarrita, or le si avvicina per torsela sulle spalle, e rimetterla al celeste ovile: questi è il Principe altissimo de' Dominanti, che dal sen paterno discese un tempo nell' utero illibatissimo di Maria a terminare ipostaticamente la Umanità meschina; ed ora dalla destra del Genitor superno portasi a cambiar la sustanza del pane e del vino nel suo sagratissimo corpo e sangue per consolare l' anima nostra. Ed oh eccesso di strabocchevole carità! Oh nostra inarrivabil ventura! E non possiam noi giubbi-

bilando vantarci vie più della medesima favorita Sinagoga? Ella si gloriava di aver preferenza sopra tutte le Nazioni della terra; perchè queste asserir non poteano di goder sì vicini i lor Dei, come a lei era presente il suo gran Nume: *Non est alia Natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi; sicut Deus noster adest nobis.* Ma noi possiamo assai più gloriarci della Sinagoga; perchè là dove quella la presenza avea del suo Dio sol nelle figure e ne' simboli, noi la godiam nella luce e nella verità: e se quella riconoscea il Signore ne' vessilli, nell'Arca, e nel Santuario; il riconosciamo noi in se stesso, e sol velato da semplici apparenze di pane. Quando in fatti o nella destra del sagro Ministro, o sopra un trono di gloria allogata scorgiam l' Ostia sagrosanta; senza dubbio confessar dobbiamo di mirare il nostro Dio vivo e vero, ed al pari del santissimo Precursore, possiam mostrarlo a dito, e sclamare: *Ecce Agnus Dei*. Ecco il nostro Creatore, che dal seno del nulla ne chiamò alla vita; ecco il nostro Salvatore, che fermato il gran patto fra cielo e terra, ne liberò dalla schiavitù di Lucifero; ecco il nostro Provveditore, che incessantemente conservandoci l' essere comunicato, ne arricchisce di preziosi doni di natura e di grazia: *Ecce Agnus Dei*. Ma tal particolare sopraggrande ventura abbiam noi per la vostra eccessiva misericordia, alto Signore: e perciò esultiamo in essovoi; ed esultando corriamo a voi Donator celeste, che con eccesso di bontà venite in persona a felicitarci. E per verità che altro bramate, se non che corriamo a teneramente abbracciarvi? Ah! che per tal motivo sotto mansueta divisa di pane il fulgor nascondete inaccessibile della vostra divina Maestà. Potreste apparirci o tra le fiamme di Orebbe, o tra' tuoni del Sina, o tra' lampi del Cobar, o tra' fulmini del diserto. Ma in sì terribili guise riguardandovi, quanto ci spaventeremmo di appressarci! quanto ci atterrirebbe il vostro cospetto! La bella Ester si accostò supplichevole al soglio di Assuero. Ma appena fissò le pupille sul viso di quel maestoso Regnante; che subito non traballò solo, non solo s' impallidì nelle guance e nel labbro, ma sentì anzi palpitarle il cuore nel seno. Or che dovrebbe accaderci nel fissar gli sguardi in essovoi, che non siete già un Monarca terreno, ma un Principe celeste e vero Iddio, la cui maestà è senza confine, la cui potenza è senza termine, la cui perfezione è senza fondo? Ma no, dite voi, pietoso Signore; no, che piacevol non sarebbe, nè grazioso il mio sembiante, se accesi balenasse i lampi della natia infinita grandezza; e tornerebbe anzi terribil così, che sgomentati i miei Credenti, penserebbero peggio degli Ebrei di morire, se si accostassero al Padre. Si rifranga perciò la luce immensa dell' incomprensibile Maestà col velo, non sol della carne umana, ma ancora delle specie sagramentali; onde non con timore, ma con amore, non con ribrezzo, ma con confidenza, non con isvogliatezza, ma con ansia a me ne vengano. Così dite: ed ecco a noi appressandovi nell' umil sembiante di pane, ne invitate ad accogliervi, ed a percepirne i bramati amplessi, e le più desiderabili consolazioni. Ed oh degnazione infinita! E chi non sentesi rapire il cuore da sì strabocchevole dilezione? Ah! Signore, giacchè vi compiacete di venire sì umiliato a sollevar l' anima nostra; ecco che noi per tenerezza piangendo e sospirando ci appressiamo ad accogliervi, a stringervi al seno, a darvi gradito albergo nel nostro cuore. Sì, ci appressiamo, e vi ripetiamo con filial confidenza: venite omai a consolarci, amabilissimo Gesù; venite a prender possesso del cuor nostro, che sol bramate per compenso della vostra inarrivabil dilezione. Venite...

Ma adagio, o Cristiani; che ci previe-

viene già il noſtro amabiliſſimo Salvatore; e per convincerci della ſua ſtrabocchevole carità, non ſolamente egli ſteſſo viene a noi ſotto le ſpecie naſcoſto del pane, ma naſcoſto anzi ſotto le ſpecie del pane viene egli ſteſſo a noi, qual vero cibo; onde venga a medeſimarſi con eſſonoi, e noi veniamo a medeſimarci con eſſolui. Ecco in fatti cel dice: *Qui manducat meam carnem, in me manet, & ego in eo.* Ed oh arcano d' ineffabil ſapienza. Il Verbo iſteſſo del Padre bramando d' internarſi con i Figliuoli dell' Uomo, con i quali proteſtavaſi di provare le ſue delizie, pensò nulla meno che dare in cibo le ſue carni immacolate, ed in bevanda il ſuo prezioſiſſimo ſangue; e gridò: *Caro mea vere eſt cibus, & ſanguis meus vere eſt potus.* Ma poichè dura ſembrata ſarebbe, anzi al ſolo aſcoltarſi ſtucchevole, la ſua riſoluzione; come in fatti ſembrò a' Sadducei, che ſclamarono; *Durus eſt hic ſermo, & quis poteſt eum audire?* egli perciò la maniera aſcoſa trovò di toglier la durezza e il riſtucco, e render grato il ſuo cibo, e ſaporoſa la ſua bevanda. Dunque timida pietoſa naufea recata ſicuramente avrebbe la ſua diviniſſima carne, ſe ſtillante di vivo ſangue, qual ſulle vette del Golgota la ſquarciò la crudeltà de' Giudei, ſi aveſſe dovuta dagli Uomini divorare. Leggiamo ne' ſagri Codici, che ſorpreſo Davidde colà nella valle de' Giganti da ardentiſſima ſete, ne ſoffrì qualche tempo le rabbioſe ſmanie, e non palesò ad altrui i ſuoi moleſti ardori. Ma ridotto finalmente agli eſtremi della vita, appena a fior di labbro ſoſpirando ſclamò: deh ſe aveſſi il riſtoro di pochi ſorſi di acqua della ciſterna di Bettelemme: *Oh ſi quis daret potum aquæ de ciſterna, quæ eſt in Bèthlehem!* Ed ecco che aſcoltando tre valoroſi Guerrieri, ſenza indugio s' inoltraron nel campo nimico; ed ora affrontando, ed ora ſchermendoſi, giunſero alla ciſterna, preſer l' acqua, e tornati la preſentaron al Re dentro di un elmo. Or con qual anſia, con quale avidità dovette Davide tranguggiar l' onda recata? E pur Davide in vederla, la preſe in mano; ed in vece di accoſtarla al labbro, e beverla, la ricusò, e la gittò in terra: *Noluit eam bibere.* E perchè? Ah! perchè gli ſembrò di vedere in quell' acqua il ſangue de' tre Militari, che avventuraron la vita per raccoglierla. Ed in fatti ſi ſpiegò in tal tenore: *Num ſanguinem Virorum iſtorum, qui profecti ſunt, & periculum animarum bibam?* Or ſe cotanto orrore in un affetato Principe cagionò un' onda, di ſolo fantaſtico ſangue intorbidata; ſicuramente altiſſimo ribrezzo cagionato avrebbe la voſtra carne, di vivo regal ſangue grondante, amabiliſſimo Redentore. E perciò che faceſte? Naſcondeſte il voſtro ſagroſanto corpo ſotto le ſpecie del pane, il voſtro prezioſiſſimo ſangue ſotto le ſpecie del vino; e vi rendeſte gradito cibo, e ſaporoſa bevanda. Ed ecco che in tal guiſa or vi preſentate a noi, e non per altro fine che per medeſimarvi con eſſonoi voſtre Creature: imperciocchè ſiccome il cibo ſi medeſima con chi il mangia; così voi rendutovi noſtro cibo ſalutare, ancor vi medeſimate con eſſonoi, che vi mangiamo. Ed oh pregio! oh ſorte noſtra ineſtimabile! Deh ſorga omai l' antico Adamo, ed oſſervi la noſtra ventura. Egli dalle impoſture della menzogniera infernal Serpe deluſo, ambì divenir Dio, e dall' ambizione ſua acciecato e vinto, contravvenne a' comandi del Creatore, e col ſuo gran fallo rovinò ſe ſteſſo ed i Poſteri. Ma quello, che egli ambì per ſuperbia, noi otteniamo abbondantemente per grazia, che voi ci compartite, amabiliſſimo Signor Geſucriſto. L' ottenne l' Umanità fortunata nel miſtero ineffabile della voſtra Incarnazione; imperciocchè terminando voi ipoſtaticamento con la voſtra increata Perſona la natura umana, con verità l' Uomo divenne Iddio. E ben l' otteniamo ancor noi nell' auguſtiſſima Eucariſtia: imperciocchè

ciocchè voi, che siete l' istesso Iddio, rendendovi nostro cibo, parimente Iddio viene a trasformarsi in essonoi, e noi veniamo a trasformarci in essolui; e quindi giungiamo all' esser divino. Cotanto in fatti ci prometteste: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo*. E come spiega l' Abate Ruperto (a): *Divinitatem pollicetur carnem suam manducantibus, & illusionem nequissimi Nebulonis, qui dixit: comedite, & eritis, sicut Dii, in verum effectum convertit*. Oh trasformazione! Oh stupore! E non è questo appunto il maravigliosо innesto, di cui ragiona l' Angel. Dot. S. Tommaso, alto Signore? Ah! sì. Noi guardiamo il provvido Giardiniere, che spoglia di rami un selvaggio spino, e con tagliente acciajo accuratamente il ferisce. Che intende egli mai? Non intende già di recidere, o distrugger la pianta, ma d' ingentilirla anzi, e nobilitarla. Quindi le apre il seno; e quivi gentil ramoscello di cedro inferendo, il ramo e il tronco strettamente lega ed unisce così, che dal dolce umore del ramo superato l' umor aspro del tronco, questo si feconda, si addolcisce, e non più è orrido spino, ma vago odoroso cedro. Ed ecco a tal vista siam costretti di confessar con l' Angelico (b), che in codesta guisa operiate voi a favor nostro, o Sposo celeste: imperciocchè voi spogliate da' rami delle imperfezioni l' anima nostra; e poi inestandole la verghetta della radice di Gesse, che siete voi stesso sagramentato, l' alimentate così della vostra grazia, che un vero Iddio diviene: *Sicut ramus si trunco sylvestri inseratur, illius amaritudinem in suam dulcedinem convertit; sic corpus Christi in nobis insitum in suam nos bonitatem trahit*. Ed oh trasformazione! oh grazia! oh sorte!

E chi siam noi, Signore, che cotanto ci beneficate? Cosa è mai l' Uomo, che abbiate a ricordarvene con tanto suo vantaggio: *Quid est homo, quod memor es ejus?* Cosa è mai il Figliuolo dell' Uomo, che abbiate a visitarlo con tante grazie: *Aut Filius hominis, quoniam visitas eum?* L' arricchiste di tanti pregi, che per poco non si rendette eguale alle Angeliche Intelligenze: *Minuisti eum paullo minus ab Angelis*. Il coronaste di onore e di gloria, e l' esaltaste sopra tutte le opere della vostra destra onnipotente: *Gloria & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum*. Alle piante di lui soggettaste l' Universo, e le pecorelle, e i buoj, e fin tutto l' armento del campo: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, & boves, insuper & pecora campi*. Ancor gli deste assoluto dominio de' volatili del cielo, de' pesci del mare, e di tutte le belve, che passeggiano il fluido seno dell' onde: *Volucres cæli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris*. E dopo di averlo a tal sublimissimo grado esaltato, or vi degnate ancor chiamarlo alle stesse divine preeminenze, e farlo tornare un Dio. Sì, questo vanto ineffabile abbiam noi; e ben possiamo gloriarci meglio di Giuseppe e di Mardocheo di esser ascesi al colmo della grandezza: imperciocchè Giuseppe da schiavo divenne Vicerè di Egitto, Mardocheo da Uom privato montò alle prime cariche della Persia; e noi da semplici Creature siam sollevati all'esser divino. Cosa dunque siam noi, che tanto ci favorite, amabilissimo Redentore? Qual merito abbiam noi di esser cotanto esaltati? Ah! Signore, un poco ch' entriamo in noi medesimi ad esaminar la nostra coscienza, ritroviam subito di essere i vostri nimici peggiori, che vi han cagionata acerbissima passione e morte. Le spine, che vi trafiggono il sagratissimo capo, sono i nostri disonesti pensieri, che osammo nu-

(a) *Ab. Rup. in Joh. cap. 6.*

(b) *S. Thom. Conc. in fest. Corp. Chr.*

Digitized by Google

nudrire. Le piaghe, che sfigurano le voſtre ſantiſſime membra, furon aperte da' flagelli delle noſtre morbidezze, che ci dilettarono. Il fiele, che amareggia le voſtre dolciſſime labbra, è appunto ſpremuto dalle beſtemmie e dagli ſpergiuri, che ne uſciron di bocca. Le noſtre maledicenze vi affliggon lo ſpirito, le noſtre crudeltà vi riempion di lividure, i noſtri orgogli vi accreſcon le contumelie, i noſtri peccati ſono i chiodi, che vi trafiggon le mani e le piante ſopra un duriſſimo tronco di croce. Ecco qual merito poſſiam vantare; ecco quali prerogative potete ſcorgere in eſſonoi. Ma nondimeno a diſpetto della noſtra malvagità trionfa la voſtra carità vincitrice: e ſiccome ſulla croce agonizzante pregaſte il Padre celeſte a perdonare i voſtri Perſecutori; così ora di perdonar vi compiacete le noſtre offeſe, e d' invitarci alla voſtra menſa Eucariſtica per godere il maggiore de' doni, che è il cibo delle voſtre carni, e la bevanda del voſtro ſangue: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis*. Oh dilezione ſtupenda! Oh eccelſiva carità! Da capo a fondo ne ingombera la confuſione, o dolciſſimo Gesù; ed appunto il voſtro amore sì ſtrabocchevole ci rapiſce in guiſa, che non poſſiam non conoſcere la noſtra indegnità, e la voſtra miſericordia. Come! Il Re del cielo e della terra, il Verbo conſuſtanziale del Padre, lo ſplendore del firmamento, il Salvatore del Mondo, degnaſi di venir ſagramentato dentro di noi! Oh miſericordia infinita! E noi degnati di cotanto favore, non ſolamente non poſſiamo vantar merito alcuno, ma anzi compariamo colmi di leggerezze e di misfatti! Oh indegnità moſtruoſa! Ma pur così è. Non oſtante il noſtro demerito, voi vi moſtrate noſtro teneriſſimo Amante. Ah! perciò ſentiam rapirci da sì fina carità; e confuſi ed umiliati innanzi il voſtro coſpetto ſclamiamo col Salmiſta regale: e coſa mai dobbiam compenſarvi, Signore, per cotante a noi compartite ſingolariſſime grazie: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Il giuſto Vecchio Tobia, proſtrato con la ſua Famiglia con la faccia al ſuolo, andò rivangando, nè mai potè ritrovare una mercede proporzionata per compenſare i beneficj recatigli da un Arcangiolo, cui pur riputava un puro Uomo. Come dunque ſaprem compenſare gli eccelſi favori e ſovrumani, che voi vi degnate compartirci, o Angiolo del Teſtamento, che di perſona vi portate nell'umil caſa dell' anima noſtra per colmarla di benedizioni celeſti? Ah! che ben ci avviſiamo di non potere altro recarvi, che il noſtro cuore contrito ed umiliato. A' raggi della divina luce, che vibrate per illuminare ogni Uomo, che abita queſta miſera terra, ben diſcopriamo la deformità della colpa, che tiranneggia il noſtro ſpirito, e ne rende di voi indegni. E quinci tra la più profonda confuſione la deteſtiamo a' voſtri ſagratiſſimi piedi, l' abborriamo, la odiamo. Oh quanto fummo inſenſati e ſtolti a farci volgere dalle ſue luſinghe, ad innamorarci delle ſue vane apparenze, ad accoglierla vincitrice nel ſeno! Deh pronta ne aveſſe rapiti la morte, prima d' inciampare in tal ſolenniſſima follia! Così certamente non avremmo diſpiaciuto ed offeſo una ſomma bontà sì cara, qual voi ſiete, degniſſima di eſſere amata ſopra qualunque più aggradevole oggetto dell' Univerſo. Ma ahimè! che ora non ci rimane altro, che ripenſare alle paſſate ſciocchezze nell' amarezza della noſtra anima. Vi ripenſiamo perciò, Signore; e piangendo per eſtremo dolore, ſiam riſoluti di morire più toſto in avvenire, che di nuovo cadere ne' paſſati delirj. Vi offeriamo pertanto il noſtro cuore già ravveduto e dolente. Colmatelo delle voſtre benedizioni celeſti, onde ſi conforti, e vi ſia fedele fino all' ultimo reſpiro della vita. Aſſiſtetelo...

Ma che dico io, o Criſtiani? Il dono più gradito, che brama il celeſte

Spo-

Digitized by Google

Sposo, è appunto il nostro cuore umiliato. Egli perciò ne prende ben volentieri il possesso; e l' abbondanza diffondendovi delle grazie soprannaturali e divine, il rende degno di lui teneriſſimo Amante. Ed ecco replicata a favor nostro la invidiabil ventura della casa di S. Zaccheria. Sorge di Nazarette la regal Donzella Maria, incinta del divin Verbo fatt' Uomo; e su ascendendo le montagne della Giudea, portasi frettolosa nella valle di di Ebron per visitare la sua Cognata Lisabetta pregnante. Ma che? Appena giunge alla fortunata magione la eletta Genitrice di Dio, che subito esulta nel seno materno il conceputo Batista, tripudia l' avventurosa Madre, il vecchio Genitor festeggia, e tutta la casa per gioja strabocchevole giubbila e brilla. Or donde allegrezza cotanta? Ah! non vedete, che l' Unigenito del Padre, vestito di Umanità, e nascosto nel grembo immacolato di Maria, quivi sia pervenuto? Appena dunque vi giunse, che di quei fortunati cuori prese gradito possesso; e fugatone ogni Avversario crudele, di Spirito-Santo gli riempì. E colmati quinci di Spirito-Santo il Precursore, Lisabetta, e Zaccheria; comun di tutti è la gioja, l' esultazione, l' allegrezza, e la pace. Oh sorte! Oh ventura! Ma non è questa la ventura e la sorte, che abbiam noi mercè la vostra dilezione, o nostro Signore Gesucristo? Sì, voi stesso, che un tempo nascosto nell' utero di Maria, vi portaste a santificare il Batista e i di lui Genitori, ora velato dalle specie sagramentali, vi compiacete visitare le anime nostre per santificarle. Già proviamo in fatti la forza ammirabile del divino Spirito, che ci avete infuso; e sentiamo quella compiuta letizia, che con verità ne felicita il cuore; perchè deriva dalla vostra desiderabile amicizia, e dalla vostra santissima grazia. Dove mai potevamo immaginare tal fortuna? Uomini vili ed indegni come mai potevamo prometterci tal favore? Ah! che sorpresi da tanta dilezione, quasi non comprendiamo, come abbia potuto venirci incontro la maggiore delle venture. Si stupisce lo spirito nostro nell' abbondanza del godimento, e ci esulta il cuore tornato all' antica pace. E siccome la Donna del Vangelo uscì fuora di se per la gioja, quando si avvidde di aver ricuperata la preziosa smarrita gemma: così fuora di noi medesimi usciam noi, accorgendoci di aver riacquistata la celeste grazia insiem con l' Autore di essa, che ce l' ha recata. Quindi non possiam risparmiarci di sclamare con la Sposa delle sagre Canzoni: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Oh che felicità! Il Diletto nostro ha occupato il posto nel cuore, e vi regna con effusione di grazia e di carità; e noi abbiamo abbracciato il Diletto, e ne abbiam percepito ogni vantaggio spirituale: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Se perciò abbiam ritrovato l' unico desiderato oggetto del nostro amore, se l' abbiamo acquistato, sarem vigilantissimi a non lasciarlo mai più partire: *Inveni, quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam*. Ci protestiamo con l' Appostolo S. Paolo, che nè la morte, nè la vita, nè qualunque altra avversa Creatura potrà separarci dalla carità di Dio, che è in Gesucristo nostro Signore: *Neque mors, neque vita, neque Creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro*. Ma voi intanto, amabilissimo Salvatore sagramentato, compiacetevi di accettare e gradire le nostre tenerezze, e le nostre accoglienze. Vi offeriam un nulla rapporto all' eccesso della vostra ineffabile dilezione. Ma pur dopo di avervi consagrato tutto quello, che siamo, che vagliamo, e che possediamo, non abbiam più altro che presentarvi. Mentre dunque vi offeriamo tutti noi stessi, dateci la consolazione di dichiararvi tutto nostro. Esprimete i vostri affetti . . . Ma sì, Cristiani; il Figliuolo di Dio n' esprime i suoi affetti, ne dichiara suoi, dimostrandoci l' istessa parzialità di amore, che

Digitized by Google

un tempo dimostrò alla Serafina del Carmelo S. Teresa. Era ella nel giardino del suo Chiostro; ed improvvisamente si vide innanzi un bellissimo Giovinetto. Stupì a tal incontro la Verginella: e come, disse sorpresa al Giovinetto, come voi dentro i recinti del Monistero? Ma quegli le rispose: non vi maravigliate; che io ho tutta l' autorità di entrarvi. Chi dunque, replicò ella, chi dunque voi siete? E quei le ripigliò: ditemi prima chi siete voi, e subito vi dirò chi son io. Allora la Vergine riprese: io sono Teresa di Gesù. E il Giovinetto amorosamente le soggiunse: ed io sono Gesù di Teresa. E così dicendo sparì. Ecco quel che ora succede a noi. Ci protestiamo di essere di Gesucristo, e Gesucristo si protesta di esser nostro. Che sorte! che consolazione! Ah! Signore, non può giunger più oltre la vostra dilezione; e non può giunger più oltre la nostra ventura. E perciò incessantemente vi supplichiamo a continuarci la vostra grazia, ed a fissare nell' anima nostra il soggiorno: *Mane nobiscum, Domine*. Siate voi la quiete de' nostri pensieri, il freno delle nostre passioni, il vigore della nostra speranza, la consolazione del nostro spirito, il conforto del nostro cuore: *Mane nobiscum, Domine*. E poichè speriamo, che confortati da voi, possiam sempre amarvi in questa valle di lagrime, e poi amarvi e godervi nel regno immortale; non cessiamo perciò di pregarvi a rimanere con esonoi per sempre: *Mane nobiscum, Domine*. E finalmente siccome vivamente confidiamo, che voi siate per concederci la singolarissima grazia, che bramiamo; così fin da quest' ora incominciamo a ringraziarvene, e proseguiremo i nostri ringraziamenti per tutta l' eternità.

Vi ringraziamo dunque, Signore, con la faccia per terra, che con eccesso di misericordia vi siete degnato di saziar noi miserabili peccatori delle vostre immacolate preziosissime carni; e con esse ci avete riempiti di grazia, e ci avete somministrato un pegno sicuro della nostra eterna salvezza. E perchè le nostre lingue non hanno espressioni bastevoli per giustamente ringraziarvi, ardentemente bramiamo, che in vece nostra vi porgano ringraziamenti e benedizioni i Cherubini, i Serafini, e tutte le Angeliche Gerarchie. Ma noi intanto conoscendoci pieni d' imperfezioni e di difetti, finceramente vi promettiamo di fare tutto il possibile per distruggere ogni rea inchinazione, che ci possa ingannare e spingere a disgustarvi; e specialmente vi promettiamo di combattere a tutta forza, e superare quei mancamenti, a' quali vie più ci sentiam proclivi. Accettate, Signore, le nostre picciole sì, ma da voi richieste obblazioni; e secondandole con la vostra santissima grazia, fate sì, che sempre l' adempiamo a vostra gloria maggiore. Così la presente Comunione sagramentale non ci sarà origine di pena; ma diverrà motivo d' indulgenza e di perdono, anzi regola delle nostre condotte, accrescimento di perfezione, lume di verità e di vita, e scudo inespugnabile contra tutti i visibili ed invisibili nimici. Fatelo dunque, Signore: e poichè noi desideriamo di esser sempre uniti a voi; distruggete perciò nel cuor nostro ogni amor profano, che vaglia ad impedirci tal desideratissima unione, onde ripeter sempre possiamo con l' Appostolo; non più io vivo, ma vive meco il mio Salvator Gesucristo: *Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus*. Sì, riempiteci del vostro santo divino amore, che ci tiene a voi congiunti e stretti; che questo è l' unico scopo delle nostre brame. Non permettete, che abbiamo giammai a trasgredire la vostra santissima legge, o ad opporci a' vostri santissimi voleri; affinchè rimanghiamo a voi uniti per unione di volontà, nella guisa che per unione di essenza voi siete uno col Padre e con lo Spirito-Santo. E principalmente non permettete; che abbiam giammai a recar oltraggi al nostro pros-

Digitized by Google

simo; anzi fate, che l'amiamo con quel sincero e giusto amore, che da voi è prescritto; onde tutti partecipino delle nostre, e noi participiamo delle altrui opere buone. Ed acciocchè ci rendiam capaci di tale scambievole comunicazione, umilmente vi raccomandiamo tutti i nostri Fratelli, tanto vivi, quanto defunti, e specialmente quelli, che più ci sono vicini, o per sangue, o per affinità, o per amicizia, o per obbligazione: e vi supplichiamo a concedere a' Viventi sanità di corpo, lunghezza di vita, ed abbondanza di beni temporali e spirituali; ed a' Morti sollievo e refrigerio, e la liberazione dalle fiamme atrocissime, delle quali son preda. Ed in fine concedeteci, Signore, che sempre siamo accesi di zelo per procurare la gloria del vostro santissimo nome, la promulgazione delle verità Cattoliche, ed i vantaggi della vostra Chiesa; e quindi che siamo sempre nel centro dell' unità, che ora amiamo, e che detestiamo lo spirito dell' errore e della divisione, e moriamo più tosto, che abbiamo giammai a rompere il vincolo della carità, e della pace. Signore, prendiam confidenza di domandarvi tutte queste grazie; perchè sappiamo, che per l' amor vostro siete inchinato a concedercele. Ci avete fatto il maggiore de' doni con donare voi stesso, con donarlo in cibo, con donarlo in cibo a noi Peccatori, e con donarlo in cibo a noi Peccatori per santificarci. E perciò vivamente speriamo i doni minori, che sono le grazie, che vi abbiam dimandate. E con tale speranza vi stringiam nel cuore, vi amiamo, vi lodiamo, vi benediciamo in questa vita, ed aspettiamo di amarvi e godervi per tutti i secoli de' secoli in Paradiso. *Amen*.

Digitized by Google

AGGIUNTA
DI ALTRE MEDITAZIONI

AVVERTIMENTO

Essendosi introdotto il pio costume di proseguire gli Esercizj spirituali fino a dieci e dodici giorni, ed anche di meditare i quattro Novissimi, si è pensato di qui aggiungere altre Meditazioni, e specialmente quelle de' detti Novissimi, per maggior profitto delle Anime divote, e per maggior comodo de' Padri spirituali, che se ne vogliano mai avvalere. Potranno anche le precedenti Meditazioni servire per uso di Missioni; e le Meditazioni seguenti potranno adoperarsi per gli altri annuali divoti Esercizj spirituali, che soglion farsi nelle Chiese da' Fedeli.

Digitized by Google

MEDITAZIONE I
DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI

ARGOMENTO

Gli Eſercizj ſpirituali I. rieſcono inutili, ſe non ſi deteſta il mal paſſato; II. rieſcono inutili, ſe non ſi riforma il coſtume preſente; III. rieſcono inutili, ſe non ſi ſantifica l' anima in avvenire.

Domine, ſi vis, potes me mundare ... Volo, mundare. Et confeſtim lepra diſceſſit ab illo. Luc. V. V. 12. & 13.

IL ritirarſi ogni anno per alquanti giorni a meglio attendere agli affari dell' anima è divenuto sì praticato conſiglio da' Criſtiani, che omai poſſiam dire, che a tempi noſtri gli Eſercizj ſpirituali ſiano in moda. Ma ahimè! che un coſtume sì pio e sì lodevole, che baſterebbe a richiamare in ogni cuore la ſantità, per la ſciocca pretenſione de' Peccatori ſuol divenire inutile, e ſovente anche pernicioſo. E che, dilettiſſimi Fedeli? Vorrebbero i Criſtiani, che il Taumaturgo Salvatore rinoveſſe a favor loro il prodigio, operato a pro di quel Lebbroſo, di cui fa menzione nel ſuo Vangelo il Vangeliſta S. Luca. Veggono, che il peccato gli ha coperti di lebbra più ſchifoſa di quella, che anguſtiava il cennato Lebbroſo del Vangelo: e ſiccome queſti ne ottenne la guarigione col ſolo richiederla al ſuo Signore, così luſinganſi di conſeguirla ancor eſſi col ſolo pregarne l' Altiſſimo nel tempo degli Eſercizj ſpirituali. In poche parole. Per riacquiſtare la ſpirituale ſanità non ad altro vorrebbero incomodarſi che a ripetere col Lebbroſo: *Domine, ſi vis, potes me mundare*. E vorrebbero all' incontro, che il Padre celeſte di cotanto già pago, al pari del Lebbroſo gli riſpondeſſe: *Volo, mundare*. Ma poſſiam credere, che rieſca loro l' intento, e che debba ancora verificarſi: *Et confeſtim lepra diſceſſit ab illo*? Eh! vane luſinghe. La guarigione dell' anima è differente da quella del corpo; imperciocchè là dove queſta può ottenerſi ſenza la cooperazione dell' Infermo, quella ſenza la umiliazione del Delinquente non può conſeguirſi. Biſogna, che il Peccatore ſi raccolga sì a fare gli Eſercizj ſpirituali, ma non già per uſanza, o per falſa credenza di eſſer baſtevoli a guadagnar la vita ſempiterna. Biſogna, che efficacemente deteſti i paſſati traſporti: biſogna, che riformi attentamente giuſta le maſſime della legge le ſue condotte: biſogna in fine, che ſecondo i conſigli del Vangelo diriga la ſua vita in avvenire. In tal guiſa gli Eſercizi ſpirituali potran giovare: altrimente ſaranno inutili; e Dio non voglia, che rechino anche danno. Per la qual coſa ſe v' ha tra voi alcuno, che vive con tal luſinga; deh ſi ravvegga pure queſt' oggi, o Criſtiani. Ecco io a comun diſinganno incomincio gli Eſercizj con la Meditazione degli Eſercizj ſpirituali. E queſto è l' argomento. Gli Eſercizj ſpirituali rieſcono inutili, ſe non ſi deteſta il mal paſſato. Primo Punto. Rieſcono inutili, ſe non ſi riforma il coſtume preſente. Secondo

Digitized by Google

do Punto. Rieſcono inutili, ſe non ſi ſantifica l'anima in avvenire. Terzo Punto. Imploriamo dunque a meditare con profitto la protezione di quella ſagratiſſima Vergine, che pregiaſi di eſſer noſtra Madre, Maria; e genufleſſi ſupplichiamla ad aſſiſterci ed illuminarci. Deh Vergine eccelſa e vera Genitrice di Dio, riguardate i voſtri Figli, che deſiderando di piacere all'Altiſſimo, bramano ottenere la voſtra potentiſſima mediazione. Volgete verſo noi gli occhi voſtri propizj, ed implorateci dal ſommo Autor d'ogni bene l'ajuto proporzionato per ottenere il gran fine di amarlo e ſervirlo. Fate, che con vantaggio delle anime noſtre attendiamo a' ſanti ſpirituali Eſercizj; ed avvalorate così le noſtre forze, che con profitto terminiamo l'opera incominciata della noſtra ſantificazione. Sì, ve ne ſupplichiamo, Madre clementiſſima; e ſicuri de' voſtri favori, con tutta la congregazion de' Fedeli vi drizziam le ſagre Litanie: *Kyrie eleiſon &c.*

PRIMO PUNTO.

Gli Eſercizj ſpirituali rieſcono inutili, ſe non ſi deteſta il mal paſſato.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fratelli, che ogni momento di noſtra vita mortale è grazioſo dono di quell'alto Signore, nelle cui mani è la vita e la morte; nè ad altro fine egli compiacesi di donarcelo, ſe non perchè l'impieghiamo alla ſua gloria, ed alla noſtra ſantificazione. Ma ſiccome avviene poi, che noi del tempo ci abuſiamo per adontarlo, e precipitarci: così egli potendo abbreviarci i giorni del vivere, con eccesſo di pietà ne concede altro tempo per ravvederci, e deteſtare la noſtra dimoſtrata ſciocchezza; e queſto chiamaſi dall'Appoſtolo tempo di accettazione, e giorno di ſalute: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies ſalutis.* Or tale appunto è il tempo degli Eſercizj ſpirituali. L'Altiſſimo il concede con iſpecialità; perchè da noi ſi abbomini e ſi pianga il tempo malamente traſcorſo: e conoſcendo di eſſerci abuſati del di lui grozioſiſſimo dono, contra noi ſteſſi con ſanta ſmania ci avventiamo per gaſtigarci. Penſate pertanto, ſe a diverſo uſo poſſiamo impiegare il tempo degli Eſercizj ſpirituali. Ah! ſi procederebbe contra le intenzioni dell'Altiſſimo: e quindi rieſcono inutili gli Eſercizj ſpirituali, ſe non ſi deteſta il mal paſſato.

Eſaminiamci dunque, o Criſtiani, e con eſattezza oſſerviamo, qual uſo facciamo del tempo, concedutoci per gli Eſercizj ſpirituali. Ahimè! non abbiam penſiero alcuno di ripaſſare con amarezza di ſpirito gli anni della vita inutilmente traſcorſi, e di gridare al Signore più ragionevolmente col giuſto Re Ezecchia: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* Sì, troppo è vero, che neſſun conto fin ora abbiam fatto del tempo sì prezioſo, che ne fu conceduto per operar la noſtra ſalvezza, e promuover la gloria dell'Altiſſimo. Quindi non abbiamo avuta la menoma ripugnanza di diſſiparne quei prezioſiſſimi momenti, i quali ſe foſſero ſtati conceduti a' Comprenſori dell'empireo ed a' Reprobi dell'Inferno; oh come e quelli e queſti in rigoroſiſſime penitenze gli avrebbero conſumati per acquiſtar merito e gloria! Siamo ſtati imitatori di quel Servo negligente e pigro, che ricevuto dal ſuo Padrone il talento, in vece di negoziarlo, ſotto la terra il ſeppellì e naſcoſe. Siam giunti a lamentarci di eſſer annojati dal tempo, non avendo, come paſſarlo ſenza tedio; e forſe abbiam ripetuto con gli Empj: *Laxati ſumus in via iniquitatis.* Ma fatto uno sì deplorabile perniciozo ſcialacquo, abbiam penſiero di rifare il danno nel tempo almeno degli ſpirituali Eſercizj? abbiam penſiero di rattarci della paſſata negligenza? abbiam penſiero di deteſtare e piangere cotante perdite irrimediabili! Oh quanto ne ſiam lontani! Facciam gli Eſer-

ci-

Digitized by Google

cizj ſpirituali a guiſa di macchine inſenſate ; nè ſorge pur nella mente un ricordo di tanto male , nè alcun diſpiacimento nel cuore di averlo commeſſo. Or che profitto ſperiam cavare dagli ſpirituali Eſercizj ? Ahimè ! temo aſſai , che il tempo degli Eſercizj non abbia fuggendo a dirigerci il gran rimprovero, che già direſſe all' avaro Labano il Paſtor feddle Giacobbe . Nauſeato il Figliuol d' Iſacco del la inſoffribile infedeltà dell' ingiuſto Zio, da lui fuggì ſollecito, e l' abbandonò . Ma l' inſeguì il Vecchio , avvedutoſi appena della fuga ; e raggiuntolo , cercò di calmarne le collere , e ricondurlo in caſa . Quando la voce alzando Giacobbe : era queſta, gridò , era queſta la maniera di trattarſi un Nipote e Genero da un Suocero e Zio ? Sempre inganni , ſempre tradimenti , ſempre frodi , benchè non aveſſi adoperata che ſincerità e fedeltà : *Immutaſti mercedem meam ; comediſti pretium meum* . E così dicendo, da lui ſi partì per non più vederlo giammai . E ben così dovrà fuggire il tempo degli Eſercizj ſpirituali , e rinfacciarci : Labani ingrati , oſaſte contraccambiarmi con maleficj . Venni al voſtro ſervizio ; perchè vi ravvedeſte di tante ore, conſumate ſcioperatamente in ſollazzi , in divertimenti , in comedie , in feſtini : ma voi non vi penſaſte . Venni al voſtro ſervizio ; perchè vi doleſte di tanti giorni , ſcioperatamente adoperati per addobbarvi , per traſtullare , per ridere , per corteggiare : ma voi non vi penſaſte . Venni a ſervirvi ; perchè v' increſceſſe l' aver fatto inutilmente di notte giorno , a guiſa di guſi e di pipiſtrelli ; e di aver ſoggiornato volentieri tra cere e lumi , a guiſa di nauſeoſi cadaveri : ma voi non vi penſaſte . Ah ! dunque parto veloce per non mai più ritornare ; perchè mi frodaſte della giuſta mercede : *Immutaſtis mercedem meam ; comediſtis pretium meum* .

Or quale ribrezzo , qual confuſione a tali voci ci ſi debbe ſvegliare nell' anima , o Criſtiani ? Sì , ben m' accorgo degl' interni sbalordimenti , che ne ingomberano lo ſpirito ; sbalordimenti tanto più gravi , quanto più ne rimorde la coſcienza di aver traſcorſo non ſolo inutilmente , ma empiamente ancora il tempo paſſato . Ahimè ! ſiam coſtretti ripetere , quel che al Re di Egitto riſpoſe Giacobbe : *Dies peregrinationis meæ parvi , & mali* . I giorni della noſtra vita furon pochi , e cattivi ; pochi , perchè inutilmente ſpeſi ; cattivi , perchè ſcelleratamente impiegati . Quante ore ſpeſe in inventar frodi e raggiri ! Quanti giorni conſumati in amoreggiare ! Quante ſtagioni impiegate a tramar vendette ! Quanti anni traſcorſi nelle maggiori offeſe dell' Altiſſimo ! Ahimè ! a tal rimorſo ſentiamo le interne conturbazioni dello ſpirito , e proviamo amareggiato il cuore . Ma oh lo ſtrano conſeguente ! In vece di trarre quindi motivo di umiliarci e di ravvederci , ce ne ſtiamo indolenti , e non badiam punto a deteſtare i noſtri eccelſi . Ed ecco rinovellata la ſtravaganza dell' empio Baltaſſarre . Bevea aſſiſo a lieto feſtino i ſagri vaſi profanando del tempio di Sion l' orgoglioſo Regnante ; quando gli ſguardi volgendo all' oppoſta muraglia , vide orribil mano ſcrivere ignoti caratteri . Or non s' inorridì a tal viſione il Monarca ? Anzi s' inorridì in guiſa , che non ebbe più pace . E nondimeno non deteſtò le ſue ſcelleraggini . Impallidì il volto : *Facies Regis commutata eſt* . Ma pure non ſi pentì . Il conturbarono ſpietati rimorſi : *Cogitationes ejus conturbabant eum* . Ma pure non sì pentì . Gli ſi diviſero pel timore le reni : *Compages renum ejus ſolvebantur* . Ma pure non ſi pentì . Gli tremarono per l' orrore le ginocchia : *Genua ejus ad ſe invicem collidebantur* . Ma pure non ſi pentì . Che più ? Gli ſpiegò Daniello i vergati vocaboli , e gli prediſſe ſtragi , rovine , e morti . Ma pure ſi colmò di ſpavento , e non ſi pentì . Che ſtravaganza orribile ! Ma non è queſta la ſtravaganza , che ri-

Digitized by Google

novelliamo noi? Così è. Corsimo per più tempo la via pessima dell' iniquità senza nè men sentirne ribrezzo. Ma ora venuto il tempo degli Esercizj spirituali, si compiace l' Altissimo or col mezzo delle sante sue ispirazioni, ed or con le voci de' Predicatori di rappresentarci al vivo lo stato deplorabile dell' anima nostra, e gli eterni gastighi, che ci sovrastano. Ed ahimè! a tal vista sperimentiamo palpitarci il cuore. Ma tali palpiti non c' inducono al vero pentimento. Non detestiamo sopra ogni male l' offesa del Signore, per cui sentiam conturbarci: ed in realtà siam disposti a sempre rinovarla. Quindi giusta il parere di S. Anselmo (a) assomigliamo gli augelli, che han legato col laccio il piede; imperciocchè questi per quanto dilungandosi il laccio si spingono verso il cielo, non acquistan mai la bramata libertà; così noi per quanto temiamo la colpa, non è mai, che voliamo al sommo Bene per abbracciarlo: *Vocatur Diabolus cum multis, quos suis laqueis irretitos in diversa vitia pertrahit; his contingit aliquando, ut sua facta considerent, defleant, seque ab iis cessaturos promittant, & more avis se liberos volare autument; sed quia pravo usu irretiti ab hoste tenentur, volantes in eadem vitia dejiciuntur.* Or che disordine! che sciocchezza! che confusione!

Ah! ravvediamci una volta, e ravvediamci con verità, o Cristiani. Senza la mutazione del cuore gli Esercizj spirituali poco o nulla potran giovarci per l' affare importantissimo della eterna salute. Dunque a rendergli utili e vantaggiosi risolviam di seguire il consiglio di Ezecchiello Profeta, ed il cuor di sasso in un cuore di carne subitamente cambiamo: *Facite vobis cor novum.* Riflettiamo bene, che abbiamo avuto il temerario ardire di scagliarci contra il medesimo Creatore, e di offenderlo, e di oltraggiarlo. E mentre nel tempo degli Esercizj spirituali con ispecialità rivanghiamo l' enormissimo affronto, non manchiamo di strappare a viva forza dalle Creature gli affetti per unicamente trasferirgli al sommo Bene. E poichè non basta a placar l' ira di Dio di abbominare la colpa senza risarcire l' onore divino adontato con l' umiliazione e col pianto; deh perciò dimostriamci scorucciati, afflitti, e penitenti, e dall' esterna tristezza l' interno rammarico ed il sagrificio del cuore confagrato all' Altissimo si argomenti e si manifesti. Infatti dice il gran P. S. Agostino (b): *Non sufficit a factis malis recedere, nisi etiam de his, quæ facta sunt, satisfiat Deo per pœnitentiæ dolorem, per humilitatis gemitum, per contriti cordis sacrificium.* Il desolato Davidde, che piange i suoi trasporti, vestito di sacco, e asperso di cenere; l' umiliato popolo di Ninive, che deplora le sue scostumatezze, estenuato da digiuni, e ricoperto di cenere; l' inconsolabile Maria di Maddalo, che reca dolente a' piedi del Salvatore i suoi delitti, conculcando ogni fasto, ogni pompa, ogni riguardo; e cento e mille altri simili gloriosissimi Penitenti sianci di esempio, di sprone, d' incitamento a detestare i nostri gravissimi peccati. E non dubitiamo, che con disposizione sì necessaria ci gioveranno gli Esercizj spirituali, e gl' incominceremo, proseguiremo, e termineremo con profitto dell' anima, e ne potremo sperare il bel frutto della eterna salvezza. Altrimente siam persuasi, che la sbagliamo; perchè gli Esercizj spirituali riescono inutili, se non si detesta il mal passato. E' vero, che bisogna anche riformare i costumi, e renderci ed apparire tutti diversi di prima. Ma appunto seguiamo a meditare.

SE-

(a) *S. Anselm. in vit. lib. 2. ap. Edmer.*

(b) *S. P. August. lib. 50. hom. ult. in fin.*

Digitized by Google

SECONDO PUNTO.

Gli Eſercizj ſpirituali rieſcono inutili, ſe non ſi riforma il coſtume preſente.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fratelli, che una verità ella ſia incontraſtabile, inſegnata dall' iſteſſa infallibil Sapienza del Padre, che il regno de' cieli non ſarà aperto a coloro, che ſolamente ſi volgono a Dio con la bocca, e ſi rimangon neghittoſi nella lor pigrizia; ma a coloro, che a Dio rivolti, s' impiegano ad eſeguirne eſattamente i doveri: *Non qui dicit; Domine, Domine, ſed qui fecerit voluntatem Patris mei, hic intrabit in regnum cælorum*. E la ragione è appunto, perchè ſiccome ſi è oltraggiato non col penſiero ſolamente, ma con le opere eſteriori ancora l' Altiſſimo; così ragion vuole, che non termini ſol nel ſegreto dello ſpirito, ma di colà ancora ſi diffonda al di fuora per mezzo di ſante operazioni la converſione del Peccatore. Or che intendiamo noi con attendere agli Eſercizj ſpirituali? Intendiam ſenza dubbio di compire l' opera grande della noſtra converſione al ſommo Bene; e quindi della noſtra eterna ſalute. Dunque ci gioveranno gli Eſercizj ſpirituali, ſe dopo la deteſtazion delle colpe attendiamo a migliorar le noſtre condotte; e ſono inutili, ſe non ſi riforma il coſtume preſente.

Ma s' egli è così, o Criſtiani; deh preſto oſſerviamo, coſa mai da noi ſi opera nel corſo degli Eſercizj ſpirituali. Voi già dite, che con premura venite alla Chieſa per aſcoltare divotamente la Predica; dite di venire con modeſtia di abiti e di portamento; dite... Ma e nulla più di queſto? E queſto è tutto il frutto degli Eſercizj? La ſola modeſtia, il ſolo raccoglimento, che ſi adopera nel tempo degli Eſercizj, baſterà per riforma del coſtume? Cotanto poco ſarà ſufficiente per compenſo della paſſata diſſolutezza? Parliamo con brevità. Dopo tanti anni di vita ſcoſtumata, ci ſalveremo col ſolo aſſiſtere per pochi giorni, affettando qualche divozione, alle Prediche degli Eſercizj ſpirituali! Oh inganno! Oh preſunzione! Noi realmente non facciamo altro che partecipare il ſonno di Giona diſubbidiente Profeta. Guardiamlo. Egli è già a bordo di una nave, che veleggia per Tarſo. E che fa quivi? Giace ſepellito profondamente nel ſonno: *Dormiebat ſopore gravi*. Ah! ſvegliati pure, o Giona; che già il mare è in tempeſta: ſvegliati; che già nel baſtimento è ſorto un bisbiglio: ſvegliati... Ma Giona nel fondo della nave placidamente ripoſa: *Dormiebat ſopore gravi*. Soffiano empituoſi i venti, ſi avanza il fremito della marea, pericola quà e là ſoſpinto il legno. Ma Giona ſiegue a dormire. De' Marinaj altri reſiſtono con i remi alla veemenza de' flutti, altri ſi ajutano con le grida a comandare, attendono altri a ſgravar la ſentina di merci. Ma Giona ſiegue a dormire. Oh ſonno! Oh letargo! Ma appunto di tal ſonno, di tal letargo ſiam noi a parte. In fatti ſiam noi ſemplici Naviganti in queſta vita, e ſolchiamo il mare di queſto Mondo per giungere al lido della umana ſperanza: *Vita noſtra*, il teſtifica il Pont. S. Gregorio (a), *vita noſtra Naviganti eſt ſimilis*. E la nave, che ci traſporta, non è altro che il tempo, ed ora è appunto il tempo degli Eſercizj ſpirituali: *Sive vigilantes, ſive dormientes, ſive volentes, ſive nolentes, per momenta temporum quotidie ad finem tendimus*. Ma che altro facciam noi, ſe non profondamente dormire? Che altro facciam noi, ſe non conſumare il tempo prezioſiſſimo degli Eſercizj ſpirituali ſenza punto curarci almen di comparir Criſtiani? E per verità coſa mai operiamo per la vita eterna? Si edificano i proſſimi con la piena oſſervanza de' divini pre-

(a) *S. Gregor. Epiſt. lib. 7. Epiſt. 29. al. 27.*

Digitized by Google

precetti? Si sollevano i poveri angustiati? Si frequentano i Sagramenti? Si osservano i prescritti digiuni? Si è risarcita l' altrui stima infamata? Si è compensata la robba usurpata con le frodi? Si è avviata pel sentiero della giustizia la Prole? Ahimè! passa il tempo degli spirituali Esercizj, e noi profondamente dormiamo: *Tu dormis*, il rinfaccia a cadauno l' Arcivescovo S. Ambrogio (a), *tu dormis, & tempus tuum ambulat*. Travagliano sì, sudano, stentano gli Eroi della Religione per ribatter le tempeste del mar procelloso del Mondo, che insolentisce, per giungere a salvamento al porto della celeste Gerusalemme. Ma noi profondamente dormiamo: *Tu dormis, & tempus tuum ambulat*. Ed oh sonno! oh letargo!

Ben io vorrei avvalermi delle stesse parole de' Compagni di Giona; e gridando destar ciascheduno: *Quid tu sopore deprimeris?* Ma ahimè! mi avveggo bene, che nel tempo medesimo degli Esercizj spirituali, mentre dormiamo per non seguir Gesucristo, assai vegghiamo per seguire il Demonio. Deh torniamo in fretta alle sante Scritture, e guardiamo il popolo Ebreo, accampatosi nella vasta solitudine del Sinai. Il Condottiere debbe ascendere sulla cima del monte per trattenersi lungo tempo in Esercizj spirituali con Dio; e prima di partire per colà, s' industria a tutto potere d' indurre il popolo a rimanere anche in Esercizj spirituali nella valle. In fatti a nome del Signor degli eserciti gli rammenta i divini favori; e con tale efficacia l'esorta ad esser grato al celesto Benefattore, e ad adempire esattamente i di lui santissimi comandi, che tutta la gente l' assicura di puntualmente ubbidirlo: *Responditque omnis populus simul; cuncta, quæ loquutus est Dominus, faciemus*. Parte dunque Mosè pel monte, e rimane Israello nel piano. Ma che fanno intanto i Figliuoli di Giacobbe? Incominciano sì a fare gli Esercizj spirituali. Ma quando sono nel meglio, si annojano, e danno in orribil mattia. Importunano il Pontefice Aronne a formare bugiardi Numi per adorargli: *Fac nobis Deos, qui nos præcedant*. Non curano di contribuire tutto l' oro, che posseggono le loro Donne, per effettuare l' abbominevole simolacro: *Fecitque populus, quæ jusserat, deferens inaures ad Aaron*. E riuscitone finalmente un Vitello, oh con qual festa l' espongono! oh con quale sfrenatezza l' adorano! oh con quale libertinaggio il custodiscono! Basta dire, che non han ripugnanza di offerirgli indegni sagrificj, e nel tempo stesso di crapolare, di sbevazzare, di trastullare: *Obtulerunt holocausta, & hostias pacificas; & sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. Ed ecco gli Esercizj spirituali degli Ebrei. Or non sono eguali i nostri? Per brieve ora ci tratteniamo nella Chiesa ad ascoltar Catechismi, e Prediche; ma ci tratteniamo col solo corpo, e non già con lo spirito; ascoltiamo con gli orecchi soli, e non già con la mente e col cuore. E perchè? Ah! perchè il cuore, la mente, lo spirito son dissipati ad altri oggetti di abbominazione. E che ci pare? Sono estinte quelle malnate cupidigie, che ci han fin ora tiranneggiato? Sono distrutti quelli affetti, che fin ora son giti alle Creature? Son cessate quelle idee di orgoglio, che fin ora ci hanno assomigliato a' bruti! Oh disordine! Oh confusione! E questo è nulla. Usciti di Chiesa, a quanti idoli nefandi drizziamo adorazioni ed incenzi? Sì, idolo indegno è quella caduca bellezza, che ancor si corteggia; idolo indegno è quell' interesse, che ancor si ama; idolo indegno è quella vanità, che ancor si venera. Finalmente nel tempo medesimo degli Esercizj spirituali si commetton frodi, si fan vendette, si

(a) *S. Ambros. in psalm. 1. n. 24.*

Digitized by Google

opprimono innocenti, si determinano ingiustizie, si profferiscon bestemmie, si replicano spergiuri, si profanano Sagramenti, si moltiplicano intemperanze, si rinuovano crapole, si vive in peggior forma degl' istessi Idolatri Ebrei, i quali per avviso di S. Pier Grisologo (a) furono, *de impietate ludentes, de sacrilegio jocantes, piaculum dicentes risum*. Or ci sembra, che giovino gli Esercizj spirituali? Ci sembra, che con tali Esercizj assicurar possiamo l' eterna salute, e comprare il Paradiso? Oh follia! Oh delirio! Oh pernicioſissimo sbaglio! Oh sicurissima rovina! Senza dubbio possiam temere, che siccome per la spada de' Leviti furon disfatti gli Ebrei prevaricatori, così siam disfatti noi per mano de' Demonj.

Come pertanto non riflettiamo con timore e tremore a tal pericolo, o Cristiani? Possibile, grida l' Ab. S. Bernardo (b), possibile, che passino inutilmente questi giorni di salute, senza che alcuno vi pensi: *Transeunt dies salutis, & nemo recogitat?* Possibile, che nessuno si dolga, che perdasi tempo sì prezioso senza potersi riacquistare: *Nemo sibi perire diem, & numquam redditurum causatur?* Deh appigliamci a più sano consiglio; e seriamente consideriamo, quanto sia prezioso questo tempo di Esercizj spirituali, che ne può guadagnare il perdono, la grazia, e la gloria: *Vide*, esorta cadaun di noi S. Bernardino da Siena (c), *vide temporis pretiositatem, quia modico tempore potest homo lucrari veniam, gratiam, & gloriam*. Consideriamo, che tal tempo valga cotanto, quanto vale l' istesso Iddio; perchè se consumasi bene, l' istesso Creatore si acquista: *Tempus tantum valet, quantum Deus; quippe in tempore bene consumpto comparatur Deus*. E quindi pensiamo ad avvalercene pernostro vantaggio. Se ci siam risoluti di fare gli Esercizj spirituali, anche risolviamci di fargli a dovere, caviamne profitto, e sia il frutto la riforma del nostro costume. Disprezzati gli Ebrei, imitiamo il gran Mosè. Proseguì egli per quaranta giorni gli Esercizj spirituali sul Sina. Ma ne divenne così perfetto, che la santità gli risplendea sulla fronte e sul viso. Senza saperlo folgoranti raggi in guisa vibrò dal volto, che nessuno senza abbarbagliare fidavasi di riguardarlo: *Ignorabat, quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini*. E l' istesso addivenga a noi, mentre facciamo gli Esercizj spirituali. Se non di luce corporea, senz' altro di luce spirituale di sante operazioni ne risplenda il sembiante giusta l' avvertimento di Gesucristo: *Luceat lux vestra coram hominibus*. Siam modesti, illibati, sinceri, sofferenti, divoti, umili, e tutti diversi di prima: *Recedant vetera, nova sint omnia*. E siam sicuri, che in tal guisa ne giovano gli Esercizj spirituali; che pure riescono inutili, se non si riforma il costume presente. Senonchè la riforma anche debbe essere stabile e ferma: e perciò seguiamo a meditare.

TERZO PUNTO.

Gli Esercizj spirituali riescono inutili, se non si santifica l' anima in avvenire.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che gli Esercizj spirituali son quasi un antidoto, che da noi volentieri si sorbisce per distruggere in essonoi l' Uomo antico, e farvi risorgere un novello, fregiato di verità, di giustizia, e di santità. Se quindi con tal retta intenzione agli Esercizj spirituali non attendiamo, se non intendiamo di renderci Santi; ahimè! la taccia potremmeritare d' ingiusti Ipocriti, ed a ciaschedun di noi potrebbe S. Isidoro (d) drizz-

(a) *S. Petr. Chrysol. serm. 115.*
(b) *S. Bern. serm. ad Schol.*
(c) *S. Bernardin. Sen. conc. fer. 4. post Dom. 1. Quatr. cap. 4.*
(d) *S. Isid. de Sum. Bon. lib. 2. cap. 16.*

Digitized by Google

drizzare il suo acerbo rimprovero, e trattarlo da irrisore e da superbo: *Irrisor est, non pœnitens, qui adhuc agit, quod pœnitet; nec videtur Deum poscere subditus, sed subsannare superbus*. Anzi v' ha di più. Se per mezzo degli spirituali Esercizj non ci santifichiamo, diverrem doppiamente rei, e perchè amiam la colpa, e perchè l' amiamo dopo di essere stati scossi ed atterriti dalla notizia della verità; e ragionevolmente ne potrebbe ripeter l' Apostolo: *Melius erat non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti*. Ed ecco che riescono inutili gli Esercizj spirituali, se non si santifica l' anima in avvenire.

E pur dobbiamo confessare, che questo appunto sia il pernicioso disordine, che comunemente facciam sortire, o Cristiani. E non siam noi, che sembriam rassomigliare la subitanea mutazion del Giordane? Traghettar dovea l' Arca di Dio, già sostenuta dagli omeri de' Leviti; e passare insieme l' esercito del Signore, diretto dal generoso Condottiere Giosue. Ed ecco che appressandosi appena e quella e questo alle ripe del fiume, si divisero maravigliosamente le acque; ed altre alla scaturigine ritornando, ed altre nel mare scaricandósi, all' Arca ed alle Squadre apriron libero e sicuro il bramato sentiero. Che sorprendente spettacolo! Ma quanto tempo durò prodigio sì raro? Durò pel solo tempo, che per colà passarono le Tribù d' Israello. In fatti appena terminato il gran passaggio, le onde nel lor seno si ringorgarono, ed a correr seguirono, come prima: *Reversæ sunt aquæ in alveum suum, & fluebant, sicut ante consueverant*. Or non facciam noi così? Ascoltiamo, che nel tempio si fanno gli Esercizj spirituali, e che il Signore brami per tal mezzo di passare nel nostro cuore con la sua santissima grazia, e con i doni dello Spirito-Santo. Ed ecco corriam subito a profittare di sì vantaggiosa circostanza. E perchè l' Altissimo, la grazia, i doni celesti entrar possano nel cuore, apriam loro il varco per mezzo delle acque delle passioni, le quali opportunamente si dividon così, che altre, che non sono ancora trascorse, si respingono in dietro alla sorgiva della parte inferiore; ed altre, che sono trascorse, nel vasto mare della Penitenza sagramentale tacitamente si seppelliscono. Che nobil portento! Ma quanto dura? Dura nel tempo degli Esercizj spirituali; e terminato tal tempo, di bel nuovo le onde delle passioni seguono il lor corso primiero: *Revertuntur aquæ in alveum suum, & fluunt, sicut ante consueverant*. E come non vuol sortire in questa guisa, se quasi comunemente si pecca con la lusinga, che bastan poi gli Esercizj spirituali per alleggerire la soma de' peccati? Se ogni anno frequentansi gli Esercizj spirituali appunto per operare, come meglio aggradisce, in tutto il rimanente dell' anno? Oh erroro! Oh inganno! Oh rovina!

Deh ravvediamci una volta, e confondiamci della nostra sciocchezza, o Cristiani. Possibile, che il Regnator delle tenebre ci abbia sì gravemente ad ingannare? Possibile, che confidiamo di ottenere l' eterna salute col mancare di fedeltà al Signor della gloria? Ah! scotiamci una volta dal nostro letargo, ed apprendiam la vera maniera di fare gli Esercizj spirituali per salvarci. Ecco la prode Giuditta a darci regola ed insegnamento. Defunto il suo Consorte Manasse, non dubitò la gran Vedova di rinserrarsi nel più segreto della sua magione per attendere agli Esercizj spirituali; e quivi con le sue Donzelle non si stancò di esercitarsi nell' orazione e nel mortificamento. E quanto tempo durarono tali Esercizj? Ah! tutto il tempo della vita: *Fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur; & habens super lumbos suos cilicium, jejunabat omnibus diebus vitæ suæ*. E' vero, che dal suo Oratorio passò nel campo Assirio; ma vi passò dopo lunga o-

Digitized by Google

razione: *Cum ceſſaſſet clamare ad Dominum, ſurrexit, & profecta eſt*. E mentre tra' nimici trattenneſi, non tralaſciò di uſcire ogni notte dal campo per veghiare ed orare: *Ut aſcendebat, orabat Dominum Deum Iſrael, ut dirigeret viam ejus*. E dopo finalmente, che reciſe il capo al formidabile Oloferne, e liberò dalle oppreſſioni la patria, e tolſe l'obbrobrio da Iſraello, di bel nuovo in ſua magione ſi ritirò per non uſcirne più mai: *Manſit in domo viri ſui*. Oh Donna immortale! Ma queſta gran Donna imitiamo. Terminano dopo otto giorni gli Eſercizj ſpirituali. Ma ſe terminano in Chieſa, non debbono terminare in caſa. Perſeveri lo ſpirito dell' orazione e del mortificamento fino al ceſſar della vita. I buoni ſentimenti, avuti nel tempo degli Eſercizj ſpirituali, ci regolino mai ſempre nelle noſtre intrapreſe e nelle noſtre condotte. In fine in quella religioſità e divozione, che or dimoſtriamo in tempo degli Eſercizj ſpirituali, in tutto il rimanente de' giorni noſtri coſtantemente rimaniamo. In tal guiſa gli Eſercizj ſpirituali cagioneranno la vita ſempiterna. Altrimente reſtiam pure convinti, che rieſcono inutili, ſe non ſi ſantifica l'anima in avvenire. Riſolviamo perciò di ſantamente operare; e per riuſcire nell' opera grande cerchiamone proporzionato ajuto all'Altiſſimo, da cui ogni bene dipende.

Deh Padre delle miſericordie, aſſiſteteci pure con iſpecialità in queſto tempo, che abbiamo ſcelto per divenire voſtri Servi, e deſtinato agli Eſercizj ſpirituali. Non fia, Signore, che ne ſucceda la diſgrazia degli anni traſcorſi, ne' quali abbiam fatti gli Eſercizj ſpirituali, e non ne ſiam divenuti punto migliori. Queſta volta non ſucceda così. Fate voi con la voſtra ſantiſſima grazia, che non ci rieſcano più inutili ſenza la deteſtazione del mal paſſato, ſenza la riforma del coſtume preſente, e ſenza la ſantificazione dell'anima in avvenire. Anzi fate, che noi ne ricaviamo un ſommo abbominio al peccato, ed un ſommo amore per la virtù e per voi. Conoſciamo bene di non meritare grazia sì ſpeciale; perchè tante volte ce ne ſiamo abuſati. Ma noi gemendo ora, nella noſtra confuſione ve ne cerchiamo umilmente perdono. Sì, perdono, pietà, e miſericordia, amabiliſſimo noſtro Padre; mentre confidati nel voſtro celeſte ajuto, ſinceramente vi promettiamo di non mai più diſguſtarvi. Ah! non badate alla noſtra paſſata ingratitudine, ma alla voſtra infinita clemenza; e ricolmateci di quelle grazie, che non meritiamo, onde ne riſulti la gloria voſtra maggiore, ed il profitto e la ſalvezza delle Anime noſtre. Queſto vi cerchiamo umilmente: e queſto ſperiamo di ottenere, alto Signore. E perciò fin da queſt' ora vi ringraziamo, vi lodiamo, vi benediciamo in queſta terra, riſerbandoci di rigraziarvi, di lodarvi, di benedirvi perpetuamente nella preparata magione degli Angioli e de' Beati. *Amen*.

Digitized by Google

MEDITAZIONE II

DEL PENSIERO DELLA MORTE

ARGOMENTO

Col morire dell' Uomo tutta svanisce la figura del Mondo. E perciò dobbiamo conchiudere, che I. trionfa la scostumatezza; perchè non si pensa alla morte: II. trionfa l' interesse; perchè non si pensa alla morte: III. trionfa la vanità; perchè non si pensa alla morte.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. L' Ecclesiastico nel cap. VII. V. 40.

SI muore, o si pecca. Ecco, dilettissimi Fratelli, ecco due verità, quanto tra lor discordi ed opposte, altrettanto congiunte nell' Universo ed unite. Si muore, e debbe chiudersi la scena di questo Mondo, che sì vagamente pompeggia; nè alcuno de' Viventi, di qualunque sesso, grado, età, e condizione egli sia, evitar può il colpo fatale della morte giammai. Basta nascere sulla terra per dover la terra abbandonare senza speranza di trasportarne un nulla; ed i sepolcri, i mausolei, i feretri, che abbiamo sotto gli occhi tuttora, bastantemente contestano, che nessuno giammai evitò, e nessuno eviterà giammai sì infausto orribilissimo destino. E pur si pecca, e continuamente si antepongono al Creatore medesimo le stesse Creature, le quali o presto, o tardi si debbono sicuramente abbandonare. Si accarezza, si adagia, si soddisfa quella carne, che dovrà tornar bulicame di vermini e di fradiciume; a costo d' ogni travaglio si promuove quell' interesse, che con afflizione di spirito ad altri si debbe cedere; si ambiscono i mondani onori, che dileguar si debbono e svanire peggio di leggerissimo fumo. E benchè finalmente nulla dovrebbe l' Uomo brigarsi di quella terra, che l' accoglie sol di passaggio; pur tutti i suoi pensieri, tutte le sue occupazioni, tutte le sue sollecitudini indirizza alla terra, senza punto badare a quel sommo Bene, che è mercede sempiterna de' Giusti. Or come va, che termini sì discordanti tra loro si accordino? come va, che l' Uom formato per lo spirituale ed eterno, corra perduto dietro al temporale e transitorio ad onta del suo Fattore? Ah! tutta la cagione di sì grave disordine è appunto la mancanza del pensiero della morte. Si muore, e si pecca; perchè non si riflette, che senza riparo si debbe morire. Se all' ultimo fatal destino si rifletteste; certamente senza peccare si viverebbe. E quindi è, che lo Scrittor sagro dell' Ecclesiastico invita tutti a ricordarsi in ogni loro azione gli estremi momenti della vita per non peccare giammai: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.* Ma s' egli è così, o Cristiani; perchè sì deplorabilmente della morte ci dimentichiamo? Ah! questa è la causa, per cui restiam preda vergognosa della scostumatezza, dell' avarizia, dell' ambizione. Deh perciò pensiam-

Digitized by Google

fiamci con verità, e togliamo la causa della offesa dell'Altissimo, e della nostra perdizione. Ed incominciando da quest'ora, meditiamo pure, che col morire dell'Uomo tutta svanisce la figura del Mondo: e perciò dobbiam conchiudere, che trionfa la scostumatezza; perchè non si pensa alla morte. Primo Punto. Trionfa l'interesse; perchè non si pensa alla morte. Secondo Punto. Trionfa la vanità; perchè non si pensa alla morte. Terzo Punto. Ed acciocchè la nostra Meditazione ne riesca fervida e vantaggiosa, imploriam l'ajuto di quella Vergine sovrana Maria, che da' dolori non fu angustiata della morte; perchè nulla ritrovossi al Mondo attaccata. E per implorarne la validissima protezione, invochiamla con le solite sagre Litanie: *Kyrie eleison &c.*

PRIMO PUNTO.

Trionfa la scostumatezza; perchè non si pensa alla morte.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che quantunque l'Uomo insiem di carne e di spirito costi e compongasi; pur soglia così rapirsi da' movimenti della carne, che più non giunge a percepire le prerogative nobilissime dello spirito; e quindi affermò l'Apostolo: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus.* Non v'ha dubbio, che essendo lo spirito la di lui parte più nobile e principale, i sensitivi appetiti regolar dovrebbe e raffrenare. Ma siccome sorge sovente a turbar la ragione una densa pestilente nebbia di sordidi vilissimi affetti, che da' fragili caduchi oggetti della terra si svegliano e si sconvolgono: così l'anima rimane spesso avvinta ed inceppata, e da assoluta Dominante torna abbjettissima Schiava. Miseri di noi, che a tale sì deplorabil disordine ce ne stiamo spensierati ed indolenti! Ecco quindi tutta la cagion funesta di quel turgido torrente di scostumatezze, che omai allaga e riempie non sol le case de' Cittadini, ma ancora i palazzi de' Grandi, non sol le contrade della patria, ma i recinti ancora de' templi, non sol ampj dominj, ma fin l'Universo intero. Per arrestare perciò sì superbo empituoso torrente bisogna opporre l'argine il più poderoso ed insuperabile. E qual è egli mai? Appunto il pensier della morte. Questo in fatti la viltà, la schifezza, la deformità provvidamente ne scuopre di quei vaghi oggetti, che con la loro apparente e fragile leggiadria svegliano desiderj nocivi, accendono passioni brutali, e producono compiacenze disordinate; e dimostrandogli nel loro naturale veridico aspetto, estingue il fomite, seda gli appetiti, e mette lo spirito nella propria libertà e signoria. Or che facciamo noi? Ahimè! abborriamo di aver presente quella morte, di cui sicuramente esser dobbiamo vilissima preda. E quindi trionfa la scostumatezza; perchè non si pensa alla morte.

Ma pure discorriamla con confidenza tra noi per nostro vantaggio, o Cristiani. Non è egli vero, che a tempi nostri accada il medesimo disordine de' tempi di Noè, ne' quali *omnis caro corruperat viam suam*? Dovunque ci rivolgiamo, non iscorgiam che effeminatezza. Le conversazioni tra gente di diverso sesso sono le più allegre, le più applaudite, le più confacenti alla moda. E' debolezza di gelosia, che intorno alla sua Consorte il Consorte si aggiri; e vuol più tosto la moderna Politica, che si lasci libera la Donna ad esser servita da novello Confidente. Ritiratezze, erubescenze, timori, eh! sono effetti di animo vile, e fanatismi dell'antichità. Spirito, giovialità, confidenza, cordialità sono i belli pregi, che adornar debbono la gioventù, onde sia applaudita ed amata. Digiuni, orazioni, penitenze, frequenza di Sagramenti, eh! son cose, che ci sbalzano prima del tempo alla sepoltura. Balli, suoni, canti, festini, comedie, ec.

Digitized by Google

cose, oh! questi sono i mezzi proporzionati per vivere bene, e per lunghi anni. Son quindi gravissime le immodestie, innumerabili i desiderj e le compiacenze del senso, infinite le impudicizie e le dissolutezze; e rio veleno intromettendosi nel commercio, nel traffico, nella giustizia, omai divien corrotto e guasto l'Universo intero. Che libertinaggio! Che scostumatezza! Ma donde ha origine una tal piena d'iniquità? Appunto da un gravissimo abbaglio, che ne fan prendere le accecate passioni. Queste in fatti ne rappresentano venusti e leggiadri gli oggetti stessi di abbominazione e di orrore. Ne dipingono alla fantasia troppo amabile e cara quella gioventù, quella bellezza, quella avvenenza, che in se medesima non è che polvere e fango. E quindi ingannati i sensi, urtano l'anima ad amare, ciò che dovrebbe odiare, ed a volere, ciò che detestar dovrebbe ed abbominare. Deh perciò si scuopra l'inganno, e farem fuori di abbaglio, e dalla rilasciatezza lontani. E come scoprirsi l'inganno? Appunto col pensier della morte. Eseguiamo dunque il comando, che diede al Profeta Ezecchiello l'Altissimo; e senza trasferirci in quel vasto campo, che di ossa aride e secche sparso e coperto apparve agli occhi profetici, fermiamci a contemplare quegli oggetti sì teneri, che rapiscon disordinato amore. Ecco già grida Iddio: *Vaticinare de ossibus istis*. Indoviniamo pure, cosa dovranno essere amici sì cari. *Vaticinare* di quel vivido colore, che tanto alletta. *Vaticinare* di quel brio spiritoso, che tanto piace. *Vaticinare* di quelle carni, che tanto muovono. *Vaticinare* di quella venustà, che tanto innamora. Ahimè! basta ricordarsi del fine di ogni Vivente per riuscir felice nell'indovinare. Dal fango ogni Uomo ebbe origine, e nel fango impreteribilmente dovrà risolversi. Ogni bellezza, ogni leggiadria, ogni venustà, riguardata al lume del pensier della morte, non è che soddiciume e fango. Come dunque amarsi, come desiderarsi, come idolatrarsi? Ah! che a tal vista non passiamo non esclamare con i popoli di Samaria, che il cadavere osservando già putrefatto dell'empia e vana lor Regnante Gezabella, non si trattennero di gridare: *Hæccine est illa Jezabel?* E sopraffatti dalla nausea e dallo spavento, non possiamo non abbominare, ciò che ingiustamente ne piace e diletta; e testificare col fatto, quanto scrisse il P. S. Giangrisostomo (a): *Non habet concupiscentia locum, ubi mors timetur*.

Ma servaci di disinganno una novella, innocente sì, ma pur infelice Susanna. Mentre (b) il Santo Vescovo Ulderigo le sue pecorelle visitava di Augusta, da gentil Cavaliere nel proprio albergo fu ricevuto. Ma non così a mensa si assise l'Ospite novello, che subito nella gran sala una truppa di Sgherri entrar vide, i quali una misera Giovinetta recando, di catene avvinta, in un angolo della stanza a vista de' Commensali la confinarono. Stordì a tale spettacolo il Prelato; e tanto più fuora di se stesso il trasportò il pianto inconsolabile della Giovane infelice, ed il guardare nel di lei seminudo petto un teschio inverminito e puzzolente, che ligato da sottil ferro, dal collo le pendea. Quindi al Cavaliere rivolto, sclamò: e che barbarie è mai codesta, o Signore? Chi è costei? Perchè quà si trasse? Qual è il suo delitto? Ma non terminò di favellare, che gl'interruppe il Cavaliere, e replicò: nobil Dama è costei, ma per le sue infedeltà Donna infame. Mi vergogno di confessare, che ella flami Moglie; perchè non dubitò violarmi il talamo. Ma se amar non seppe il Consorte, ab-

(a) *S. Joh. Chrys. serm. de venit. & brevit. vit. tom. 5.*

(b) *Ap. Stang. Mund. Theorit. & in Cor. Franc. Bad. Conc. 1. Quatr.*

Digitized by Google

abbia nel Conforte un Giudice vendicatore. Con la morte mi vendicai del Drudo, ed or della infedel Donna vendico i torti con lasciarle del suo Amante goder per sempre la esanime testa. Così disse. Ma quì dello Spirito del Signore ricolmo Ulderigo, qual altro Daniello: e quali, gridò; quali pruove avete voi di sì vituperoso delitto? E così dicendo, in nome di Dio comandò al teschio di testificare la verità. Ed oh sorprendente prodigio! Parlò il teschio, e la sua innocenza a chiare note contestò: *Ego cum hac fœmina nunquam peccavi*. Pensate, qual tornasse confuso e sbalordito il geloso Cavaliere! Ma il gran Vescovo proseguì i suoi miracoli; e fattosi portare innanzi il cadavere dell' ucciso innocente Uomo, che da più mesi giacque nella campagna seppellito, l' unì al teschio diviso, e di bel nuovo il richiamò alla vita, e la difesa giustissima Dama in libertà pose e ridusse. Oh prodigio! Oh maraviglia! Oh stupore! Or che risolsero poi gl' innocenti a torto perseguitati? Ritornò forse al Conforte la Dama, l' Uomo al Mondo? Eh! che Mondo! che Conforte! La vista sì viva della morte cambiò loro ogni soddisfazione in nausea, ogni diletto in disprezzo. Il creduto Drudo in un Eremo si ritirò, e la Dama a spazzare si consagrò il pavimento della Cattedrale del suo graziosissimo Liberatore. E l' uno e l' altra finalmente pel lungo spazio di quasi sei lustri al Padre celeste in continue penitenze servendo, a ricever passarono la giusta mercede del regno de' cieli, all' ingiusta sofferta persecuzione giustamente dovuto. Or ecco il nostro disinganno, o Cristiani. Al cospetto di una caduca beltà ci stimola la carne a compiacenze ed azioni brutali, la ragione rimane offuscata e presso che estinta, le passioni insolentiscono e tormentano, la legge dell' Altissimo è vilipesa e conculcata, e la dissolutezza regna e trionfa. Ma non succederebbe così, se un teschio di morte a se chiamasse i nostri sguardi e le nostre riflessioni: non succederebbe così, se il pensiero della morte in tutti i nostri movimenti fedelmente ne accompagnasse. Ah! che a vista della morte ben si svela ogni illusione, ogni terreno lusinghiero oggetto per abbominevole schifezza si discuopre; ed estinto quinci il fomite, abbattute le passioni, indeboliti gli appetiti, ogni dolce in amaro, ogni diletto in pena si cambia e trasmuta, e dal libertinaggio e dalla scostumatezza alla pietà ed alla Religione prestamente si passa, onde con evidenza apparisca, che *non habet concupiscentia locum ubi mors timetur*.

Deh perciò apriamo gli occhi dello spirito a ravvisar lo sbaglio, che deplorabilmente prendiamo per avvilirci e rovinarci, o Cristiani. Voli tuttodì il pensier nostro dentro i sepolcri, ed in quella congerie di spolpati scheletri si metta seriamente a veghiare. Sì, *ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit*. *Vigilabit* nel conoscere, che fra brieve saremo quell' istesso, che miriamo; perchè quello, che miriamo, fu appunto quello, che or noi siamo. *Vigilabit* nel conoscere, che tutto quell' ammasso di vermini, di corruzione, di fradiciume non fu un tempo che una pomposa apparenza di venustà e di leggiadria, che a se trasse gli sguardi delle pupille, e gli affetti de' cuori. *Vigilabit* nel conoscere, che quanto di bello, di specioso, di amabile nell' Universo pompeggia, tutto tutto in ischifosa conca di schifezza e orrore debba finalmente risolversi. Ci empiremo quinci di salutare spavento, peggio che di terrore non si riempirono nel diserto i Figliuoli d' Israello, quando sospesi videro sopra infami patiboli gl' impudichi Principi de' popoli nella pianura di Belsegorre a vista del Sole. Ed ecco abbattuto sperimenteremo quel senso, che ne tormenta con i suoi acuti stimoli, peggio che l' Angiolo di Satana non tormentava costantemente l' Appostolo delle Nazioni S. Paolo: e ren-

Digitized by Google

vendutici di esso superiori, emanti fare-mo della santa onestà, della bella pudicizia, della parca sobrietà, della legge del Signore, de' consigli del Vangelo; e confesseremo, che trionfa la scostumatezza; perchè non si pensa alla morte. Ma tanto più non ha luogo l' interesse, se *non habet concupiscentia locum, ubi mors timetur*. Ed eccoci al secondo Punto della nostra Meditazione.

SECONDO PUNTO.

Trionfa l' interesse; perchè non si pensa alla morte.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che omai è giunta là passione dell' interesse fino all' ultimo eccesso. Per un vile interesse si sconoscono Amici, si sconoscono Benefattori, si sconoscono Congiunti, si sconoscono Figliuoli, si sconoscono Genitori, si sconosce fin anche Iddio: *Avaritia*, il conferma S. Pier Grisologo (a), *avaritia parentes negat, germanos dividit, separat socios, excludit affectum; hunc qui intra se habuerit, erit nullius, suus non erit*. Non è crudeltà, non è barbarie, non è empietà, che volentieri per l' interesse non si dimostri; e non sono già soli i poveri abbandonati, e le Vedove derelitte, e i Vecchi confinati in un cantone di casa, e i figliuoli piangenti ne' Chiostri, e gli Amici traditi, e i talami violati, che sclamano contra un mostro sì rio. Anche il Figliuolo di Dio sbalzato dalla Sinagoga sopra un tronco di croce, ed in questo tuttor da' malvagi ricrocifisso, accusa qual cagione di ogni iniquità il maledetto interesse. Or qual è la funesta cagione, che un vizio sì spietato regni nel mondo e trionfi? Appunto perchè alla morte con serietà non si riflette. Ah! se i Viventi spesso alla tomba rivolgessero i pensieri, ben per tempo si accorgerebbero, che assai più di leggerissimo fumo svanir debbano i loro acquisti; nè cotanto consumati si vedrebbero dalla loro medesima avidità. Nella guisa che non cura il Contadino di gittar nella campagna il seme, che sa doversi senza frutto marcire; e nella guisa che non carica il Piloto di sue merci il Vascello, che sa doversi nell' onde sommergere: non altrimente l' Interessato imparando dalla morte, che nulla debba ricavare da' suoi stenti, non si brigherebbe di promuover disordinatamente il suo vergognoso interesse. Tutto dunque il disordine procede; perchè non si considera, che si debbe morire. E quindi trionfa l' interesse; perchè non si pensa alla morte.

Oh dunque se un pensiero fedele ne trasportasse sovente nel sepolcro; e come già fu detto all' avaro Epulone, così ne ripetesse all' orecchio: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te; & quæ parasti, cujus erunt?* Oh se un fedel pensiero la vicina morte tratto tratto ne rappresentasse, e con l'Apostolo delle genti ne avvertisse: *Nihil intulimus in hunc Mundum, haud dubium, quod nec auferre quid possumus!* Oh come nel teatro del Mondo si cambierebbe la scena! Oh come l' interesse in nausea e disprezzo si volgerebbe! Se non credete alla ragione, credetelo all' evidenza, o Cristiani. Ecco ritorna di Masfa già vincitore de' suoi nimici il Capitano Gefte; ed il popolo d' Israello avutane di là dal Giordane la novella, esce festoso ad incontrarlo. Siccome però nella comune allegrezza ha più parte l' unica Figlia Seila, così si veste costei a gala; ed accompagnata da un bel drappello di Damigelle, facendo eco col suono de' cembali allo squillo delle trombe guerriere, ella la prima portasi innanzi al gloriosissimo Genitore. Ma oh delusa Donzella! In vederla il Padre, si squarcia pel dolore le vestimenta,

(a) *S. Petr. Chrysol. serm. de Avar.*

Digitized by Google

ed esclama: ah! Figlia mia, quanto mi hai ingannato! e quanto hai ingannato te stessa! Ahimè! credi presentarmi una Figlia, e mi presenti una vittima; credi incontrare un Genitore, ed incontri un Sacerdote. Ho promesso al Signor degli eserciti in ricompenza della ottenuta vittoria di sagrificargli, chiunque dalla mia casa mi fosse il primo venuto incontro. E poichè sei tu stata dessa, cader debbe perciò sul tuo capo l'infausto destino: *Aperui os meum ad Dominum, & aliud facere non potero*. Che inaspettata novella! che spettacolo di compassione! Ah! si volge la festa in lutto e confusione; ed oltre modo si accuora Seila, non perchè le incresce di morire, ma perchè con la morte non può divenire più Madre feconda, e contribuire alla generazione dell'aspettato Salvatore. Il perchè non altro chiede al Genitore che la dilazion di due mesi per isfogo del suo dolore: *Hoc solum mihi præsta, quod deprecor; dimitte me, ut duobus mensibus circumeam montes, & plangam virginitatem meam cum Sodalibus meis*. E pur credereste? Passano appena i due mesi, e subito la Figlia ritorna volontariamente al Padre: *Expletisque duobus mensibus reversa est ad Patrem*. Anzi, dice l'Arciv. S. Ambrogio (a), ella vi ritorna lieta e gioconda; e spinge vie più il Genitore a compir l'olocausto, che di compir si affretta: *Rediit ad Patrem, & voluntate propria cunctantem impulit; fecitque arbitratu spontaneo, ut quod erat impietatis fortuitum, fieret pietatis sacrificium*. Or dove è gita la passione dell'interesse? il dolore di non divenir Madre dove è svanito? il rammarico . . . Ma non vel diss'io? Seila nello spazio di due mesi non altro ha guardato che la morte; e perciò nulla più cura della vita. Sopra quei monti ogni sasso le ha ricordato l'altare del suo sagrificio, ogni pianta le ha rammentato il rogo consumator della vittima, ogni Donzella le ha favellato di olocausto e di morte. Quindi ha ben capito che sia vera stoltezza il cercar vantaggio, che o di buona o di mala voglia, o presto o tardi si debbe abbandonare; e generosa non più chiede avanzi, non più si cura della terra, e di buon grado brama sol di morire.

Or che altra pruova più manifesta desiderar possiamo, o Cristiani? Bramiamo di sempre avanzar le facoltà, le robbe, i poderi, gli scrigni. Ma tal avidità disordinata appunto non si estingue; perchè non si riflette, che si ha a morire; non si riflette, che di tutto conviene spogliarsi; non si riflette, che il patrimonio, acquistato con sudori e stenti, passar debbe a tali Eredi, che forse il sapran consumare in una sola notte, o sopra un tavoliere da giuoco, o sotto il tetto di un'empia Erodiade, o a favor di un Sicario eletto ministro di sdegno e di vendetta. Pensiamci pertanto, riflettiamci con serietà; ed osserviamo, se la stessa ingordigia desideri più cibo e ristoro. Ah! rimarrem convinti, che per quanto sia furiosa e violenta la passione dell'interesse, non può non restare disfatta e conquisa dal pensier della morte. Ma ecco a disingannarci l'inferocito Esau. Vedeste mai, come ruggisce, smania, freme un famelico lione, che essendogli stata furata la preda, atterrisce con i suoi urli il bosco e la selva? Or non altrimente inviperito figuratevi Esau: *Irrugiit clamore magno*. E qual è la causa delle sue furie? chi l'ha adontato? Vi dirò. Egli crede, che Giacobbe con trufferia gli abbia rapita la primogenitura, che già egli stesso anfante e stanco a vil prezzo vendette. E stimolato dall'interesse, ahimè! è già fuori di se stesso per l'ira, e risolve di ammazzare il Fratello, subito che sarà trapassato il Genitore, che l'ha benedetto: *Veni-*

nient

(a) *S. Ambros. Off. lib. 3. cap. 13.*

Digitized by Google

rient luctus Patris mei, & occidam Jacob fratrem meum. Ma oh come ha applicato bene il rimedio al suo gran male! Su via alla vendetta, o Esau. Isacco è già morto. Ora è tempo di rimetterti nel dritto usurpato. Cava il pugnale... Ma dove è più la stizza di Esau? Ah! il cadavere del Genitore l' ha spenta. L' Uom feroce non così defunto ha mirato il Padre, che subito gli è sovvenuto di dover anch' egli correre a tal destino. Si è scosso quindi, si è atterrito; ed ogni cupidigia in esso lui estinta, non più brama avanzi, non più anela alla strage, non chiede più sangue: *Detumuit*, così un dotto Spositore (a), *detumuit in cinere & rapacitas primogenita cupientis, & ferocitas anhelantis in cædem*. Oh spettacolo! Oh rimembranza! Oh cambiamento! Deh venga dunque di bel nuovo l' umano cadavere, e scuota ogni altro imitatore e seguace di Esau. Col pallore del viso la fragilità accenni delle cose terrene; con la languidezza delle mani l' incostanza di segni de' beni della fortuna; con la schifosa corruzione la istabilità della vita dimostri. Sì, parli anche a noi, che di Esau seguiam le vestigia; perchè ascoltandolo, la sapienza ne apprendiamo, essendo egli vero, quanto scrisse il gran P. S. Agostino (b): *Vere si ossa arida audire voluerit, tibi poterunt prædicare*. Anche noi al pari di quel pregiudicato Giovinetto tante volte per un poco d' interesse risolviam tragedie. Macchiniamo di frodare ne' negozj, di screditare con la calunnia gl' innocenti, di annebbiare il merito de' virtuosi, d' ingannare i pupilli, d' inventare menzogne, di operare iniquità. Ma quel cadavere dissipa quel fumo orgoglioso, che annebbia la ragione. Quello ne predica, che quanto a lui è succeduto, tanto debbe ancora a noi succedere: quello ne predica, che la corruzione, di cui egli ora è preda, dovrà anche noi predare: quello ne predica, che al pari di lui sloggiando da questa terra, nulla ne riporteremo. Ed alle sue voci non è possibile, che non paventiamo, non ci scotiamo, e non pensiamo di tornare disinteressati, religiosi, e perfetti.

Fino a quando perciò sarem neghittosi, e sarem causa, che trionfi il maledetto interesse, o Cristiani? Deh la sicurezza della morte sia l' assidua occupazione de' nostri pensieri. E' vero, che dal secolo si ributtano tali pensieri, come malinconici e tetri. Ma quando mai il secolo fu amico della virtù e del Vangelo? Ah! se siam Cattolici, di tali tetre immagini dilettiamci per operare con giustizia e santità. Quanti furono nell' anno scorso in questo tempio, che forse ascoltarono gl' istessi sentimenti; ed ora già trapassati, si pentono di non averne fatto conto? Or non può sortire l' istesso a noi? Che cosa il può mai impedire? La giovinezza? Ma quanti Giovani al pari di Assalonne abbiam veduti morire? La robustezza? Ma quanti più robusti di Abimelecco abbiam veduto mancare? Ah! che di nulla cura la morte, tutto col suo piede conculca, tutto con la sua falce recide; e sol non sappiamo, quando ella si appressi ad avventarci il colpo fatale. Noi perciò preveniamola; onde non incorriamo nella disgrazia e nel tardo pentimento degli altri: preveniamola con sempre riflettercì; onde si abbatta quel vilissimo spirito d' interesse, che crudelmente ne tiranneggia. S. Francesco Borgia nel guardare il cadavere d' Isabella Reina delle Spagne, già tutto sformato e puzzolente, ben conobbe nel di lei volto cambiata la leggiadria in schifezza; ed atterrito e sorpreso, tutte conculcò le ricchezze del mondo, e si ritirò in un Chiostro. E ben il simile accaderà anche a noi. Nel riflettere alla morte, si distrugge-

(a) *Oliva in Gen. cap. 36.*

(b) *S. P. August. Conf. lib. 4. cap. 4.*

Digitized by Google

rà la disordinata passion di acquistare; ed ameremo la sobrietà e la giustizia. Altrimente sarà vero, che trionfa l'interesse; perchè non si pensa alla morte: e sarà vero, che trionfi ancora la vanità. Ed ascoltate.

TERZO PUNTO.

Trionfa la vanità; perchè non si pensa alla morte.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che il Vangelista S. Giovanni numerando le doti ignobili, che possiede il Mondo, solamente a tre le riduce; e sono, sordidezza di carne, rapacità di avarizia, e vanità di superbia: *Quidquid in Mundo est, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. Ma chi confonde, chi calpesta, chi conquide con le sue doti il Mondo? Certamente la morte. Questa in fatti la orribil sua falce sulla vita degli Uomini girando, in ischifezza la carne, in polvere l'avarizia, in umiliazione la vanità volge e riduce; ed in nulla le cose tutte avvolgendo, tutto vince, tutto conculca, di tutto trionfa. E questo è nulla. Anzi quello, che per se medesima opera la morte rapporto al Mondo, rapporto al cuore dell'Uomo ottiene il pensiero della morte. In fatti riflettendo l'Uomo, che l'umano frale in putredine e soddiciume debba orribilmente risolversi, ogni carnal diletto sdegna ed abborrisce; riflettendo, che ogni acquisto fuggir debbe veloce peggio di rapidissimo vento, ammorza ed estingue ogni sete di oro e di argento; ed in egual maniera riflettendo, che svanir debba ogni pompa, ogni lusso, ogni fasto, si umilia così, che sol dispreggi ed avvilimenti ama e sospira. Quindi è, che se nel nostro secolo fino all'eccesso giunge la vanità, senza dubbio si ammira tal disordine intollerabile; perchè la morte volontariamente vien dimenticata: e per conseguenza trionfa la vanità; perchè non si pensa alla morte.

Ma pure inoltriamoci col pensiero, e guardiamone una sorprendente evidenza nel Regnante augusto di Gerosolima Salomone, o Cristiani. Chi più di lui corse mai dietro alla vanità? Egli stesso confessò di aver ottenuto, quanto di pomposo veder poteano gli occhi, e quanto di piacevole bramar potea il cuore: *Quæcumque desideraverunt oculi mei, non negavi eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate careret.* Che fontuosità di soggiorni! Che magnificenza di corteggio! Che fasto di gale! Che tributi di ossequj! E pur ecco Salomone piombato nell'estrema malinconia. Egli è interamente desolato ed afflitto, non fidasi più di dare udienza a' Ricorrenti, e della istessa vita fin anche si annoja: *Tædet me vitæ meæ*. Oh maraviglia! Oh stupore! E donde una sì inaspettata mutazione? Appunto dal pensier della morte. Il saggio Monarca a riflettere seriamente si volse alla brevità della vita, ed all'ultimo fatal destino di tutte le Creature dell'Universo. Ed internandosi in una meditazione sì salutare, ben si accorse, che tutte le cose, come sorgono alla luce, così si guastano e corrompono: *Generatio advenit, & generatio præterit*. Ed atterrito e spaventato, detestò le industrie sue, nelle quali si occupò nel corso del vivere: *Detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi*. Ed ora fedelmente accompagnandolo il suo pensier salutare, piange confuso ed esclama: oh folle me, che vado perduto dietro la vanità, che affligge e tormenta lo spirito! Come! La morte mi apparecchia la tomba, ed io chieggo maestà di soggiorni? La morte si appressa a spogliarmi, ed io chieggo sopravvestirmi! La morte si avventa a cambiarmi in un mucchio di vermini, ed io chieggo far pompa e comparsa! E così dicendo, di smania freme contra se stesso, con pubblica esemplar penitenza i passati errori corregge, e da Regnante il più vano sorge un Penitente

il

Digitized by Google

il più umile, il più modesto, il più mortificato. Or come sì belli effetti non debbon anche prodursi in essonoi alla considerazion della morte? Ah! posta la cagione, parimente l' effetto risorge. E quindi è, che se dietro corriamo alle lusinghe ed alle vanità della terra; egli è perchè ne increscе di rivolger di tempo in tempo gli sguardi della mente al sepolcro, e d' investigare con serietà, dove finalmente andar dobbiamo a terminare.

Ma s' egli è così, o Cristiani; come sì poco ci preme l' onor nostro, la nostra pace, la vita immortale? come soffriamo di esser sì gravemente ingannati dalle passioni, che c' inducono ad amare la vanità? Deh togliamci omai da illusione sì perniciosa, illuminando lo spirito con la fida luce del pensier della morte. Entriam con la mente spesso spesso ne' sepolcri; ed attentamente osserviamo, dove il fasto, la pompa, la vanità del Mondo vada miserabilmente a finire; osserviamo, cosa sieno tanti Principi, tante Dame, tanti Monarchi, tanti Cesari, che nel Mondo già fecero le prime e più fastose comparse; osserviamo ridotti in cenere e vermini quei Viventi orgogliosi, che amaron di pompeggiare con Oltramontani più preziosi apparati. Ah! che a tal vista non possiam non commuoverci, e non prendere in abbominio con tutte le sue pompe il Mondo lusinghiero e fallace: imperciocchè ravvisando di dover anche a noi inevitabilmente sortire la sventura istessa, che è sortita e sortirà a tutti i Viventi, a chiaro lume scorgeremo d' ingannarci e di perderci con essere amanti della vanità. Ci appiglieremo quindi a miglior consiglio, ammenderemo i nostri sbagli, riformeremo i nostri costumi, diverrem Santi, e confesseremo, che trionfa la vanità; perchè non si pensa alla morte. Ma chi ne darà forza e coraggio per vincere le ripugnanze della natura, la quale siccome abborrisce la morte, così teme e schiva di pensarvi?

Ah! nostro amabilissimo Signore, bisogna affatto, che al grand' uopo voi solo accorriate; perchè sol voi con la vostra santissima grazia potete irraggiar la mente ed incoraggiare il cuore, onde ogni timore si superi e vinca. Deh compatite dunque, e perdonate le nostre passate debolezze, e degnateci del vostro celeste ajuto, che ci avvalori e rinfranchi. La colpa, Signore, ne ha chiusi gli occhi dell' anima, e ne ha renduti ciechi al pari di quei Soldati, che spediti dal Re della Siria a catturare Eliseo, rimasero ciechi sul monte di Dotain, e ciechi entrarono nella Città di Samaria. Da una parte perciò vi supplichiamo ad aprirne i lumi assai ottenebrati, sclamando con le voci medesime, onde il Profeta vi pregò ad illuminar quei meschini, che si acciecarono: *Aperi, Domine, oculos eorum, ut videant.* E dall' altra parte sostenete il nostro spirito, onde guardiamo intrepidi col Profeta Ezecchiello quel vasto campo di ossami e di scheletri ripieno, da cui la vera sapienza si appara. In poche parole. Fate, Signore, che al lume della morte vediamo bene, cosa mai siamo, e come dovrà svanire la figura del Mondo; e sostenetеci quindi, perchè non più lasciam trionfare la scostumatezza, l' interesse, e la vanità; e casti, sobrj, e giusti ritornando, viviamo e moriamo da veri Cristiani. E così sia.

Digitized by Google

MEDITAZIONE II

DEL PECCATO MORTALE

ARGOMENTO

Il Peccato mortale è sommamente orribile; perchè sempre si avanza nella sua malizia. E pur I. l'amiamo, benchè si avventi contra il Peccatore, e gl' involi i beni dello spirito; II. l'amiamo, benchè si avventi contra Iddio, e tenti rapirgli le ragioni della Sovranità; III. l'amiamo, benchè si avventi contra l'Universo, e gli tolga l'armonia e la pace.

Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.
Nel Salmo LXXIII. V. 23.

POssibile, dilettissimi Fratelli, che ne abbiano in guisa ad acciecare le passioni, che i mostri più orribili riputiamo sol cagnolini da vezzeggiare? Ahimè! che disordine! che sconcerto! che inganno! La superbia di coloro, che peccando odiano il sommo Bene, trascorre mai sempre, nè mai le sue abbominazioni trattiene: *Superbia*, l'attesto il regal Profeta, *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*. Sortisce appena dal Peccatore; e peggio della infame prostituta Donna di Babilonia, descritta nell'Apocalissi, tutto l'ordine della natura, della grazia, della gloria sconvolge, sovverte, rovina. Si scaglia contra il medesimo Delinquente; e gli rubba ogni più vera bellezza, ogni più fermo decoro: si scaglia contra l'Autor supremo delle Creature; e ne rovescia la maestà, ed il trono: si scaglia contra tutto l'Universo; e gli rapisce la tranquillità, e la quiete. Che mostro terribile e spietato! E pur comunemente si ama, comunemente si careggia, comunemente si ricetta nel cuore, quasi fosse l'oggetto del maggiore divertimento. Quindi non è soggiorno, che volentieri non le apra le soglie; non è Santuario, che non ne soffra le profanazioni; non è contrada, che non ne sostenga la sfrenatezza: ed il peccato trionfa per ogni dove, trionfa nelle case, e le infama; trionfa ne' templi, e gli profana; trionfa nelle piazze, e le prostituisce. Or è possibile, che abbiamo sì vergognosamente a travedere? possibile, che abbiam da accogliere un nimico sì pernicioso ed orrendo? Ah! Cristiani, apriamo una volta gli occhi dell'anima a scoprire il nostro inganno, ed avvaloriamo il cuore a detestare un mostro il più spietato, che tenta di disturbare nulla meno della terra e del cielo. Meditiamone con fervore la deformità e la bruttezza per abbominarla; e consideriamo, che il peccato mortale è sommamente orribile, perchè sempre si avanza nella sua malizia; *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*: e che noi intanto l'amiamo, benchè si avventi contra il Peccatore, e gl'involi i beni dello spirito. Primo Punto. L'amiamo, benchè si avventi contra Iddio, e tenti rapirgli le ragioni della Sovranità. Secondo Punto. L'amiamo, benchè si avventi contra l'Universo, e gli tolga l'armonia e la pace

Digitized by Google

pace. Terzo Punto. E poichè troppo le passioni ci offuscano l' intendimento a non farci ravvisare la malizia del peccato; chiediamo perciò con fiducia maggiore lume e discernimento alla sagratissima Vergine e nostra Madre Maria, che d' ogni macchia ancor menoma di colpa fu sgombra; e con più fervore ripetiamle genuflessi le sagre Litanie: *Kyrie eleison &c.*

PRIMO PUNTO.

Amiamo il peccato, benchè si avventi contro il Peccatore, e gl' involi i beni dello spirito.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che sebbene diverse sorti di beni possano fregiare una Creatura ragionevole; egli è ben vero nondimeno, che i primi e più pregevoli son quelli, che ravvivano, rincorano, e rallegrano l' anima. Beni sono, e non v' ha dubbio, beni son quelli, che volgarmente si appellano o di corpo, o di fama, o di fortuna. E per tal ragione oh con qual premura si cercano! oh con qual travaglio si acquistano! oh con qual gelosia si conservano! Tanti sudori, che grondano dalla fronte; tante fatiche, che logorano le forze; tante industrie, che mettono a tortura l' intendimento; tanti anni consumati, tanti viaggi intrapresi, tante corrispondenze mantenute, tanti inventati raggiri a cosa mai vengono indirizzati, se non all' acquisto ed alla conservazione o di un novello dominio, o di una pretesa gloria, o di una utile sanità? Ma per quanto si apprezzino tali beni, per quanto si bramino, per quanto si conservino; non è pertanto, che possano paragonarsi con quei beni di grazia e di santità, che fregian lo spirito, e all' ordine soprannaturale avventurosamente il sollevano. Tra quelli e questi v' ha tale divario, qual passa appunto tra il corpo e lo spirito, tra la terra e il cielo, tra la Creatura e Dio. In fatti là dove quelli son beni materiali, terreni, e creati; questi per contrario son beni spirituali, beni celesti, beni procedenti dallo Spirito Santo, che giusta la frase dell' Appostolo ne' cuori umani si sparge e diffonde. E pur riflettiamo. Tutte le nostre sollecitudini sono per quelli, e nessuna premura è per questi. Se un ladro portassesi a rubbarci i beni temporali, oh quanto sarebbe orribile! oh quanto si abbominerebbe! E poi portasi il peccato a furarci i beni spirituali; e benchè sia più orribile, pur si alberga, e si ama. Sì, amiamo il peccato, benchè si avventi contra il Peccatore, e gl' involi i beni dello spirito.

Ma entriamo pure a meglio scoprire una tal verità per maggiormente confonderci, o Cristiani. E tu intanto additaci dolente ed afflitta la tua sciagura, e abbattuta Gerusalemme. E dove è più il tuo antico decoro, che ti fregiava qual Reina del Mondo? Ahimè! che veggio? Veggola tornata umilissima ancella, sparuta infelicemente e negletta: *Egressus est omnis decor ejus.* Ecco in fatti già disseccato il bagno di Siloe, dove la sanità ritrovavan gl' Infermi; ecco miseramente adeguato al suolo il tempio augusto, che fu opera e lavoro del pacifico Salomone; ecco distrutte le vigne, dissipati gli oliveti, le porte bruciate, le contrade ingombre di erbe e di sassi, le torri possedute da' Vincitori. Oh rovina! Oh desolazione! E donde mai le venne sì fatale destino? Ah! che violento scoppiò dalle nubi un fulmine, e la percosse, e l' atterrò. E tal fulmine fu appunto il peccato: *Peccatum peccavit Hierusalem; ideo instabilis facta est.* Ma questa sì orribile sciagura, che sorti a Gerusalemme prevaricatrice, non sottisce ben anche all' anima Cristiana per ragion del peccato? Oh quanto ella comparisce leggiadra e vezzosa al cospetto di tutto l' empireo! Se quasi infiniti cieli dal Creator si formassero; pareggiar nè anche potrebbero la di lei bellezza: *Si quasi*, seri-

Digitized by Google

ſcrive S. Bernardino da Siena (a), *ſi quaſi infiniti cæli empyrei crearentur a Deo, adhuc anima eis celſior ac nobilior remaneret*. L' adorna la veſte pompoſiſſima della grazia ſantificante, che partecipe rendendola dell' iſteſſa divina natura, inſiem le dona il carattere di dimeſtica, di Figliuola, e di Spoſa dell' Altiſſimo, e di erede del regno di Geſucriſto. L' adornano, quaſi fidiſſime ancelle deſtinate al ſuo corteggio, le ſoprannaturali infuſe virtù dello Spirito-Santo, che ne rendon candidi i penſieri, ſenſati i diſcorſi, meritorie di vita eterna le opere. L' adornano i raggi del divin Sole di giuſtizia, che le illuminano la mente; i collioquj del Padre celeſte, che le incoraggiano il cuore; i plauſi delle Angeliche Gerarchie, che la conſolano. Che bellezza! Che venuſtà! Che magnificenza! Ma ſopravviene ahimè! improvviſo il fulmine del peccato, e miſeramente l' abbatte e l' atterra: *Arſit*, grida Salviano di Marſeglia (b), *arſit flammis criminum ſuorum*. Abbattuta la grazia, conquiſe le virtù, mortificati i meriti, non è più l' anima che un puzzolente cadavere, debole e fiacco, ed involto nelle tenebre e nelle ombre della morte: *Egreſſus eſt a Filia Sion omnis decor ejus*. Oh ſaccheggio! Oh crudeltà! Oh orrore! E pur amiamo nimico sì orribile e ſpietato. L' ammettiam volentieri a regnare nel noſtro cuore; nella guiſa che i Sichimiti non dubitarono di chiamare al governo del loro regno il Fuoruſcito Abimelecco. Nè curiamo poi, che il peccato ogni pregio devaſti dell' anima in un momento; nella guiſa che Abimelecco diſtruſſe in un ſol giorno a danni de' Sichimiti tutti i rampolli del regio ſangue del valoroſiſſimo Gedeone: *Venit in domum patris ſui, & occidit Fratres ſuos ſeptuaginta viros ſuper lapidem unum*. Che cecità! Che follia!

Io non vi niego, o Criſtiani, che nel comune ſaccheggio del peccato rimanga nell' anima la ſanta Fede. Ma pur ſiccome nell' eccidio di Abimelecco rimaſe ſalvo il giovinetto Gioatamo, ma naſcoſto, e privo di autorità e d' impero: così nel ſaccheggio del peccato riman ſalva la Fede, ma languida e ſpirante, e ſol baſtevole a rammentare all' anima la gravezza dell' incorſa orribiliſſima ſciagura. E che le può giovare tal Fede, ſe la radice diſſeccata della carità, più ella non vale a produrre alcun frutto di vita eterna? Ah! dice il Profeta Oſea: *Radix eorum exſiccata eſt; fructum nequaquam facient*. Ahimè! ſi affatichi, quanto pur voglia a ſeguir i dettami della Fede l' anima ſventurata; che al grand' uopo non giungerà ſola. Le toglieranno il vigore proporzionato le furie dell'Abbiſſo, che il peccato ha poſto in guardia del cuore; perchè al pari della proſtituta Babilonia dell' Apocaliſſi l' anima è tornata un covile infame di Demonj e di ſpiriti immondi: *Decidit Babylon magna, & facta eſt habitatio Dæmoniorum, & cuſtodia omnis ſpiritus immundi*. Spinga, quanto pur ſappia, al ciel la mente, il cuore a Dio, le mani a diſtribuire ogni facoltà a' poverelli, i piedi a condannare le membra alle fiamme; che i ſuoi ſforzi non giungeranno giammai a produrre un picciol merito di vita eterna. L' aſſicurerà l' Appoſtolo, che all' impreſa non baſtino le ſue forze: *Si diſtribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & ſi tradidero corpus meum, ita ut ardeam; charitatem autem non habuero, nihil mihi prodeſt*. Che ſventura! Che infelicità! E pur ciechi amiamo il peccato, che opera ſtrage cotanta; nè curiamo di ridurre l' anima a ſtato sì infelice, che più non vale per ſe medeſima nè a ſorgere dalla ſua calamità, nè a tergere le ſue macchie, nè a riſarcire le ſue perdite, nè a ſcuo-

tere

(a) *S. Bernardin. Sen. tom. 1. ſerm. 50. art. 1. cap. 2. in fin.*

(a) *Salv. de Juſtit. & Prov. Dei lib. 4. ſub. med.*

Digitized by Google

tere il giogo della sua miserabile schiavitù. Oh stoltezza! Oh crudeltà! Mi sembra certamente, che rinovelliamo la cecità orgogliosa de' Figliuoli d'Israello. Sapean bene costoro, che la Idolatria gli mandava a rovina e perdizione. L'aveano sperimentato nel diserto, dove caddero trucidati nulla men che ventitremila adoratori profani di un Vitello; l'aveano sperimentato in Madian, dove gli furono involati i frutti de' loro stenti per la preceduta adorazione degli Dei stranieri; l'aveano sperimentato in Gerosolima, dove gl'Idoli d'oro, collocati da Geroboamo in Dan ed in Betel, cagionarono orribil scismi nel popolo. E pure all'Idolatria tornarono, l'Idolatria amaron sempre; fin che l'Idolatria dopo di avergli più volte renduti schiavi de' nimici, ne distrusse le case, ne smantellò la patria, ne annientò l'impero, e ne distrusse anche il nome. E ben cotanto ardiamo di eseguire ancor noi. Sappiam bene, che il peccato spogli lo spirito di ogni fregio soprannaturale e celeste; sappiam bene, che per la colpa rimanga l'anima desolata, abbattuta, e manomessa; sappiam bene, che i malvagi sieno i più spietati nimici di loro medesimi: *Qui faciunt peccatum, hostes sunt animæ suæ*. E nondimeno amiamo il peccato; anzi l'amiamo così, che per accoglierlo non curiamo della propria distruzione.

Or che fascino, che delirio è mai codesto, o Cristiani? Ne affascina forse, e ne accieca la bassa ricombenza, che ne dà il peccato? Ma cosa è ella mai, se non una momentanea e brutal soddisfazione? cosa è ella mai, se non un branco d'orzo, o un tozzo di pane? Sì, può ben lagnarsi l'Altissimo per Ezecchiello Profeta: *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis.* Ma quando anche tutti i regni del Mondo ci offerisse il peccato, nella guisa che gli offerì al famelico Redentore lo Spirito di Satana; pur cosa mai sarebbero al confronto di tanti beni celesti, de' quali cagiona la perdita? Ah! per tutti i beni dell'Universo cimentar non dobbiamo il minor grado di grazia; perchè come scrive l'Angel. Dot. S. Tommaso (a): *Bonum gratiæ unius majus est, quam bonum naturæ totius Universi*. E tanto più perder non dobbiamo quell'anima, la quale giusta la frase dell'Arcivescovo S. Tommaso di Villanuova (b) costa tutto il sangue di Gesucristo, che vale più, che non valgono Mondi infiniti: *Vis videre pretium animæ? Sanguis Christi est. Vis videre, quam Deo grata sit? Pro ipsa mortuus est. Pro anima conditur Mundus; pro anima moritur Deus.* Deh perciò entriamo in noi stessi, ed applichiamci a miglior consiglio. Conosciamo la rovina, che ne cagiona il peccato, ed abbominiamo un mostro sì crudele; ed a fronte delle di lui falsissime offerte rispondiamo pure con i generosi Soldati dell'invitto Maccabeo Duce Matatia: *Propitius sit nobis Deus; non est nobis utile, relinquere legem, & amicitiam Dei.* Anzi a fronte dell'istessa morte pregiamci di non condiscendere alle barbare pretensioni dell'Infernale Antioco; e morendo più tosto, che perdere l'anima e Dio, ripigliam magnanimi con gli egregj Maccabei Giovinetti: *Parati sumus mori magis, quam patrias Dei leges prævaricari.* Ed ecco che in tal guisa non ameremo il peccato, che si avventa contra il Peccatore, e gl'invola i beni dello spirito. E poichè tanto più si avanza il peccato a toglierе all'Altissimo le ragioni della Maestà; noi perciò non ci facciam sedurre maggiormente dalle passioni, che spingono ad amarlo, e con più attenzione seguiamo a meditare.

T. SE

(a) *S. Thom. 1. 2. quæst. 113, art. 9. ad 2.*

(b) *S. Thom. a Villan. Conc. Dom. 2. post Epiph. n. 2.*

Digitized by Google

SECONDO PUNTO.

Amiamo il peccato, benchè si avventi contra Iddio, e tenti rapirgli le ragioni della Sovranità.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che l'Altissimo sia il Re de' Regi, il Signore de' Dominanti, e l'assolutissimo Padrone del cielo e della terra. Siccome tutte le Creature all' Impero della di lui onnipotenza furon chiamate dal profondo seno del nulla, e tutte al cenno della di lui immancabile Provvidenza vengono ogni momento sostenute e conservate: così sopra tutto l' Universo ha pieno dispotico dominio; nè v'ha fattura, che o nelle acque, o sulle sfere, o sopra il suolo soggiornando, possa esentarsi dal suo sublimissimo Impero. Ecco pertanto che alla voce di lui umili e pronte soggettansi le Creature, o che sien prive, o che sien fregiate di senso. In fatti l'ubbidisce il mare, e non oltrepassa i limiti prescritti; l'ubbidisce la terra, e germoglia erbe e piante; l'ubbidiscono gli astri, e mandano le influenze determinate; l'ubbidiscono i Luminari maggiori, e vibrano i loro raggi a distinguer il giorno e la notte, il mese e l'anno; l'ubbidiscono.. Ma non occorre far induzione di tutte le Creature; e basta il dire, che quanto miriamo in questo Mondo aspettabile, e quanto sappiam ritrovarsi nel Mondo invisibile, non fa che ubbidire a' comandi del Creatore. E pure chi il crederebbe? Mentre tutte le Creature sensibili ed insensate la Sovranità riconoscono dell' universale Signore, e con ogni sommissione l'adorano, e la servono; solamente la più nobile delle Creature terrestri, che è la ragionevole, ripugna di amarla, di servirla, di adorarla: *Solus homo, solus homo Deo non servit*. Che superbia! Che temerità! Ma pure in tal superbia, in tal temerità consiste il peccato, che amiamo. E quindi è, che amiamo il peccato, benchè si avventi contra Iddio, e tenti rapirgli le ragioni della Sovranità.

Ma spieghiam meglio una tale stravaganza per inorridirci delle nostre condotte, o Cristiani. Che pretende il peccato? Quanto è da lui, nulla men pretende di distruggere Iddio: *Vide*, a tempo S. Tommaso di Villanuova (a), *vide usquequo procedat malitia peccatoris, ut Deum exauthorare velit; quoties peccasti, toties Deum deponere, quantum in te erat, curasti*. Non v'ha dubbio, che egli nè giunge, nè giunger può mai a soddisfar le sue ingiuste pretensioni; perchè l'Altissimo, che essenzialmente ha sopra tutte le cose necessaria Sovranità, soggiacer non può a cambiamento alcuno, nè ad essere spogliato di quella sovrana autorità, che naturalmente possiede. Anzi per quanto insolentisce il peccato, per quanto gli si scagli contro a combatterlo, non è già, che in menoma parte smarrisca l'eterna sua pace, che immutabilmente si gode: imperciocchè siccome a passione alcuna non è soggetto; così in essolui verun dispiacere altamente ripugna e contrasta. Ma quinci apparisce appunto l'insolenza del peccato, il quale non ha riparo di tentare un' impresa impossibile: e quanto è da lui, a' divini comandi opponendosi, nulla men brama che rapire la inamissibile Sovranità dell' Altissimo: *Vide usquequo procedat malitia peccatoris, ut Deum exauthorare velit; quoties peccasti, toties Deum deponere, quantum in te erat, curasti*. Aggiungete di più, dice il Mart. S. Cipriano (b), che il peccato al Creatore anteponendo la Creatura, in questa riconosce ragion maggiore di amabilità e di padro-

(a) *S. Thom. a Villan. Conc. 6. de Assumpt. B. M. V. n. 2.*

(b) *S. Cypr. lib. de dupl. Martyr.*

Digitized by Google

dronanza; e quindi per Nume la riconosce e la pubblica: *Quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit*. Or che affronto, che offesa del Re della gloria! Senza dubbio una infinita gravezza in tal oltraggio riconoscer dobbiamo: imperciocchè, come insegna l' Angel. Dot. S. Tommaso (*a*), e con essolui Salviano di Marseglia (*b*), se l' offesa tanto più nell' atrocità si avanza; quanto è più grande la Persona, che offendesi; per conseguente ad infinita atrocità stendersi debbe il peccato, che un Dio d' infinita Maestà vilipende e adonta. Oh quanto dunque egli è orribile un tal mostro! E pure questo amiamo, a questo drizziamo gli affetti, a questo apriam le soglie del cuore per fedelmente custodirlo, di questo ascoltiamo i consigli per battere l' orme di quell' Uomo di peccato, cui dice l' Appostolo dover insorgere e attraversarsi contra le perfezioni di Dio: *Adversatur, & extollitur supra omne, quod dicitur Deus*. In fatti così sottoscrive il gran P. S. Agostino (*c*): *Nulli dubium est, Apostolum de Antichristo ista dixisse; quod de omnibus impiis merito dici potest*. Ed il conferma l' Ab. S. Bernardo (*d*): *Omnis superbus extollitur supra Deum*. Imitiamo perciò i Cittadini di Abela. Guardate che temerità! Un Vassallo traditore e ribelle al più mansueto Monarca, qual è Davidde, entra a tramar congiure dentro la Città di Abela. E gli Abelini l' accolgono. Quell' Uomo indegno per nome Seba ha rivoltati gli animi de' popoli, e tuttavia tenta di rovesciare il soglio del suo Principe. E gli Abelini? E gli Abelini il custodiscono. Freme il Principe, fremono i Generali, fremono i Soldati contra sì vituperoso attentato. E gli Abelini? E gli Abelini si rimangono intrepidi. Che temerità! Che pazzia! Ma tal pazzia, tal temerità rinovelliamo noi. Il peccato si scaglia contra l' Altissimo de' Regnanti con l' insolente pretensione di distruggerlo e di annientarlo. E noi l' accogliamo nel cuore. Il peccato machina di ribellargli tutti i Viventi. E noi fedelmente il custodiamo. Il peccato chiama lo sdegno del divin Sovrano, e degli Angioli, e di tutte le Creature. E noi costantemente resistiamo. Oh insolenza! Oh temerità.

Ma se ulteriormente avanziam le nostre riflessioni a considerar i travagli e le pene, che sostenne il Re della gloria per abbattere il peccato; tanto più ci scorgiamo abbominevoli, o Cristiani. E chi non sa, che uscito appena a trionfare nel Mondo il peccato, il Padre celeste a difender le ragioni della sua adontata Maestà spedì sulla terra il suo medesimo consustanziale Figliuolo? Chi non sa, che dal seno del Genitore spiccatosi il divino Unigenito, uscì a combattere contra il peccato; nè mai cessò dalla pugna, fin che nol debellò e conquise? Chi non sa che il generoso Salvatore ad ottener la sospirata vittoria, dovette immergersi in un mare di tormenti e di pene, e sostener flagelli, spine chiodi, piaghe, obbrobrj, contumelie, croce, e morte? Oh come restò avvilito il fellone, e disarmato, e vinto a' piedi del gloriosissimo Vincitore! Oh come al Sovrano augusto de' secoli eterni fu restituito perfettamente il rapito onore, e la gloria vilipesa! Dovrebbe perciò rimanersi con pace nel suo governo il sommo Gerarca dell' Universo; e vedersi umilmente adorato, e fedelmente ubbidito dalle sue medesime Creature. E pure oh stravaganza! torna a risorgere il peccato, e torna a muover guerra più aspra all' universale Signore; perchè amandolo il nostro arbitrio, gli somministra la po-

(a) *S. Thom. 3. part. qu. 1. art. 2. ad 2.*

(b) *Salvian. lib. 6. de Provid. cap. 7.*

(c) *S. P. August. lib. 29. de Civ. Dei cap. 19. n. 2.*

(d) *S. Bern. serm. 4. Vig. Nat. Dom.*

Digitized by Google

tenza e le armi. Ascolto pertanto tumultuare il popolo della Sinagoga innanzi il palazzo del Giudice Pilato. Oh che rumore! Oh che bisbiglio! Conosce il Presidente Romano la innocenza del perseguitato afflittissimo Nazareno, e chiede liberarlo dalle mani de' suoi nimici. E che fa? Il presenta loro insiem con Barabasso accompagnato; e poichè è costume degli Ebrei di aggraziare un reo nella sollennità della Pasqua; egli perciò così esclama: ecco Gesucristo, che avete dilacerato a torto; ecco Barabbasso, che giustamente avete imprigionato. Qual de' due volete libero: *Quem vultis de duobus dimitti?* Ma ahimè! che schiamazzi! che grida! Tumultuante risponde il popolaccio; si assolva Barabasso: *Non hunc, sed Barabbam.* E Gesucristo? E Gesucristo si crocifigga: *Crucifigatur*. Ma che male ha fatto? *Crucifigatur*. Ma non è il vostro Re? *Crucifigatur*. Ma il sangue suo caderà sul vostro capo. Non importa: *Crucifigatur*. Ma è stato il vostro più eccelso benefattore. Non importa: *Crucifigatur*. Oh popolo ingrato! Oh popolo insolente! Oh popolo... Ma questo popolo siam noi, che guidati dalle passioni, mettiamo col peccato a confronto il Re della gloria: e benchè questi sia il nostro legittimo Sovrano, e quello il nostro Tiranno; questi la cagion d' ogni bene, e quello l' origine d' ogni male: quello amiam nondimeno, e questi odiamo; ributtiam questo dal cuore, e quello v' introduciamo; vogliam quello in trionfo, e questi in croce; *Non hunc, sed Barabbam. Crucifigatur*. Or può immaginarsi ingiustizia più esecranda? può idearsi ingratitudine più mostruosa? può fingersi onta più grave del celeste Signore?

Ah! Cristiani, se pur non interamente abbiam perduto il senno, entriamo in noi stessi a conoscer la gravezza de' nostri eccessi, e l' eccesso de' nostri disordini; e moviamci quindi a cambiar consiglio, moviamci ad abbominare il peccato, moviamci ad amare il sommo Bene. Sì, per quanto ne possa offerir di vantaggio il peccato, odiamlo pure, abbominiamlo, qual sommo de' mali; e ad ogni sinistro incontro seguiamo il consiglio di Acabbo. Venuto Benadaddo Re della Siria ad assediar Samaria, fece intendere ad Acabbo, che se volea la pace, avesse tutti consegnato i regali tesori, la regia famiglia, e l' argento e l' oro de' Cittadini. Ma a tal proposta non cedè Acabbo: e siccome i suoi Ministri gli consigliarono di non condiscendere a sì ingiusti progetti; così ubbidì pronto, ed a' Messaggieri rispose: *Dicite Regi; hanc rem facere non possum*. Or questo consiglio seguiamo ancor noi. Viene il peccato ad assediare il cuore per predarlo al celeste Sovrano, che n' è il leggitimo Padrone. Ma noi conosciamo, che l' accordargli l' ingresso è il maggiore di tutti i mali; perchè è offesa dell' Altissimo. E quindi ributtiamlo pur coraggiosi, e replichiamo: *Hanc rem facere non possum*. Sì, così risolviamo, onde non più abbiamo l' infame taccia di amare il peccato, benchè si avventi contra Iddio, e tenti rapirgli le ragioni della Sovranità. Altrimente la sbaglieremo; perchè avanzerà sempre più il suo orgoglio il peccato: e noi amandolo, perderem la quiete e la pace. In fatti seguiamo attentamente a meditare.

TERZO PUNTO.

Amiamo il peccato, benchè si avventi contra l' Universo, e gli tolga l' armonia e la pace.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che il Creator sovrano siccome dal nulla chiamò tutte le Creature sul principio del tempo; così a tutte impresse un natural disio di scambievolmente conservarsi, onde l' armonia e la pace nell' Universo mai sempre risultasse. E pur cambiato noi miserabilmente vediamo l' ordine medesimo della natura: imperciocchè nel tempo stesso che veggiam tutte le cose cooperarsi con i lo-

ro

to movimenti a formar la varietà e la bellezza del Mondo, insieme ci accorgiamo, che tutte concorrano a render felice la vita dell'Uomo, il quale delle sensibili ed insensate Fatture fu costituito Signore. Or qual è la causa di cambiamento sì strano? Appunto il peccato, il quale sempre si è avventato, e si avventerà sempre contra l' Universo per disturbarlo e sconvolgerlo. Quanto perciò egli è orribile un tal mostro! Quanto abbominevole! quanto detestabile! Ma pur noi gli aderiamo sciagurati, noi sciocchi ne procuriamo l' amicizia, noi costantemente l' amiamo, benchè si avventi contra l' Universo, e gli tolga l' armonia e la pace.

Esaminiam nondimeno sì funesta verità per ravvederci, o Cristiani; e trasferiamci colà col pensiero presso le spiagge Orientali dell' antica Edene, dove in delizioso giardino soggiorna l' Uom primo, uscito appena dalla destra onnipotente del suo Fattore. Che amenità! Che delizia! Che pace! Intorno a lui il pardo, l' orso, il lione dimesticamente passeggiano con la pecorella e l' agnello; l' aspide, il basilisco, il dragone alle di lui piante inchinano mansueta la testa; e mentre al di lui impero soggettansi volentieri gli animali, i venti, le acque, le sfere, gli elementi, insiem germogliano a suo pro salutifere erbe ne' campi, e saporose frutta senza travaglio producon liberali le piante. Oh pace! Oh delizia! Oh amenità! Ma ahimè! che ben presto dal suo invidiabil soggiorno da un Cherubino, armato di fiammante spada, vien fuora respinto il meschino Adamo: e mutato per lui e per gli Posteri suoi ogni ordin di cose, egli piange e sospira con la vanga sugli omeri; a contanti di sudori guadagna lo scarso cibo, che il sostiene; e da quelle stesse Creature, che il rispettavano, guardasi insidiato, abborrito, ed odiato. Or donde sì improvvisa terribile mutazione di scena? Non d' altronde che dal peccato. Appena in fatti dal creato arbitrio si produsse tal mostro, che dal labbro divino uscì la gran maledizione, che ogni armonia sconvolse: *Maledicta terra in opere tuo, spinas & tribulos germinabit tibi*. Quindi siam noi da sciagure bersagliati: e poichè oltre modo a dì nostri trionfa il peccato; possiam dire perciò, che noi con ispecialità dimoriamo in una valle di lagrime. Or quanto dunque è orrendo il peccato? È pure non siam noi, che mentre da tribolazioni e da guaj ci vediam d' ogn' intorno assediati, rimaniam peggio di Faraone duri e contumaci a custodir la colpa nel cuore? Non siam noi, che mentre le traversie ne schiacciano il capo, resistiam costanti ad adorare quell' idoli di abbominazione, che ci presentano le passioni, ad onta del sommo Bene? Oh vitupero! Oh cecità! Oh delirio!

Deh sorgiamo omai dal nostro letargo, o Cristiani. Persuadiamci omai, che momentanee disordinate soddisfazioni ne tirano a dosso calamità e miserie; e risolviamo di non più oltraggiare quel Dio, nelle cui mani è l' abbondanza e la penuria, la morte e la vita. Il misero Gionata veggendosi condannato a morte per un boccone di miele, da lui prima della battaglia tracannato contra il divieto paterno, non potè contenersi dallo sclamare: *Gustans gustavi paullulum mellis, & ecce morior*. Or non possiam noi peggio di lui confessare tal verità? Ah! dovunque ci rivolgiamo, non vediam che morti, che ne spedisce ad angustiarci la mano pesante di Dio sdegnato; perchè ricettiam nel cuore la colpa, che solamente nè apportò un falso scarsissimo diletto. E qual diletto fu l' odorare quella rosa marcita, che con la moltitudine delle sue spine ci cagionò acutissime punture? qual diletto fu l' ammassare quei tesori, che rapido si portò via il vento? qual diletto fu erigere quelli edificj, che urtaron le piogge; perchè piantati sull' arena dell' iniquità? qual diletto fu ascende-

re a

re a quelli onori, che col loro peso aggravaron di penſieri, di apprenſioni, di moleſtie, di affanni il capo ed il cuore? Sì: *Guſtans guſtavi paululum mellis, & ecce morior*. Or non è dunque ragioncvole, che ſubito ci ravvediamo; e non aſpettiamo altro tempo, nel quale al pari di Gionata non più ſiamo in iſtato di evitare un male maggiore? Ah! che la ragione, l'intereſſe, la prudenza, la Religione, Iddio ne ſpingono a penſar bene a caſi noſtri, onde in più fatale diſgrazia di quella del meſchino Gionata irriparabilmente non inciampiamo. Ravvediamci perciò una volta, e deteſtiamo quel maledetto peccato, che ci profonda in un mare di afflizioni e di affanni, e che ſi avventa contra l' Univerſo, e gli toglie l'armonia e la pace. Ahi deteſtiamolo pure; e banditolo dal noſtro cuore, riſolviamo di non più ammetterlo, e gridiamo col S. Giobbe: *Juſtificationem meam, quam cœpi tenere, non deſeram, non deſeram*. E confondendoci finalmente della noſtra paſſata ſciocchezza, umiliati e contriti cerchiamne pietà e perdono all' Altiſſimo, cui oſammo oltraggiare.

Ah! Signor della gloria, guardate i voſtri Figli, che umiliati e confuſi vengono a riconoſcervi lor Padre e Sovrano. Confeſſiamo, Signore, di aver peccato, e di eſſerci avventati contra noi ſteſſi ad involarci i beni dello ſpirito, contra voi a rapirvi le ragioni della Sovranità, contra l' Univerſo a toglierli l' armonia e la pace. Ma ora conoſciamo gli operati diſordini, e dolenti ve ne chiediamo ſcuſa, compatimento, e perdono. Perdonateci, caro Padre; e ricordatevi, che tanto più ſpicca la voſtra Miſericordia, quanto è più grave il numero e la gravezza de' noſtri falli. Perdonateci; e diffondete ſopra i noſtri cuori la voſtra ſantiſſima grazia, che ci faccia in avvenire abbominare il peccato. Ecco noi fidati nel voſtro ſantiſſimo ajuto, efficacemente vi promettiamo di eſſer ſempre voſtri: *Si peccavimus, tui erimus*. Accettate dunque, Signore, le noſtre offerte; e benedicendole con la voſtra immenſa carità, fate sì, che ritorniam conſolati a caſa, viviamo con eſſovoi, moriamo nel voſtro ſantiſſimo bacio, e giungiamo a godervi per tutti i ſecoli de' ſecoli in cielo. *Amen*.

ME-

Digitized by Google

MEDITAZIONE IV

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE

ARGOMENTO

Dobbiam palpitare, se siam Reprobi, nel dì del Giudizio universale, in cui divenuto il Salvatore nostro Giudice ineſorabile, I. dovrà rinfacciarci la nostra iniquità, e colmarci di spavento; II. dovrà pubblicare la nostra reità, e colmarci di confusione; III. dovrà condannare la nostra temerità, e colmarci di amarezza.

Existimasti, iniquè, quod ero tui similis; arguam te, & statuam contra faciem tuam. Il regal Profeta nel Salmo XLIX. *v.* 21.

SE l' Uom peccatore non ha ripugnanza di ribellarsi dal suo medesimo Creatore, e di conculcare il sangue preziosissimo del Re della gloria, per lui incarnato e crocifisso e morto; non dubiti egli punto, dilettissimi Fratelli, che dare ne dovrà strettissimo conto a quel celeste Signore, cui ardì offendere ed adontare. Ne assicura la Fede, che l' Altissimo al suo medesimo gloriosissimo Unigenito, che confuse e debellò l'Abbisso con la sua morte, la potenza commise di giudicar l' Universo: *Potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est*; cioè, come spiegano gli Spositori (a): *omne judicium dedit Filio, ut omnium sit Judex, qui omnium fuit Salvator*. E costui in fatti nella consumazione de' secoli sulle nubi sedendo della sua terribile Maestà dal seno del Genitore colà nella valle di Giosafatte dovrà discendere ad adempire la sua incombenza a manifestazione della sua gloria, ed a distruzione della iniquità. Preveniranno le Creature la di lui venuta, come altra fiata la prevennero: e se allora fermaron nel Mondo la pace per applaudirlo bambino, ora portano al Mondo la rovina per temerlo supremo Giudice. Sì, da scotimenti, da guerre, da contagi, da morti sarà oppressa la terra; da tempeste, da turbini, da saette sarà sconvolta l' onda del mare; da insoliti parosismi le virtù del ciclo saranno sconcertate e scommesse; gli astri si ecclisseranno, sanguinosi appariranno i pianeti: e dopo che nel primiero caos le cose tutte si avvolgeranno, ecco per ogni dove il suono rimbomberà orribilmente delle Angeliche trombe, che tutti i Morti richiamerà alla vita; perchè nella valle di Giosafatte si presentino al giudizio di Dio: *Surgite mortui, venite ad judicium*. E dopo finalmente che colà tutti redivivi gli Uomini saran confinati e ristretti; ecco da celesti Milizie circondato, e inalberando qual vincitore la croce, comparirà a giudicare e condannare il Figliuolo dell' Uomo, il quale ponendosi sul labbro le parole di Davide, a cadauno de' suoi nimici ripeterà: non è egli vero, o scellerato, che mi reputasti un Uomo a te simigliante? Ap-

pun-

(a) Corn. a Lap. in Joh. 5. ex Tolet. Jansen. Maldon. aliis.

punto: *Existimasti, inique, quod ero tui similis*. Ah! dunque saprò rinfacciarti la ingiustizia, e pubblicarti la reità, e condannarti alla giusta pena: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Or che terrore! Ah! rammentiamlo quest' oggi per palpitarne, o Cristiani. E che? Se siam Reprobi, il divin Giudice dovrà rinfacciarci la nostra iniquità, e colmarci di spavento. Primo Punto. Dovrà pubblicare la nostra reità, e colmarci di confusione. Secondo Punto. Dovrà condannare la nostra temerità, e colmarci di amarezza. Terzo Punto. Entriamo dunque col pensiero nella valle di Giosafatte. Ma prima compariamo innanzi il soglio della nostra clementissima Madre Maria; e supplicandola ad assisterci ed illuminarci, ripetiamle divotamente le sagre Litanie: *Kyrie eleison &c.*

PRIMO PUNTO.

Il divin Giudice dovrà rinfacciarci la nostra iniquità, e colmarci di spavento.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che il Signore medesimo, il quale ci ha creati e redenti, siccome di libertà ne ha fregiati, così guarda attentamente in questa vita mortale le nostre azioni per guiderdonarle, se buone, e per riprenderle e gastigarle, se cattive. Sì, egli vien tuttora in questo Mondo adontato con tanti e sì varj affronti, che non possono immaginarsi; e nondimeno gli soffre, e tace, e sempre ascolta le mediazioni della divina Misericordia, che lo spinge a compatirci. Ma verrà il giorno fatale dell' universal sindicato, nel quale non più dalla Misericordia, ma dalla sola Giustizia sarà regolato l' inesorabil Signore; e allora a cadauno de' Delinquenti rinfaccerà l' amata iniquità, e griderà con Davide: aveste ardire, indegno, di occultare la mia santissima legge, di deridere il mio sagrosanto Vangelo, di profanare i miei Sagramenti, di vilipendere le mie grazie, di disprezzare il mio amore; ed io ho guardato, ho sofferto, ho taciuto: *Silui, patiens fui; hæc feciſti, & tacui*. Ma ora non è più tempo di pietà, è tempo sol di vendetta; *Non parcet oculus meus, neque miserebitur*. Qual terrore perciò dovrà ingomberarci lo spirito? Ah! che il divin Giudice dovrà rinfacciarci la nostra iniquità, e colmarci di spavento.

Ma pure la trista scena rappresentiamci, o Cristiani. Ecco già volge l' irato Figliuol di Dio contra i Prescriti quei torbidi sguardi, onde scuote i cardini del Mondo; ed incomincia il suo giudizio, nella guisa che il terminò il Giudice irriprensibile Samuello. Guardate che frequenza di popolo nel pubblico foro di Gerosolima! Son là congregate le dodici Tribù d' Israello, alle quali a nome del Signor degli eserciti il buon Profeta l' eletto richiesto Monarca già pubblica e palesa. Ecco egli dice, ecco in Saulle il Regnante, che avete dimandato; ed egli già succede al mio governo, che già finisce. Ma qual fu il mio delitto, per cui mi ripudiaste? Parlate innanzi all' Altissimo, ed innanzi al suo fedel Ministro, che vi reggerà. Ho preso mai nulla del vostro armento? Ho mai nell' onore pregiudicato alcuno? Ho mai commesse frodi? Ho mai oppressa la ragione? Ho mai pretesi regali? Su via parlate, accusatemi; che son pronto a compensare ogni danno. Ma a queste voci da lui innocenza tutti concordemente contestano: *Non es calumniatus nos, neque oppreſſiſti, neque tuliſti de manu alicujus quippiam*. E pur non è pago Samuello. Vuol, che in testimonio della verità chiamino Iddio, ed il novello Regnante. E tutti gliel concedon d' accordo: *Dixerunt; teſtis*. Udiste? Così terminò il giudizio di Samuello, e così incomincia il giudizio di Gesucristo. Al suo cospetto è già congregata una turba immensa di Peccatori, che ribaldi sdegnarono il di lui dolcissimo governo, e si elessero di servire il Regnator delle tenebre.

Ma

Ma appena gli guarda il Re della gloria, che subito così prende a favellare: parlate, o protervi; ed al cospetto de' Cittadini dell' empireo narrate, qual torto vi feci, per cui ardiste pospormi ad un capriccio. Forse non vi scossi per non farvi piombare nel precipizio? Forse non vi ho arricchito di grazie e di Sagramenti? Forse non vi diedi le stesse mie carni, l' istesso mio sangue in cibo ed in bevanda? Forse non mi rendetti Avvocato perenne presso il celeste Padre a vostro vantaggio? Ma voi, ribaldi, calpestaste ajuti, calpestaste grazie, calpestaste Sagramenti, calpestaste fin anche le mie carni, il mio sangue, la mia mediazione. Su via dunque parlate.. Ma ahimè! che tardi conoscono la loro ingiustizia quegl' infelici; ed appena tra le labbra confessano palpitanti, non solo di non aver ricevuto alcun danno dal Salvatore, ma anzi di averne ottenuto ogni bene; ed il testificano alla presenza della congregazion gloriosa degli Angioli e de' Santi, che un tempo vilipesero e scandalezzarono. Piangon quindi, ma senza prò: ed oppressi da orribil timore, maledicono altamente il lor destino, maledicono il giorno del nascimento, maledicono ... Ahimè! che gioverà loro la disperazione, già tornata loro indivisibil compagna? Che gioverà a noi, se pur nel numero de' Riprovati in quel giorno fatale per disgrazia ci ritroviamo? Oh irriparabil destino! Allora allora carichi di spavento, sapremo bene, che significhi il sostenere la vista del divin Salvatore, il quale non più pacifico meglio di Samuello, ma sdegnato anzi e terribile, non più manderà belati di Agnello, ma ruggiti di spaventevol lione; non più aprirà mansueto il labbro a confortar pusillanimi, ma caverà quella voce, che spinse al suolo l' ardita Sbirraglia sul Getsemani, e indeboliste i fianchi di Edomme e di Moabbo.

Cosa mai perciò dovrem risolvere in tal circostanza, o Cristiani? Ah! che risolvere, se tanto più ne sbalordirà il divin Giudice, che ancor prosiegue il suo giudizio? Oh funestissima scena! Già l' adontato Signore vibrando dagli occhi un fiume di fuoco dissipatore, lascerà Samuello lagnarsi con gli Abitatori di Sion, e si volgerà a seguir Samuello, che sgrida un Monarca disubbidiente, qual è Saulle. Contra il divin divieto ardisce questo Principe di predare, e nasconderssi il più prezioso degli Amaleciti disfatti: *Pepercit Saul optimis gregibus ovium, & armentorum, & universis, quæ pulchra erant.* Ma ecco il zelante Profeta a convenirlo. E come, egli grida, come vi diportate, o Sire? Così dunque si eseguono i comandi del Re de' Regi? Così si ubbidisce a quel Dio, che vi sollevò al regno, ed onorò le vostre armi di segnalate vittorie? Ed oh come palpitante a tali voci rimane Saulle! Non sa il meschino, dove rivolgersi; e nella confusione de' pensieri, risolve appigliarsi ad una menzogna; e risponde di aver eseguiti gli ordini divini: *Implevi verbum Domini.* Ma ecco, indegno, gli ripiglia più corrucciato il Profeta, ecco il corpo del delitto ti dichiara falsario. E qui ascoltando il belar delle rubbate pecore, alterato soggiunge; qual voce io odo di serbate gregge, e di armenti predati: *Quæ est vox gregum, quæ resonat in auribus meis, & armentorum, quam audio?* E così dicendo, lo sgrida, il corregge, e la pena della privazione del regno gl' intima: *Abjecit te Dominus, ne sis Rex.* Oh miseri di noi, se nel giorno estremo avrem la disgrazia di esser nel numero de' Riprovati! Ahimè! quanto più orribile di Saulle sarà il nostro scotimento! A nostro sterminio aprirà il labbro colui, che aprì un tempo le labbra de' suoi Profeti, e tutta la serie ne rinfaccerà di quei misfatti atroci, con i quali ribellarci osammo dal di lui irriprensibile dolcissimo governo. Credevate, o malvagi, ahimè! sento già rimbombarmi all' orecchio i suoi rimproveri, credevate, o malvagi, che

non mi foſſer note le voſtre tracotanze? Ma io ho veduto bene le voſtre follie, e non ho biſogno nè di teſtimonj, nè di proceſſi per ſincerarmene. Aveſte ardire di opporvi nulla men che all' Altiſſimo de' Dominanti: *Dereliquiſtis legem Domini altiſſimi*. Indegni! Era codeſta la ubbidienza, che dovevate a chi vi avea creato e mantenuto? Era codeſta la fedeltà, che giuraſte nel battesimo al voſtro Salvatore? Così parlerà il divin Giudice. E noi che riſponderemo per diſcolparci? Forſe al pari di Saulle direm di aver adempito a' doveri di un Criſtiano con avere ſtrapazzatamente aſcoltata una Meſſa nel dì feſtivo, o con aver ſenza divozione recitato cotidianamente un Rosario: *Implevimus verbum Domini*? Ma oh come ripiglierà ſdegnato il celeſte Samuello! Sì eh? Ma quali voci io aſcolto, che mi feriſcono il cuore: *Quæ eſt vox, quæ reſonat in auribus meis*? Ah! ecco una turba di Operaj, frodati di mercede; di poverelli, ributtati con rabbia; di meſchini, oppreſſi dalle prepotenze: ecco uno ſtuolo di pupilli ingannati, di Vedove tradite, di Clienti deluſi, di Avventori frodati, di Verginelle manomeſſe. Non udite, come piangendo e ſoſpirando accuſan la voſtra protervia, la voſtra rapacità, i voſtri ſcandali? Oh maledetti, che avete demeritata la divina benevolenza! Sì, vi abbandona omai il voſtro Dio: *Abjecit, abjecit vos Dominus*.

Or quale a tali rimproveri debbe ſvegliarſi nel noſtro cuore tema e ſpavento? Trema, ſuda, palpita, agonizza un reo meſchino nel ricevere le bravate di un Giudice terreno. E pure non è queſti che un puro Uomo, ſoggetto alle medeſime paſſioni ed agl' iſteſſi inganni, e ſovente del medeſimo reo più triſto e colpevole. Che farà dunque di noi nel vederci ſgridati e corretti da un Giudice divino, innanzi a cui riſplende la giuſtizia, la ſapienza, la ſantità, onde brucia i ſuoi nimici? Quali ſaranno i noſtri palpiti, quali le agonie, quali i ſudori, quali le morti nel giorno eſtremo, nel quale ſoſtener dovremo l' equità del buon Paſtore, che tornato Giudice ſupremo, non più dà luogo alla pietà, ma alla vendetta; e come favella il gran P. S. Agoſtino (a), non più è ingiuſtamente accuſato e condannato, ma giuſtamente accuſa e condanna: *Sedebit Judex, qui ſtetit ſub Judice; damnabit veros reos, qui falſo factus eſt reus*? Ah! Criſtiani, penſiamci bene adeſſo, che è tempo; onde in quel giorno di calamità e di miſerie evitiamo sì funeſta diſgrazia. Procuriamo ora quella colpa abbominare, che di sì terribile ſventura è ſola cagione. E quando mai o le paſſioni proprie, o le ſuggeſtioni dell' Inferno inſidiatore ne urtano a peccare, imitiamo pure il coraggio del caſto Giovane Giuſeppe, che alle tentazioni non cedette mai della Donna infame di Putifarre; e con eſſolui riſpondiam magnanimi: come mai dar poſſiamo in tale eccesſo; come oltraggiare il noſtro Dio, che ne debbe giudicare: *Quomodo poſſum hoc malum facere, & peccare in Deum meum*? Sì, così riſolviamo; altrimente nel giorno eſtremo dell' univerſale giudizio dovrem palpitare alla preſenza del noſtro medeſimo Salvatore, il quale divenuto Giudice ineſorabile, dovrà rinfacciarci la noſtra iniquità, e colmarci di ſpavento. E che forſe ſol queſta ſarà la noſtra pena? Ah! quanto dovrà avanzarſi il cordoglio e l' ambaſcia!

SECONDO PUNTO.

Il divin Giudice dovrà pubblicare la noſtra reità, e colmarci di confuſione.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fratelli, che

(a) *S. P. Auguſt. ſerm. 35. de Verb. Apoſt.*

Digitized by Google

il più sensibil gastigo, che possa mai un Uomo angustiare, sia appunto la pubblicazione de' suoi falli; perchè questa intaccandola nell' onore, lo svergogna, ed il confonde: *Tunc homo*, così l' Arciv. S. Tommaso di Villanuova (a), *tunc homo, maxime ut homo punitur, quando pro delictis suis publice confunditur*. Anzi dice il P. S. Basilio (b), che tal pena supera il tormento stesso del fuoco per la sua attività di affligger lo spirito: *Longe horrendior, quam ignis, erit ille pudor*. E pur non meno di tal supplicio dovran sostenere i Reprobi nel giorno ultimo de' giorni. Non pago il divin Giudice di aver loro rinfacciata la commessa iniquità, si avanza a scoprirla a tutti gli Angioli ed a tutti i Predestinati, onde gli assorbisca il rossore e la confusione. E che fa? Riflette con ispecialità sul cuore de' Prescriti il lume del volto suo; ed a quel lume ogni reato comparirà, che prima nell' ombre giacea: *Illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium*. Quindi è, che siccome all' apparire del Sole a milioni si veggon girare gli atomi, che prima non osservavansi: così allo splendore del divin Sole di giustizia tutti i più occulti falli a vista di tutti si scopriranno: *Velis nolis*, a cadauno de' Peccatori l' asscura S. Tommaso di Villanuova (c), *cor tuum, & cogitationes cordis, quas occultas Deo Judici vindicatori patent, & Angelis, & Mundo patebunt*. Or quale debbe essere la nostra confusione, se l' infelicità abbiamo di esser Reprobi? Ahimè! dovrem palpitare; perchè il divin Giudice dovrà pubblicare la nostra reità, e colmarci di confusione.

Ma pure riflettiamci con accuratezza maggiore, o Cristiani: e perchè restiam meglio illuminati, ricordiamci della legge, che ad esiliar la gelosia colà nel libro de' Numeri il Signor degli eserciti prescrisse. Ed eccola. Quando di violato talamo sospettavasi rea una Donna, condurla al Sacerdote il Consorte dovea; e presentata appena al di lui cospetto, attenderne la divina comandata cerimonia. Il Sacerdote intanto genuflessa veggendola a' piedi suoi, prima il sagrificio offerir dovea per essa, e poi così ripeterle: Donna, se innocente pur sei, danneggiare non ti potranno giammai le acque amarissime, che bever dovrai. Ma se pur sei rea, deh il fianco ti si imputridisca, ed il gravido tuo seno si franga, bevendo le maledette acque. E così dicendo, queste maledizioni in un libro scriver dovea, e poi con le maledette acque cancellarle. E queste finalmente alla Donna porgendo, dovea esclamare: *Ingrediantur aquæ maledictæ in ventrem tuum, & utero tumescente putrescat femur*. Ed oh il maraviglioso effetto! Se innocente di tal delitto era la Donna, nessun nocumento dalla bevanda percepiva: *Si polluta non fuerit, erit innoxia, & faciet liberos*. E se per contrario occultamente rea era la Donna, le si gonfiava il ventre, ed in ischifosa putredine il fianco si convertiva: *Pertransibunt eam aquæ maledictionis; & inflato ventre, computrescet femur*. Questa la legge dell' Altissimo; e questa nell' ultimo giorno dell' universal sindicato dovrà adempire il Giudice e Sacerdote eterno a danno e confusione de' Riprovati. La loro atroce reità fin ora è stata sol nota al Re della gloria, e celata a' di lui Vassalli. Ma ora a tutti la vuol pubblicata il divin Giudice. Porge perciò a ciascheduno di loro le acque amarissime dell' ira sua, e grida: *Ingrediantur aquæ maledictæ in ventrem tuum, & utero tumescente putrescat femur*. Ed ecco, orribil destino! si aprirà in un momento il

(a) *S. Thom. a Villan. Conc. 2. Dom. 1. Adv.*

(b) *S. Basil. Orat. 3. & in ps. 33.*

(c) *S. Thom. a Villan. Conc. Dom. 3. post. Pent. n. 4.*

Digitized by Google

il cuore; e cambiato in ſozzo marciume di colpe ſuccide, manifeſtare dovrà a tutto il Mondo la ſua ſtomachevol bruttezza: *Pertranſibunt aquæ maledictionis; & inflato ventre, computrejcet femur*. Ed oh che ſpettacolo! La coſcienza de' rei con verità apriraſſi: *Ipſa*, tuona S. Tommaſo da Villanuova (a), *ipſa cujuſcumque conſcientia reatus ſui teſtimonium palam omnibus exhibebit*. Non apparirà più magnificenza il luſſo, ſagacità l' inganno, gentilezza l' impurità, grandezza la tirannia. Compariranno gli amori voſtri inoneſti, o Donzelle; le ſoſpette voſtre pratiche, o Giovani; i voſtri occulti tradimenti, o Cortigiani, le voſtre palliate frodi, o Negozianti. Si ſvelerà la comune ipocriſia; e ben ſi ſcoprirà, chi ſia ſagrilego ne' Sagramenti, chi Idolatra ne' templi, chi adulatore nelle reggie, chi Ateo fra' Criſtiani. Sì, *ipſa cujuſcumque conſcientia reatus ſui teſtimonium palam omnibus exhibebit*. Dite perciò, o Spiriti dilicati, che cimentate volentieri la vita per un punto di onore e di ſtima, dite omai; qual debbe eſſere in tale incontro la voſtra vergogna, qual il voſtro roſſore, qual la voſtra confuſione? Ditelo, o voi, che vi gittate in mille pericoli; perchè rimangano occulte le voſtre debolezze. Ditelo... Ma ahimè! che direm noi, ſe avviene, che in tal circoſtanza sì funeſta ci ritroviamo? Se altiſſima eſſer dovea la confuſione di una Donna, la quale con le maledizioni del Sacerdote ſcoprivaſi infedele a tutto Iſraello; qual confuſione ſarebbe di noi, de' quali al coſpetto di tutti gli Angioli e di tutti i Figliuoli di Adamo alle maledizioni del divin Giudice ſi ſvelerebbe l' infedeltà ed il reato?

Ma che diranno a tale ſcoprimento gli Angioli, ed i Beati? Ah! Criſtiani, dalla valle di Gioſafatte già mi ſento ſcapir dal penſiero nell' altra valle di Acorre. Oh che turba di popolo è quì ragunata! Oh che bisbiglio! Oh che tumulto! Ne dimando perciò la cagione; ed oh che aſcolto! Sono ſtate rubate alcune ſpoglie di Gerico eſpugnata contra il divieto dell' Altiſſimo: e ſiccome ignoravaſi il ladro; così nell' urna ſi ſon poſti i nomi delle Tribù, e la ſorte è caduta ſulla Tribù più nobile di Giuda. Quindi ſucceſſivamente poſtiſi nell' urna i nomi delle Famiglie di Giuda, è ſtata aſſortita quella di Zare; poſtiſi i nomi delle Caſe di Zare, è venuta fuora la Caſa di Zabdi; e poſtiſi finalmente i nomi delle Perſone della Caſa di Zabdi, è uſcito il nome di Acano, Uomo per altro di provatiſſima integrità, nella guiſa che d' integrità provatiſſima per lo ſpazio di trecento anni è ſtata ſempre riputata la ſua Caſa, la ſua Famiglia, e la ſua Tribù: *Invenit Acan, filium Charmi, filii Zabdi, filii Zare, de Tribu Juda*. Nè han fallato le ſorti: imperciocchè dalla ſua Caſa è ſtato già recato nel campo il corpo del delitto; l' argento, l' oro, e la porpora, che ha rubbato. Ed oh ſventurato! Tutte addoſſo gli ſi ſono ſcagliate le genti, ed il caricano di beffe, d' improperj, di villanie, di contumelie. Chi il ſegna a dito, chi il maledice, chi gli avventa ſaſſi, chi gli appreſta fuoco: *Lapidavitque eum omnis populus, & cuncta, quæ illius erant, igne conſumpta ſunt*. Or non è queſto, quel che ſortirà a' Preſciti? Ah! dalla valle di Acorre torna il penſiero nella valle di Gioſafatte, e veggo il ſimigliante ſpettacolo. Si ſono ſvelati rei quelli Uomini, che erano illuſtri per fama, per ſangue, per cariche, per dignità: e ſono ineſcuſabili; perchè nelle loro aperte coſcienze ſi è trovato il corpo del delitto. Ed ecco contra loro ſi ſcaglia la moltitudine glorioſa de' Cittadini celeſti. Gli rimprovera la Reina dell' Auſtro; perchè la ſapienza non aſcoltarono del più ſaggio divin Salomone; gli

(a) *S. Thom. a Villan. Conc. 2. Dom. 1. Adv.*

Digitized by Google

gli rimproverano i Niniviti penitenti, perchè non si pentirono alla predicazione di un Profeta infinitamente maggiore di Giona; gli rimproverano i popoli di Tiro e di Sidone, perchè non seppero commuoversi agli stupendi prodigj del Redentore. E che forse troveran più maniera di scansare la comune indignazione de' Giusti? Mainò certamente: imperciocchè, come ne avverte S. Tommaso da Villanova (a), non è più tempo, nè luogo di supplicare; non più si troverà Mediatore alcuno: *Non ibi precandi locus, nullus vobis intercessor existet*. La stessa Madre delle misericordie Maria non più si brigherà de' conosciuti ribelli del divin soglio; non più gli Angioli Custodi si cureranno di coloro, che gli ascoltaron meno de' Demonj; non più gli Amici riconosceranno i nimici della croce e del Vangelo; non più finalmente i Genitori riguarderanno i Figliuoli, che vilipesero il Padre celeste: *Non beata Virgo, non Angelus, non Amicus, non etiam qui te genuit Pater propitiabitur pereunti*. Anzi al Giudice rivolti, grideranno tutti d' accordo i Predestinati: *Vindica, Domine, sanguinem Sanctorum tuorum, qui effusus est*. Vendicate, Signore, i gravissimi torti a noi da costoro recati. Ci perseguitarono, ci malmenarono, ci derisero, ci fecero bersaglio de' loro capricci, e scopo delle loro furie. Dunque vendicateci: *Vindica sanguinem Sanctorum tuorum, qui effusus est*. Or che batticuore, che confusione in quei disgraziati!

Ah! Cristiani, possiam bene immaginare la lor vergogna, e quindi idearci il nostro dispetto, se pur la nostra ostinazione ci porti a sì fatale destino. Lo so, che ci afforbirà ahimè! la disperazione; lo so, che bramerem nasconderci tra le più cupe spelonche; lo so, che inviteremo le colline ad opprimerci; lo so, che sospireremo a distruggerci la stessa morte. Ma che ne conseguiremo? Ahimè! non sarà più tempo di rimediare a sì deplorabile sciagura, e di appagare i desiderj nostri: *Tempus non erit amplius; desiderium peccatorum peribit*. Deh perciò pensiamo ora, che è tempo, di evitare il gran danno. Risolviam di palesare noi medesimi al Ministro del Santuario i nostri eccessi, e gridare con Davide: *Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi*. Con lagrime indi e con sospiri imploriamne dalla divina Misericordia indulgenza e perdono. E detestandogli finalmente per l' avvenire, in ogni incontro seguiamo l' intrepidezza del generoso Vecchio e Vescovo di Smirna S. Policarpo, il quale urtato dall'empio Proconsolo ad abbandonar la Fede del Salvatore: e qual male, rispose, qual male mi ha recato il mio Dio, cui ho servito per nove lustri, che debba tradirlo? come posso oltraggiare quel Dio, che mi creò, e fino a quest' ora mi ha serbato salvo? Ah! no: *Octoginta sex annos illi jam inservivi, & nullo me hactenus affecit incomodo; quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc usque tempus servavit incolumem, contumeliosis verbis possum afficere?* Sì, questa intrepidezza seguiamo, onde evitiam la sinistra de' Reprobi nel giorno del finale giudizio. E perchè la seguiamo, ricordiamci sempre, che il divin Giudice dovrà pubblicare la nostra reità, e colmarci di confusione. E quì siccome il divin Giudice terminerà il suo giudizio con la condanna per riempirci di amarezza; così proseguiamo la nostra Meditazione.

TERZO PUNTO.

Il divin Giudice dovrà condannare la nostra temerità, e colmarci di amarezza.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che la maggior pena, la quale possa mai affliggere una Creatura ragionevole,

(a) *S. Thom. a Villan. Conc. 2. Dom. 1. Adv. n. 4.*

Digitized by Google

je, è appunto la privazione del ſommo Bene; perchè queſti è di lei proprio naturale oggetto, e ſolo può con la ſua preſenza felicitarlo, e con la ſua aſſenza renderlo miſerabile ed infelice. E pur queſta pena sì orribile vien data dal giuſto divin Giudice a' miſeri Riprovati, ben giuſto eſſendo, che privi rimangano del ſommo Bene coloro, che temerariamente ſe ne ribellarono. E poichè ancor queſti protervi ſi ribellarono dal ſommo Bene per dilettarſi nelle Creature; ecco perciò che l'eterno Giudice alla pena della privazione di Dio la pena ben anche accoppia di un fuoco ineſtinguibile. Partite, egli dirà in fatti, mentre l'applaudiranno gli Eletti, partite dalla mia preſenza, o maledetti ribelli; e andate a confinare nel fuoco ſempiterno, che non per voi, ma ſolo per gli Spiriti ribelli craſi preparato: *Diſcedite a me, maledicti, in ignem æternum, qui paratus eſt Diabolo & Angelis ejus*. Or che abbiſſo ſarà codeſto di amarezza immenſa? Ah! sì, che il divin Giudice dovrà condannare la noſtra temerità, e colmarci di amarezza.

Ma s'egli è così; figuriamci ſcena sì terribile, o Criſtiani; e per riuſcir bene nell'intento prendiam lume dal ribelle Aſſalonne, che muore. Eccò egli fugge l'eſercito vittorioſo, che l'inſiegue. Ma ahimè! che fuggendo per folta ſelva, i lunghi e ſparſi capelli in un ramoſo braccio di quercia s'intrigan così, che di ſella alzandolo, il tengon pendente e ſoſpeſo. Ed oh come, grida il P. S. Giangriſoſtomo (a), oh come a propoſito! Non incontra egli ſubito il ſuo fatal deſtino; perchè ſul patibolo quaſi ſoſpeſo, vegga prima di morire la cagion della ſua morte, e chi gliela reca: *Non ſtatim de medio ſublatus, ſed tamquam in judicio prius ſuſpenſus*. Ma già l'Ucciſore ſi appreſſa. Egli è il Cugino Gioabbo, che già non camina, non corre, ma vola anzi con tre lance impugnate per trapaſſargli il cuore. Già il colpo avventa... Ah! che fai? appena il guarda Aſſalonne, ed eſclama; che fai, Amico? Fratello, che fai? Mi amaſti ſempre, e Mediator di pace preſſo di mio Padre più volte mi foſti. Come dunque ora... Ah! freme vie più a tali voci Gioabbo: e sì, ripiglia, mi ricordo sì le ingratitudini e gl'inſulti, onde compenſaſti la mia amorevolezza. Muori, fellone, fratricida, incendiario, adultero, inceſtuoſo, tiranno; muori per queſta mano, che tante volte ti difeſe, e ſalvò. E così dicendo, le lance avventa, e gli trapaſſa il cuore: *Tulit tres lanceas in manu ſua, & infixit eas in corde Abſalom*. Oh Principe ſventurato! Egli è già morto; ed acerbiſſima gli è riuſcita la morte, sì perchè preceduta da aſpri rimproveri, e sì perchè cagionata da quella mano, che prima fu propizia ed amica: *Qui*, conchiude il Griſoſtomo, *qui Patrem ei reconciliavit, is ipſum interfecit, propemodum inſtans vehemens accuſator*. Ma ecco una imperfettiſſima immagine, o Reprobi, di quel che vi accaderà nel giorno fatale dell'univerſale giudizio. In un abbiſſo di confuſione giacerete ſoſpeſi nella valle di Gioſafatte, da Demonj circondati e riſtretti. Quando vi ſi appreſſerà, non un empio Gioabbo, ma quel medeſimo divin Figliuolo, che col ſangue ſuo al Padre celeſte ſdegnato vi riconciliò mille volte; e queſti a darvi morte atrociſſima *acuet duram iram in lanceam*. Mi ricordo, dirà ſdegnato, mi ricordo le fellonie, onde rimeritaſte la mia dilezione. Perfidi! Non baſtava di avermi abbandonato famelico, ſitibondo, nudo, infermo, imprigionato. Voleſte ſtrapazzarmi con le contumelie più feroci, con le percoſſe più barbare, con le croci più ſpietate. Dunque morite, felloni, empj, ſagrileghi; e morite in eterno, ſen-

(a) *S. Joh. Chryſoſt. in Pſalm. 7. n. 14.*

Digitized by Google

senza speranza di essere più ravvivati dalla visione del vostro Dio: *Discedite a me, maledicti*. Morite per sempre vivere tra fiamme inestinguibili: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum*. E rammentatevi sempre, che *qui vobis Patrem reconciliavit, is ipsos vos interfecit, propemodum instans vehemens accusator*. Or che angustia! che amarezza!

E noi ci porremo a tal pericolo, o Cristiani? E noi seguiremo a peccare per teseoreggiarci l'ira più tremenda in un giorno di giudizio e di vendetta, onde ne possa dire l'Apostolo: *Secundum duritiam tuam & impœnitens cor thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei?* Ma e cosa mai potrà liberarci dalla più fatale sventura? L'altezza del grado, la condizion degli uffici, l'onor delle prerogative? Ma ahimè! non è in quel giorno terribile nè distinzione, nè precedenza, nè riguardo: e tutti in un fascio verranno alle fiamme buttati e Regi e Principi e Cesari e Reine e Dame e Servi e Liberi e Artieri e Benestanti e Uomini e Donne, che per loro disgrazia nel numero si trovino de' Riprovati. La penitenza, i Sagramenti, l'ajuto de' Santi, la passione del Mediatore? Ma ahimè! che mezzi sì opportuni in quel giorno orribile non ci sono più utili; perchè già dissecati sono per noi i fonti della misericordia e della pietà. Ah! pensiamo bene a casi nostri; pensiamo ad evitare la sinistra del Giudice; pensiamo a non framischiarci tra' Prescelti, i quali senza rimedio gemendo, smaniando, fremendo, anderanno a confinare nel baratro infernale a brucian nel fuoco per tutti i secoli: *Ibunt in supplicium æternum*. Ora è tempo di evitare sciagura sì terribile, ed ora attendiamo ad operar la nostra salute. L'assidua Meditazione dell'universale giudizio ci sia di continuo sprone ad operarla, come lo fu all'incomparabile S. Brunone. Egli assistì a' funerali del suo defunto Maestro; ed ascoltò il cadavere ben tre volte sclamare: *Justo Dei judicio accusatus sum, justo Dei judicio judicatus sum, justo Dei judicio condemnatus sum*. Prese quindi motivo di sempre riflettere al giudizio finale; e tal pensiero gli fece imprendere un esercizio di sì austera penitenza e di sì alta perfezione, che fin ora ha avuto più ammiratori, che imitatori. Or noi seguiamne le tracce, e procuriamo di renderci perfetti Cristiani, e di evitar la giusta ira del divin Giudice, il quale dovrà condannare la nostra temerità, e colmarci di amarezza.

Ma che farem noi senza un eccesso di vostra misericordia, alto Signore? Ahimè! siam confusi, che fin ora abbiam fatto tutto il possibile per trovarci nel dì finale fra la pessima turba de' capretti. Ah! voi dunque separateci da essi, numerateci tra le pecorelle, e nella vostra destra fermateci: *Inter oves locum præsta, & ab hœdis me sequestra, statuens in parte dextra*. E che debbono esser per noi inutili i vostri spasimi, le vostre piaghe, il vostro sangue, la vostra morte? Mainò certamente: *Quærens me sedisti lassus, redemisti crucem passus; tantus labor non sit cassus*. Ah! sappiam bene, che nulla men di cotanto abbiam meritato con le nostre colpe. Ma ce ne duole di cuore, e con tutto lo spirito ve ne chiediamo perdono. Oh come sollevasi l'anima, ricordandosi, che al Ladrone ed alla Maddalena graziosamente perdonaste! Così è: *Qui Mariam absolvisti, & Latronem exaudisti, mihi quoque spem dedisti*. Ricordatevi dunque, che siete morto per noi, e perdonando i nostri eccessi, nel finale giorno non ci perdete: *Recordare, Jesu pie, quod sum causa tuæ viæ; ne me perdas illa die*. O Re di tremenda Maestà, svegliateci nel cuore tal efficace contrizione, che ne assicuri il perdono e la pace; e se i vostri Eletti graziosamente salvate, deh graziosamente altresì salvate anche noi, che siam vostro popolo, ed in essovoi confidiamo: *Rex tremende majestatis, qui salvandos salvas gratis, salva me, fons pietatis*. E così sia.

ME-

Digitized by Google

MEDITAZIONE
DELLE PENE DE' DANNATI

ARGOMENTO

Se la disgrazia abbiam di dannarci, ne sorprenderanno nell' Inferno tutti i tormenti. In fatti il Dannato I. ha un estremo rincrescimento rapporto al passato, che gli affligge la memoria; II. ha un estremo dolore rapporto al presente, che gli affligge la sustanza; III. ha un' estrema disperazione rapporto al futuro, che gli affligge il cuore.

Omnis dolor irruet super eum. Il S. Giobbe nel cap. XX. *v.* 22.

ALla fine già dentro l'infernale baratro sono infelicemente piombati i Reprobi, dilettissimi Cristiani. Uscì appena dal labbro del divin Giudice la sentenza fatale; e subito in larga voragine aperta la terra, orribilmente gl' ingojò. Ed ora fermato da infragibil sasso l' uscio della orrenda prigione; ahimè! del loro orgoglio pagano alla divina Giustizia irata le giuste pene. Or chi mai ce ne darà contezza per imparare a loro spese? chi mai il terribile ne scoprirà de' lor martori, onde apprendiamo a non terminare in tal luogo di spasimi e di tormenti? Si avanza per darcene ragguaglio l' Ab. S. Bernardo (a); ma senza proferir parola, trema da capo a piedi, e gli palpitano fin le ossa: *Totus tremo ad memoriam regionis illius, & concussa sunt omnia ossa mea.* Si avanza a recarcene novella il P. S. Giangrisostomo (b); ma senza punto specificarci di quel carcere, sol protesta di non saperne il più terribile e spietato: *Quid gehenna horribilius? Mala nostra in comparatione illius non parva, sed nulla sunt.* Si avanza ad informarcene il gran P. S. Agostino (c); ma sul principio sgomentasi al grand' uopo, e sol ne assicura di essere sbalordito dal timor dell' Inferno: *Territus terreo, timeo gehennam.* Si avanza a ragionarcene Origene (d); ma sorpreso dalla gravezza delle pene, sol ne afferma, che siccome la magnificenza della gloria de' Predestinati, così l' acerbità de' tormenti atrocissimi de' Riprovati ogni umana immaginazione sorpassa: *Sicut de bonis Justorum in cor hominis non ascendit, quæ præparavit Deus diligentibus eum; ita & Peccatoribus quæ præparavit ob fornicationem, ob adulterium, quæ in cor hominis non ascederunt.* Si avanza... Ma non potrem mai averne giusta idea, se non venga ad insegnarci la Santa Fede. Ecco pertanto che già si appressa ad ammaestrarci, e nel libro del S. Giobbe ne assicura, che se alcun di noi ha la disgrazia di dannarsi, tutti i mali gli si scaglieranno con violenza sul dosso a tormentarlo: *Omnis dolor irruet super eum.* In fatti il Dannato ha un estremo rincrescimento rapporto al passato, che gli affligge la memoria. Primo

(a) *S. Bern. serm. de F. Regin.*
(b) *S. Joh. Chrys. in ep. ad Thessal. & hom. 49. ad Popul.*
(c) *S. P. August. in ps. 80.*
(d) *Orig. hom. 8. in Hierem.*

Digitized by Google

mo Punto. Il Dannato ha un estremo dolore rapporto al presente, che gli affligge la sustanza. Secondo Punto. Il Dannato ha un estrema disperazione rapporto al futuro, che gli affligge il cuore. Terzo Punto. Or rappresentiamci dunque alla mente sì funesta tragedia per evitarla, o Cristiani: e perchè al vivo la rappresentiamo a noi stessi, imploriamne i lumi proporzionati dallo Spirito-Santo per la intercessione della divina sua Sposa Maria, che fu Madre del distruggitor dell'Inferno; e replichiamle divotamente le sagre Litanie: *Kyrie eleison &c.*

PRIMO PUNTO.

Il Dannato ha un estremo rincrescimento rapporto al passato, che gli affligge la memoria.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che il Peccator dannato non fece mai conto del passato. Egli pessimamente impiegò i giorni del vivere; ma non pensò mai a rammaricarsene, non pensò mai a piangerne. Che non fece l'Altissimo per ridurlo a miglior senno? Lo scosse più volte con le sante sue ispirazioni. Ma egli non ne fece conto. Il cinse di tribolazioni e miserie. Ma egli non ne fece conto. L'invitò al ravvedimento, e gli promise il perdono. Ma egli non ne fece conto. Per mezzo de' suoi Vangelici Ministri or gli rappresentò la bellezza del Paradiso, or gli espresse la deformità del peccato, or gli descrisse le pene dell' Inferno. Ma egli non ne fece conto. Anzi sempre più ostinato e contumace non solamente non risolse mai di detestare le sue passate follie, ma conculcando ancora e grazie e Sagramenti e avvisi e rimorsi, perseverò mai sempre nella sua malvagità, ed accumolò delitti a delitti. Or la divina Giustizia l'ha colto in mal punto. La morte l'ha rapito dalla terra de' Viventi, e Iddio l'ha seppellito nell'Inferno, dove rischiarandogli la mente a conoscer con chiarezza la verità, il tormenta in maniera ineffabile con la memoria della trascorsa libertina sua vita. Quindi è, che il Dannato ha un estremo rincrescimento rapporto al passato, che ineffabilmente gli affligge la memoria.

Figuriamci dunque un meschino, che avvezzo al pari di Epulone di vivere a briglia sciolta e secondo il dettame delle sue sfrenate passioni, senza accorgersene passi dal suo letto al sepolcro dell' Inferno, o Cristiani. Oh miserabile! Non è costui tornato quell' Uom di angustie, di cui fu ombra e figura l' empio imprigionato Sedecia? Badiamo bene. Non mancò l' Altissimo di significare a questo iniquo Regnante, che pessimamente sarebbe terminata la sua protervia; e gli predisse più volte, il Profeta Ezecchiello, che caduta in poter de' Caldei Gerusalemme infelice, anche egli sarebbe stato bersaglio del furor cieco de' Vincitori. Ma non l' ascoltò, ma nol temette giammai Sedecia: e favorito anzi dalla propizia fortuna, ha seguito sempre i suoi disordini, ed a tirato con gli scandali a rovina e perdizione tutto Israello. Ahimè! nondimeno che già Nabucco è sopra di lui. Ed oh che fiero spettacolo! Sedecia dal trionfante Monarca è oppresso. Ecco gli è posta in fuga la Soldatesca, nella quale confidava: ecco gli sono sotto gli sguardi i cari Figli svenati, ne' quali trovava le sue delizie: ecco a' cenni del Babilonese altero gli si avventano contro feroci Manigoldi, i quali senza pietà il gittan dal soglio, ambi della fronte gli cavan gli occhi, di ca[illegible] il caricano, ed in orribil [illegible] finalmente il rinchiudono: *Omnes fugatores, qui erant cum eo, reliquerunt eum; Filios occidis [illegible] eo; & oculos ejus effodit; vinxitque eum catenis; & adduxit in Babylonem.* Che orribil destino! Ma ben gli sta. Non volle ascoltar la voce dell' Altissimo, che l' ammoniva; non volle cessar... Ah! non più; che questo

è la ſua afflizion maggiore. Egli è cieco nel corpo, ma non già nella memoria. Sebbene in iſquallido carcere rinchiuſo, rammenta ahimè! la ſua [illegible]ata fortuna, rammenta la ſua preſente ſciagura; e ſovvenendogli l'uſata ſua contumacia: dove ſono, eſclama, dove ſono? chi mi è a canto? chi mi ſolleva? dov'è la reggia? dove i Figli? dove i Cortigiani? dove gli Amici? Ahimè! tutto per me è finito; ed al fatto ſolamente la calamità è ſuccieduta. Ma ſolle me, che fui la cagione del mio deſtino! Con picciol travaglio potea liberarmene; e [illegible]rai: il cuor palpitava; e ne ri[illegible]: il Signor degli eſerciti ſi riſentiva; e il diſprezzai: parlavano i Profeti; e feci il ſordo. Oh rincreſcimento! Oh anguſtia! Oh... Ma adagio: che dall' Inferno fa eco a Sedecia afflitto ogni afflittiſſimo Dannato. Ahimè! come grida col S. Giobbe: *Tædet animæ meæ vitæ meæ; dimittam adverſum me eloquium meum; loquar in amaritudine animæ meæ*! Tempo fu, che gli piacque [illegible]arſi d'iniquità: e non fu prato, che non contaminò con le laidezze; non fu povero, che non oppreſſe con le prepotenze; non fu tempio, che non profanò con le alterigie; non fu contrada, che non diſturbò con gli ſcandali. Quante volte la grazia picchiò il cuore per ottenerne l'ingreſſo! Ma egli le chiuſe in faccia le ſoglie, e la eſcluſe. Quante volte fremettero i Miniſtri del Santuario e del Vangelo per ritirarlo dalla ſtrada della perdizione! Ma egli turò gli orecchi per non aſcoltargli. Quante volte le contraddizioni il chiamarono a miglior ſenno! Ma egli anzi ne traſſe argomenti [illegible]rie e di diſperazioni. Che coſa poſſiamo gli è avvenuto? Oh infauſta ſventura! L'Altiſſimo l'ha conſegnato in potere dell' Inferno Nabucco: e queſti gli ha tolti piaceri, gli ha tolte ſuſtanze, gli ha tolti Figli, gli ha tolti Amici; e l'ha orribilmente avvinto, ed imprigionato tra le più tetre ombre della morte. Ed oh che cambiamento! oh che [illegible]flette il diſgraziato alla ſ[illegible]felicità; ed oltre modo ſi anguſtia e ſi dibatte, e grida con [illegible]de: *Memoria memor ero, & tabeſ[illegible]me anima mea*. Oh me infelice, [illegible]' ho sbagliata in eterno! Con quanta facilità potea ſalvarmi? Potea forſe acquiſtar la gloria con minore difficoltà di quella, con la quale ho guadagnato l'Inferno. Ma pur non volli per ſeguitare i [illegible] capricci. Ed oh quanto adeſſo la [illegible]ſata mia vita mi annoja: *Tædet animæ meæ vitæ meæ*! oh come drizzar debbo contra me ſteſſo le mie lagnanze: *Dimittam adverſum me eloquium meum*! oh come debbo ſol favellare nell' amarezza dell' anima mia: *Loquar in amaritudine animæ meæ*. Così grida lo ſventurato.

Ma oh miſerabile! Quanto in quelle tenebre rie più la cognizione gli ſi riſchiara per maggiormente rammaricarlo! Ahimè! queſto è il tempo, nel quale ſgombro da paſſioni, guarda nel proprio naturale aſpetto quella vanità, che il rapì; quel dilettevole, che il traſſe; quell' intereſſe, che il regolò; quella ſcoſtumatezza, che il perdette. Ed intendendo bene, che abbiaſi acquiſtato l'Inferno per un falſo goduto piacere; oh che urli! oh che ſinghiozzi per quell' aer cieco diſperge! Per intendere perciò la gravezza del ſuo raccapriccio, o Criſtiani, guardiamo per un momento quell' infelice Apoſtata, che là preſſo la Città di Sebaſte ſeparatoſi da' ſuoi Compagni Martiri invitti, perdette la grazia, la Fede, la corona, il Paradiſo. Oh aſcoſi giudizj dell' Altiſſimo! Quaranta generoſi Soldati di Cappadocia al Tiranno Licinio reſiſtendo, intrepidamente la Religione ſoſtengono del Crocifiſſo; quaranta ſon pure, che ſaldi e coſtanti eſcon vincitori da più cimenti; e quaranta ſon pure, che nel più rigido verno entran coraggioſi di mezza notte in orribile ſtagno di acque gelide, a cui vengon barbaramente condannati. Che pena! Che tormen-

Digitized by Google

mento! E pur altamente vi tripudiano i magnanimi Campioni della Fede, i quali all'Altissimo rivolti, concordemente esclamano: quaranta, Signore, ci siamo avanzati alla pugna; e vostra mercè a tutti quaranta preparisi la corona. Ed oh fortunati! Già l'aspettato momento della preziosa lor morte si appressa; già sono gli Angioli con gli allori sulle lor tempia pendenti; già... Ma ahimè! che veggʼio! Un solo di tanti Eroi alla rigida pruova non regge più; fa cenno alle Guardie, che ne lo traggano; erge tremante il capo e gli omeri... Oh Dio! E come disanimarvi in quest'ultima ora, o nobil Campione di Gesucristo? Ah! che un altro momento la vittoria è differita; dunque un altro momento ancor resistete. I vostri Compagni aspettan volentieri la misericordia del Signore; dunque a non rammaricarvi durate ancor voi... Ahimè! è [illegible] già dal gelo il codardo; è gito già nel caldo quivi preparato bagno a tuffarsi: e mentre gl'invitti Compagni già vincitori passano all'empireo, vien egli assaltato da [illegible] deliquio, che gli cagiona la morte e l'Inferno. Eccolo perciò negli Abbissi a penare. Oh quanto maledice quel caldo bagno, che fu la causa della sua rovina! Dunque, egli grida, dunque una picciola soddisfazione mi ha costato nulla men che la vita immortale, e nulla men mi ha fruttato di una morte perpetua? Ma e che soddisfazione fu quella, che mi tolse in un momento il respiro? Oh [illegible] me... Ma qui gitta un urlo orrendo, ed in quel pozzo disperatamente si profonda. Quindi è, che l'accompagna ne' lamenti ogni Dannato, che al pari di lui volontariamente s'ingannò. Si ricorda, dice S. Efrem Siro (a), si ricorda egli in fatti delle colpe commesse; e rilevandone da una parte la deformità, che contengono, e dall'altra il vilissimo piacere, che recarono: ne sostiene quindi il rincrescimento più acerbo e più duro: *In Inferno obviabit Damnatis horrenda illa facies fuorum delictorum, quæ omni tormento acerbior erit, atque durior*. Vede da una parte, che un momentaneo diletto ancor mischiato di affanni il sollevò in sua vita: vede di aver colta una rosa marcita, ma dopo sofferte le trafitture di acutissime spine; di esser giunto ad arricchire, ma dopo sostenute le notti in veglia, e i giorni in apprensioni; di aver fatta comparsa nel Mondo, ma dopo logorate le forze in crapole, e le robbe in puntigli. E vede dall'altra parte, che pochi momenti, che avesse per Dio impiegati, l'avrebber condotto alla gloria; vede, che avvaler poteasi di quei lumi sì vivi, che di tempo in tempo gli rischiararon la mente; di quei Santuarj, che gli offerirono sovente la riconciliazione; di quei Sagramenti, che spesso gli esibirono la grazia; di quei celesti Cittadini, che ne profero protezione. Ed oh come smania! oh come urla! E che mi giovò la mia superbia, il mio travaglio a che mi valse: *Quid nobis profuit superbia, divitiarum jactantia quid nobis contulit*. Ahi di me, infelice, che più non valgo ad ammendare lo sbaglio, che presi! Ahi di me infelice, che senza rimedio piangere debbo la sciocca mia durezza! Ahi di me... Ma così dicendo, nel più profondo del suo carcere per rabbia s'inabbissa.

Ma egli è così; che facciam noi, o Cristiani? Che aspettiamo, che ne colga improvvisamente la morte, e ne sbalzi all'istesso miserabil destino? Ah! pensiamo ora a non precipitarci senza rimedio. Ecco il Signore di Abramo anche in questa vita ne propone le lagnanze, che già dopo la morte al dannato Epulone diede: *Fili, recordare; quia recepisti bona in vita tua*. Ricordatevi, o Cristiani, che bastantemente avete goduto a costo dell'onor mio.

(a) *S. Ephr. Syr. de univ.. Resur.*

mio. Non avete avuto riparo di conculcare i miei precetti, di sprezzare le mie ammonizioni, di calpestare le mie grazie. Ma già bastantemente avete sfogato i vostri capricci. Ora imprendete a riconoscer la vostra ingiustizia, pentitevi di cuore, e ritornate a me, che son pronto ad accogliervi. Così paternamente ne parla l' Altissimo. Or noi dunque avvalghiamci di sì opportuna circostanza per evitare una sempiterna disgrazia. Dividiamci omai da quella iniquità, che un giorno ravvisata nel suo vero sembiante dentro l' Inferno, potrebbe cagionarci un estremo irrimediabile rincrescimento; e volgiamci ad amare quella giustizia, che dopo di averci con verità felicitati in questa terra, ne può felicitare per tutti i secoli nell' empireo. Ora è tempo di metter senno. Che vantaggio, dice l' Appostolo, possan mai fruttarci quelle opere, delle quali abbiamo un di ad arrossire: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* E se non possono fruttar vantaggio; che cecità il seguirle? che follia l' amarle? Deh appigliamci dunque a miglior consiglio. Abbominiamo una volta l' offesa dell' Altissimo, ed amiam la virtù, la giustizia, la santità; e quindi non ci mettiamo a rischio di accompagnar le smanie di un Dannato, il quale ha un estremo rincrescimento rapporto al passato, che gli affligge la memoria; ed un estremo dolore rapporto al presente, che ancor gli affligge la sustanza, Ed ascoltate.

SECONDO PUNTO.

Il Dannato ha un estremo dolore rapporto al presente, che gli affligge la sustanza.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che l' Inferno del Dannato non è solamente nella memoria, ma ben anche nella sustanza. Siccome egli si avvalse del tempo presente per consagrarsi alla Creatura ad onta del Creatore; così la divina Giustizia in tutta la di lui sustanza il sorprende, ed il profonda in un abbisso di spasimi e di dolori. Ed oh che tremendo spettacolo! Vedeste mai da ria procella agitato e sconvolto il mare? Ahimè! come son disturbate le onde! come sbruffano i flutti! come minacciano i cavalloni! Non è più tranquillità, non è più riposo, non è più pace; ed in ogni ancor menoma particella di acqua non è che agitazione e sconvolgimento. Or tale figuratevi un Dannato: *Impii*, così il descrive il Profeta Isaia, *impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. Dentro e fuori egli è in guisa tormentato ed afflitto, che non v' ha senso nel corpo, non v' ha potenza nell' anima, che goder valga la menoma calma; perchè, come favella l' Appostolo, egli è divenuto vaso d' ira e di sdegno dell' Altissimo vendicatore, che il carica de' dolori della morte: *Vasa iræ ad interitum*. E quindi è, che il Dannato ha un estremo dolore rapporto al presente, che gli affligge la sustanza.

Inoltriamci pertanto col pensiero a guardar gli strumenti del suo dolore, o Cristiani. Ahimè! siccome egli osò dilettarsi e riposare ne' beni caduchi della terra contra l' inchinazione del cuore, che naturalmente il sospingea al sommo Bene: così la divina Vendetta la più vigorosa delle Creature destina a tormentarlo. E qual è questa? Appunto il fuoco. Parrebbe impossibile, che la corporea fiamma non sol nelle membra, ma nello spirito ancora agir potesse. Ma appunto le somministra il vigore la Onnipotenza divina, onde con maravigliosa ed ineffabil maniera si avanzi a cruciare assai più della corporea la spirituale sustanza: *Adhærebunt ergo*, così il gran P. S. Agostino (a), *adhærebunt ergo spiritus, li-*

(a) *S. P. August. lib. 21. de Civ. Dei cap. 10.*

Digitized by Google

licet incorporei, corporeis ignibus cruciandi miris modis & ineffabilibus. Ed oh che orribil tragedia! S'inorridisce la mente nel solo rammentare il barbaro supplicio, che a perdere i Campioni della Fede inventò il più crudele tra' Principi Domizio Nerone. Egli di carcere estraendo i generosi Cristiani, altri di spoglie e sembianze di varie fiere copriva, ed altri ungeva ignudi di glutinosa pece, di sego, e di altri unti bituminosi; (a) *Pice, sebo, & adipe illitos pro facibus ardere jussit*. Quindi sull' imbrunire del giorno avventava contra i primi i più feroci Molossi ad isbranargli. E perchè il crudo spettacolo mirarsi agiatamente potesse da' Circostanti, attaccava a' secondi la fiamma, che penetrando la carne, le viscere, i nervi, le midolle, le ossa, il cerebro, ne facesse orribile incendio e gli rendesse luminosi fanali: (b) *Novæ mortes excogitatæ, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent, plerique in id reservati, ut cum defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur*. Che barbarie! Che orrore! E pur tale spettacolo con severità ed orror maggiore è nell' Inferno, non cagionato no da uno spietato Tiranno, ma comandato da un Dio giustissimo punitore. Ahimè! quivi i Reprobi sono addentati da cani più rabidi, che sono i Demonj: e quivi d'ogn' intorno son cinti e divorati da fuoco sì empituoso, che al suo confronto il fuoco di questa terra non è che un bagno di refrigerio. Pensate perciò che dolore! che tormento! Se una sola stilla del nostro fuoco elementare caduta sopra una sola parte del corpo, cagiona acutissimo spasimo; ditemi voi di grazia, quale spasimo intollerabile debbon sostenere i Dannati, che son precipitati per sempre nel mare immenso del fuoco infernale, *in stagnum ignis*, che gli penetra per ogni fibra, e gli rende fanali dell' ombre eterne? Oh spasimo! Oh dolore! Escono ahimè! fuora di loro stessi per l'acutezza della pena: e là dove i Martiri invitti, da Nerone bersagliati, benediceano ne' lor tormenti e glorificavan quel Dio, che teneramente qual fonte d' ogni consolazione amavano; questi per lo contrario dal divin rigore puniti, si arrabbiano ne' lor gastighi, ed altamente maledicono il loro Dio, che odiano qual cagione de' loro mali. Oh maledetto, gridano, oh maledetto quel Dio, che ne ha creati; maledetto quel Salvatore, che in vano ne ha redenti; maledetta la grazia, che ci conferì; maledetti i Cittadini del cielo... Ah! che tutto tremo, e mi raccapriccio nel ripetere le loro esecrande ingiustissime bestemmie.

Ma che ne conseguite, o miserabili e superbi? Ah non osservate, che quanto più contra il Padre celeste inviperite, tanto più il Padre celeste vi deride e beffeggia? Sì; *Dominus subsannabit eos*. Ed oh che tremendo gastigo, o Cristiani! Quel Dio, a cui naturalmente corre il cuore umano; quel Dio, che è l'abbondante mercede de' Giusti; quel Dio, che costituisce la felicità delle Creature; quel Dio non sol fugge da' Dannati, non sol gli abbandona ne' loro spasimi, ma gl' insulta anzi nelle loro pene, e ne batte palma a palma in argomento di contentezza: *Quin & ego plaudam manum ad manum, & complebo indignationem meam in eis*. Ah! questa è la maggior di tutte le pene dell' Inferno, senza cui l'Inferno istesso in un Paradiso si volgerebbe. In questa valle di lagrime non bene s' intende tal pena amarissima; perchè l' Uomo, che pel peccato giunge a perdere il suo Signore, ordinariamente da' beni della terra vien divertito, vive nella speranza di riacquistare lo smarrito Ben som-

(a) *Graves. Hist. Eccl. tom. 4. Colloq. 1.*

(b) *Sev. Sulp. Hist. Sacr. lib. 2. & Tacit. lib. 15. Annal.*

Digitized by Google

sommo, e tuttodì incontra ajuti per toglierſi dalla ſua fatale diſgrazia. Ma non così nell' Inferno, dove riſchiarata la cognizione, corrono naturalmente all' unico lor primo principio e fine i Dannati: e mentre quegli aſconde loro il ſuo bel viſo, non poſſon accoglicre nè ſperanza di ottenerlo, nè maniera di placarlo, nè deſiderio di protezione, nè finalmente aderenza alcuna alle Creature. Venga nondimeno ad inſegnarci il giovane Principe Aſſalonne. E non udite, come ſi lagna! non vedete, come geme e ſi affanna! Egli di regal ordine è in bando dalla reggia, e per gli cattivi ſuoi portamenti non può vedere la faccia del Genitore; e perciò non ha requie, non ha ripoſo, non ha pace. Quindi priega fervoroſamente Gioabbo ad impetrargli la grazia, e grida: ah! caro Amico, io ti prego, io ti ſupplico, io ti ſcongiuro ad ottenermi, che vegga il Re: *Obſecro ergo, ut videam faciem Regis*. E ſe pur egli non placaſi, e tuttavia mi vieta guardarlo, deh mi ammazzi più toſto; che ſofferrò volentieri la morte, la quale mi anguſtia meno della pena di non vederlo: *Quod ſi memor eſt iniquitatis meæ, interficiat me*. Così ſpaſima Aſſalonne. Or quanto più debbono ſpaſimare i Dannati? A quello rieſce intollerabile il non mirare il volto del Genitor terreno, che il gaſtiga sì, ma teneramente ancor l' ama. Quanto più dunque a' Riprovati riuſcir debbe intollerabile la privazione del Padre celeſte, cui la mente lor dimoſtra irato, e cagione de' loro ſpaſimi? di quel Padre celeſte, che ogni bene con eminenza di grado contiene, e ſenza cui vive la infelicità ed il pianto? Aſſalonne di beni abbondava, benchè il Padre non vedeſſe; anzi avea mezzi e protezioni per riconciliarſi col Genitore: è pur intollerabile gli ſembrava il ſupplicio. Quanto più dunque intollerabile è il ſupplicio de' Reprobi, che ſcacciati da Dio, ancor d' ogni avere ſi veggono ſpogliati; nè poſſon più ottenere alcun Mediatore, che valga ad aggraziargli col Re del cielo? Oh pena! Oh ambaſcia! Oh ſpaſimo! Ora sì, che la rabbia ed il diſpetto orribilmente gli aſſorbiſce; e ſempre maniando, ſempre fremendo, ſempre urlando, ſi mangian la lingua, ſi mordon le carni, e quali arrabbiati cani l' un contra l' altro ſi avventa, ma ſenza pro, per affliggerſi e trucidarſi.

Penſiamo perciò, ſe torni conto il dannarci, o Criſtiani. E pur che altro macchiniamo che di perderci? Ahimè! ſi vuol l' Inferno ad ogni patto; nè curiamo incontrar pene sì acerbe per non privarci di una viliſſima ſoddisfazione, e di un brieve diletto. In fatti ſi compra l' Inferno per uno ſfogo brutale, per un divertimento illecito, per un vano puntiglio, per un illecito guadagno, e fino per un cattivo penſiero. Oh dunque ceci tà! Oh inſuperabile freneſia! Con ragione certamente eſclama il M. S. Giuſtino (a), che aſſai più de' Dannati debban compiangerſi i viventi Criſtiani, i quali ſapendo la gravezza della colpa, e l' acerbità della pena: pur liberamente peccan così, come ſe non offendeſſero Iddio, e non meritaſſer l' Inferno: *Tanto magis deflendi Chriſtiani, qui ſcientes quanta ſit culpæ iniquitas, & quanta pœnæ gravitas; tamen ita libere peccant, ac ſi peccato non offenderetur Deus, neque puniretur peccator*. Ma come mai poſſiamo ſoffenere fiamme sì rie? Come mai potremo ſoffenere la privazione del ſommo Bene? Se una ſemplice puntura di una ſpina da noi ſenza gemiti non può ſoffrirſi; come le trafitture ſofferremo del fuoco infernale, che accoglie ogni tormento? Se cruda ambaſcia ne reca la privazione di un tenero Figlio, di un fedele Amico, e la lontananza di un oggetto amato; qual eccelliva am-

(a) *S. Juſtin. M. hom.* 42.

Digitized by Google

ambaſcia dovrem ſoſtenere nel vederci privi del ſommo Bene, che è il Padre e lo Spoſo delle anime noſtre, e lontani dal goderlo per tutta la eternità nel regno immortale? Ah! penſiamo omai ſeriamente alla ineffabile ſventura, e con efficacia adoperiamci ad evitarla. Che pazzia metterſi per un nulla a pericolo si orrendo? Ah! più toſto abbominiam la terra, e contentiamoci di avere con eſſonoi Iddio, che il corpo e lo ſpirito può felicitare. Che ci valgono i piaceri, che ſolamente ſon fango? Che ci valgono gli onori, che ſolamente ſon fumo? Che ci valgono le ricchezze, che ſolamente ſon terra? Che ci valgono le Creature, che ne cagionano ſolamente la infelicità? Ah! gridiam pure con Davide: *Quid mihi eſt in cœlo, & a te quid volui ſuper terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* Nulla nulla fuor di Dio vogliamo in cielo, nulla fuor di Dio vogliamo in terra; vogliam ſolo Iddio, che è il Padrone, anzi la miglior parte del noſtro cuore: *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* Ed ecco che avendo Iddio, eviterem la ſorte infeliciſſima del Dannato, il quale ha un eſtremo dolore rapporto al preſente, che gli affligge la ſuſtanza. Ma che forſe termina quì l' Inferno? Ahimè! quanto vi accreſce il duolo l' immenſa durazione della interminabile eternità! Ed aſcoltate.

TERZO PUNTO.

Il Dannato ha un' eſtrema diſperazione rapporto al futuro, che gli affligge il cuore.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fratelli, che il peccato per ogni verſo merita una pena infinita. Siccome è offeſa del ſommo Bene, che è il Signore altiſſimo del cielo e della terra; così un' infinita malizia contiene, e per conſeguente è meritevole di pena immenſa: *Offenſa*, così ragiona l' Angel. Dot. S. Tommaſo (a), *offenſa illius infinita pœna digna eſt; quia quanto eſt dignior, in quem peccatur, tanto peccatum magis punitur.* Ma poichè il Peccator dannato, che il ſerba nel cuore, di tal pena infinitamente acerba non è capace; perchè finito e limitato: che fa perciò la divina Giuſtizia per giuſtamente compenſare l' onor divino vilipeſo? Gli compenſa l' acerbità infinita con una infinita durazione: *Non poteſt*, ſiegue l' Angelico, *non poteſt eſſe infinita acerbitate, quia in Creatura finita non poteſt eſſe qualitas infinita, ſed compenſatur per durationem infinitam.* Or penſiamo, che pena, che diſperazione berſagliar debba il cuore di un Dannato, che delle acerbiſſime ſue pene non ha ſperanza di vedere il fine! Ahimè! il Dannato ha un eſtrema diſperazione rapporto al futuro, che gli affligge il cuore.

Ed oh che atrociſſimo tormento! Io mi raccapricciava fin ora, o Criſtiani, nel mirare immerſi in un mare di acerbiſſimo fuoco, e privi della faccia di Dio i miſerabili Preſciti. Ma ora non poſſo non inorridirmi nel guardargli irremiſibilmente eſcluſi da ogni ſperanza di perdono e di grazia. E come! Prigionia, ma ſenza mai libertà! Tenebre, ma ſenza mai luce! Fuoco, ma ſenza mai refrigerio! Anguſtia, ma ſenza mai ſollievo! Oh ſtrazio! Oh martirio! Ma pure conſigliamo i libri ſanti. Ecco ordina l' Altiſſimo al Profeta Ezecchiello di rimanerſi con l' iſteſſo fianco coricato lo ſpazio intero di trecento e novantanove giorni continui: *Dormies ſuper latus tuum ſiniſtrum trecentos, & nonaginta dies.* Oh povero Uomo! E come potrà durarla per sì lungo tempo? come non mancare in sì diuturno martirio? come ... Ma non dubitiamo, che Ezecchiello dura all' afflizione, ed ubbidiſce al ſuo Dio.

E

(a) *S. Thom. in 4. Sent. diſt. 42. queſt. 1. art. 5. in corp. & ad 2.*

Digitized by Google

E sapete perchè? Ah! perchè da una parte egli dorme, e dall' altra sa bene, che debbe terminare l' avuto incomodo. Ma tal vantaggio non hanno i Dannati, benchè bersaglio sieno di maggior pena. Non per giorni, non per anni, non per secoli, ma per tutta l' eternità, non dormendo, ma vegghiando, non sopra morbide piume, ma dentro un mare di fuoco, per ordine della divina Vendetta debbon giacere; e mentre corre veloce il tempo del lor martirio, essi non possono dire di esserne trascorso un momento ad estinguere le loro pene. Altri fin dal principio de' secoli, altri fin dalla pienezza del tempo, altri fin da più lustri son nell' Abbisso. Ma ahimè! che non è trascorso nè pure un istante del loro Inferno, il quale sempre comincia per non mai più terminare. Oh supplicio! Oh Inferno!

Io già veggo quei miserabili dall' estrema disperazione trasportati, quà e là dibattersi e dimenarsi, e seguire il consiglio del desolato Saulle, senza punto ottenerne utilità e vantaggio. Principe infelice! Egli è già fuggitivo sopra i monti di Gelboe; perchè inseguito dal ferocissimo Vincitor Filisteo. Ed ahimè! lo scorno, la rabbia, il dispetto l' urtan così, che già risolve con la propria destra di toglierssi respiro e vita. Ecco dunque dirizza al petto la spada, tenta la punta immergervi, carica il colpo... Ma ahimè! che il colpo va in fallo; perchè la man tremante il desvia. Ed oh come egli vie più rimane desolato ed afflitto! Non fidandosi di sostenere sì angustiata e dolente la vita, brama ardentemente, che nimico dardo alla fine gliela involi. Ma quì vede appressargli un armato Amalecita; e subito a costui rivolto, esclama: deh per pietà ammazzami, Amico; che più soffrir non valgo le angustie estreme, onde mi viene oppresso lo spirito: *Sta super me, & interfice me; quia tenent me angustiæ*. Che duolo! Che smania! Che disperazione! Ma pur egli per man di un Amalecita ottiene la morte sospirata: *Stans super eum, occidit illum*. Ma questa morte, per quanto bramisi, per quanto cerchisi da' Dannati, sempre fugge da loro, e si apparta: *Mors fugiet ab eis*. Ahimè! gl' infelici dalla disperazione agitati, contra loro medesimi con violenza si avventano per divorarsi, e per finirsi. Ma tutto in vano; perchè *mors fugiet ab eis*. Priegan dunque i Demonj, che non lascian tuttora di spietatamente tormentargli; perchè contra loro si scaglino con maggior furia, onde finiscan di vivere. Ma tutto in vano; perchè *mors fugiet ab eis*. Scongiurano fin anche la divina Giustizia ad accrescere vie più la violenza del fuoco divoratore, onde gli distrugga ed annienti. Ma tutto in vano; perchè *mors fugiet ab eis*. A loro maggior dispetto sempre più son destinati a maggior pena, e sempre più son riserbati a peggior vita; perchè *mors fugiet ab eis*. Sempre si veggon feriti, e non mai uccisi; agonizzan sempre, e mai non muojono; perchè *mors fugiet ab eis*. Or che angustia! che pena! che tormento! che disperazione! Ahimè! egli è codesto il suggello del loro supplicio. Sì, l' esser carichi di amarezze è per loro un gran gastigo, che gli volge in rabbia. Ma l' esser carichi di amarezze senza poter incontrare la menoma compassione, e senza poter ottenere nè anche di morire, oh questo sì che è il compimento del lor sempiterno supplicio. Ed oh pena! Oh Inferno!

E noi ci esponiamo a tal pena amarissima, o Cristiani? Ah! quanto le passioni ci annebbiano la ragione e lo spirito! Deh perciò scotiamci dal nostro letargo; e pensando, che se fin ora non siamo stati seppelliti nell' Inferno, è stata la divina pietà, che ce ne ha preservati, confessiamo con Davide: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paullo minus habitasset in Inferno anima mea*. E ciò confessando, risolviamo di non più provocare il divino sdegno, onde non ispezzi il debol filo della

vita

vita per destinarci alle fiamme perpetue. Oh che farebbero i Dannati, se un' ora ottener potessero di quelle, che noi consumiamo invano, per riacquistare la libertà! *Oh si daretur hora!* Voi, o diserti più inaccessibili delle Nitrie, delle Tebaidi, dell' Egitto, della Palestina, non più v' inorridireste agli scempj feroci, che tra' vostri recinti i Campioni del Vangelo inventarono per salvarsi: e voi, o crudelissimi Tiranni, che gli Eroi perdeste della Fede, stupireste nel guardare [illegible] pruove di mortificamento, onde [illegible] loro membra si squarcerebbero. E noi, che abbiamo il tempo prezioso, non cureremo di impiegarlo per evitar l'Inferno almeno nell' adempimento della legge del Signore? Ah! pensiamo bene a casi nostri; e non inciampiamo nella disgrazia di un Dannato, il quale ha un' estrema disperazione rapporto al futuro, che gli affligge il cuore.

Ma voi, amabilissimo Signor crocifisso, forse permetterete, che noi ci danniamo? Ah! la nostra durezza non men di cotanto meriterebbe. Ma dove sono le vostre misericordie antiche? Dove è il valore del vostro preziosissimo sangue? Non ci avete voi creati pel cielo? Non ci avete voi pel cielo redenti? Ah! dunque movetevi di noi a compassione; e senza punto indugiare, toglieteci dal cuore quella colpa, che ci mette a pericolo di piombar nell' Inferno. Noi la detestiamo con tutto lo spirito a' piedi vostri, e ve ne domandiamo umilmente scusa e perdono. Fummo ciechi, fummo sconoscenti, fummo ingrati. Ma le nostre cecità, le nostre sconoscenze, le nostre ingratitudini non superano gli eccessi della vostra infinita insuperabile carità. Deh perdonateci dunque, Signore, ed usateci misericordia, almeno oggi, che ravveduti, contriti, ed umiliati detestiamo sopra ogni male quel maledetto peccato, che vi confisse in croce, e ne ha meritato l' Inferno per sempre. Non vi offenderemo più mai, non più vi disgusteremo; e con l' ajuto della vostra potentissima grazia vi ameremo più tosto, vi serviremo, vi sarem fedelissimi Vassalli. Sì, farem conto delle finezze, che ci usate da Padre, per non avervi Giudice inesorabile. Penseremo all' Inferno; e meglio il temeremo per non incorrerlo, che poi incorrerlo per non averlo temuto. Ma voi intanto secondate le nostre buone intenzioni, dateci coraggio per eseguirle, e vantatevi di liberarci dalle fiamme dell' Abbisso, e di trasferirci alla gloria dell' empireo. Ah! noi abbiam viva fiducia di ottenere dal vostro amore, quanto vi dimandiamo. Ma voi pel vostro sangue, per le vostre piaghe, per la vostra morte deh consolateci: e toltici dall' Inferno, chiamateci a godere con essovoi per tutti i secoli de' secoli nel Paradiso. E così sia.

Digitized by Google

MEDITAZIONE VI

DELLA FALSA DIVOZIONE

ARGOMENTO

Per nostro perpetuo disinganno si osserva, che I. non è vera, nè salva la nostra divozione; perchè è disunita dalla grazia: II. non è vera, nè salva la nostra divozione; perchè è disunita dalla Religione: III non è vera, nè salva la nostra divozione; perchè è disunita dalla giustizia.

Qui adorant eum, in spiritu & veritate oportet adorare.
Johan. IV. V. 24.

POichè l' altissimo de' Dominanti è un abbisso infinito di perfezioni e bellezze, e per conseguenza infinitamente amabile: egli è ben vero perciò, che tanto son più lodevoli gli Uomini, quanto più fervidamente amino sì caro oggetto; e tanto più Iddio gradisce il loro amore, quanto è più intenso ed acceso. Per questa ragione in fatti fu sempre, e sempre sarà applaudita nella Chiesa la vera divozione, la quale altro in sua ragione non è, che un soprabbondante adempimento de' divini voleri, procedente dal fervor dell' amore. Ma ahimè! dilettissimi Fedeli, che questa divozione appunto vien da noi sì pessimamente sguisata, che troppo fa nausea al Padre celeste, che è perfettissimo Scrutatore delle reni e de' cuori. E perchè mai? Appunto perchè la facciam consistere nel solo esterno del corpo, mentre nell' intimo dello spirito coviam rabbia e veleno, e cerchiam di soddisfare le nostre disordinate passioni. Ah! che tal divozione non è vera, ma falsa divozione; e come favella il gran P. S. Agostino sul Salmo sessantesimoterzo: *Simulata æquitas, non est æquitas, sed duplex iniquitas; quia iniquitas est, & simulatio.* Quindi non seconda, ma combatte i fini del Signore; non è gradita, ma abbominata da Dio; non assicura l' eterna vita, ma porta il pericolo di perpetua morte. Ed eccone una gran pruova sul Golgota. Quivi agonizza tra crudi spasimi il dolcissimo Redentore sopra una croce; e gli Ebrei ancor pensano di amareggiarlo. E che fanno? Gli porgono a bere un composto di vino e fiele: *Dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum.* Ma il Mediatore afflittissimo gusta appena una tal bevanda, e subito la ricusa: *Cum gustasset, noluit bibere.* E perchè no? Che forse è estinta in essolui l' ardentissima sete di patire per gli Uomini? Anzi sarebbe egli pago di soffrire infiniti altri strazj, se così fosse in piacere del Padre. Ma solamente ricusa il composto di vino e fiele, non per quel che importa, ma per quel che significa. Il vino in fatti esprime la divozione giusta le voci delle sagre Canzoni: *Bibite vinum, & inebriamini, Charissimi.* Ed il fiele esprime il peccato, che nel Deuteronomio si diffinisce: *Radix germinans fel & amaritudinem.* Ed appunto codesta unione di divozione e peccato, di amore ed odio è troppo disgustosa, nè si forbisce dal labbro del

Digitized by Google

del pazientissimo Nazareno : *Cum gustasset, noluit bibere* . E ben egli preventivamente ne avea dato un saggio alla fortunata Donna di Samaria . Iddio, le disse allora, Iddio è un purissimo spirito; e quinci non può gradire che quell' esteriore adorazione, la quale va accompagnata dalla sommissione interna dell' anima, e forma una vera divozione : *Qui adorant eum, in spiritu & veritate oportet adorare* . Disinganniamci pertanto quest' oggi , o Cristiani , ed entriamo a scoprire il nostro errore per detestarlo e per correggerlo , e per evitare con maggior sicurtà la dannazione : imperciocchè, notate bene, non dobbiam tralasciare di esser divoti, ma solamente dobbiamo esser divoti con verità per piacere all' Altissimo, e salvarci . Ed ecco l'argomento . Non è vera, nè salva la nostra divozione ; perchè è disunita dalla grazia . Primo Punto . Non è vera , nè salva la nostra divozione ; perchè è disunita dalla Religione . Secondo Punto . Non è vera , nè salva la nostra divozione; perchè è disunita dalla giustizia . Terzo Punto . Cerchiam lume al Signore per meditar con profitto e vantaggio della nostr'anima : e perchè con sicurtà l' ottenghiamo, deh cerchiamglielo per mezzo della Vergine eccelsa e nostra Madre Maria , che gli piacque assai più di tutte le Creature dell' Universo . Prostriamci dunque innanzi l'altare, e fervorosamente ripetiamo a lei le sagre Litanie : *Kyrie eleison &c.*

PRIMO PUNTO .

Non è vera, nè salva la nostra divozione; perchè è disunita dalla grazia .

Consideriamo , dilettissimi Fedeli , che la vita eterna , riserbata nel cielo , sia appunto mercede de' Giusti . Potea l' Altissimo, che n' è assoluto Padrone, conferirla graziosamente senza alcun merito agli Uomini , nella guisa che per solo suo dono conferire lor suole la grazia celeste , e nella guisa che senza previsione di meriti fin dall' eternità vi destinò i suoi Eletti . Ma no ; che di cotanto egli non si compiacque : e dopo che stabilì di darla all' istesso suo Figliuolo consustanziale a contante di sommi travagli; ragionevolmente ha determinato di non introdurvi alcuno , se prima non gli sborsi un degno capitale di opere meritorie . Sol dunque per mezzo di opere vive e soprannaturali si compra il Paradiso . E quali sono queste opere soprannaturali e vive ? Forse son quelle, che procedon dagli Uomini , spogliati della nuzial veste della grazia divina ? Mainò certamente ; che codeste per quanto sieno eccellenti ed eroiche, non sorpassan l' ordine della natura, non costituiscon vere virtù, e per l' acquisto de' cieli sono inutili e morte . Al più possono qualche temporal bene e vantaggio meritare; perchè seco recando naturale oncsta bontà, non sono ree colpe, che chiaman vendetta e gastigo . In fatti le ha solute premiar fedelmente sopra questa terra il sovrano Rimuneratore: come le premiò ne' Goti, nimici di sensualità; negli Unni, alieni da ogni delizia ; ne' Vandali , zelanti a sterminar l' Idolatria ; ne' Romani , liberali , sobrj , magnanimi , ed amici de' Confederati : e per non lasciare le sante Scritture , come le premiò nel Principe Putifarre, di cui benedisse la casa per la benevolenza usata a Giuseppe; e nell' Ebree Levatrici , le quali colmò di ricchezze , perchè non affogarono i bambini Israeliti giusta il barbaro comando di Faraone . Ma affatto non han vigore di guadagnarsi la vita eterna ; e noi possiam ripetere ad ogni o Infedele, o Peccatore, che le produce : voi avete seminato orzo e formento , ed avete raccolto fieno e paglia . Quali dunque son le opere vive e soprannaturali , che formano virtù vere , e valgono a guadagnare il regno sempiterno? Appunto quelle , che procedon dagli Uomini , frogiati del-

Digitized by Google

la divina grazia. Ed eccone la ragione. La grazia celeste è la vita soprannaturale dell'anima, nella guisa che l'anima è la vita naturale del corpo. E quindi siccome non sono naturali e vive le azioni umane, se non quando procedon dal corpo, non privato, ma informato di anima: così non sono vive e soprannaturali le opere, se non quando vengon dall'anima, non ispogliata, ma avvivata dalla grazia. E poichè non possono le opere nè del paradiso esser meritorie, nè esser vere virtù, se non sono vive e soprannaturali; esse perciò ad esser virtù vere, meritorie del regno immortale, accompagnarsi debbono dalla grazia. Or tal è il destino della divozione. Per quanto sia maravigliosa agli occhi del Mondo, se dalla grazia è disunita, non è viva, non è soprannaturale, non è vera virtù, non è idonea pel regno di Dio: e solamente ad esser tale non debbe dalla celeste grazia disunirsi.

Ma s'egli è così; esaminiamo di qual carato sia la nostra divozione, o Cristiani. Senza dubbio se riguardiam l'esteriore apparenza, la riputiam maravigliosa e grande. Ed oh che bel vedere! Non passa giorno senza la recitazione almen della terza parte del sagratissimo Rosario; non passa settimana senza assistere a' divini sagrificj, e participarne; non passa mese senza sovvenire pietosamente i poverelli; e che dico io? non passa ora senza giaculatorie accese; e spesso al rigor de' digiuni e delle mortificazioni fin ne giunge a comparire estenuato il viso. Che bella divozione! Ma entriamo poi a guardarla secondo il vero suo sembiante nel fondo dell'anima, da cui è originata. Ahimè? la troviam falsa e insussistente; perchè l'anima è priva di quella grazia, che ne ravviva gli effetti. Io non vi niego, che secondo il sentimento dell'Appostolo S. Paolo saper sicuramente non possiamo di esser in grazia, o in disgrazia dell'Altissimo: *Nemo scit, utrum amore, an odio dignus sit*. Ma ben possiamo investigarlo dalla qualità buona, o rea delle intenzioni, che abbiamo, e delle operazioni, che produciamo. E perciò volgiamci ad esaminare, quali sieno i pensieri, e quali le opere, che accompagnano la nostra divozione. E quali sono? Ah! che son tali, che non possono provenire che da uno spirito, privo dell'amicizia del Signore. In brieve. Accoppiamo divozione ed empietà, amore ed odio, pietà e colpa; e siamo perfetti imitatori di Gioramo Re d'Israello. Deh miriamlo un poco, e conosceremo le nostre condotte. Ecco è afflitta da estrema penuria, cagionata dalle continue guerre, la combattuta Samaria; e languisce in guisa per fame, che giungono le Madri a divorarsi gli stessi loro bambini. E Gioramo a tale spettacolo si squarcia subito in dosso per atroce dolore le vestimenta; *scidit vestimenta sua*: e di questo non pago, si cuopre ancor le membra di tale asprissimo ciliccio, che tutto il popolo ne stordisce; *viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus*. Che penitenza esemplare! Che singolar divozione! Chi vede il Monarca, senza dubbio il crede un Santo. E pur la sua divozione è falsa, la sua penitenza è efimera, ed egli è un empio Ipocrita; imperciocchè i suoi attentati bastantemente il dichiarano svestito della divina grazia. Ed in fatti egli piange, sospira, e geme; ma nel tempo stesso pretende con temerit prodigj da quel Dio, che non si degna esaudirlo: piange, sospira, e geme; ma nel tempo stesso macchina di toglier la vita all'innocente Eliseo, che non fidasi di fare miracoli: piange, sospira, e geme; ma nel tempo stesso non cessa di accumolar colpe, che traggon l'ira di Dio. Oh scelleraggine! Oh ipocrisia! Ma non ne seguiam noi il malvagio esempio? Appunto. Si moltiplicano i Rosarj a Maria, le preghiere a' Santi, le tenerezze agli Angioli Custodi. Ma intanto come si tollerano le croci, che la divina Provvidenza ne mette sugli omeri?

Digitized by Google

ni? Ahimè! quante lagnanze! quanti turbamenti! quante escandescenze! quante disperazioni! S' istituiscono astinenze, si sostengono digiuni, si frequentano Chiese, si ascoltano prediche. Ma intanto come soffriamo le mancanze de' nostri Fratelli? Ahimè! se alcun ci tocchi, fumighiam peggio de' Vesuvj, ed imperversiamo al pari delle tigri. Si macerano le carni con cilicci e flagelli, si fuggono divertimenti, s' inquietano i Direttori, si scrupolizza sugli atomi? Ma intanto come serbasi nel cuore la carità? Ahimè! siam così pieni di frodi e di raggiri, che a nessuno porgiamo ajuto e soccorso, ed a tutti tramiamo insidie e danni. E pretendiamo, che la nostra divozione proceda dalla grazia? Eh! che la sbagliamo: perchè realmente siam falsi divoti, imitatori di Gioramo.

E pur troveremo assai di peggio, o Cristiani, se rifletteremo al motivo, per cui affettiamo la divozione. E quante volte ce ne avvaliamo; perchè crediamo di esser un mantello proporzionato per coprire la nostra iniquità? Ah! che i Farisei del Vangelo sufficientemente ci scuoprono. E quanto eran divoti costoro! Insegnavan la Morale più rigorosa, vedean le festuche innanzi gli occhi altrui, recavan sulla fronte scritta la legge, zelavano le antiche tradizioni, efferminavano il volto per gli continui digiuni. Ma tutto era inganno, tutto faccano per occultare la loro empietà: *Ut appareant hominibus jejunantes*. In fatti non vi era gente più pessima. Per loro non vi era legge, eran dall' interesse tiranneggiati, decimavan l' erbe più vili, pretendeano i posti superiori, esercitavano le più barbare crudeltà, praticavano le infamie più vergognose, e fin si scagliavano contra l' istessa innocenza per perderla. Quindi l' istesso mansuetissimo Redentore non con altro nome gli chiamò, che con quello di vipere e di Serpenti, *genimina viperarum*. E per significarci, che la loro divozione, non dalla grazia, ma dall' empietà proveniva, gli paragonò a' sepolcri imbiancati, *sepulchra dealbata*, i quali al di fuori sembran leggiadri, ma al di dentro contengono vermini e schifezze. Ma questi ribaldi bastantemente ci scuoprono; perchè sovente imitandogli, c' industriam di coprire sotto l' esteriore divozione la malvagità più abbominevole. E quanti Dottori vantan le strettissime opinioni di Gianseno, appunto per celare, che seguon le sentenze larghissime di Machiavello? Quanti Zelatori fremon nel veder le paglie alle altrui palpebre, appunto per occultar le travi, che ingombrano le lor pupille? Quanti Superiori dimostranti custodi delle leggi, appunto per promuovere i loro interessi, che si avanzano con le maggiori contribuzioni de' Delinquenti? Quanti maliziosi compariscon modesti e pallidi, appunto per mascherare le orribili crudeltà, effeminatezze, e superbie, di cui son preda? Oh dunque miseri di noi! E come possiam lusingarci, che la nostra divozione sia vera, ed al Signore piacente? Se siam colmi di vizj; come possiam credere, che la nostra divozione derivi dalla grazia? Ah! quanto c' inganniamo! Diamci perciò noi medesimi la taccia che meritiamo, senza che siaci rinfacciata dagli altri. E qual è ella? Appunto che siam veri lupi sotto umili spoglie di agnelli. E veramente, dice il gran P. S. Agostino (a), mirate quel lupo, che smacchia dal fondo della foresta. Egli famelico di carne, e sitibondo di sangue, avvampa di rabbia o di sdegno, corre per la campagna, e perviene all' ovile; e qui addentando e agnelli e capretti, tenta riempire il suolo di stragi, ed il ventre di cibo. Ma che? All' insorto rumore, ed al belato delle pecorelle si svegliano i guardiani, accorrono per ogni dove i vigilanti Pastori; e questi con ba-

(a) *S. P. August. lib. 2. cont. Julian. cap. 8.*

Digitized by Google

bicoli e mazze, e quelli con urli e latrati il fugan così, che pauroso e tremante corre di bel nuovo a rintanarsi nel bosco, donde si affrettò alla preda. Che inaspettato cambiamento! Ma potete dire, che tale belva sia solamente lupo, quando viene fremente, e non già quando ritorna sbigottito? Mainò certamente, perchè egli egualmente è lupo, e quando smania, e quando trema: *Lupus venit fremens, lupus rediit tremens; lupus est & fremens, & tremens*. Or questa è l' immagine de' viziosi. Sovente infellonisconо a viso scoperto, e sovente tremano sotto la maschera della divozione: ma sempre son viziosi, sempre son lupi. E quindi è, che se noi ancora col mantello ci copriamo della divozione, se non siam lupi smascherati, certamente siam lupi nascosti; perchè *lupus venit fremens lupus rediit tremens; lupus est & fremens, & tremens*. Ed ecco la taccia, che ci tocca; perchè la nostra divozione non è accompagnata dalla grazia, nè quinci è vera virtù, gradita dall' Altissimo.

E s' egli è così; come vogliam lusingarci, che tal divozione ci salvi, o Cristiani? Ah! questo è un gravissimo inganno dell' infernale Ingannatore per renderci contumaci nella malvagità. Imperciocchè siccome gli Ebrei riputando ancor santa e meritoria la loro Religione, si rimangono pertinaci a sostenerla: così noi credendo giusta e salutare la nostra falsa divozione, restiamo inflessibili a perseverare nella iniquità. Deh perciò non perdiam tempo a sgombrare dagli occhi dell' anima quella nebbia fatale, che d' intorno ci sparse l' Inferno per riempirci di errori e di miserie. Ricordiamci, come ne ammonisce il P. S. Giangrisostomo(a), che se noi siam lupi, non otterremo nè l' ajuto, nè l' ovile del buon Pastore, che pasce, non già i lupi, ma le pecorelle: *A nobis auxilium Pastoris recedit, qui non lupos, sed oves pascit*. Ricordiamci, come ne esorta Gesucristo, che se noi siam Farisei, non sarem capaci dell' empireo, ma solamente del regno delle tenebre; perchè a' Farisei *procella tenebrarum servata est in aeternum*. Ricordiamci in fine, come insegnano i Dottori della Chiesa, che la divozione è un fonte di vita eterna, quando procede dall' anima avvivata dalla grazia; ed è un fonte sterile e secco, quando proviene dall' anima già morta al peccato: nella guisa che il bambino trova fonti di latte le poppe, quando è vivente la Madre; e quando costei è defunta, le trova fonti diseccati e inutili, che non giungono a salvarlo. E quindi non tralasciamo no la nostra divozione, che questo sarebbe un grossolano errore: anzi proseguiamola con maggior premura, e con fervor maggiore. Ma solamente attendiamo a separarla da' vizj, a' quali è attaccata; e ad unirla alla divina grazia, da cui è disunita. Imperciocchè in tal maniera ella diverrà viva e soprannaturale, sarà virtù vera e a Dio piacente, ed opererà la nostra salute sempiterna. Altrimente in vano ci abbracceremo all' altare della divozione per salvarci; perchè codesto altare non ci sottrarrà dalla morte perpetua; come l' altare del tempio non esentò dalla morte il Capitano Gioabbo, che l' abbracciò per salvarsi. E quindi sarà sempre vero, che non è vera, nè salva la nostra divozione; perchè è disunita dalla grazia. Ma quì seguiamo avanti a scoprir peggiori e nuovi inganni.

SECONDO PUNTO.

Non è vera, nè salva la nostra divozione; perchè è disunita dalla Religione.

Consideriamo, dilettissimi Fedeli, che la Religione è un particolare esteriore culto, che in segno di vassallaggio, ed in

(a) *S. Joh. Chrys. hom.* 34. *in Matth.*

Digitized by Google

in argomento di dipendenza dalle Creature si porge al Creatore: e poichè le Creature in tutti i secoli del Mondo si sono sempre riconosciute effetti, prodotti dalla destra dell' Altissimo; ellena perciò in tutti i secoli del Mondo e col mezzo de' sagrificj e col mezzo delle adorazioni gli han sempre esibito pubblicamente tal culto, a lui dovuto. All' incontro poi si dimostrò mai sempre l' Altissimo e sollecito e geloso di ricever codesto onore, della sua Sovranità ben degno. In fatti dopo di aver ascoltate le pubbliche invocazioni del nome suo dal labbro di Enos, e dopo di aver ricevute le primizie del gregge da Abele, i tori da Noè, gli arieti da Abramo; egli medesimo si disegnò gli altari, si prescrisse le vittime, si scelse i Sacerdoti, si stabilì le cerimonie ed i riti; onde più religiosa e sagre riuscissero le obblazioni umane, presentate in tributo di ossequio alla sua divina Maestà. Nè di cotanto ancor pago; veder volle sopra un altare di croce immolarglisi da un Uomo-Dio Sacerdote una vittima infinita: e poichè tal' sagrificio solo perfetto condegno onore recava alla sua indipendente Sovranità; egli perciò sugli altari della Confederazion novella il volle replicato tra le più umili adorazioni de' Credenti fino alla consumazione de' secoli. E siccome in fine una vittima sì grande esigea sontuosità di soggiorno, e magnificenza di altare; così volle moltiplicati pel Cristianesimo i templi al pari di quello di Gerosolima, dove discender potesse con la sua gloria a ricevere le obblazioni, gli olocausti, e le adorazioni de' suoi fedeli Vassalli. Ma notiamo qui, che l' Altissimo per quanto siasi dimostrato premuroso di tal culto esteriore, non l' ha gradito, nè potea gradirlo giammai, senza l' interno culto del cuore umiliato; perchè le sole esterne azioni senza l' accompagnamento dello spirito non possan formare quella protestazion di subordinazione, che debbe la Creatura al Creatore. Egli in fatti fin dal principio del tempo non accettò i doni di Caino; appunto perchè provennero da un animo orgoglioso e perverso. E poi a comun disinganno parlò a tutti i Viventi sulla cetra di Davide: che forse ho bisogno de' vitelli del vostro armento, e degl' irchi del vostro gregge? che forse vi ho mai significato di aver fame e sete? Ah! che io non mi cibo di carni di tori, nè bevo sangue di agnelli. E quando mai mi scorgeste famelico e sitibondo; so bene di esser assoluto Padrone di tutte le fiere delle selve, de' giumenti e de' buoj de' monti, de' volatili del cielo, e della bellezza de' campi. Ma pur bramo l' obblazion de' vostri doni, non perchè mi manchino, ma perchè con tal funzione son riconosciuto dal vostro spirito, e venerato Sovrano. Immolate perciò a Dio tal sagrificio, che il glorifica; ed insieme nudrite accesi i desideri di benedirlo ed adorarlo: *Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua*. Così parlò il Signore. E ben perciò possiam rilevare, che la Religione, la quale esige Iddio per salvarci, consiste nel culto esteriore, accompagnato dall' umile accorgimento del cuore, che si presenta alla Maestà dell' Altissimo. Ma s' egli è così; vediamo, cosa sia la divozione. Ella non è altro che un fervore dell' anima, che procura di renderli religiosa in ogni tempo, e nella guisa la più perfetta. E perciò dobbiam conchiudere, che ella non è vera, nè salva; se non è accompagnata dalla Religione.

Ora ciò posto; passiamo a riguardare la nostra divozione, o Cristiani. Non v' ha dubbio, che l' esteriore apparenza ci caratterizza per molto divoti. Non cessiamo in fatti di frequentare i templi, specialmente ne dì festivi, ed in occasione di solennità; assistiamo a' divini misterj, a' tremendi sagrificj, a' catechismi, alle prediche con premura e sollecitudine: amiamo di spesso participare de' Sagramenti, delle Orazioni, e delle Indulgenze; offeriamo in fine con gratitudine, con tenerezza, con gene-

Digitized by Google

nerosità e cerei, e argenti, e suppellettili, e voti agli altari, a' Santi, a Dio. Che bella divozione! Sembra di doversene gloriare il Padre celeste, da cui si crede ispirata. Ma ahimè! che lo svagamento dello spirito, e la rilasciatezza del costume ben presto ne scuopron falsi divoti. E per verità qual è la modestia, la umiltà, il raccoglimento, onde ci presentiamo all' Altissimo, che intendiamo di riconoscere nostro Sovrano, e placare con le nostre offerte, ed onorare col nostro culto? Qual è, se nulla pensiamo al Signore, e tutti siam dediti alla sfrenatezza? Ah! che quando rifletto alla maniera, con la quale esibiamo il preteso culto di Religione al Re della gloria, già parmi osservare la improprietà, onde gliel esibivano un tempo le Donzelle di Silo. Ogni anno era intimata a costoro dal Sacerdote la celebrazione di una solennità ad onore del Signor degli eserciti: *Ecce solemnitas Domini est in Silo anniversaria*. Ed ogni anno convenivano al tempio per offerire al Santo d' Israello e preghiere, e cantici, e sagrifici. Ma in qual foggia? Eccola, e guardiamla bene. Chiamate a suon di trombe festive, escono dalla Città, ed escono a torme, fregiate de' migliori donneschi ornamenti, e miste a Cittadini ed a Forestieri, a Giovani ed a Vecchi: indi si avanzano nel piano, e si avanzano motteggiando, ridendo, e scherzando: nè finalmente pervengono al tempio, se prima non dian l' ultime pruove della dissolutezza maggiore. E che fanno? Chi attende a ballare, chi si butta stanca sul prato, chi s' empie il ventre di cibo e vino, e chi divertisceli anche ad amoreggiare. Oh vitupero! E così dunque si va a venerare Iddio? E che forse si venera Iddio con celebrare nozze? Che forse si venera Iddio con istituire spettacoli? Che forse . . . Ma lasciamo di maravigliarci; che tal è il nostro costume. La vanità, l' immodestia, la baldanza allor maggiormente trionfa, quando si debbe venire al tempio per protestarci Servi di quel Signore altissimo, che ci creò e mantiene. I corteggi, le pompe, i motteggi allora son più detestabili, quando si pretende offerir sagrificj a quel Dio, da cui interamente dipendiamo nell' essere, nel vivere, nell' operare. E quel ch' è peggio, si avanza oltre modo la sfrenatezza in occasione di solennità. Allor si brama di glorificare l' Altissimo, che conferì valore stupendo a' Santi suoi; e pur col lusso intollerabile perdendo le anime, si vantaggia Lucifero, che ne giubbila. Si offerisce alla divina Giustizia il sagrificio dell' Agnello immacolato; ma l' offeriamo a maniera di simolacri senza punto riflettere all' augusta funzione, e quinci seduti, serviti, e idolatrati. Si ricevono i Sagramenti; ma gli riceviamo indisposti, e sovente senza sapere, cosa significhino, e quali producano effetti. S' interviene alle processioni; ma vi assistiamo con fasto sì libero, che forse nol recheremo eguale al festino. In fine si termina la festa in vergognosi bagordi; si amoreggia, si mangia, si sbevazza, si balla, si ride, si tresca. Ecco dunque la nostra divozione. E pretendiamo, che sia divozione vera e meritoria? Ma oh stoltezza! Ella è una divozione sì falsa, che Iddio la nausea, e ce la gitta in faccia: *Dispergam super vultum vestrum stercus Solemnitatum vestrarum*.

Ma seguiamo avanti, o Cristiani, ed osserviamo, che per nostra maggior confusione in quel tempo appunto ci dimostriam libertini ed irreligiosi, in cui pretendiamo di esibire al Signore dell' Universo l' esteriore dovuto culto ed onore. Forse in altro tempo non siamo così sfacciati, come in tal circostanza; e sembriamo avvalerci del consiglio de' Giudei. Costoro in fatti dopo di aver crocifisso il Nazareno in mezzo a due Ladri, supplicaron Pilato a non fargli pendere in croce nel prossimo solenne giorno del Sabato. E perchè mai? Ah! una tal vista funestava l' allegrezza di giorno sì lieto;

Digitized by Google

to; e perciò *ut non remanerent in cruce corpora Sabatho, rogaverunt Pilatum, ut tollerentur*. Sì, di questo consiglio ci avvaliam noi. In ogni altro tempo softeniam la vista del Crocifisso. L' Artiere che attende al suo travaglio, il Negoziante che attende a' suoi negozj, l' Avvocato che attende alle sue cause, il Letterato che attende a' suoi studj, il Nobile che attende a' suoi governi, il Benestante che attende alla sua famiglia; tutti esieguono quei ministerj, che loro addosò la Provvidenza; nè quinci perdon di vista il lor dovere, la loro croce, il loro Dio. Ma quando poi viene il tempo, che si debbe con pubblicità onorare l' Altissimo; ahimè! questo è tempo di divertimento e di allegrezza, da non funestarsi con pensieri nojosi e tetri. Quindi a tutt' altro si pensa che all' anima, alla religione, a Dio; e sol si ama la licenza, il libertinaggio, la scostumatezza, cui dileggiano fin anche gl'istessi Infedeli: *Tollantur, & non remaneant corpora Sabatho*. Il perchè con sontuosi apparati si cuoprono le muraglie de' templi; ma per ostentazione di fasto, non per magnificenza di ecclesiastico decoro. Si sollevan per le contrade sontuosi archi ed obelischi; ma per motivo di vanità, non per sollennizzare le glorie degli Eroi del Vangelo. Risuonano in più cori le musiche; ma per trattenere gli ozios, non per emulare le melodie de' Serafini. Corrono affollati i popoli; ma a far tumulto, a soddisfar la curiosità, non a porger suppliche, ed implorar grazie. Finalmente, dice Ugon Cardinale (*a*), *hoc faciunt multi Christiani, qui quantumcumque pœnitentiam agant in aliis diebus, in festivis tamen deponunt corpora sua de cruce*. Or che divozione è mai codesta? E' divozione, o sfrenatezza? è divozione, o libertinaggio? è divozione, o scostumatezza? E se non è divozione, ma vera sfrenatezza, ma vero libertinaggio, ma vera scostumatezza; come osiam persuaderci, che sia vera divozione, che piaccia all' Altissimo, che basti per salvarci? Ah! che la sbagliamo a partito. Una tal divozione non è accompagnata con la Religione; e quinci è abbominata da Dio, che pur ci ripete per Isaia Profeta: *Iniqui sunt cœtus vestri; calendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea*. E per questa ragione ci darà in potere de' Demonj, come diede in preda de' Gabaoniti le scioperate Figliuole di Silo. Di grazia torniamcene a ricordare. Ecco celebrano la lor solennità tra cibi e ristori, tra suoni e balli, tra amoreggiamenti e trastulli. Ma ahimè! che mentre sono al meglio del giubbilo, furiosamente sortiscon dalle selve, dove si appiattarono a guardarle, moltissimi Gabaoniti; e peggio di crudi Sparvieri, che rapiscon candide colombe, lor si gittan sopra, e le trasportano, non più al Santuario, ma vittime forzate alle loro case: *Rapuerunt de his, quæ ducebant choros*, notiamo bene, *de his, quæ ducebant choros, uxores singulas*. Ecco a qual disgrazia dovrà portarci la nostra divozione. Tributiamo all' Altissimo il culto esteriore della Religione con dissipamento mostruoso di spirito, inteso al libertinaggio. Ma intanto ci guardano i Demonj, che son nascosti d' intorno a noi: e siccome sempre più ci empiamo di colpe; così sempre più ci si avventan sopra per incepparci, e tirarci all' Abbisso.

Deh perciò ravvediamci di sì gran follia, o Cristiani. Lasciamo gli Ebrei nel diserto a venerare un vilissimo Vitello tra le crapole, le ubbriachezze, ed i trastulli; nè ci curiamo, che *sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. Lasciamo anzi i Bessamiti ad adorare l' Arca tra un misto di sagrificj e di scostumatezze: nè curiamo, che il cielo ne faccia orribilissima strage: *Percussit de populo septuagin-*

(*a*) *Hug. Card. ap. Maz. Conc.* 30. *pag.* 373.

Digitized by Google

ta viros, & quinquaginta millia plebis. Noi riflettiam ſeriamente, che quando offeriamo al noſtro Dio tributi di omaggio e di oſſequio, egli ci è preſente, e penetra le noſtre azioni. E quindi uſiamgli il dovuto riſpetto, e la neceſſaria modeſtia. Quando il giuſto Vecchio Tobia ſi accorſe di aver preſente un Arcangiolo, oh come ſubito ſi proſtrò col viſo al ſuolo in atteſtato di venerazione! ed oh come perſiſtette in tal ſituazione con l' intera famiglia nulla men che tre ore! E pur ſi trattava di riſpettare un Arcangiolo, il quale benchè foſſe un ſublimiſſimo celeſte Principe, pure non era l' iſteſſo Iddio. Che riſpetto dunque, che venerazione convenir debbe all' auguſto Re degli Arcangioli? Deh imitiamo pure sì bravo Iſraelita. Quando ci accoſtiamo al Santuario ed all' altare per offerirvi i noſtri ſagrificj; deh vivamente rappreſentiamci, che ſiamo a parlare con l' iſteſſo Iddio, innanzi a cui tutto il Mondo è vile. Ed avendo quinci in abborrimento, non dico già ogni licenza ed ogni libertinaggio, ma anche un picciol diſſipamento di ſpirito, rimaniamo innanzi a lui umiliati e confuſi, raccolti e modeſti, piangenti e religioſi; e dimoſtriamo col fatto, che temiamo al coſpetto di quell' alto Signore, cui crediamo Creatore del cielo e della terra. In tal guiſa la noſtra divozione ſarà vera, perchè accompagnata dalla Religione; e ci meriterà grazie, favori, e vita ſempiterna. Altrimente confeſſeremo a noſtro danno, che non è vera, nè ſalva la noſtra divozione; perchè è diſunita dalla Religione. E qui ſeguiamo per altro brieve tempo a meditare, e ſcoprir errori per ammendarci.

TERZO PUNTO.

Non è vera, nè ſalva la noſtra divozione; perchè è diſunita dalla giuſtizia.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fedeli, che la vera divozione, la quale acquiſta quaſi con ſicurtà la vita eterna, non è altro che un fervore di carità, acceſo dalla maggior cognizione del ſommo Bene, che intendeſi ſempre più meritevole di ſervitù e di oſſequio: tal che ogni fortunato Credente, che tal fervore nutriſce, della ſola oſſervanza non è contento della legge divina, e s' inoltra anzi ad eſeguire i conſigli del Vangelo, e praticare altre opere di ſupererogazione, nè preſcritte, nè eſpreſſamente conſigliate. Quindi la vera divozione, che ci può con facilità ſalvare, ſuppone appunto l' adempimento dell' intera legge dell' Altiſſimo, che per giuſtizia il richiede. E perciò penſiamo, ſe poſſa diſunirſi dall' oſſervanza de' celeſti comandamenti! Eh! che è follia l' immaginarlo. Un Uomo, che ſi affatica di oſſequiare il ſuo Dio, e non attende prima a perfettamente ubbidirlo, può aſſomigliarſi a quel Servo inutile, che non eſiegue gli ordini del Padrone; e ſol vegghia a caricarlo di riverenze e di titoli. Imperciocchè ſiccome coſtui non è gradito dal ſuo Padrone; perchè ſiegue i dettami del ſuo capriccio, e laſcia l' opere di giuſtizia: così quegli diſubbidiſce al ſuo celeſte Signore per ubbidire a ſe ſteſſo; e per conſeguente non gli può eſſer caro ed accetto. E ben così accadde agli Ebrei nel diſerto. Si macerarono con aſſidui digiuni; e intanto il Signor degli eſerciti nè pur ſi compiacque di riguardarvi. Si maravigliarono eſſi perciò, e ne fecero alte lagnanze, gridando a Dio: *Quare jejunavimus, & non aſpexiſti?* Ma Iddio lor riſpoſe con prontezza, che non gradiva i lor digiuni; perchè eran capricciosi, e non erano accompagnati dall' oſſervanza de' ſuoi precetti: *Ecce in die jejunii veſtri invenitur voluntas veſtra*. Che ſe tal divozione, che va diſcompagnata dalla giuſtizia, non è gradita dal Re della gloria; biſogna dunque conchiudere, che non ſia vera divozione, e che non giunga a ſalvarci.

Veniamo perciò a noi; e vediamo, qual

qual fia la noſtra divozione, o Criſtiani. Ah! che appena vi volgiam lo ſguardo, e ſubito la ſcopriamo eguale a quella di Elia Tesbite. Queſto buon Profeta ha zelato l' onore del vero Dio d' Iſraello in Samaria, ha confuſi indegni Sacerdoti, ha ſcannati di propria mano ottocento falſi Viſionarj di Baal, e di nero ſangue ha fatto correre il fiume a recare a' vicini ed a' lontani popoli la novella della ſtrage ſeguita. Ma ora appunto per queſto zelo ſi ſcorge da' Regnanti odiato e perſeguitato a morte. Onde entrando in ſe ſteſſo, fa i conti ſuoi: e che mi giova il dimorare in Città? Meglio è correre alla ſolitudine per quivi ſalvarmi l' anima. E così dicendo, ſi dimentica di eſſere da Dio deſtinato Predicatore e Profeta del popolo eletto, e riſolve fare il Romito. Quindi volando nella ſpelonca del monte Orebbe, quivi reſtrigneſi a vivere tra l' orazione, l' auſterità, ed il digiuno: *Venit ad montem Dei Horeb*. Queſta è la divozione di Elia, e queſta è la divozione noſtra. Ben ſentiamo il gravi ſſimo peſo della ſervitù del Mondo e che facciamo? Riſolviamo di eſſer tutti di Dio: e con tal penſiero cerchiamo di render Romitorio la Caſa. Si moltiplicano le ſagre Novene a' Santi, ſi oſſerva continenza ne' giorni più ſagri, ſi veſtono cingoli e ſcapolari, ſi reſiſte alle orazioni ed a' digiuni, ſi recita finalmente una quantità di *Pater* ed *Ave* in onor de' Beati, degli Angioli, di Maria, di Geſucriſto. Oh bella riſoluzione! Ma intanto ſi adempiſcono le obbligazioni del proprio ſtato? Le Donne sì continenti oſſervano la gran legge dell' Appoſtolo: *Quæ nupta eſt, cogitet quæ ſunt Mundi, quomodo placeat Viro*? I Genitori sì pietoſi oſſervano l' altro comando dell' iſteſſo S. Paolo: *Educate Filios veſtros in diſciplina & correptione Domini*? I Sudditi sì religioſi ubbidiſcono a' lor Superiori giuſta l' altro precetto: *Obedite Præpoſitis veſtris, ſicut Chriſto*? I Servi sì divoti attendono al fedel ſervizio de' Padroni, a cui ſono tenuti: *Servite Dominis veſtris, ſicut Domino*? Finalmente ſon pagati i debiti da quei Nobili, che ſempre parlan di ſantità? ſon ſoddisfatti gli Operaj da quei Beneſtanti, che arricchiſcono di doni le ſante Immagini? ſono sbanditi gli odj dal cuore di quei Criſtiani, che ſi moſtran dolenti innanzi gli altari? Ah! ſe così foſſe, ſarebbe vera la noſtra divozione. Ma ahimè! che non è così; e quindi la noſtra divozione è capricciosa, è falſa; e ſomiglia la divozione intempeſtiva del Profeta Elia.

Or che ne debbe ſuccedere, o Criſtiani? Appunto quelche accade ſull' Orebbe al Tesbite. Appena pochi dì egli ha goduti di pace, e già aſcolta la voce di Dio, che rimbomba per tutto l' antro: e bene, coſa fai tu qui, o Elia: *Quid hic agis, Elia*? Ed ahimè! a tal voce ſi sbigottiſce, trema, paventa il miſero Profeta; ed arreſtandoſi alla ſoglia di quel macigno, cava il capo dal bianco manto, in cui è avvolto, e riſponde: e come, Signore, voi non ſapete, coſa mai io qui faccia? Son fuggito da' Perſecutori, mi ſono licenziato dalla ſcoſtumata Samaria, e ſon venuto a ſervirvi nella ſolitudine, dopo che baſtantemente ho zelato l' onor voſtro: *Zelo zelatus ſum pro Domino Deo meo*. Così riſponde Elia, luſingandoſi forſe di riſcuoterne approvazioni e lodi. Ma Iddio gli ripiglia corrucciato: oh ingannato che ſei! Foſti da me deſtinato Profeta ed Appoſtolo della mia gente, e tu riſolvi di far l' Anacoreta? Non ti accorgi, che laſci l' opere di giuſtizia, e ſiegui gl' impulſi del tuo capriccio? Eh! che non puoi piacermi, ſe non adempiſci a' doveri della tua vocazione. E perciò torna in Samaria ad eſercitare il miniſtero, che ti ho impoſto: *Vade, & revertere in viam tuam*. Udiſte? Or queſto iſteſſo accade a noi. Quando offeriamo a Dio le noſtre divozioni, intempeſtivamente fatte con pregiudizio della legge e della vocazione; egli internamente ci fa ſentire

la sua voce : e che credete fare, o miei Figliuoli ? Pensate di piacermi ? Ma v' ingannate ; che non possion mai piacermi le condotte, che si oppongono a' miei santissimi voleri. Se io vi ho chiamati all' altare; come può piacermi, che ve ne dimentichiate per zelar gl' interessi delle vostre case ? Se io vi ho destinati al travaglio ; come può piacermi, che l' abbandoniate per attendere alla preghiera? Se io ho vietato di ritenervi le robbe altrui ; come può piacermi, che l' applichiate a limosine, a voti, a sagrificj ? Ah! dunque *quid hic agis* ? Credete di caminare il sentiero della salute, ed avete realmente fallita la strada. Deh perciò rimettetevi nel giusto camino : *Vade, & revertere in viam tuam*. In tal guisa ci parla il Signore. E pertanto cosa possiam rispondere ? Ah! che altro non possiam rispondere, se non che la sbagliamo. E quindi rimettiamci al pari di Elia nel retto sentiero della giustizia; e procuriamo sì di esser divoti, quanto più possiamo, che la divozione sempre fu il sostegno della Chiesa; ma non già d' esser fanatici, che il fanatismo ha sempre sguisata la Religione. Riflettiamo, che le opere non sono vere virtù, nè ci possono salvare, quando non sono gradite dal sommo Bene; e risolviamo fermamente in avvenire di piacergli con le nostre condotte, onde non più si avveri, che la nostra divozione non è vera, nè salva; perchè è disunita dalla giustizia. E con tal risoluzione buttiamci umiliati a' piedi del Padre celeste ad implorarne pietà e misericordia.

Amabilissimo nostro Dio e Signore, deh accoglieteci ravveduti alla vostra presenza. Quante belle occasioni di piacervi abbiam perdute fin ora! Potevamo piacervi e salvarci con la nostra divozione. E pur l' abbiamo renduta inutile con secondare le voglie delle nostre passioni. Ma ora ben conosciamo, che non è vera, nè salva la nostra divozione; perchè è disunita dalla grazia, dalla Religione, e dalla giustizia: e sovrappresi da salutar confusione, detestiamo a' vostri piedi la nostra cecità e follia. Ah! quanto ne ha acciecati la nostra debolezza ! Avremmo un pinguissimo capitale di meriti per la gloria, e ci troviamo carichi di colpe, che ci precipitano alle fiamme! Signore, ne proviamo internamente un' amarezza ineffabile, e ve ne chiediamo umilmente scusa e perdono. Sì, perdonateci pure, clementissimo nostro Padre, e fateci la carità d' illuminarci con la vostra santissima grazia ; giacchè vi supplichiamo con le parole del Cieco di Gerico : *Domine, ut videamus*. Noi confidati nel vostro celeste ajuto, fermamente vi promettiamo di volere in appresso esser più fervorosi di prima nella divozione; ma insieme accoppiarla con la grazia, con la Religione, e con la giustizia, onde sia verace, e possa salvarci. Sol resta, che voi secondiate le nostre risoluzioni. Deh perciò secondatele, alto Signore, fateci degni della vostra infinita misericordia, compartiteci speciale assistenza e protezione, e fate, che in questa valle di lagrime vi serviamo con verità, e poi veniamo a godervi per tutti i secoli de' secoli nella celeste beata Gerusalemme di pace. *Amen*.

Digitized by Google

MEDITAZIONE VII.

DE' BENI DEL PARADISO.

ARGOMENTO

Se in questa valle di lagrime gemiamo, pienamente sarem consolati nel Paradiso. Quivi in fatti I. goderemo un bene tutto vero; II. goderemo un bene tutto pacifico; III. goderemo un bene tutto nostro.

Satiabor, cum apparuerit gloria tua.
Il regal Profeta nel Salmo XVI. V. 15.

EGli cade in gravissimo sbaglio, chiunque dal reato del primiero Adamo già guasto ed infetto, in questa terra meschina ed infelice nell' alma region de' Beati si persuade poter godere, dilettissimi Cristiani. Non v' ha dubio, che ad un perpetuo godimento uscì l' Uomo dalla destra onnipotente del suo Fattore. Ma la colpa, che la umana malizia produsse, ogni armonia sconcertò, ogni ordine turbò e sconvolse. Quindi ora non vi è mezzo alcuno. O sopra la terra in questa vita mortale, o nell' empireo nel futuro secolo possiam solamente godere. Chi vuol divertirsi in questa profonda valle di lagrime, sarà escluso dall' eterna felicità: e sol sarà ammesso nella celeste promessa Gerusalemme di pace, chi si accinge a sostenere i travagli di un disastroso viaggio pel dubbioso deserto. Questa nondimeno è la differenza, che passa tra il terreno ed il celeste godimento, che quello non giunge mai, e questo giunge con abbondanza a satollare le brame del cuore umano, avido di contentezza. E per questa ragione il regal Profeta non altrove che nel cielo sperò soddisfare la natural fame di felicitarsi. Il soglio, la reggia, l' impero, le dovizie, gli agi, che possedea, ah! non furon capaci di mettergli in calma il cuore. Quindi all' altissimo de' Padri suoi rivolto, protestò di aspettar nella gloria degli Eletti la pienezza del godimento, e sclamò: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Ma s' egli è così; incoraggiamci pure ad abbracciar la croce, o Cristiani: imperciocchè se in questa valle di lagrime gemiamo, pienamente sarem consolati nel Paradiso. Quivi in fatti goderemo un bene tutto vero. Primo Punto. Goderemo un bene tutto pacifico. Secondo Punto. Goderemo un bene tutto nostro. Terzo Punto. Ma inoltriamci a meditare sì incontrastabili verità anche per consolarci; ed a meditarle con profitto ricorriamo alla protezione della nostra comun Madre Maria, che dicesi porta del cielo; e replichiamle con filial confidenza e divozione le sagre Litanie: *Kyrie eleison &c.*

PRIMO PUNTO.

Nel Paradiso goderemo un bene tutto vero.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che il pregio più bello, da cui debbe accompagnarsi il bene per rendersi amabile al cuore umano, sia appunto la verità. Non ama in fatti l' Uomo, nè mai sospira un bene, che non esser vero bene ravvisa: nè mai i tesori di

di oro, di argento, di gemme ama l' Avaro, se pur veramente negli scrigni suoi non siano; nè mai una terrena bellezza ama il Sensuale, se pur veri non apprenda i lineamenti e le proporzioni, che rendon vivace e brioso l'oggetto. Non v' ha dubbio, che sovente ama l' Uomo un falso bene. Ma appunto, dice il gran P. S. Agostino (a), appunto perchè per vero bene l' apprende, e deplorabilmente s' inganna: *Sic amatur veritas, ut quicumque aliud amant, hoc ipsum, quod amant, velint esse veritatem.* Del rimanente quando egli non s' inganna, dal vero bene solamente vien rapito: e siccome questi è il proprio naturale oggetto del suo cuore; così rimane agitato ed ansante, fin che nol consegua, e nel di lui possesso trova il riposo, la tranquillità, e la contentezza. Or dove ritroveremo il vero bene, che amato ne rende felici? Forse sulla terra? Ah! quivi per avviso del gran P. S. Agostino (b) possiam solamente discernere, non già che siavi, ma più tosto che affatto non vi sia: *Facilius invenimus, quid ibi non sit, quam quid ibi sit.* E come no, se qualunque bene della terra non ha in se stesso altra vera bontà fuori di quella, che vi diffuse il Creatore, di cui sono participazioni? Sì, conobbe sul principio de' secoli l' eccelso Fattore la bontà nelle sue opere: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* Ma vi conobbe la sola bontà, di cui egli medesimo le arricchì; perchè esclusa tal bontà, che è l' istesso Iddio, non sono le Creature che polvere, fango, viltà, e schifezza; e meritan quindi di esser abborrite più tosto, che richieste ed amate. Ed ecco la ragione, per cui amate senza ordine al sommo Bene, sol recan pena e tormento. Se al possesso giungessimo, di quanto ricchezze, di quanti piaceri, di quanti onori bramiamo ottener l'acquisto, come già l' ottenne Salomone; senza dubbio col medesimo Regnante di Sion gli scopriremmo tutti vanità ed afflizione di spirito: *Omnis vanitas, & afflictio spiritus.* Dove dunque ritroveremo il vero bene, che essendo il proprio oggetto del cuore, con verità il consola ed il felicita? Ah! bisogna cercarlo nel cielo, dove tra gli splendori della sua inaccessibil luce soggiorna il vero bene, che è il Ben sommo, da cui come da sola origine e cagione ogni bene discende. Abita ancor quà giù, ed in ogni qualunque luogo, senza punto riempirlo, a cagione della sua immensità ineffabile. Ma quà giù non può vedersi, che coperto da ombre e simboli: *Videmus nunc per speculum in ænigmate.* Quindi non tragga a se con dolce necessità il cuore; e solamente nella sua libertà lasciandolo, l' [illegible] ora in guisa, che nelle maggiori tribolazioni sperimenti allegrezza e pace, e gridi con l' Appostolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Sol nel Paradiso, dove soggiorna e risplende qual Sole in meriggio, *ubi pascis, ubi cubas in meridie*, lasciasi a viso scoperto vagheggiare: *Tunc autem facie ad faciem.* Ed appagando le umane pretensioni col suo possesso, abbondantemente di giocondità gli Amici suoi ricolma, ed in un vasto mare di giusto e bel piacere gli gitta e profonda: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Ecco perciò che in Paradiso goderemo un vero bene.

Deh ascendiamo [illegible] il monte santo a scoprir la visione ineffabile, o Cristiani. Già come a Mosè promette a ciaschedun di noi l' Altissimo di mostrargli ogni bene nella sola rivelazione del suo maestoso sembiante: *Ostendam tibi omne bonum*; perchè, come Agostino soggiunse, *nemalio bono bonum*

sed

(a) *S. P. Augustt. lib. 10. Confess. cap. 23.*

(b) *Id. serm. 127. 3.*

Digitized by Google

ſed bonum omnis boni. Sì, aſcendiam la falda, la pendice, la vetta. Che più curarci di queſta valle di lagrime? Quanto poſſiam qui ottenere di magnifico e ſorprendente; anzi quanto immaginare qui poſſiamo di più faſtoſo e ſublime, non è che men di nulla al paragone degl' immenſi beni naſcoſti nel ſommo Bene, la pompa de' quali *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit*. Fin la reggia, ove il gran Nume riſiede, circondato da' ſuoi beatiſſimi Vaſſalli, ſupera ogni umana immaginazione: imperciocchè ſe tal la immaginiamo, qual la deſcriſſe l'Angiolo dell' Apocaliſſi al Diſcepolo Solitario di Patmo, avente topazj ed ametiſti per muraglie, dodici margarite per dodici porte, i cardini d'oro, ed il ſuolo d'argento; ſenza dubbio, qual è in ſe ſteſſa non la concepiamo, ma qual può da' noſtri ſenſi rappreſentarſi; e ne ripiglierebbe il gran P. S. Agoſtino (a); *Hæc miſerorum ſunt, damnatorumque ſolatia, non præmia Beatorum*. Aſcendiamo dunque ... Ma ecco tra gli ſplendori della gloria il noſtro Dio, che forma il Paradiſo de' Predeſtinati. Oh che abbiſſo di vera beatificante bontà! Oh che dolce giocondo ſpettacolo! Deh corri a pienamente ſoddisfarti, anima mia. Fin or naufeafti le Creature; perchè aſſai più in alto correano i movimenti del cuore, che un bene infinito ſoſpirava. Ma oh benedette naufee! oh benedetti ſoſpiri! Corri adeſſo ad appagare le tue brame con la viſta del Creatore. In eſſolui è tutto il bello, che può amarſi; in eſſolui è tutto il grande, che può deſiderarſi: *Ibi eſt quidquid amatis, ibi eſt quidquid deſideratis*. Corri a paſcere gli affetti tuoi nel fonte di ogni amabilità, nell' abbiſſo di ogni perfezione, nel vaſtiſſimo pelago ... Ma già ti veggo imitar Giacobbe. Ecco egli è nel campo di Betel, e quivi ſopra un duro ſaſſo appoggiato il capo, per una intera notte placidamente ripoſa. Sì, ripoſa; nè valgono ad interrompergli il placidiſſimo ſonno l'orror della notte e la durezza del ſuolo: e non per altra ragione, ſe non perchè quivi ha la ſorte di vedere il ſuo Dio. Vede dunque ergerſi dalla terra una ſcala maravigliosa fino all' empireo, e ſopra di eſſa appoggiato il Re della gloria, guidar le Angeliche Intelligenze, che dalla terra al cielo e dal cielo alla terra ſi trasferiſcono. Ed a tal viſione ſenza diſturbo, mentre veggha la mente, aſſorti intanto il cuore e le membra dolcemente ripoſano. Ma aſſai meglio addiviene all' anima. Mentre ella il ſommo Bene contempla, vien così rapito il cuore, e aſſorte le potenze, che dal miſterioſo ſuo ſonno le Creature non valgono a deſtarla. E bellamente ſcherzando il Diletto, comanda agli Angelici Miniſtri di non iſcuoterla e ſvegliarla, fin che ripoſare le piaccia: *Ne ſuſcitetis; neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipſa velit*.

E qual potenza non viene aſſorbita dall' immenſo ſplendore del divin Sole di giuſtizia, o Criſtiani? Deh penetriamo qui la ventura invidiabile di un Uom fortunato, che è ammeſſo al conſorzio di Dio. Ecco paſcerſi e deliziarſi tra infinite novelle cognizioni l'intendimento. Un Cieco infelice, che pervenuto alla vetta del monte, gira in vano d' intorno i lumi ſenza punto ſcoprire oggetto alcuno, ſe ſia, che ſorgendo dal mare il bel Pianeta del giorno, gli feriſca così le pupille, che ſi rendan capaci di vedere e di ammirare; oh quante coſe di colà improvviſamente egli ſcuopre! ed oh quanto egli giubbila e gode! Ma egli è una rozza immagine dell' umano intendimento, ſollevato alla viſione del ſommo Bene nel Paradiſo. Era egli in queſta baſſa terra quaſi cieco, incapace a conoſcere il ſuo Fattore. Ma ap-

(a) *S. P. Auguſt. lib. 20. de Civ. Dei cap. 28.*

Digitized by Google

appena è pervenuto sul monte santo, che i raggi dell' increato Sole il percuoton così, che fin gli discuoprono l' istesso Sole, ed in essolui infiniti variissimi oggetti. Quindi egli vede il Re della gloria, meglio assai che il non più cieco Tobia rivide il caro Figlio ritornato di Rages. Vede in essolui una sola natura, che senza divisione in tre distinte Persone maravigliosamente si dirama; e le processioni del Figliuolo dal Padre in simiglianza di natura, e dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo in simiglianza di amore. Vede in essolui un abbisso d' infinite perfezioni, prodigiosissime ne' loro effetti, indistinte tra loro e con la semplicissima essenza affatto medesimate. Vede in essolui gli ascosi eterni decreti, l' impercettibil segreto della predestinazione alla grazia ed alla gloria, gli ammirabili misterj della Religione, il rigore inalterabile della giustizia, gli amorosissimi tratti della provvidenza e della misericordia, e l' infinito numero delle varie Creature, che più belle e leggiadre si contengono nel Creatore. Ed oh che giubbilo! che contento! Ella è sì strabocchevole la soddisfazion della mente, che seco tragge al conosciuto divino oggetto la volontà in guisa, che questa ritrovando in Dio ogni bene desiderabile, a lui solo da dolce necessità sospinta, portasi incessantemente ad amarlo. E siccome quindi l' intendimento sempre Iddio riguarda, e la volontà sempre Iddio ama; così la memoria sempre Iddio rivolge, sempre a Dio pensa, sempre di Dio si ricorda. E poichè finalmente ancor le membra corporee seguon gl' impulsi dello spirito contemplante ed amante; egli perciò è bello il vedere nel Paradiso anche l' umano frale correre speditamente al suo principio e fine Iddio. Ed oh lo stupendo effetto! Ecco l' Uomo tornato il suo medesimo Signore. Nella guisa che una gocciola di acqua nel mar buttata, vi si perde in maniera e confonde, che più non ne rimane vestigio alcuno; non altrimente l' Uomo nel mar vastissimo della Divinità immerso, non sembra più Uomo, ma l' istesso Iddio: *Similes ei erimus, quia videbimus eum, sicuti est*. *Similes*; perchè l' intendimento intendendolo, nel conosciuto oggetto si trasforma. *Similes*; perchè la volontà amandolo, con l' oggetto amato si medesima. *Similes*; perchè la memoria ricordandosene, nel rammentato oggetto si cambia. *Similes*; perchè le membra alla spiritualissima divina natura correndo, di agilità e di sottigliezza si fregian così, che delle spirituali sustanze giungono a godere le proprietà ed i fregi. Or che invidiabil ventura!

Vi sembra, o Cristiani, che al pari del Mercadante del Vangelo non dobbiam diportarci? e che non dobbiam risolvere d' impiegar quanto abbiamo per comprarci una gemma sì preziosa e sì rara? E pur confondiamci a vista del Pastorello Giacobbe. Oh quanto egli fatica! Oh quanto suda! Oh quanto stenta! Non l' atterrisce il gelo, che le membra gli affidera; non lo sgomenta il sollione, che con gli ardenti raggi lo brucia: la brina della notte sul capo gli cade, ed egli resiste a vegghiare; i travagli del giorno l' invitano al riposo, ed egli fuga dagli occhi ogni sonno. Sempre finalmente intorno al gregge aggirandosi, or il mena al pascolo, or dall' onte de' lupi il custodisce; e travagliando sempre, passa nulla men di quattordici anni allegramente nel penoso servizio di Labano. E perchè cotanto egli si affanna? perchè cotanto suda, travaglia, e dura? Appunto per acquistar Rachele: *Servivit pro Rachel*. Per ottenere una fragil bellezza, che ama, non cura di profondere il capitale di quattordici anni di sudori, di vigilie, e di stenti: *Servivit pro Rachel*. Oh confusione? E noi non ci fidiamo di sostenere una picciola croce per giungere al possesso della increata immancabil bellezza, che forma la nostra felicità! Iddio, dice il P. S. Giangri-

so-

Digitized by Google

stesso (a), ne chiama a goderlo in cielo; e noi consumiamo le nostre applicazioni per perdere Iddio, e guadagnar l'Inferno: *Deus nos vocat ad cœlum, nos autem nos ipsos ad gehennam impellimus*. Siamo, soggiunge il P. S. Bonaventura (b), siam chiamati al riposo, siamo invitati al godimento; e noi oh imprudenza! oh fragilità! oh stoltezza! e noi cerchiamo i travagli, cerchiam le pene: *Oh insania mirabilis! oh infirmitas miserabilis! oh vesania detestabilis! Vocamur ad requiem, & sequimur laborem; invitamur ad solatium, & quærimus dolorem*. Ma donde sì deplorabile cecità! Deh apriamo omai gli occhi dell'anima, e seriamente riflettiamo alla nostra sciocchezza per detestarla. Che ne giova la terra? Corriamo al Paradiso, che è il centro della nostra felicità; e pel Paradiso non dubitiamo di travagliare, fino che l'altissimo Rimuneratore di conferircelo si compiaccia. Quivi solamente possiam godere; perchè quivi solamente goderemo un bene tutto vero. E maggiormente rimarrem soddisfatti; perchè tal bene tutto vero ne sarà ben anche un bene tutto pacifico e beatificante. Ed eccone la spiegazione.

SECONDO PUNTO.

Nel Paradiso goderemo un bene tutto pacifico.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che nel possesso di un bene sospirato non può mai godere perfettamente il cuore, quando nel tempo stesso vien agitato da ansietà, da dissapori, da traversie. E la ragione è evidente; perchè siccome il cuore aspira ad un bene infinito, così non può godere la sua perfetta felicità nel possesso di un bene, cui le contraddizioni restringono ad esser limitato e finito. Perchè dunque il cuore con perfezione il suo godimento ritrovi, giunger debbe ad ottenere un vero bene infinito, il quale ogni tribolazione valga a fugare, e cagionar la tranquillità e la pace. Or dove mai ritrovar potremo un sì gran bene, cui pacificamente goder possiamo? Forse sopra la terra? Ah! noi delusi, se cel persuadiamo. In questa valle di pianto tutti i beni conquistar non si possono: e quindi è, che mentre l'un godiamo, siam trafitti dal desiderio insieme di goder l'altro. E quando anche giunger si potesse ad ottenerne molti; non sono questi mischiati di amarezze e di affanni? non sono simiglianti alle ricche coltri della scaltra Micolle, le quali sotto una pomposa apparenza di oro e di argento coprivano gemiti di viscere palpitanti? Ma ce ne faccian chiara testimonianza gli stessi Mondani, de' quali penetrando le angustie il Profeta regale, non potè contenersi dallo sclamare: *Contritio & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt*. Su traetevi innanzi, o Avari. Voi giungeste al cumolo delle bramate dovizie. Ma rispondete al S. Giobbe: *Quare sic attenuaris macie per singulos dies?* Perchè vivete malinconici e tetri? Non è vero, che i timori, le sollecitudini, le diffidenze, i disgusti si sono affollati ad amareggiarvi? Traetevi innanzi, o Ambiziosi. Voi perveniste alle cariche lungo tempo desiderate. Ma *quare sic attenuaris macie per singulos dies?* Perchè malcontenti menate i vostri giorni? Non è vero, che le applicazioni, i sospetti, le dipendenze vi rubbano il riposo e la quiete? Traetevi innanzi, o Sensuali. Voi già otteneste l'oggetto de' vostri sospiri. Ma *quare sic attenuaris macie per singulos dies?* Perchè avete perduto lo spirito ed il brio antico? Non è egli vero, che i dispendj, le rivalità, le gelosie vi han

(a) *S. Joh. Chrys. hom. 23. in ep. ad Hebr.*

(b) *S. Bonav. in ep. de 25. Memorialib.*

Digitized by Google

gittato in un mare di angustie? Traetevi innanzi, o Vendicativi. Voi già umiliaste i vostri Avversarj. Ma *quare sic attenuaris macie per singulos dies?* Perchè vi mostrate impauriti ed anfanti? Non è egli vero, che spietate apprensioni tuttor vi conturbano? Traetevi innanzi, o Superbi. Voi già sfoggiate secondo ogni moda novella. Ma *quare sic attenuaris macie per singulos dies?* Non è egli vero, che le altrui censure e i debiti contratti vi colmano di dissaperi e di angustie? Traetevi innanzi... Ma chi mai può esser contento in questo Mondo, dove la vita è una continua guerra: *Militia est vita hominis super terram?* Ah! bisogna volare all' empireo per trovar pace. Quivi solamente godesi quel vero bene, che essendo infinito insieme ed onnipotente, ogni bene desiderabile in se raccoglie, ed ogni male mai sempre fuga e disperde. E quindi è, che solamente nel Paradiso goderemo un bene tutto pacifico.

Ergiamo dunque al Paradiso i pensieri per consolarci, o Cristiani. Eccoci al possesso del sommo Bene. Cosa mai desiderar possiamo di vantaggio? Quanto bramar possiamo, tutto tutto nella maggior venustà abbondantemente rittroviamo nel Creatore. O Amici, o Figlinoli, o case, o possessioni, già vi lasciammo sopra la terra; ed or vi miriamo in Dio più belli e leggiadri: e se già sulla terra per Dio vi disprezzammo; or più amabili in Dio vi riacquistiamo. Ricchezze, pompe, piaceri, che già foste oggetto di rifiuto per Dio, or siete l' oggetto della nostra felicità; perchè non più mutabili v' incontriamo nel Creatore. Cielo, mare, terra, Uomini... Ma che più; se da' tesori inesausti della divina magnificenza ne sgorga in seno sì copiosa l' abbondanza de' beni, che ne satolla ogni fame, ogni sete n' estingue? Ah! che il celeste Rimuneratore diportasi a favor nostro, qual si condusse il Redentore colà presso la sponda di Tiberiade. Ecco il seguono anelanti più migliaja di Uomini, avidi di ascoltare dal labbro suo la parola di Dio; ed il seguon così attentamente così, che senza corporal nutrimento giungono già il terzo giorno a trascorrere. Ed ahimè! sentonsi mancar d' inedia; e tal reca lor tormento la fame, che a compassione l'Uomo-Dio ben muove: *Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent, quod manducent; & si dimisero eos jejunos, deficient in via.* Ma donde verrà cibo cotanto, che valga a provveder gente sì numerosa? Appunto dalla pienezza della Onnipotenza. Guardate. Già seggon folla molle arena le turbe; e già il Taumaturgo Nazareno pochi pani ed alquanti pesci moltiplicando, lor somministra l' opportuno alimento. Ma quanto ne somministra loro? Quanto può ne desiderano a satollarsi: *Distribuit discumbentibus, quantum volebant.* Oh prodigio! Oh misericordia! Ma ella è pur sodisfa la condotta del Rimuneratore divino. Per ascoltare, e per adempire i di lui santissimi voleri ci privammo in questo Mondo di ogni soddisfazione, e volentieri rinunziammo alle Creature; e ne rimase quindi avido di vero godimento lo spirito. Ma ecco se ne muove a pietà il Padre celeste; e dalla pienezza della sua Divinità ne comunica tal copia di beni, che basti a satollarci. Questa in fatti è la legge. Chi più ne brama, più ne ottiene; e chi è capace di più, ancor più ne carpisce. Non è quindi tra noi nè invidia, nè gelosia, nè gara; perchè ognun satolla la sua fame, e vede di non poterne di più carpire. Egli è vero dunque, come ne assicura Gesucristo, che nella reggia beata diverse sieno le magioni giusta la proporzione del merito acquistato: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt.* Ma siccome nessun desidera più di quello, che è stato assegnato dal Padre; perchè di più non è capace: così quella distinzion di magioni costituisce superiorità, ma senza fasto; cagione inferiorità, ma senza soggezione: produce diversità, ma senza emu-

mplazione. E quindi è, che siede il popol santo e riposa nella bellezza della pace: *Sedebit populus in pulchritudine pacis*. Oh armonia! Oh bellezza! Oh paradiso!

E pur quello, che viene a maggiormente felicitar gli Eletti, egli è appunto l'allontanamento di ogni contraddizione; perchè quel Dio, che gli rende beati con l'effusion d'ogni bene; ancor gli rende tranquilli con la fuga d'ogni male. Sì, Cristiani, il pianto di questa vita meschina è già terminato; e dalla casa del Signore è bandito il luto e il duolo: *Neque luctus, neque clamor, sed nec ullus dolor; quoniam priora transierunt*. Quivi non è più fame, non è più sete; calor di State, o rigidezza di Verno quivi non ha ingresso: *Non æstuent, neque sitient amplius, neque cadet super illos sol, neque ullus æstus*. Infermità, vecchiezza, pericoli, morbi, ah! retaggi funesti della colpa, non han luogo in quel beatissimo regno, i cui Cittadini più del Sole in meriggio risplendono; perchè simiglianti renduti nell' anima al sommo Bene, e nel corpo alla trionfante sagratissima Umanità del Re della gloria: *Similes ei erimus, quia videbimus eum, sicuti est; Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*. Discordie, rivalità, pretensioni, raggiri, ah! sconci parti della umana superbia, esiliati sono affatto da quei felicissimi Eroi, che non sono *hospites & advenæ, sed cives Sanctorum, & domestici Dei*. Che bel soggiorno di pace! Che vaga desiderabil reggia! Ah! che al cospetto di quegli eterni tabernacoli mancar ci sentiamo per dolce delirio lo spirito; e siam costretti a sclamare con Davide: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*. E qual più compito diletto, che il vedere i celesti Comprensori rappresentar tutti la immagine di Dio vivente, e sembrar tanti Soli cingere il divin Sole di giustizia; anzi cotanti Numi intorno al Nume divino? Stordì (a) la Francia, quando alle ripe del Vadafo approdar vide i Baroni di Arrigo Re di Castiglia sì pomposamente adorni, che ciascheduno sembrava l'istesso Re. Quanto più dunque lietamente debbono stordire i Beati nel guardarsi sì ricchi di luce e di gloria, che eguali gli rende al Regnante medesimo de' secoli eterni? Stordì il Principe degli Appostoli S. Pietro colà sul Taborre, dove mirò cinto da splendori il Mediatore dell'Uomo, familiarmente conversare con Mosè ed Elia; ed ardentemente bramò di fissarsi quivi una perpetua dimora. Quanto dunque stordire più debbono gli avventurosi Predestinati là sull'empireo, dove eternamente guardano tra un abbisso di magnificenza il celeste Agnello, e mai sempre conversano con Amici innumerabili, che scambievolmente si amano con pari sincerissima dilezione? Stordì la Reina Saba, quando da' confini dell'Austro entrata in Gerosolima, ammirò le dovizie de' tesori, e l'altezza della sapienza di Salomone. Quanto dunque stordire più debbono i felicissimi Comprensori nel riguardarsi adorni di ammirabili perfezioni e leggiadrie assai maggiori, che non si ammiraron sulla terra? Quanto debbono consolarsi nel contemplare la bontà di coloro, de' quali già procurarono la protezione, ed or godono il consorzio? nel contemplare la vaghezza degli Angioli, che al divin soglio recaron già le loro oblazioni? nel contemplare la purità della Reina de' Santi Maria, da cui già ricevettero favori innumerabili? nel contemplare la misericordia di Gesucristo, che non dubitò di spargere tutto il suo preziosissimo sangue per la loro redenzione? Oh pace! Oh Paradiso!

E pure oh eccesso di stupidezza! Ci

(a) *Rogat. Hist. Hisp. lib. 7. fol. 17.*

Digitized by Google

ſi promette una tranquillità sì piena, una pace sì compita nel Paradiſo; e nondimeno dov'è, che corriam la giuſta via per giungervi, o Criſtiani? Per ottenere un terreno vantaggio, cui crediam ripoſo de' noſtri penſieri, quante fatiche, quante calamità, quanti diſagi ſtiniam bene impiegarvi? E pol ſappiamo, che la vera calma poſſa ottenerſi unicamente nel cielo; e non ſolamente non ci prendiam penſiero di giungervi, ma facciamo anzi tutto il poſſibile per iſmarrirla: *Aſpicitis*, cel rinfaccia l'Arciv. S. Tommaſo di Villanuova (a), *aſpicitis, & contemnitis; videtis, & negligitis*. Che ſtupidezza imperdonabile! Ma deh conoſciamla una volta per deteſtarla, e per armarci della ſovrumana fortezza, che a conculcar ne ſpinge la vanità, e ad abbracciar la croce del Salvatore, il quale, come ſcrive Tertulliano (b), non fu da' ſuperni Spiriti riconoſciuto Re della gloria, ſe non dopo di averlo mirato crocifiſſo: *Nec ante Rex gloriæ a cæleſtibus ſalutatus eſt, quia Rex Judæorum proſcriptus in cruce*. Il Vecchio Giacobbe dopo molti anni di pianto ebbe finalmente la fauſta novella, che ancor vivea il caro Figlio Giuſeppe creduto eſtinto, e che ſignoreggiava nell'Egitto: *Joſeph Filius tuus vivit, & ipſe dominabitur in omni terra AEgypti*. E quaſi da lungo ſonno riſcoſſoſi, ſembrò rivivere, e ſclamò: baſta, che egli viva il Figliuol mio. Ah! voglio ſubito partire per rivederlo: *Sufficit mihi, ſi adhuc Joſeph Filius meus vivit; vadam, & videbo illum, antequam moriar*. Ma come andare, ſe egli è un povero Vecchio? come ſuperare i diſagi del camino, le ſtanchezze del viaggio? come.... Eh! che ſtanchezze! che diſagi! che pericoli! Per vedere Giuſeppe è ben impiegata l'iſteſſa vita. Qualunque ſia l'incomodo, qualunque la pena, *vadam, & videbo illum, antequam moriar*. Così diſſe, e così fece Giacobbe; e così riſolviamo di operare ancor noi. Sappiamo, che la pace del cuore ſolamente nel Paradiſo ritrovaſi. Dunque colà aſpiriam di giungere dopo le fiere tempeſte di queſto mar procelloſo del Mondo. E' vero, che per arrivarci biſogna ſoſtenere una continua guerra, e ſempre riportarne vittoria. Ma ogni travaglio è bene impiegato per l'acquiſto di quel godimento, che unicamente brama il cuore. Se ſtrabocchevolmente ſi fatica per guadagnare un viliſſimo bene della terra; molto più è giuſto travagliare per l'acquiſto di un Paradiſo, dove ſi gode un bene tutto pacifico. Deh non ci diſanimiamo dunque; che perveniremo al gran guiderdone, che ſperiamo; ed anzi il faremo tutto noſtro. E per verità

TERZO PUNTO.

Nel Paradiſo goderemo un bene tutto noſtro.

Conſideriamo, dilettiſſimi Fratelli, che quantunque i Viatori, che con la ſanta grazia poſſeggono il ſommo Bene, ſieno ſempre in pericolo di perder la grazia e Dio: i Comprenſori nondimeno, che ſon giunti al Paradiſo, acquiſtano un bene tutto proprio, che non poſſono ſmarrire giammai. Onde gli potè aſſicurare il Mediator redivivo: *Gaudium veſtrum nemo tollet a vobis*. In due maniere in fatti il poſſeſſo acquiſtaſi di un bene, o per liberalità del Donatore, o per dritto di ragione: nella prima guiſa il poſſeſſo è amiſſibile, ed è inamiſſibile nella ſeconda. Amiſſibile nella prima; perchè dipendente dalla volontà graziosa del Donatore: e così ebbe Giuſeppe il dominio nel vaſtiſſimo regno di Egitto, dipendente dall'arbitrio di Faraone. Inamiſſibile nella ſeconda; perchè dal-

(a) *S. Thom. a Villan. Conc. 1. in Aſcenſ. Dom. n. 9.*

(b) *Tertull. de cor. Mil. cap. 14.*

Digitized by Google

dalla volontà sola dipendente del Possessore: e così dal già moribondo Genitore fu investito del regno d'Israello il pacifico Salomone. Or nell'una e nell'altra maniera hanno i Giusti il possesso di Dio. Nella prima guisa in questa vita mortale, dove per pura liberalità dell'Altissimo ricevono e conservano quella celeste grazia, che alla divina figliazione adottiva gli esalta: e nella seconda guisa nella vita immortale, dove ottengono il possesso di Dio, e come eredità dovuta a' di lui Figliuoli di adozione, e come mercede dovuta loro, che legittimamente pugnarono e vinsero. Siccome pertanto la volontà de' Beati nel cielo rimane immutabile; perchè necessariamente portasi al suo Signore: così nessuno può toglier loro l'ottenuta ventura; *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis*. E quindi riman fermo, che se la sorte abbiam di salvarci, goderemo nel Paradiso un bene tutto nostro.

Or che felicità consumata ella è mai codesta, o Cristiani? Guadagnare un bene infinito, e farlo così tutto nostro, che non possa esserci tolto per tutta l'eternità! Non morire giammai, e sempre immutabilmente vivere per godere ogni bene desiderabile! Oh felicità consumata! Non possiam certamente immaginar la pienezza del godimento sopra questa terra, dove ogni diletto si volge in nausea e tormento. Le ricreazioni più bramate e più piacenti del secolo non lascian godersi che per poche ore: imperciocchè se troppo prolungasi il lor godimento, più tosto tedia e sdegna. Giunser gli Ebrei a mangiar manna lavoro degli Angioli, che ogni sapore contenea. E pure di tal cibo sì pregevole dopo brieve tempo si nausearono: *Anima nostra nauseat super cibo isto levissimo*. Ma non così nel Paradiso addiviene. E questa in fatti, dice il Pont. S. Gregorio (a), questa è la differenza, che passa tra le temporali e le spirituali delizie, che le prime si desiderano con ardenza, ed ottenute ristuccano; e le seconde sembran ristucchevoli prima di conseguirsi, e conseguite accendono vie più le brame di possederle, e quanto più si gustano, tanto più si amano; perchè tanto più si percepisce l'ascoso sapore, che sempre satolla e ravviva: *Augent spiritales deliciæ desiderium in mente, dum satiant; quia quanto magis earum sapor percipitur, eo amplius cognoscitur, quod avidius amentur*. Nel cielo dunque tutte spirituali son le delizie, che diffondendosi sullo spirito, vengono a ribeccare ancor sulle membra: e siccome sempre soddisfano le ansietà del cuore; così sempre con maggior ansia si bramano, e con maggior piacere si gustano. E quindi è, che ciascheduno de' Beati contento a pieno del Paradiso, va ripetendo con la Sposa delle sagre Canzoni: *Inveni, quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam*. Oh diletto! Oh piacere! Oh eternità!

E noi andiam perduti dietro uno scarso temporale diletto senza curarci di un Paradiso eterno, o Cristiani? Ah! che stoltezza! Sentite. Saulle andava in traccia delle giumente perdute del Padre; quando il vide Samuello Profeta: e che vi premono, gli disse, che vi premono le giumente, o Saulle? Eh! non ne siate punto sollecito: *Ne sollicitus fis de Asinis*. E di chi mai se non di Saulle sono le cose più preziose d'Israello: *Cujus erunt optima quæque Israel? nonne Saul?* E così dicendo, l'unse Monarca d'Israello e di Giuda: *Unxit te Dominus super hæreditatem suam in Principem*. Or alle sue giumente non più volse il pensiero Saulle; e sarebbe sicuramente stato uno stolto, se di vantaggio se ne fosse brigato. E perciò ritorniamo a noi. Non ci dimostriamo folli nell'amare i beni temporali, quando siam destinati a regnare per sempre nel Paradiso? quando son per noi ser-

(a) *S. Greg. hom. 36. in Evang.*

Digitized by Google

ſerbati gli eterni migliori beni dell' Altiſſimo : *Optima quæque Dei* ? Ah ! dunque non ſiam più ſolleciti della terra , e brighiamci del cielo . Che pro nel conſumare aſſidui travagli per la terra ? Ancorchè tanti acquiſtiamo beni , quanti ne poſſiamo immaginare ; pur quanto tempo gli potrem godere ? E poi non gli dovremo laſciare ad altri , che forſe ci pagheranno con ingratitudine e maledizioni ? Ah ! dunque conſumiamo le noſtre fatiche per l'acquiſto del Paradiſo , il cui godimento non potrà mai eſſer frastornato nè da' nimici , nè dalla morte . Se aſſai travagliaſi per ottenere pochi giorni di vita ; quanto più travagliar dobbiamo per ottenere una vita perpetua : *Si tanto* , è il grande Agoſtino (a) , che parla , *ſi tanto labore agitur , ut aliquando plus vivatur , quanto agendum eſt , ut ſemper vivatur* ? E pur meno forſe ci coſterà il Paradiſo , che un vil guadagno temporale . Che perciò oſtiamo ? Deh ſieno pel Paradiſo i noſtri ſudori , i noſtri ſtenti ; perchè ſolamente nel Paradiſo goderemo un bene tutto noſtro.

Ma voi , alto Signore , che ſiete la via , la verità , e la vita , deh voi pel Paradiſo ſcorgeteci . Ah ! quante volte con le noſtre colpe ne abbiam chiuſe le foglie ! Ma l'infinita Miſericordia , che è il voſtro fregio più bello , vince la gravezza de' falli noſtri , e il danno recatoci da noi medeſimi può glorioſamente riparare . Deh compartiteci dunque la voſtra Miſericordia , nella guiſa che umiliati e compunti la imploriamo . Ecco a' piedi voſtri preſentiamo dolenti e contriti le noſtre colpe , che ci han rubbato il Paradiſo ; perchè la pietà voſtra le diſtrugga ed annienti . Noi le deteſtiamo ſopra ogni male , e ve ne chiediamo umilmente perdono . Sì , perdono , pietà , e miſericordia , amabiliſſimo Signore ; mentre noi con ſincerità vi promettiamo di voler morire più toſto , che di nuovo oltraggiarvi . Deh ſecondate dunque le noſtre preghiere , e concedeteci la voſtra ſantiſſima grazia , che ci rende voſtri adottivi Figliuoli , e quinci eredi del Paradiſo , dove ſolamente goderemo un bene tutto vero , un bene tutto pacifico , un bene tutto noſtro . Non meritiamo certamente cotanto amore . Ma venga il noſtro demerito ſuperato dalla voſtra infinita Miſericordia , che ne porti a lodarvi e benedirvi per tutti i ſecoli de' ſecoli nel Paradiſo . E così ſia.

ME.

(a) *S. P. Auguſt. ſerm. 46. de Verb. Dom.*

Digitized by Google

MEDITAZIONE VIII

DELLA PERSEVERANZA FINALE

ARGOMENTO

Il Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; I. perchè oltraggia la bontà dell' Altissimo con ispeciale malizia; II. perchè vilipende la maestà dell' Altissimo con ispeciale disprezzo; III. perchè corrisponde [illegible] beneficenza dell' Altissimo con ispeciale ingr[illegible].

Ecce sanus factus es; jam amplius noli peccare, ne tibi aliquid deterius contingat. Joh. cap. V. V. 14.

Quantunque le mie voci, che pur sono voci di Peccator troppo indegno, non siano mai state efficaci così, che abbian potuto operare la giustificazione de' malvagi: io nondimeno vi confesso con sincerità, dilettissimi Fedeli, che sempre ho nudrita nel cuore una viva speranza di conseguir dalla divina Misericordia la conversione del vostro spirito a Dio. Quindi in questo ultimo giorno, in cui terminano gli Esercizj spirituali, già sembrami contemplarvi Amici dell' Altissimo, ritolti dalla potestà di Lucifero, che orribilmente vi tiranneggiava. E mentre dall' estrema consolazione rapito mi sento, a compimento del mio Appostolico ministero mi veggo nell' obbligo di stimolarvi alla finale perseveranza, onde conseguiate quel fine, per cui foste creati e redenti. A tal motivo dunque voglio lasciarvi il gran consiglio, che diede il Salvatore del Mondo al guarito Paralitico del Siloe. Giacque costui, come ben voi il sapete, innanzi i portici di Betsaida nella men che lo spazio di trentotto anni; nè mai ritrovò un Uom pietoso, che urtatolo nel tempo opportuno nell' onde salutari, cagionato gli avesse la sanità. Ma finalmente fu ne mosse a pietà il Taumaturgo Nazareno: ed in un momento raffodate le piante di lui, sano e salvo e recante sugli omeri fin anche il letto il rimandò a casa. Andò dunque esultando al tempio il ristabilito Infermo: e qui il Salvatore incontrandolo, gli parlò; vedi bene, o Uomo, che già sei sano a *Ecce sanus factus es*. Attendi dunque in appresso ad abbominare il peccato, onde non incontri un mal peggiore: *Jam amplius noli peccare; ne tibi aliquid deterius contingat*. Or questo istesso dir voglio a voi. Siete già guariti la Dio mercè dalle vostre spirituali infermità, dalle quali più tempo foste afflitti: *Ecce sanus factus es*. Ah! non vogliate dunque infermarvi di nuovo; non vogliate di nuovo esser preda del peccato: *Jam amplius noli peccare*. Imperciocchè sarebbe questo il mezzo per chiamarvi sul capo una peggiore irriparabil disgrazia: *Ne tibi aliquid deterius contingat*. In fatti il Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; perchè oltraggia la bontà dell' Altissimo con ispeciale malizia. Primo Punto. Perchè vilipende la maestà dell' Altissimo con ispeciale disprezzo. Secondo Punto. Perchè co-

Digitized by Google

corrisponde alla beneficenza dell' Altissimo con ispeciale ingratitudine. Terzo Punto. Meditiamo perciò con tutto lo spirito queste incontrastabili verità; ed a meditarle con fervore e profitto, imploriamo l' ajuto della divina Misericordia per l' intercessione della nostra comun Madre Maria, che pregiasi di patrocinare i Figli suoi penitenti; e replichiamle divotamente le sagre Litanie: *Kyrie eleison &c.*

PRIMO PUNTO.

Il Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; perchè oltraggia la bontà dell' Altissimo con ispeciale malizia.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che mentre il peccato chiama sopra di se la rovina, la bontà dell' Altissimo misericordiosamente la impedisce. Quindi sulla sua cetra cantò il Profeta regale: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*. Ed oh che pugna tra il cielo e la terra! Noi non vediam nulla; perchè il peccato sugli occhi dell' anima sparge nebbia sì fatale, che punto non ci accorgiamo nè delle nostre miserie, nè de' favori celesti. Ma figuriamci la parabola di Gesucristo. Il Padrone del Vangelo seminò nel suo campo il formento solo; e nondimeno fra brieve tempo insieme col formento germogliar si vide nel campo ancor la zizzania. Che fecero perciò gli Agricoltori? Ricorsero al Padrone, e gli chiedettero di sradicarla: *Vis, imus, & colligimus ea?* Ma no, disse il Padrone, no; lasciatela in pace fino alla messe: *Sinite crescere usque ad messem*. In tal guisa farete sicuri, che non perderete il formento: *Ne forte eradicetis simul & triticum*. Ecco lo spettacolo memorabile, che si rinovella, quando pecchiamo. L' Altissimo diffuse nel cuor nostro il seme della sua santissima grazia; perchè germogliasse frutto di vita eterna, figurato nel formento. Ma entra il peccato nel cuore, e vi produce germogli di eterna morte, dinotanti la zizzania. Or ciò vedendo le Creature, si scaglian contro di noi Peccatori, e chieggono al Padre celeste di distruggerci e di annientarci. I cieli, le acque, la terra, gli elementi, gli animali gridan vendetta, ed esclamano: *Vis, imus, & colligimus ea?* Ma il misericordioso Signore: no, dice loro, non vi movete; che questi Uomini mi costano spasimi e morti. Lasciategli vivere; perchè ritorneranno a me, e nuovamente mi saranno amici e figli. E così dicendo, paternamente ci chiama, premurosamente ci siegue, da ogni disgrazia provvidamente ci sottrae; nè mai si arresta, fin che non gli riesca di guadagnarci, e portarci sulle proprie spalle al celeste sceltissimo ovile. Che bontà! Che misericordia! Che clemenza! Or che farem noi? Gli diverremo di bel nuovo ribelli? Ah! che oltraggeremmo la bontà dell' Altissimo con ispeciale malizia; perchè più degl' innocenti ne abbiamo sperimentati a favor nostro i parzialissimi effetti. E perciò che ne conseguirebbe? Ahimè! ci metteremmo a rischio di non più incontrare la di lui santissima carità. E quindi è, che il Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; perchè oltraggia la bontà dell' Altissimo con maniera speciale.

Ma venga ad insegnarci il Regnante Davidde, o Cristiani. Ecco egli camina per la strada di Bauri; e quì un Uomo insolente per nome Semei gli avventa sassi, il maledice, ed il chiama Uom diabolico e sanguinario: *Egredere, vir sanguinum, & vir Belial.* Che affronto enorme! Che temerario Vassallo! E pure il buon Principe il perdona; ed il perdona sì cordialmente, che giunge ad impedirne la vendetta. Fremono in fatti d' intorno a lui i generosi Uficiali, ed il Capitano Abisai già

già ha cavata del fodero la vincitrice sua spada per troncargli dal busto il capo: *Vadam, & amputabo caput ejus.* Ma no, dice il Monarca, non voglio, che il danneggiate. Lasciatelo maledire; che il perdono: *Sinite, ut maledicat.* Or che vuoi più, o Semei? Via dunque ammira e venera la bontà del tuo Sovrano, e ravvediti del tuo orgoglio. Rifletti, quanto sia grave il tuo delitto, che la comune indignazione si merita; e quanto sia eccedente la mansuetudine del tuo Principe, che cotanta ingiuria pacificamente ti rimette: e quindi entra in te stesso, ravvediti, e cessa omai dal graviſſimo attentato. Rifletti pure ... Ma allegramente; che già Semei si è ravveduto. Mentre Davide si accinge a passare il Giordane, gli cade umiliato a' piedi; ed in guisa gli dimanda perdono, che graziosamente l' ottiene con un giuramento di sicurezza sulla propria vita. Ma nel tempo stesso non ha Davide intenzione di rimettergli altro fallo. Bisogna, che in avvenire egli attenda con esattezza a non trasgredire un punto degli ordini regali. Tanto più che il Re agonizzando si è ricordato della sua già fatta risoluzione, e l' ha comunicata al suo Figliuolo e Successor Salomone, il quale già gli ha imposto di non uscire di Gerosolima, nè mai oltrepassare il torrente Cedronne. Attenda dunque ... Ma Semei già disubbidisce, ed ecco non più incontra pietà, e senza riparo è ammazzato: *Percussit eum, & mortuus est.* Or figuriamci, che in simigliante maniera diportisi con essonoi il celeste Davidde. Egli assai più venne da noi oltraggiato, che non fu offeso dal suo Vassallo il Regnante di Sion; ed assai più di questi egli ci dimostrò la sua bontà col perdonarci, avendoci protetti contra tutte le Creature, e fin contra gli attentati dell' Inferno, che cercavan vendicare la nostra insolenza. Anzi aggiungiamo di più, che egli non già una sol volta, o due, ma forse più e più volte ci ha compartita la sua bontà, e ne ha rimessi i nostri debiti. Che eccesso di clemenza! Ma questo appunto ci debbe essere un pressante motivo di non più irritare il Re della gloria; perchè con la rinovazione dalla colpa trionfa una special malizia, e con ispecialità si oltraggia quella divina bontà, che ci ha liberato dalla disgrazia per averci penitenti: *Secundo peccans*, egregiamente l' Angel. Dot. S. Tommaso (*a*), *secundo peccans, ex hoc ipso videtur gravius peccare, quo contemnitur Dei bonitas, quæ ad pœnitentiam expectat.* E poi chi sa, che egli non abbia determinato di non più perdonarci, se di nuovo in altri delitti abbiam l' ardire d' inciampare? Non v' ha dubbio, dice Origene (*b*), che l' Altissimo con eccesso di bontà preserva dalla morte il Peccatore per averne il pentimento; ma non per questo dobbiam fidarci, sapendo, che la Provvidenza stabilisce alla sua pazienza i limiti: *Expectat uniuscujusque pœnitentiam, sed hoc non faciat nos tardos ad conversionem; quia patientiæ ejus certa mensura est.* E più espressamente insegna il gran P. S. Agostino (*c*) sul fondamento delle sante Scritture, che il Padre celeste ha determinato il numero de' peccati, che ad un Delinquente vuol rimettere; e per conseguente ha stabilito il gastigo, terminato il numero di quei falli: *Illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quandiu nondum suorum peccatorum terminum finemque compleverit; quo consumato, eum illico percuti, nec ullam illi veniam jam reservari.* Ah! che

(a) *D. Thom. 3. p. quæst. 88. art. 1.*

(b) *Orig. lib. 1. in ep. ad Rom.*

(c) *S. P. August. de Vit. Christ. cap. 3.*

Digitized by Google

tutto abbiamo il fondamento di temere, che non siamo per ottenere perdono; se dopo la giustificazione ardiamo di bel nuovo adontare la celeste bontà, che ci ha salvati. Anzi dobbiam paventare, che l' Altissimo volga in severa giustizia la sua amorosa clemenza per abbandonarci in preda del nostro consiglio, che ne porta irriparabilmente al precipizio sempiterno.

E pure che facciam noi, o Cristiani? Ahimè! rinovelliamo la sciocchezza degli Azozj. Riusciti vincitori nella battaglia di Afec, ebbero ancor la forte di acquistare l' Arca prodigiosa della Confederazione. Che sorte! Che ventura! Conobbero il pregevolissimo acquisto gli Azozj; e quinci lieti e festanti portarono al lor tempio il gran Santuario, ed il collocarono presso il loro idolo nefando, per nome Dagone: *Tuleruntque Philistiim Arcam Dei, & intuleruint eam in templo, & statuerunt juxta Dagon*. Ma oh spettacolo! Vide appena l' Arca del Signore l' abbominevol Dagone, e subito cadde giù dall' altare, e giacque boccone al suolo: *Ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini*. Ma ahimè! che non così i Filistei si accorsero di tal rovina; che subito rialzarono il caduto falso Nume, e sulla sua base di bel nuovo il collocarono: *Tulerunt Dagon, & restituerunt eum in loco suo*. Tornò quindi a precipitare l' idolo malvagio al cospetto dell' Arca; nè precipitò solo, ma si spezzò anzi nella sua rovina, e le mani e il capo fin sulla soglia dell' infame delubro sbalzarono: *Caput autem, & duæ palmæ manuum ejus abscissæ erant super limen*. Ma non per questo si quetarono i Filistei: anzi ne unirono diligentemente i pezzi, ed a quei frantumi collocati sull' altare non dubitarono offerir vittime, e bruciare incenzi. Or non è questo quel che facciam noi? Per mezzo del peccato adoravamo un peggior idolo di abbominazione, che è appunto il Principe delle tenebre. E la bontà dell' Altissimo trovò la maniera ineffabile di buttare a terra quest' idolo, onde evitassimo la rovina. Vi pose a fronte Gesucristo Sagramentato, che l' abbattè, ed il conquise. E pur noi di bel nuovo l' alzammo nel soglio del nostro cuore. Che fece perciò la divina clemenza? V' introdusse nuovamente l' Arca viva della Confederazion novella, e lo schiacciò, il frantumò; e noi chiamò intanto alla libertà bella de' Figliuoli di Dio. E pur noi contumaci rimettiamo l' idolo frantumato sull' altare, precipitando di nuovo negli stessi e forse peggiori vizj e delitti. E non è vero, che ancor sieguon le crapole, gli amoreggiamenti, le vendette? Non è vero, che sieguon le stesse scorrette amicizie, le stesse frodi, le stesse oppressioni? Non è vero, che ancor siegue la sfrenatezza, il libertinaggio, la scostumatezza? Oh cecità! Oh follia! Ben può sclamare il zelantissimo Salviano (a), che noi Cristiani sembriamo pentirci, non già di aver peccato, ma di esserci pentiti: *Taliter fere omnia agunt, ut eos non tam pudeat antea pœnitentiam criminum egisse, quam postea ipsius pœnitentiæ pœnitere; nec tam prius pœnituisse quod male vixerint, quam postea quod se promiserint bene esse victuros*. Ma oh delusi! e che pretendiamo? Deh riflettiamo con serietà alle nostre condotte; ed osserviamo, che ci mettiamo ad evidente pericolo di non più incontrare la divina Misericordia, che ne sottragga dall' inevitabil rovina; perchè sebbene sperar dobbiamo sempre pietà, fin che viviamo; pure la speriamo in vano, quando non cessiamo di abusarne. Quindi se abbiam incontrata la invidiabil ventura di risorgere dalla morte del peccato alla vita della grazia; deh non vogliamo di nuovo inciampare nella schiavitù di Lucifero, che ci ti-

(a) *Salvian. lib. 5. de Provid.*

Digitized by Google

tirranneggia: *State*, n' esorta l' Apostolo S. Paolo, *state*, & *nolite iterum jugo servitutis contineri*. E tanto più ne renda cauti il rischio di non poter uscire di tirannia, essendo pur troppo vero, che il Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; perchè oltraggia la bontà dell' Altissimo con ispeciale malizia. Ma che diremo, che egli ancor vilipende la maestà dell' Altissimo con ispeciale disprezzo? Ah! sentite.

SECONDO PUNTO.

Il Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; perchè vilipende la maestà dell' Altissimo con ispeciale disprezzo.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che se ogni terrena potestà ragionevolmente esige ubbidienza e rispetto da' suoi Sudditi, tanto più il debba pretendere dalle sue Creature l' Altissimo, che è il Re de' Regi ed il Signore de' Dominanti E pure suol succedere, che sovente abbiano venerazione i Principi da' loro Vassalli, e non l' abbia dalle sue Fatture il Regnante altissimo dell' Universo. Or che vilipendio egli è codesto della divina sublimissima maestà? Se offendesi la dignità di un terreno Monarca, quando vien ne disubbidito; quanto più col disubbidire vilipendesi la maestà eccelsa del Creatore? Senza dubbio quanto è più alto il grado di chi è oltraggiato; tanto più è maggiore il disprezzo, qualor non venga ubbidito e temuto. E quindi è, che se sopra ogni terrena grandezza infinitamente s' inalza la maestà del Re dell' empireo; infinita parimente esser debba l' offesa, che con la disubbidienza gli si reca. Ma questo è ancor nulla. Riflettiamo in oltre alla gran differenza, che passa tra il disubbidire ad un Monarca terreno ed il disubbidire al Monarca celeste. Che divario! Il disubbidire ad un Monarca terreno non sempre racchiude una indegna ribellione; perchè mentre i Vassalli ne trasgrediscon la legge, non passano a costituirsi sopra loro altro Sovrano. Ma il disubbidire al Re della gloria sempre mai porta seco un atroce ribellione; perchè gli Uomini protervi, che non adempiono i di lui comandi, gli volgono villanamente le spalle, e adorano il di lui peggior nimico e rivale, che è il Demonio. Che perfidia! Che disprezzo! Sarebbe egli meritevole di perdono delitto sì enorme? Se difficilmente rimettesi da un Principe della terra una fellonia; pensiam noi, che con facilità possa incontrare pietà la maggiore delle fellonie contra l' altissimo Signore dell' Universo? E pur dobbiam confessare, che tante volte in tal delitto siamo inciampati; e tante volte il nostro buon Dio ci ha rimesso un ardire sì atroce. Che misericordia! Che bontà! Che dilezione! Ma ahimè! che appunto per tal ragione il Signore esige da noi fedeltà; imperciocchè il rioffenderlo sarebbe l' istesso che doppiamente disprezzarne la maestà. Ed in fatti si disprezzerebbe un Signore, che merita di esser ubbidito non solamente per la sua altissima condizione, ma ancora per la sua infinita carità, onde ci ha rimessi i nostri atrocissimi delitti. E quindi è, che un Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; perchè vilipende la maestà dell' Altissimo con ispeciale disprezzo.

Ma pure apprendiamo la vera sapienza dalle sante Scritture, o Cristiani. Ecco Ninive penitente. Che non fa il clementissimo Signor degli eserciti per aggraziarla ribelle? Vi spedisce premurosamente un suo Profeta, che è Giona, a rappresentarle gli eccessi di sua scostumatezza, che meritano imminenti gastighi: e perchè cerca questi di torcere di cola il

Digitized by Google

camino per Tarso, l' Altissimo gliel conduce dentro il ventre di una balena. Egli dunque Giona omai è in Ninive. Oh quanto grida! Oh quanto tuona! Ninive Ninive, egli dice, e fino a quando sarai ribelle al tuo Signore? Ah! pur troppo sono eccessivi i tuoi delitti; nè passeranno quaranta giorni, che gli piangerai sotto le tue medesime rovine, renduta bersaglio della inevitabil vendetta: *Adhuc quatraginta dies, & Ninive subvertetur*. Ma pure a tali voci si scuote, si commuove, si ravvede l' indegna Città: ed attentamente consumando in penitenza esemplare le quarante giornate; non solamente evita l' annunziato supplicio, ma ottiene anzi indulgenza e perdono; e vede il Profeta, dice il P. S. Giangrisostomo (a), che con le sue poche parole sia giunto a salvarla: *Nuda illa loquutus verba, omnes in pœnitentiam deduxit*. Oh ventura! Oh consolazione! Non dovrebbe dunque Ninive perseverare nel suo pentimento, e non vilipendere più la maestà dell' increato Sovrano, a cui è stata benignamente aggraziata? E pur Ninive è inconstante. Appena trascorrono i quaranta giorni di penitenza, e Ninive prende baldanza maggiore. Lusingasi di ottener di bel nuovo quel grazioso perdono, che ha già ottenuto; e torna quinci de' suoi passati delitti più vituperosamente a lordarsi. Ma ahimè! che a suo danno inevitabile ella si rende nuovamente infedele. Non vi è più remissione per lei. La minaccia il vecchio Tobia; e le predice l' estrema desolazione: *Prope erit interitus Ninive; iniquitas ejus finem dabit ei*. Ma ella non l' ascolta. La minaccia con maggiore energia il Profeta Naumme; e le predice, che sarà preda infelice de' Caldei e de' Medi: *Ponam te in exemplum; omnis, qui viderit te, refiliet a te, & dicet; vastata est Ninive*. Ma ella non l' ascolta. La minaccia con ardore più penetrante il Profeta Sofonia; e le predice, che saran disfatti gli Assirj, e con essoloro tornerà Ninive un orribil diserto senza tempio, senza archi, senza palazzi, senza ville, senza soggiorni: *Extendet manum suam, & perdet Assur; ponet speciosam in solitudinem; accubabunt in medio ejus greges; omnis, qui transibit per eam, sibilabit, & movebit manum*. Ma ella non l' ascolta. Ed ecco vien guasta, demolita, distrutta senza remissione, senza indulgenza, senza perdono. Ed oh esempio! Oh terrore! Oh spavento! Ninive una sol volta fu compatita, e perdonata dall' Altissimo. E perchè ella abusò di tal perdono, perchè ella con ulterior disprezzo vilipese dopo il perdono la maestà eccelsa del Creatore, più per lei non fu pietà, non fu compassione, non fu misericordia; e restò impenitente e conquisa. Cosa dunque dobbiam dire di quei Penitenti, che non una sola, ma più e più volte furon dall' Altissimo perdonati, e di nuovo dall' Altissimo si ribellano per aderire al Principe delle tenebre? Ahimè! cosa mai dobbiam dire, se non che si mettano ad evidente rischio di volgere così in ira e sdegno la divina clemenza, che più loro non accordi il perdono, la riconciliazione, e la pace?

E pure piange dirottamente Salviano di Marseglia, ed esclama (a): *Novum monstri genus, eadem pene omnes faciunt, quæ se fecisse plangerunt*. E non facciam noi quel medesimo, che fanno quei Marinaj, che da ria tempesta campati, giunsero a salvamento alla spiaggia? Veggon sul lido già frantumato il legno, e quà rotta la prora, là rovesciata la poppa, dove lacerate le antenne, dove fracassata la carena; e spaventati dall' orror della morte, che mirarono sì vicina, non san decidere i meschini, se ancor con gli ondosi flutti combattano, o pure calpestino l' asciutta arena, e respirino aura vitale. Pur si accor-

(a) *S. Johan. Chrysost. hom. 5. ad pop. Antioch.*

(b) *Salvian. lib. 3. de gubern. Dei.*

Digitized by Google

corgono finalmente di lor ſalvezza; ed amaramente piangendo e ſoſpirando, mille ripeton voti di non più affidarſi al mare: *Naufragio*, riflette Tertulliano (a), *naufragio liberati, ex inde repudium & mari & navi dicunt*. Ma i loro voti ſono inconſtanti. Appena ſi tranquilla il vento, l'onda ſi calma appena, e ſi raſſerena il cielo, e ſi placa il mare; e ſubito tornano al lido, raccolgono gli avanzi del franto legno, rappezzano le vele ſdrucite, riannodano le ſpezzate gomene, richiamano la marinareſca al lavoro, ed all' inconſtante elemento di bel nuovo ſi affidano. Ed appunto così facciamo noi. Mercè la divina miſericordia campammo dalla fatal tempeſta del peccato, che ne conducea a ſicuro naufragio. Ed appena ſalvati conoſcemmo il torto enorme, che recammo alla maeſtà dell' Altiſſimo, cui oſammo poſporre ad una vil Creatura. Quanti perciò moltiplicammo proponimenti di non più amare le antiche follie! Quante proteſte di non più correre la peſſima ſtrada della perdizione! E pure dov' è, che ſiam fermi nelle noſtre riſoluzioni? Ahimè! le paſſioni nuovamente ci traſportano a frequentare le vie abbandonate, a ritornare alle iſteſſe ſozzure, a rinovare le abbominazioni antiche. Ma oh miſeri, ſe ci facciam vincere! Forſe altre fiate ci è riuſcito di riſorgere; perchè l' Altiſſimo ne ha avuto compaſſione. Ma dobbiam ragionevolmente temere, che non abbia a riuſcirci in appreſſo l' intento. La Maeſtà di Dio ſpeſſe volte adontata, anzi ſpeſſo burlata con tante promeſſe non adempiute, debbe finalmente dar luogo alla giuſtizia vendicatrice per eſterminarci. I funeſti eſempj, che abbiamo nelle ſante Scritture, baſtantemente ci convincono di queſta incontraſtabile verità; e tra gli altri formano ſpettacolo memorabile i contumaci Ebrei. Di più milioni, che uſcirono dall' Egitto, appena Gioſue e Caleb entrarono nella terra promeſſa di Canaan; e tutti gli altri rimaſero preda di morte nel vaſto diſerto. E perchè? Ah! perchè non vollero giammai ceſſare di eſſere infedeli al Signor degli eſerciti, che gli guidava. Perdonati la prima volta, ritornarono ad oltraggiare lo Dio de' Padri loro. Perdonati la ſeconda e la terza, e fino a dieci e più volte, ſempre protervi ritornarono a vilipendere il lor Signore. Ed ecco che per eſſi non fu ulteriore pietà, e furon privi di quel feliciſſimo regno, a cui ſi erano indrizzati. Deh riguardiamogli perciò con timore e tremore, o Criſtiani; e procuriamo di evitare sì orribile diſgrazia. Fummo incaminati per la via del Paradiſo; ed oſammo torcere il piede per battere il ſentiero dell' Inferno. E l' Altiſſimo benchè adontato e vilipeſo, di bel nuovo nondimeno, e forſe più volte, nella retta ſtrada della giuſtizia ne rimiſe. Che più dunque tentiamo la maeſtà di Dio? Ah! forti e coſtanti calchiamo pure la giuſta via del cielo; onde non avvenga, che ce ne vediam lontani per ſempre, nella guiſa che furon lontani dal reame promeſſo i protervi Figliuoli d' Iſraello. Sì, ripetiamo pure col S. Giobbe: *Juſtificationem meam, quam cœpi tenere, non deſeram*. Non vogliamo no più perdere la ottenuta giuſtizia, e più oltraggiar non vogliamo il noſtro buon Dio, che ne ha miſericordioſamente perdonato: *Juſtificationem meam, quam cœpi tenere, non deſeram*. Così gridiamo; e così facciamo, tenendo ſempre a memoria, che il Penitente, che dopo la giuſtificazione ricade in peccato, ſi mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; perchè vilipende la maeſtà dell' Altiſſimo con iſpeciale diſprezzo. In tal guiſa vivamente ſperar poſſiamo il Paradiſo, e ſpecialmente perchè non torneremo ingrati alla beneficenza di Dio. E per verità

TER-

(a) *Tertull. de penit. cap. 2.*

Digitized by Google

TERZO PUNTO.

Il Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; perchè corrisponde alla beneficenza dell' Altissimo con ispeciale ingratitudine.

Consideriamo, dilettissimi Fratelli, che siccome ogni bene, che mai abbiam sulla terra, non altronde proviene che dall' Altissimo; così ogni Uomo debbe dimostrarsi grato alla di lui beneficenza con amarlo e servirlo. Ma incomparabilmente gli è più tenuto un Penitente, che dopo di averlo oltraggiato, ne ottenne grazioso perdono. Ed oh che cumolo di benefici ne ottenne! Era egli schiavo di Satana, riserbato alle fiamme inestinguibili: ed il pietoso Iddio il trasferì alla libertà de' Figliuoli eletti, gl' infuse la sua santissima grazia, e gli conferì il dritto alla beatissima eredità del Paradiso. E quello, che più monta, è appunto, che il Padre celeste a conseguire la giustificazione di tal Peccatore, ebbe a vincere la resistenza della di lui orgogliosa libertà. Qual fatica gli costò la creazione dell' Universo intero? Certamente nessuna: imperciocchè al solo impero della sua voce onnipotente, al solo rimbombare di un ammirabile *Fiat* dal profondo seno del nulla immediatamente sorsero tante e sì varie Creature, quante ne adornano l' Universo. Ma non così gli avvenne nella giustificazione dell' Empio. Per conquistarlo di bel nuovo alla sua perduta amicizia quanto dovette travagliare! quanto dovette combattere con le di lui passioni! quanto dovette pugnare con la di lui orgogliosa libertà! Quante dovette sostenere ripulse e villanie! E pur tutto vinse, tutto superò, tutto ottenne. Che cumolo di eccelsi benefici! Senza dubbio il Penitente giustificato più che altri debbe esser grato alla divina beneficenza: e commetterebbe nel rioffender l' Altissimo una speciale ingratitudine, meritevole di sdegno e di vendetta. E quindi è, che il Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; perchè corrisponde alla beneficenza dell' Altissimo con ispeciale ingratitudine.

Ma s' egli è così, o Cristiani, esaminiamo attentamente, se procuriamo, dopo di essere stati giustificati, di allontanarci da ogni pericolo di dispiacere a quel clementissimo Signore, che nel riammetterci alla sua amicizia ne ha compartito il maggiore de' benefici. Ahimè! le passate condotte ci fan temere di quella mostruosa ingratitudine, che porta seco il rischio della sempiterna disgrazia. E non imitammo per lo passato gli Appostoli, sottratti dalla sorta tempesta del mare. Renduti bersaglio dell' onde; oh come premurosamente cercarono il divino ajuto del Taumaturgo Nazareno: *Domine, salva nos, perimus!* Ma Gesucristo dormiva. Videro la morte affacciarsi sulla punta de' flutti, e con maggior empito sclamaron pietà e compassione: *Domine, salva nos, perimus.* Ma Gesusto dormiva. Vicini all' ultimo naufragio, non valsero a trattener le grida per implorare mercè: *Domine, salva nos, perimus.* Ma allòra fu, che risvegliatosi il Figliuolo di Dio, gli ascoltò: e comandando al mare di sedarsi, cagionò una quieta tranquillità: *Facta est tranquillitas magna.* Che bel prodigio! Non doveano umilmente ringraziarne il grazioso Benefattore, e vie maggiormente assicurarsi della di lui troppo raggiante Divinità? E pur guardate. Dopo di aver ricevuta la grazia, caddero nella miscredenza. Quando il mare fu in tempesta, riconobbero in Gesucristo una Onnipotenza, che potesse calmarlo; e supplichevoli la invocarono: *Domine, salva nos, perimus.* Ma dopo che il mare fu in calma, sembrarono di non essere persuasi della di lui Onnipotenza; e tra loro anda-

Digitized by Google

darono esaminando, chi mai esser potesse colui, che veniva ubbdito dal mare e da' venti: *Quis est hic, quia mare & venti obediunt ei?* Oh ingratitudine! Oh... Ma perdoniamo gli Apostoli, che ancora erano deboli; perchè non ancora ricevuta aveano la grazia dello Spirito-Santo, che gli rendette forti e generosi. Più tosto accusiamo noi stessi, che dopo di aver ottenuta la diffusione dello Spirito Consolatore nel cuor nostro, fummo ingratissimi a quel Dio, che ci fece il singolarissimo favore. Urtati dalla tempesta fatale della colpa, quante volte sclamammo ajuto alla divina pietà! quante volte invocammo la divina clemenza! quante volte a sottrarci dalla morte perpetua gridammo a Dio: *Domine, salva nos, perimus!* E pur dopo che l' amorosissimo Iddio ci comparti il beneficio, gli fummo ingrati, e di bel nuovo ne gittammo volontariamente nel mare delle colpe. Questo, questo operammo pel passato: e benchè l' Altissimo di bel nuovo ci abbia liberati dalla morte spirituale; pur siamo sì deboli, che ci esponiamo al pericolo di esser bersaglio dell' Inferno. E che significa il ritornare a quelle conversazioni, che furono motivi d' inciampo? che significa mantenere quell' amicizia, che ci portò al precipizio? che significa il frequentare quel giuoco, che c' indusse alla bestemmia ed alla disperazione. Ma oh miserabili! e che tentiamo? Corrispondiamo alla divina beneficenza con ingratitudine speciale; e ci mettiamo a pericolo di non più ottener perdono dall' Altissimo, e perpetuamente dannarci. Deh perciò pensiam bene, o Cristiani, a casi nostri. Se ottennimo la spirituale guarigione, procuriamo di conservarla per ottenerne la vita immortale; altrimente la sbaglieremo in eterno. E perchè finalmente siamo attenti a perseverare fino all' ultimo respiro della vita nella giustizia, ed acquistare il Paradiso, ricordiamoci sempre, che il Penitente, che dopo la giustificazione ricade in peccato, si mette in evidente pericolo di non più ottener perdono; sì perchè oltraggia la bontà dell' Altissimo con ispeciale malizia, e perchè vilipende la maestà dell' Altissimo con ispeciale disprezzo, e sì perchè corrisponde alla beneficenza dell' Altissimo con ispeciale ingratitudine.

Colloquio prendendosi il Crocifisso per la benedizione pag. 146.

AVVERTIMENTO

Per quanto siasi adoperata diligenza alla correzione della stampa, non si è potuto evitare l' incontro di qualche lettera falsa, che potrà correggere il discernimento del benigno Lettore. E solamente qui si notano pochi errori più essenziali.

ERRORI	CORREZIONI.
pag. 23. col. 1. *cui vel crederetur*,	*cui vel crederetur, vel cederetur*,
pag. 41. col. 1. Legislatore Mosè *e due volte* Mosè	Condottiere Giosue Giosue
pag. 43. col. 1. Zelò l' onore di Dio in Slonne,	Zelò l' onore di Dio in Samaria,
pag. 70. col. 1. e 2. Abesini	Abelini
pag. 82. col. 2. di amar di Dio,	di amare Iddio,

IN-

Digitized by Google

INDICE DE' TITOLI

CHE IN QUEST' OPERA SI CONTENGONO

Introduzione agli Eſercizj Spirituali pag. 1.

ISTRUZIONI

I. Sul Sagramento della Penitenza in generale pag. 6.
II. Sull' eſame della Coſcienza 24.
III. Sull' Eſame della Coſcienza 41.
IV. Sul Dolore de' peccati 59.
V. Sul Proponimento di non più peccare 77.
VI. Sull' Integrità della Confeſſione 95.
VII. Sulla Confeſſione delle colpe 114.
VIII. Sulla Soddisfazione 131.

MEDITAZIONI

I. Del fine dell' Uomo 13.
II. Del libertinaggio de' Criſtiani 30.
III. Del diſprezzo della Religione 47.
IV. Della durezza del cuore 65.
V. Dell' infelicità del Peccatore 83.
VI. Della converſione differita 101.
VII. Del merito alla gloria 120.
VIII. Della prudenza Criſtiana 137.

Colloquio per la Comunione generale 147.

MEDITAZIONI AGGIUNTE

I. Degli Eſercizi ſpirituali 156.
II. Del penſiero della morte 165.
III. Del peccato mortale 174.
IV. Del giudizio univerſale 183.
V. Delle pene de' Dannati 192.
VI. Della falſa divozione 202.
VII. De' beni del Paradiſo 213.
VIII. Della perſeveranza finale 223.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google